



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

*puer est*; nè al suo Senato quel che Tacito scrive di Galba Imperatore: *ipsa aetas Galbae et irrisui et fastidio erat*; ma quel che Crasso scrive di Trajano assunto all'Imperio di quarantun'anno: nella quale età, dice egli, nè per giovinezza e inesperienza a imprese temerarie e pazze si lasciava trasportare, nè per vecchiaia mancandogli col sangue e col vigor del corpo l'ardire e la bravura, dalle cose onorate e preclare indegnamente si ritirava.

663. Non si deve lasciar che i Principi sono ordinariamente soggetti alle amanze, alla cui istanza danno i carichi della giustizia e il governo delle città a persone indegne e incapaci.

Soggiacciono agli adulatori, che lor abbarbagliano il giudizio e lor mettono le traveggole agli occhi. Sono assediati dai loro favoriti, che accordandosi insieme, non permettono che la verità alle orecchie loro pervenga.

664. Settimio Severo, che fu poscia Imperatore, soleva dire che non era cosa di più difficoltà *quam bene imperare*, perchè *bonus, cautus, optimus venditur Imperator*. I quali difetti non hanno parte nissuna in un Senato repubblicano.

## § 2. - Comparazione dei Regni con la Repubblica di Venezia

665. I Consiglieri dei Re serbano i loro dispareri non solo nella consultazione, ma nella esecuzione ancora, e a fine che l'opinione contraria non sia da i successi autorizzata, mettono per invidia o per dispetto ogni impedimento o difficoltà nell'impresa. Ma in una Repubblica, come in Venezia, i dispareri non escon fuor del Senato: preso che si è un partito, col medesimo ardore ne vien procurata l'effettuazione, tanto da chi l'ha dissuasato, che da chi ne è stato l'autore.

666. Non è Principe che l'importanza ed il valore del suo Stato meglio conosca che i Veneziani, nessuno che più attenda a coltivarlo e a migliorarlo, e a trarne tutto ciò che si può; nissuno che abbia più il modo di ciò fare; nissuno i cui ministri sieno di più sufficienza e di minor spesa (servono ne' gran bisogni senza salario) e che con più fedeltà e più affetto servano; nissuno a cui lo scudo quanto a loro vaglia.

667. I Principi, perchè d'altri che di ministri mercenarii non si vagliono, sono per lo più rubati; e nel maneggio de i denari ingannati in modo, che il ducato val loro un testone.

668. Non è di poca importanza, che l'entrata d'uno Stato tutta in servizio della Repubblica e del bene dello Stato s'impieghi. Il che non avviene ne' Regni e ne' Principati: ove una parte de' redditi si consuma attorno alla persona, corte, guardia del Re; un'altra se ne impiega in servizio della Regina, sorelle, figliuoli, figliuole, alle quali figliuole, come anche alle sorelle, bisogna e di famiglia e di dote e di corredo provvedere. E che diremo de i fratelli, nipoti, cugini e de gli altri Principi del sangue? che delle spese che i Re fanno in cani, in uccelli, in cavalli, in piaceri, in ministri senza numero? che dei donativi, ne' quali alcuni Re tutte l'entrate de gli Stati loro consumano? onde essi sono, come già Silla, più odiati e detestati per l'impertinenza del donare, che per l'acerbezza dello esigere.

669. I Veneziani si mantengono padroni delle entrate ordinarie e straordinarie; di più sono liberi delle spese, che i Principi fanno in mille occasioni, che al ben pubblico nulla appartengono; vantaggio d'inestimabile importanza, perchè con la somma degli scudi, con la quale un Re la propria persona e la famiglia sostenterebbe; il figliuolo, il fratello, la madre, la moglie e i congiunti

manterrebbe; le figliuole e le sorelle doterebbe; o in cavalli, cani, falconi, parassiti e in piaceri scialaquerebbe; essi tengono in ordine una gran squadra di galee, tengono le fortezze presidiate, le milizie pagate, l'arsenale pieno d'ordegni da offesa e difesa, e oltre a ciò buona somma d'oro e d'argento nello erario, per le occorrenze della Repubblica, ripongono.

670. Per le necessità pubbliche l'entrata di un Re ad un terzo di quel che si dice, non arriva; quella de i Veneziani di una decima non ne cala; — perchè, si come un albero, che in molti rami si diffonde, non può molta utilità, per la dissipazione dell'umore e del nutrimento, arrecare; così un'entrata, benchè grossa, che ha molte uscite impertinenti, sarà alla fine dell'anno poco o nulla; ma si come tagliando di qua e di là i rami inutili, l'albero e grosso e diritto e fruttifero riesce, così le facultà de' Principi con troncar le spese, che al ben pubblico nulla pertengono, comodi, facoltosi e ricchi essi rendono.

671. Parecchi regni non rendono tanto, quanto alcuni Re gettano nelle occasioni non pertinenti al ben pubblico. Onde molti Principi il loro Stato perdettero e altri di far più d'una impresa restarono, per non aver denari.

Invece i Veneziani si possono di questo vantare, che per mancamento di denaro non hanno mai nè rifiutato l'occasione di far bene i fatti loro, nè abbandonato l'impresa, nè perduto l'obbedienza de i soldati e la devozione de' sudditi; il che non tanto dalla grossezza delle entrate, quanto dal buon governo di esse è proceduto.

672. Non è cosa che dimostri più la potenza di una Repubblica, che la grandezza delle guerre sostenute.

673. Nella forma dell'elezione de i Magistrati veneti si vede una somma provvidenza con la quale quelli primi personaggi, che l'ordinarono e la costituirono, attesero ad escludere affatto l'ambizione e a sbandirne la fraude;

imperocchè per impedire che li Magistrati non siano preda dei più possenti e più ricchi (come avveniva a Roma) la creazione de' nominatori alla sorte, che non può essere nè con prieghi piegata, nè con premi corrotta, si commette; - e affin che la nominazione non sia impertinente, ella è regolata prima dal giuramento e poi dalla ballottazione degli elettori e del Consiglio Grande. Onde bisogna che l'elettore, o per ragione di coscienza, o per stima d'onor suo, pensi molto bene a quello che fa; e quando egli nè di rimorso di coscienza, nè di stimolo d'onore non si curi, e gli elettori e il Consiglio Grande vi provvedono con l'esclusione della persona da lui nominata.

674. Ordinariamente il Magistrato che ha contumacia, tanta ne porta, quanto è il tempo del Governo, che concede a chi lo amministra; sì che quanto il magistrato e l'occasione, o il bisogno è più importante, tanti personaggi di più qualità e più esperienza vengono eletti; onde si come nelle fortezze, per difficultarne l'assalto a' nimici, si cavano le fosse e si alzano i bastioni e si aggiungono i cavalieri e diversi altri ripari, così nella creazione de' Magistrati veneti, con diverse provvisioni di scrutinii, di giuramenti viene impedita l'ambizione e la fraude.

675. Nella disposizione de' Magistrati e de' Consigli si vede una mirabile temperatura, per la quale l'uno dipende scambievolmente e non può nulla senza l'altro, perchè nel Consiglio Grande con li gentiluomini privati entrano tutti li Magistrati degli altri Consigli. Il Collegio have autorità di riferire e di proporre, - il Consiglio de' Pregati di risolvere e stabilire; - sì che questo dipende da quello; perchè se quello non li porge materia, esso non può maneggiarsi; e all'incontro se questo non dà vigore e fermezza, nulla vagliono le proposte e le relazioni di quello.

676. Tutti li Magistrati sono ordinati in modo che l'uno ceda all'altro in alcuna cosa, e questo medesimo è a quello in alcuna altra cosa superiore. Per il che n' avviene che gli affari dello Stato siano sempre da persona di molta qualità e di molta pratica maneggiate e da Senatori vecchi e savii amministrate.

### § 3. - Paragone tra la Repubblica romana e la veneziana

677. Egli è fuor d'ogni dubbio e contesa che la Repubblica romana e la veneziana a tutte l'altre Repubbliche dell'universo, delle quali si abbia, o per istorie antiche o per relazioni moderne, notizia, si debbono di gran lunga, quella per la militare, questa per la civile disciplina, quella per l'ampiezza, questa per la stabilità dell'Imperio, anteporre. Ma cosa di gran meraviglia è la differenza, anzi contrarietà de' mezzi, per li quali l'una e l'altra sia a tanta grandezza di dominio e di gloria salita. Imperocchè Roma fu da Romolo consideratamente per elezione, Venezia dalle genti, che fuggite in quelle isolette, fortuitamente e per necessità fondata. Quella con la ruina delle città vicine, a quest'effetto da Romolo e da' successori spiantate; - questa con la desolazione delle terre del Friuli e di Lombardia, da gli Unni e da' Longobardi rovinate, incremento ricevette; quella col dar franchigia a fuorusciti e a genti di mal affare; questa con accogliere e con assicurare persone onorate, che le case loro per paura de i barbari abbandonavano; - quella col travagliare i vicini, questa con ricevere i travagliati, grande e possente è divenuta. Quella dalla terra al mare, - questa dal mare alla terra; quella col prevenire e con l'assaltare, questa col temporeggiare e con l'attendere l'occasione, ha l'imperio ampiamente disteso. Quella il giogo de' suoi Re per la loro tirannia scosse;

questa i suoi Dogi ad una autorità moderata ha ridotto ed alle leggi sottomesso. Quella di aristocrazia repubblicana popolare, peggiorando, divenne; — questa di popolare si è in una nobilissima aristocrazia, migliorando, tramutata. Quella cominciò in tempo, che il far acquisti, per la divisione del Lazio e de' paesi circonvicini in più principati, era cosa assai agevole; questa ebbe principio quando l'Imperio romano e l'Italia dalle genti straniere era orribilmente tempestate nella libertà e nella vita stessa. Passata poi quella tempesta, corse il regno potentissimo de'Gothi, e a questo quel de' Longobardi successe; poscia l'Imperio fu in Orientale e in Occidentale diviso, in mezzo de' quali ai Veneziani la lor libertà mantenere fu di mestieri. Ma non si tosto da una parte l'Orientale e dall'altra l'Occidentale Imperio mancò d'autorità e di forze, che eglino, l'occasione abbracciando, e in mare e in terra coraggiosamente s'allargarono. Roma fu da i Galli presa e bruciata; Venezia sotto a i Francesi, sotto Pipino travagliata aspramente, benchè indarno, e combattuta. Quella fu da' Cartaginesi all'estremo ridotta; questa a mal termine procurarono i Genovesi di ridurre, benchè in lor danno; ma a quelli tolse il frutto della vittoria di mano la trascuratezza, a questi la troppa confidenza. Quella ebbe contro buona parte de' popoli d'Italia nella guerra sociale; questa tutti i Principi della medesima Italia nell'impresa di Ferrara. Quella dall'inondazione delle genti ultramontane, che le vennero addosso, rimase oppressa; — questa da una lega di tutti quasi i Potentati di Europa assalita, se bene si ritirò ella alquanto, si mantenne però invitta e franca e con le disdette e i travagli crebbe di riputazione e di valore e in saldo Stato più che mai si ripose. I Romani ebbero al tempo così delle Repubbliche, come degli Imperatori, due gran contrasti: l'uno da'Parti, e l'altro da'Persi,

e da gli uni e da gli altri gravissime rotte riceverono, perchè quelli M. Crasso sconfissero, questi fecero Valeriano Imperatore prigioniero. Ma erano già i Romani a gran potenza saliti, avevano già l'Imperio loro per ogni verso dilatato. Ma agli acquisti de' Veneziani si oppose di buon ora la grandezza dell'Imperio prima unito, poi in Occidentale e in Orientale diviso. E di più l'ostacolo molto maggiore de' Turchi; alle cui forze non hanno potuto nè gli Imperatori di Trebisonda e di Costantinopoli, nè i Soldani dell'Egitto, nè i Re della Persia e dell'Ungheria riparare. I Veneziani con un nimico a fronte e ai fianchi così potente, che la terra co'suoi eserciti, il mare con le sue armate ricuopriva, hanno non pur la libertà, ma la grandezza anche dell'Imperio gloriosamente conservata. Or quale di queste due Repubbliche, di cui ragioniamo, debba essere all'altra preferita, è cosa che non si può facilmente decidere, perchè da una parte la romana avanza la veneta nella moltitudine delle vittorie, nella grandezza degli acquisti e dell'Imperio; - dall'altra parte questa supera quella nell'arti della pace, nella moderazione del governo, nella gloria della giustizia e nella durevole fermezza dello Stato. Ma se egli è vero, che (come insegna Aristotile) il sostenere sia atto più nobile della fortezza, che l'assaltare; e che il conservare sia opera maggiore di prudenza e di valore, che l'acquistare, forse che si come per il romore d'arme, per la gloria delle vittorie ottenute, per la nobiltà dei Principi sconfitti e de i Regni soggiogati, agli uomini popolari e che mirano l'apparenza più che la sostanza delle cose, parerà la Repubblica romana maggiore; - così la veneziana per il mirabile temperamento del suo governo, per la prudenza del guerreggiare, per la tranquillità della pace, per l'eccellenza della giustizia, per la santità della religione e per tanti e tanti secoli che si è felice-



mente mantenuta, non sarà punto inferiore da gli uomini savi giudicata, essendo in lei due cose sopra l'altre notabili, anzi singolari: la grandezza e la diuturnità.

---

## CAPITOLO VENTESIMO

### CAGIONI DELLA ROVINA DEGLI STATI

---

#### § 1. - Pompe e delizie

678. Gli Stati si come si rovinano o per sciocchezza, o per crudeltà, o per libidine, o per dappocaggine del Principe; così si conservano e si augmentano con la saviezza e giustizia, temperanza e fortezza del Principe stesso.

679. I Regni si conservano nella lor grandezza con l'arti con le quali si sono acquistati e con l'arti contrarie rovinano.

680. Non è cosa nella quale bisogna aver cura maggiore, che di limitare il fasto e la pompa delle donne; conciossia che i costumi corrotti delle donne non solamente, come insegna Aristotile, hanno in sè una certa indecenza e bruttezza, ma di più rendono gli uomini avari e li conducono a mal partito; perchè essendo molto più atte le donne a corrompere gli uomini, che gli uomini a moderar esse donne, pochi mariti sono padroni delle mogli loro. Or le pompe fomentano l'ambizione e la vanità, dirò anche la lascivia, e la lubricità di quel sesso e rovinano l'avere e le sostanze de'mariti; e crescendo le pompe, crescono necessariamente i corredi e le doti.

681. Fa mestieri proibire certe sorta di panni e di ornamenti di più prezzo, o caricar queste cose, senza proibirle, di dazi e di gravezze tanto grandi, che ne divenghino

carissime. Perchè, oltre che le suddette cose pregiudicano infinitamente alla temperanza, per conseguenza alla conservazione degli Stati, sono anche cagione che il più delle volte si cavi fuor del tuo paese grandissima quantità d'oro e d'argento; perchè essendo le perle e le gioie, i profumi, gli odori e le altre cose tali in mano de' forastieri, vi sono vendute a lor modo; e per gentilezze e ciancie da donne il tuo Stato si vuota delle vere ricchezze.

682. È cosa certissima che tutti i grandi Imperi hanno rovinato per due vizii: e questi sono stati il lusso e l'avarizia; dei quali l'avarizia è nata dal lusso, e il lusso dalle donne.

683. Si come i vermi, rodendo le radici, rendono l'erbe e le biade infruttuose; così le delizie, effeminando i Principi e i popoli, il lor valore logorano e a niente riducono. Onde un Principe che vuole la sua grandezza lungamente conservare e il suo Stato assicurare, a niuna cosa deve maggiormente attendere, che a moderar le pompe, e sbandeggiar le morbidezze e a regolare con gli esercizi virtuosi i piaceri.

684. Chi vorrà considerare onde sia proceduta la rovina dell'Impero Romano, troverà essere state le delicatezze e le pompe; conciossia che, dopo che le delizie vennero dall'Asia e di Grecia a Roma e cominciarono a dilettere il popolo di Marte, quegli animi dianzi invitti dal ferro restarono vinti dal piacere; ed i Romani d'uomini diventarono femmine e di giustissimi signori diventarono crudelissimi tiranni delle genti a loro soggette; perchè, volendo ciascuno vivere da re, saccometteva le città commesse al suo governo; così mancava di qui il valore affogato dalle delizie, e di là l'affezione de' popoli oppressi dalla violenza de' magistrati: l'uno e l'altro dava animo a' barbari d'entrare nelle provincie e d'assaltare Roma stessa.

685. Entrarono le delizie in Roma col trionfo di Scipione Asiatico e di Manlio Valsone, e andarono di mano in mano diffondendo il lor veleno e sino a tanto che, tolta via la grandezza d'animo e la generosità antica, i Romani non si vergognarono di sopportare la orribile tirannia di Tiberio, le bestialità di Caligola, le immanità di Nerone, la poltroneria di Eliogabolo e d'ubbidire a tanti mostri del genere umano, senza farne mai degno risentimento; — e se pure ne furono ammazzati parecchi, si adoperarono in ciò più le donne, che gli uomini, ed i barbari che i Romani, ed i particolari che il Senato; nè fu mai gente al mondo che si lasciasse tanto liberamente conculcare e straziare da' tiranni, quanto essi.

Il che arguisce che la loro virtù era svanita ne' teatri, marcita nelle ville di Lucullo, affogata nelle peschiere di Messala, snervata nell'ozio e ne' piaceri; onde fu poi facil cosa, che da Alarico re de' Goti, da Ataulfo e da Genserico re dei Vandali, da Odoacre re degli Eruli, da Teodorico e da Totila re de' Visigoti, fosse presa, saccheggiata, arsa e ridotta quasi in polvere ed in cenere; tanto che le provincie rimase senza lena diventarono preda de' barbari.

## § 2. - Dilatazioni dei confini

686. Egli è cosa chiara che gli Stati sogliono con l'ampiezza de' confini divenir, se non fiacchi e deboli, certo tardi e lenti nelle imprese e ne' moti loro. E la ragione si è, perchè la forza, dianzi raccolta e unita, per l'ordinario si dissipa e, a guisa di un fiume in più ruscelli corrivato, si disperde. Onde ne segue lentezza di moti.

687. Gli animi de' Principi con la dilatazione del dominio o divengono neghittosi e molli per le delizie, o deboli e fiacchi per la gravezza e peso che suol portar

seco il reggimento e la cura degli Stati. Onde Livio in un luogo dice che la Repubblica Romana penava sotto il carico della propria grandezza. Onde non è cosa alcuna nella quale un Principe debba porre cura e studio maggiore, che in mantenere le sue forze agili e destre, spedite e pronte per li bisogni.

688. Si come l'ingegno e l'arte dell'uomo non può produrre un moto perpetuo, effetto proprio della natura e di Dio; così non è possibile il dar alle imprese umane corso continuo. Perchè, quando bene i grandi imperii non siano travagliati da forze straniere, caggiono sotto il peso della loro mole, da sè stessi.

689. Non è concesso alle cose grandi lo star lungamente, non che perpetuamente, nel loro colmo; crescono, ma con patto d'aver a mancare, e sagliono in alto con certezza d'aver a cadere:

*in se magna ruunt.*

690. Di più, crescendo il dominio, manca l'agilità; e se bene le forze sono maggiori, restano però inette al moto, non che al corso. Non si muovono se non lentamente e la prestezza nelle guerre è di somma importanza.

691. La grandezza degli acquisti porta seco gelosia e cura di mantenerli e di assicurarli; e per fermar bene il piede ne gli acquisti fatti, si ricerca tempo; intanto i vicini si fortificano e provveggono a' casi loro e con l'occasione fugge e vola via l'agevolezza del vincere. Di più chi ha vinto i nemici, teme per l'ordinario i compagni e i partecipi della vittoria, e per assicurarsi da loro fa duopo interromper l'imprese e suonare a mezzo il corso a la raccolta.

## § 3. - Imperio Romano

692. L'Imperio Romano (che nella sua maggior grandezza sotto Trajano imperatore si stendea dall'Oceano Iberico oltre al Tigre e dall'Oceano Atlantico sino al Seno Persico e dall'Atlante sino alla Selva Caledonia e giungeva al fiume Albi e passava il Danubio) cominciò a declinare, prima con le guerre civili di Galba, Ottone, Vitellio; nei quali tempi l'esercito, che era presidio della gran Bretagna, passò in terra ferma; e l'Olanda e i paesi vicini si ribellarono, e in picciol processo di tempo, restando i confini senza presidii, i Sarmati passarono il Danubio e gli Alani le porte Caspie. I Persiani acquistarono forze e nome, i Gothi scorsero la Mesia e la Macedonia; i Franchi entrarono nella Gallia.

693. Rimise l'Imperio nell'antica riputazione Costantino; perchè estinse le guerre domestiche e i tiranni, e tenne i barbari e le genti nemiche a freno. Ma con tutto ciò fece due cose, che ne indebolirono in gran parte lo Stato. L'una fu la translazione della *Sedia Imperiale* da Roma a Costantinopoli, e l'altra la divisione dello Imperio ne' suoi tre figliuoli.

694. Con la traslazione della sede a Costantinopoli egli spogliò Roma e indebolì l'Imperio; perchè egli è cosa chiara che, si come le piante trapiantate dall'origine loro in paesi molto differenti di clima e di qualità, poco ritengono delle virtù loro naturali; così anche le cose umane e in particolare i dominii e gli Stati perdono la forza e saldezza loro con le gravi alterazioni. Per la qual cagione il Senato Romano non volse mai consentire alla plebe il lasciar Roma per Vejo, città molto più bella e comoda, che non era Roma, massime dopo che ella era stata rovinata dai Galli. Ed il sito di Costantinopoli è

tanto delizioso e ameno, tanto delicato e vago, ch'egli è difficil cosa che il valor v'alligni e vi faccia radice. Conciossia che non è città al mondo, che sia più favorita dalla terra e dal mare; perchè quella ora distendendosi in fertilissime pianure, ora abbassandosi in deliziose valli, ora dolcemente alzandosi in fruttifere colline, ora spingendosi entro il mare, ora ritirandosi indietro, somministra agli abitanti ogni sorta di delizie e di delicatezze, non che formenti e vini in gran copia; e par che insieme vi gareggi Cerere con Bacco, e vi contenda Pomona con Flora e la vaghezza con la fecondità. Il mare poi, che in pochissimo spazio vi fa moltissimi seni dilettevoli e porti tranquilli (si contano nel Bosforo solo e non è più lungo di 25 miglia, trenta porti nobili), vagheggia quasi amorosamente e la città e il contado, e vi conduce sopra grossissime flotte; quindi le vettovaglie di Soria e di Egitto, quindi le ricchezze di Trebisonda e di Caffa, e non vi mancano mai frutti e le ricolte ora della Tracia, ora dell'Asia. Vi concorre poi tanta copia di ottimi pesci che va guizzando e scherzando quasi fin dentro delle case della città, sì che non è cosa estimabile da chi non l'ha vista. Conciossia che i pesci, ora fuggendo il freddo dell'inverno passano dal mar maggiore a vista di Constantinopoli, verso la Propontide; ora schivando il caldo della state, ritornano per la medesima strada, onde erano partiti; nelle quali due stagioni se ne pigliano infinità con piacere uguale all'utile. Sonovi finalmente il Cidari e il Barbisa, fiumi di meravigliosa amenità e piacevolezza, che mettono amendue in quel famoso seno, che si allarga tra Constantinopoli e Pera, detto dagli scrittori, per la opulenza d'ogni bene, *Corno d'oro*. Non è finalmente sito più atto a snervar la virtù con le commodità, e a romperla co' piaceri: il che dimostrò chiaramente la viltà e la poltroneria della più parte degli Imperadori Greci

e de gli eserciti loro. Che se l'amenità del paese di Taranto e la delicatezza della contrada di Sibari fu atta ad impoltronir gli animi e a corrompere i costumi di quei popoli, se le delizie di Capua avvilarono e mortificarono la bravura e il valor di Annibale e de'suoi soldati, se Platone stimò i Cirenei incapaci di disciplina e di leggi per la loro felicità; che si deve stimar del sito di Constantinopoli diletto e comodo sopra quanti ne sono al mondo? Insomma, non essendo cosa nissuna di maggior pericolo e danno agli Stati che le alterazioni d'importanza, che cosa poteva succedere allo Imperio Romano più dannosa, per non dire esiziale, che una mutazione così fatta? Fece quel buono Imperatore nè più nè meno che chi, per dar miglior forma ad un animale, trasportasse il cervello della testa al ginocchio, o il cuore dal suo luogo al gomito.

695. L'altra cosa fu la divisione dell'Imperio in tre suoi figliuoli. Il che ebbe effetto nell'anno del Signore trecentesimoquarantesimo primo. Si che d'uno Stato grande e poderoso, ne fe' quasi tre, con notabile diminuzione e dell'autorità e delle forze; e i figliuoli, venuti tra sè all'arme, si consumarono talmente l'un l'altro, che l'Imperio ne restò quasi corpo senza sangue; e se bene si riuni alle volte sotto un Prencipe, nondimeno rimase tanto facile alla divisione, che di rado avvenne che non fosse diviso in Orientale ed Occidentale, sino a tanto che Odoacre, Re degli Eruli e de'Turingi, venuto con un grosso esercito in Italia, vi sforzò Augustolo a spogliarsi, per disperazione, dell'Imperio occidentale. Il che avvenne nell'anno del Signore 446, perchè già gli Unni avevano passato il Danubio, Alarico Re dei Vandali aveva preso Roma e i medesimi Vandali avevano occupato prima l'Andalusia e poi l'Africa, e gli Alani la Lusitania, i Gothi la più parte della Spagna, gli Angli la Bretagna, i Burgondioni la Provenza, i Franchi la Celtica, gli Unni la Pannonia.

Sostenne alquanto le cose Giustiniano Imperatore, che per mezzo de'suoi capitani cacciò i Vandali d'Affrica e i Gothi d'Italia nell'anno 556.

696. Nell'anno 713 cominciarono a travagliare l'uno e l'altro Imperio e l'arme e la setta di Maometto, e in breve tempo restarono oppresse da i Saraceni, di là, Soria, l'Egitto, e l'Arcipelago, e di qua l'Africa e la Sicilia e la Spagna; e nell'anno 735 occuparono anche Narbona, Avignone e Tolosa e Bordeo e i paesi vicini. Sì che a poco a poco l'Imperio occidentale rovinò affatto e l'orientale restò così debole, che a pena potè alle volte difendere dall'arme de'Saraceni la città di Costantinopoli, non che porgere aiuto all'Occidente.

#### § 4. - Sacro Romano Impero

697. Il che considerando profondamente Leone Papa III (tantopiù che gli Imperatori constantinopolitani fomentavano l'eresie e l'empietà), si risolse generosamente di appoggiare l'Imperio d'Occidente a Carlo Magno re dei Franchi (che era allora gloriosissimo non meno per valor di arme, che per zelo di religione) e a'suoi successori. Il che avvenne l'anno di nostro Signore 800. La qual cosa Adone arcivescovo di Vienna abbraccia in poche parole:

*In die Sancto nativitatis Domini, ante confessionem Beati Apostoli, cum gloriosus Rex Carolus ab oratione surrexisset, Leo pontifex capiti eius coronam imposuit, sicque ab universo populo acclamatum est: Carolo Augusto a Deo coronato Magno et pacifico imperatore Romanorum vita et victoria.*

E fu diviso l'Imperio occidentale dall'orientale in questo modo, che da Napoli e da Siponto verso Levante con la Sicilia fosse de'Greci; Benevento restasse a i



Lombardi; i Veneziani, come neutrali, liberi, e così lo Stato della Chiesa libero, e il resto di Carlo Magno. La qual divisione Biondo vuole che fosse prima consentita da Irene imperatrice e poi confermata da Niceforo. Con questo fatto si dice che Papa Leone trasferì l'Imperio a' Germani, perchè Carlo era di origine e di sangue Germano, come tutti i Franchi venuti nella Gallia di Franconia, provincia di Germania; e nei tempi susseguenti la Gallia si chiamò Francia occidentale e la Germania Francia orientale.

Ora, siccome il Pontefice trasferì nella persona di Carlo l'Imperio a' Germani, così anche concesse loro la facoltà di eleggere l'Imperatore; ritenendo per sé l'autorità di approvarlo e di confermarlo con la unzione e con la coronazione. Onde egli, che da gli elettori vien fatto Re de' Germani e de' Romani e Cesare, con l'approvazione del Papa e con la coronazione ne acquista nome d'Imperatore e di Augusto.

E certo Carlo Magno riconobbe tanto intieramente la grandezza imperiale dal Pontefice romano, che volendola poi compartire a i figliuoli, ne mandò il testamento a Roma, acciocchè vi fosse approvato da Papa Leone; come attesta Adone e gli annali di Francia.

698. Restò per questa via l'Imperio diviso in maniera, che non si è mai più unito; se bene Emanuel Comneno, intendendo de la privazione di Federico I, fece grandissime offerte a Papa Alessandro III. Si che la divisione ebbe principio nella translazione della sedia imperiale da Roma a Costantinopoli, crebbe con la divisione dell'Imperio in più Principi, arrivò al suo colmo nella creazione di Carlo Magno; perchè prima la maniera del governo, leggi, magistrati, consigli erano comuni e rivolti tutti al bene e al servizio dell'uno e dell'altro Imperio, come di membri di un medesimo corpo, e se un

Imperatore moriva senza figliuoli, tutto lo Stato restava all'altro.

Ma dopo Carlo Magno la forma del governo di Occidente fu senza rispetto di Oriente; nè mai l'Imperatore orientale successe nell'occidentale, nè l'occidentale nell'Oriente.

699. Durò l'Imperio nella casa di Carlo Magno poco meno di cento anni, e mancò in Arnolfo, che fu coronato da Papa Formoso nell'anno del Signore 896. Ad Arnolfo successe Lodovico, e a costui Corrado, e a Corrado Enrico con titolo di Regi di Germania (perchè non furono coronati dal Papa), non d'Imperatori. Ad Enrico successe Ottone suo figliuolo, primo Imperatore della Casa di Sassonia, che fu unto e coronato da Giovanni XII.

700. Finalmente Gregorio Papa V institui sette Elettori. E se bene Carlo Magno, di ordine del Papa (come scrive Iordano) mise l'Imperio nella elezione de i Principi di Alemagna, nondimeno questo ordine non ebbe luogo sino a tanto che la schiatta di esso Carlo Magno non ebbe fine; - perchè, mentre essa durò, il figliuolo successe nell'Imperio al padre. Ma lo Statuto di Gregorio V, esclusa ogni ragione di eredità, mise l'Imperio nella libera elezione de i sette Principi, che si chiamano elettori, l'anno del Signore millesimo secondo.

701. La occasione di mettere l'Imperio, stato sino allora ereditario nella casa di Carlo Magno, in elezione fu perchè Ottone III non ebbe figliuoli; ma le cagioni furono diverse. Prima, perchè essendo l'Imperio grandemente indebolito, il Papa e l'Imperatore pensarono di stabilirlo e corroborarlo con la eccellenza del personaggio che si eleggesse, senza rispetto di successione o di eredità. Appresso, per le sedizioni e le discordie, che soleva partorire la moltitudine de gli elettori.

In quel tempo l'Imperio d'Occidente era già ridotto

a grandi angustie, conciossia che non li restava altro, che la Germania e una parte dell'Italia; e i Veneziani, posti quasi in mezzo tra l'uno e l'altro imperio, vivevano sì come avevano vissuto per lo addietro con assoluta libertà, con dominio indipendente dello Stato loro; e il regno di Napoli e la Sicilia, che i Normanni avevano tolto a i Greci, erano diventati feudi della Chiesa, prima sotto Clemente antipapa, e poi sotto Nicolò II e de' successori, che per il ben pubblico approvarono in ciò quel che l'Antipapa aveva fatto: e la Lombardia e Toscana, parte per la fellonia d' Enrico IV e V e di Federico I e II Imperatori verso i pontefici romani, parte per la ferocità de' popoli, fu quasi sempre di travaglio e di spesa, anzichè di aiuto e di utile agli Imperatori. Onde Rodolfo non solamente non si curò di venire in Italia (perchè lo spaventavano le avversità e gli infortuni de' suoi antecessori), ma vendè anche la libertà a i popoli, che la volsero comprare a buonissima derrata; perchè ai Lucchesi non costò più di dieci mila scudi, nè a' Fiorentini più di seimila. Così mancando con la reputazione le forze all'Imperio, nella Italia li restò poco più che il nome. E i Visconti di Milano e di mano in mano altri signori altrove si impoderarono di quel che puotero senza rispetto nissuno dell'Imperatore; se non che domandavano investitura degli Stati loro. Benchè Francesco Sforza, avendo acquistato con l'arme lo Stato di Milano, non si curò neanche di ottenerne l'investitura; stimando di potersi mantenere in possesso di quel Ducato con le medesime arti con le quali lo aveva acquistato; - e di là da' monti ancora molti Principi si sono sottratti dalla superiorità dell'Imperio. Si che l'Imperio, per concluderla, è al presente (1600) ridotto quasi affatto nell'Allemagna.

702. Ma perchè i gradi de' popoli e de' Principi che

gli appartengono, non sono di una maniera, distinguiamoli così. Alcuni sono quasi membri separati, perchè, se bene appartengono all'Imperio, non lo riconoscono però, nè lo vogliono riconoscere in cosa alcuna, quale è il Re di Dania e di Svezia, il Duca di Prussia, gli Svizzeri, e i Grigioni. Altri riconoscono l'Imperatore per loro Principe soprano; ma non concorrono alle Diete dell'Imperio, nè per conseguenza alle contribuzioni, come i Duchi di Savoia, di Lorena, di Barbantia, Frisia, Luxemburgo, e i Conti di Borgogna, di Fiandra, di Olanda e i Principi d'Italia. Altri concorrono alle Diete, e in questo grado sono le città e i Principi di Allemagna, fuor che il Re di Boemia, che fu fatto esente dalle contribuzioni da Carlo IV. imperatore. Altri non solamente concorrono alle contribuzioni comuni all'Imperio, ma di più pagano anche un tributo particolare all'Imperatore. E queste sono le città che si chiamano imperiali; - altri non solamente intervengono alle Diete, ma di più concorrono all'elezione dell'Imperatore, e questi sono i sei elettori, tre ecclesiastici e tre secolari; a quelli si aggiunge in caso di parità di voti il Re di Boemia, che non concorrendo alle Diete, ha contuttociò parte nella elezione.

Ma parlando strettamente, città e Principi d'Imperio si dicono propriamente quelli che concorrono alle Diete; e quasi membri di un medesimo corpo, partecipano dei medesimi beni e mali, emolumenti e carichi. Questi vivendo quasi a guisa d'una Repubblica unita insieme a difesa comune, hanno l'Imperatore per capo, che non comanda assolutamente, ma li governa per Diete; e non intima neanche le Diete, senza consenso procedente dalla più parte degli elettori; e le deliberazioni fatte nelle Diete non si possono dissolvere se non per un'altra Dieta. Ma l'Imperatore ha ogni autorità di far eseguire le deliberazioni.

703. L'Imperatore dunque è quanto alla dignità e alla maggioranza il primo Principe de' cristiani; come colui nel quale restano tutte le ragioni e tutti i diritti della Repubblica e de' gli Imperatori romani. A lui spetta la protezione della Chiesa di Dio e la difesa della fede e la cura della pace e del ben pubblico della Cristianità; precede alli Re e non riconosce altro superiore in terra che il Pontefice Romano, come Vicario di Cristo e Pastore universale della Santa Chiesa cattolica.

---

## CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

### IMPERO TURCHESCO

---

#### § 1. - Sua grandezza

704. Questo Imperio di principii deboli è salito a una grandezza tremenda a' Principi cristiani per via d'arme secondate dalle occasioni presentategli dalle discordie nostre, delle quali essi si sono valuti eccellentemente; e l'arte di guerra usata dai Turchi è stata lo star sempre su l'offendere e sul prevenire l'inimico, l'usar prestezza maravigliosa nelle imprese, l'aver le forze in pronto e quasi a mano, il non tentar più imprese in un tempo, il non guerreggiar lungamente contro nissuno per non esercitarlo nell'arme; il non spendere il tempo e il denaro in imprese di poca importanza, il non far acquisti per salto, ma di passo in passo; e di non picciola importanza è stato che i Principi sieno giti personalmente alla più parte delle imprese; e l'altre arti con le quali nello spazio di 300 anni la Casa Ottomana si è insignorita di Stati immensi, e dall'anno 1500 in qua ha quasi raddoppiato il suo dominio.

705. Il Gran Turco si mantiene nel dominio così assoluto con due mezzi, cioè col torre affatto l'arme a i sudditi suoi, e col mettere ogni cosa in mano di rinnegati tolti per via di decima dagli Stati suoi nella loro fanciullezza. Con la qual arte egli viene a conseguire due beni: l'uno, che priva la Provincia del fiore, del nervo degli uomini, perchè si fa scelta de' giovanetti più atti all'arme; l'altro, che con questi medesimi egli arma e assicura sè stesso. Conciossia che i Giannizzeri, tolti dal seno de' parenti nella loro fanciullezza e dati in cura e in guardia a questo e a quello, divengono senza avvedersene Maomettani, e non conoscendo più nè padre, nè madre, dipendono affatto dal gran Signore che li pasce e mantiene e da lui aspettano e riconoscono ogni loro comodità.

706. Le forze del Turco consistono nella cavalleria, fanteria, armate, munizioni, denaro. Quanto a i denari, la più comune opinione è ch'egli abbia intorno a otto milioni di scudi d'entrata ordinaria. Perchè, se bene pare che da uno Imperio così grande dovrebbe cavare entrate molto maggiori, nondimeno ciò non avviene, perchè i Turchi non hanno, nè si curano d'altro, che dell'arme, che sono di natura sua più atte a rovinare e a distruggere, che a conservare od a arricchire i paesi; conciossia che essi per mantener gli eserciti e per continuar l'impresе loro consumano di tal maniera i popoli, che a pena lasciano quel che egli è necessario per loro sostegno. Onde i sudditi disperati di poter godere le comodità, non che le ricchezze che si potrebbero procacciare con la fatica e con la industria, non attendono all'agricoltura, nè a' traffichi se non quanto gli sforza il bisogno, anzi la necessità. Perchè a che giova il seminar quel ch'altri ha da raccorre? o il raccorre quel che altri ha da consumare? Onde ne gli Stati della Casa

Ottomana si veggono selve immense e vastità infinite; pochissime città popolate e la più parte delle campagne deserte. Ne' paesi nostri la carestia procede dalla moltitudine della gente, ma in Turchia nasce dalla penuria degli uomini; perchè i contadini muoiono in gran parte o ne' viaggi che essi fanno conducendo le vettovaglie e l'altre cose necessarie su le strade per le quali camminano gli eserciti, o nelle armate. Conciossia che di diecimila vogatori che si levano dalle case loro, non ve ne ritorna ordinariamente la quarta parte, tanti ne periscono per il disagio, per la mutazione dell'aria, per la fatica; tanto più che i Turchi disarmano ogni inverno; onde i galeotti non sono mai usi al mare e al male. Dall'altro canto la mercantia e il traffico è quasi tutto in mano de' giudei, o de' cristiani d'Europa, Ragugei, Veneziani, Francesi, Inglesi; e in tanto paese ch'essi hanno in Europa, non è altra città di traffico notevole che Costantinopoli, Caffa e Salonicchi; in Asia, Aleppo, Damasco, Tripoli, Aden; e in Africa il Cairo, Alessandria, Algieri. Il fondamento dell'entrate è l'agricoltura; questa somministra materia alle arti, le arti alla mercanzia, e mancando l'agricoltura, manca ogni cosa.

Oltre a ciò, si è veduto che la guerra di Persia ha straccato gli erarii e consumate le ricchezze del Turco, perchè da una parte in Costantinopoli e per tutto l'Imperio quest'anni addietro crebbe incredibilmente il valore dell'oro: perchè uno scudo valeva più del doppio di quel che solea valere, e la lega dell'oro e dell'argento si abbassò di tal maniera, che diede cagione a i Giannizzeri d'attaccare il fuoco a Costantinopoli e di spaventare il Gran Signore non che altri, e in Aleppo si domandò a nome di quel Principe un imprestito di 60,000 scudi da i mercadanti.

707. Ma se bene l'entrate del Turco non sono così

grosse e ricche, come par che ricercherebbe la grandezza de' confini e la fertilità de' paesi, egli ha però da gli Stati suoi un emolumento di più importanza che non sono le entrate, e questo è la moltitudine de i timarri. Conciossia che gli Ottomani si fanno padroni immediati de i fondi, ch'essi acquistano con l'arme in mano; e lasciandone quella parte che loro piace a i naturali (benchè poco o nulla), dividono il resto in timarri che sono come commende e li danno a' soldati benemeriti, in vita, con l'obbligo di mantener tanti cavalli in punto per la guerra. E questa è stata quanta provvidenza abbino avuto per conservazione dell' Imperio; perchè se non fosse che la gente di guerra vien per questa via ad essere interessata nella cura de' terreni per l'utile che ne cavano, ogni cosa sarebbe distrutta. Imperocchè i medesimi Turchi sogliono dire, *ch' ove il cavallo del Gran Signore mette il piede, ivi non nasce più erba*. Su questi timarri si mantengono intorno a centocinquantamila cavalli apparecchiati e in ordine per marciare ad un minimo cenno del Principe, senza ch'egli spenda pur un quattrino; e pur tanta cavalleria non si può mantenere con manco 14 milioni di scudi.

Onde io mi meraviglio d'alcuni, che paragonando le entrate turchesche con le cristiane, non fanno menzione alcuna d'un tanto membro delle ricchezze de gli Ottomani.

Intendo, che in questa guerra, che il Turco ha fatto contro il Re di Persia, egli ha acquistato tanto paese, che ha fatto 40 mila timarri e fondato una nuova Casenda in Tauris, ove avanza un milione di scudi.

708. Questo stabilimento di Timarri e la scelta degli Alzamogliani (così chiamano i giovanetti che si allevano per Giannizzeri) sono due fondamenti principali dell' Impero Turchesco. L'uno e l'altro pare stabilito a imitazione dei Romani; conciossia che gli Imperatori romani



ancora si prevalevano de' sudditi loro per le guerre, dei quali era composto tra gli altri l'esercito pretoriano, che non si dilungava mai dalla persona dell'Imperatore; e Tacito dimostra che la scelta de' giovani, che a questo effetto si faceva, fu cagione della ribellione de' Batavi.

709. Nel medesimo Imperio Romano erano i timarri dati per usufrutto alla gente da guerra, in vita e per ricompensa dei servizii fatti; onde erano chiamati benefizii e i provvisti beneficiarii.

Alessandro Severo concesse agli eredi de' soldati il poter goder queste provvisioni, con patto però che militassino e non altrimenti. Costantino Magno diede a i suoi Capitani benemeriti e donò in perpetuo le terre che sin allora si erano date a vita. In Francia i feudi divennero di temporanei perpetui, sotto gli ultimi re Carleschi.

710. La suddetta cavalleria fa due effetti importanti nell'Imperio Turchesco: uno, che tiene a freno i sudditi in maniera tale, che non si possono pur muovere sì presto, che non abbino addosso costoro come tanti falconi; e sono perciò divisi per tutto lo Stato; l'altro, che una parte di loro (restando l'altra per contenere in ufficio i popoli) è sempre in ordine per l'impresе occorrenti. Così serve e di presidio dello Stato per impedire i tumulti che vi possono nascere, e di nervo principale per la guerra.

## § 2. - Sua decadenza

711. L'Impero Maomettano, stato per l'addietro tremendo alla Cristianità e che con un corso di vittorie perpetue era salito a potenza e grandezza spaventosa, par che abbia a' tempi nostri perduto la riputazione e le forze. Il che credo sia proceduto, o perchè egli si sia consumato nella guerra passata di sedici anni contro il

Re della Persia; o perchè sono mancati i capi d'autorità e di valore; o perchè il Prencipe, o per difetto naturale d'animo, o per esser dedito immoderatamente alle voluttà e a' piaceri, non è punto nè pronto della persona, nè bellicoso dell'animo; si diletta anzi del serraglio e dell'ombra, che del campo e del sole, e non essendo egli guerriero, non può infondere spirito marziale ne gli animi de' vassalli.

712. Gli Ottomani con due cose principalmente hanno la lor potenza aggrandita e a quell'altezza, che si è veduto, condotta. L'una si è l'andar in persona alla guerra, l'altra il far le guerre grosse e corte. Col muoversi personalmente, molti buoni effetti operavano: l'uno si era il tener bassi e uniti al lor servizio i maggiori ministri; l'altro tenere in obbedienza e in soggezione, in esercizio e in disciplina i Giannizzeri. Oltre a ciò menavano seco all'impresa tutte le loro forze. Per dichiarazione della qual cosa fa di mestieri intendere, che la Corte o Porta, che si debba dire, del Gran Turco già faceva di ordinario 12 mila Giannizzeri di mese in mese infallibilmente pagati; ma per la guerra d'Ungheria si è il numero maggiormente accresciuto. E la cavalleria del Gran Signore fa numero molto maggiore, si divide in quattro squadre, che fanno intorno a 40 mila cavalli benissimo all'ordine; sonovi poi presso a ventimila servitori de' gli ufficiali della Corte, i quali sono i Giudici, i Tesorieri, i Consiglieri; de' quali alcuno ne mena due o tre mila vestiti a livrea e ben armati. Imperocchè per ogni cinque aspri di provvisione sono tenuti a tenere un uomo a cavallo; onde essi e per grandezza e per sicurezza mettono i loro schiavi, per lo più rinnegati, a cavallo. Ma che dirò de' cariaggi, del numero de'muli e de' cameli, dei quali Bajazette n'aveva quarantamila; Selim nell'impresa d'Egitto cento e trentamila!

Or tutte queste forze della Porta la persona del Gran Signore alla guerra accompagnano; ma se la persona sua non si muove, a casa inutilmente dimorano; ove i Giannizzeri tumultuano per morbidezza e i grandi non hanno altra mira che di lacerarsi per invidia e di soverchiarsi l'un l'altro per superbia. Il che dimostrano gli odii che tra loro bollono e bene spesso scoppiano, e non meno la boria e l'accrescimento de' titoli. Perchè, sì come gli alberi poco fruttuosi, di spessi rami e di folte foglie si ricuoprono; così ove manca il merito e la virtù, ivi la pompa degli abbigliamenti e de' titoli si aumenta. Conciossia che non si può dire quanto ambiziosamente il numero de' titolati va accresciuto; i Bassà che a' tempi buoni non erano se non due, uno di Asia, l'altro d'Europa, sono oggi, nella Asia solamente, sette: di Natolia, di Caramania, di Amasia, di Anadule, di Damasco, del Cairo, che tra tutti meno di centotrentamila ducati di timarro non tirano. Il che è proceduto perchè, non si essendo mosso di casa il Prencipe, i suoi ministri, massime lontani, hanno preso ardire di arrogarsi onori e forse autorità maggiore dell'usato. Oltre a ciò, intervenendo il Prencipe personalmente all'impresa, diventava con l'esperienza intendente della guerra, conosceva i vantaggi e i difetti della sua milizia, e con rimediar a questi e dar vigor a quelli la faceva ogni di più vigorosa, più disciplinata. E in vero è cosa notevole che nella Casa Ottomana sia stata una successione di quattordici Prencipi, tutti bravi, armigeri e di grandissimo valore; ma dopo che i successori di Solimano hanno l'usanza d'andar personalmente all'impresе tralasciato, non si può credere quanto sia la lor milizia peggiorata. Il primo che a quest'usanza desse principio fu Solimano, Prencipe eccellente nell'arme e di molta prudenza di Stato.

Conciossia ch'egli, se bene non solamente si trovò in

molte e gravi imprese, ma lasciò anco la vita in quella di Seghetto; con tutto ciò Selim suo figliuolo, per non abbandonar il serraglio, maneggiò tutte le imprese per mezzo de' suoi capitani. Il medesimo fece Amuratte, figliuolo di Selim. Maometto, figliuolo di Amuratte, che di presente regna, se bene non ha mancato di mostrar animo con l'andar all'impresa d'Ungheria e valore nell'espugnazione d'Agria; non dimeno, parte per li disordini ne' quali ha trovato l'Imperio, non ha potuto nè l'antica riputazione ricuperare, nè la milizia alla primiera disciplina ritornare.

Quindi hanno avuto origine inconvenienti grandissimi: - i Giannizzeri diventati licenziosi sono in tanta insolenza montati, che si fanno lecita ogni cosa, fino a saccheggiar le proprie città invece delle terre nimiche; e mossi a furore e a tumulto furono cagione quest'anni addietro che Sultano Amuratte fu sforzato a far tagliar la testa a loro istanza al più caro Ministro che egli si avesse, che fu Hebraim Beglierbei della Grecia, e più di cinquemila case nella città di Costantinopoli abbruciarono. E ultimamente alla importuna richiesta degli insolenti Spachi egli ha ancor fatto levar il capo al Capiagà ch'era il miglior consigliere e il più caro che dentro del Serraglio tenesse appo di sè; ma ben costui con la testa di tre principali di loro sediziosi Spachi è stato in gran parte vendicato, - il sangue di lui. E perchè per mancamento d'esercizio militare si è diminuito in loro la virtù, è stato necessario per accrescere di forze accrescere anche il numero loro e da dodici a venti e più mila arrivare; e non potendosi a numero sì grande con la scelta dei giovanetti Cristiani e de gli Alzamogliani di Europa aggiungere, si è con gli Asiatici e co'Maomettani supplito; cosa contraria alla istituzione de' Giannizzeri.

Non minori inconvenienti e disordini sono proceduti dal far le guerre lunghe; perchè con le guerre grosse e corte gli Ottomani due beni mirabili conseguivano: - l'uno si era che con la gravezza della guerra, o espugnando qualche piazza importante, o vincendo una battaglia campale, l'avversario ad un tratto opprimevano; - con la cortezza poi della guerra davano spazio di respirare e di rimettersi a' sudditi loro di que' confini ove guerreggiavano; ai quali sudditi danno inestimabile apportano i passaggi delle soldatesche. Non occupano gli Ottomani mai tanto paese de'nemici, che non ne consumino molto più del proprio; perchè non avendo essi arte niuna di pace, rovinano tutto ciò ove arrivano; ed è proverbio tra loro, che ove cavallo del Gran Signore mette piede, ivi non mai più erba germoglia. Conciossia cosa che per l'ampiezza dell' Imperio e per la lontananza dei confini, camminano più sul proprio che sull'altrui, e vi camminano due volte, l'una all'andare, l'altra al ritornare dall'impresa. Onde i popoli (e massime i villani) smunti di ogni loro facoltà, anzi dello spirito e del sangue e per conseguenza i poderi incolti, anzi abbandonati e deserti rimangono.

L'altro bene si era, che con la guerra grossa e corta le lor genti di guerra perpetuamente esercitate nell'arme tenevano, senza dar tempo ai nemici di far l'istesso; perchè avendo condotto a fine una qualche impresa, subito con pace o con tregua l'avversario addormentavano, e trasferendo l'arme in un altro paese, non lasciavano nè che i suoi deponessino mai il ferro, nè che i confinanti mai pratica di maneggiarlo acquistassino.

Così tolsero Cipro a' Veneziani, e poi fatta con essi la pace, trasportarono la guerra in Affrica, ove presero la Goletta e Tunigi; poscia Amuratte voltò contro il Re della Persia l'arme.

E questa è cosa di tanta importanza che Licurgo, costitutore della repubblica Spartana, che fu delle meglio ordinate che mai fossino, non le diede se non tre leggi: l'una fu che non usassero leggi scritte; l'altra che le case non avessero tetto lavorato altramente che con la scure, nè le porte, che con la sega; la terza fu questa, della quale ragioniamo, cioè che più d'una volta coi medesimi nemici, per non rendergli con le spesse fazioni bellicosi, non si combattesse; - il perchè fu biasimato molto il Re Agesilao e ripreso come quello che, per le continue spedizioni e guerre fatte da lui in Beozia, insegnò a'Tebani l'arte di guerreggiare e di maneggiare arditamente l'arme. Laonde Antalcida, veggendolo ferito e mal concio, gli disse: - ben ti sta, o Agesilao, quel che i Tebani ti han fatto, poichè con le spesse tue scorriere hai loro l'arte della guerra, della quale essi nulla sapevano, insegnato.

Il Re Catolico ha ben provato di quanto pregiudicio sia la continuazione della guerra ne' Paesi Bassi. Poichè con essa i popoli di Olanda e di Zelanda, che per l'addietro uso o notizia alcuna di guerra non avevano, sono diventati de' più guerrieri e de' più battaglievoli d'Europa. Amuratte III, contra l'usanza de' suoi antecessori, fece guerra lunghissima (perchè durò dodici e più anni) contra il Persiano. E se bene tolse a quel Re buona parte del suo Stato, nondimeno credo che il danno fosse di gran lunga maggiore, che l'acquisto. Imperocchè prima in quella impresa, non tanto per le rotte, quanto per la lunghezza del viaggio e per la difficoltà delle vettovaglie e per gli disagi e sinistri e de' paesi e delle stagioni, perdè il fiore e il nervo della sua milizia, cioè più di 200 mila cavalli, più di 500 mila persone e il paese rimase in tal maniera manchevole di gente e vuoto di facoltà, rovinato e malconcio, che nell' Ar-

menia sola Osman Bassà, oltre a quel che fecero gli altri capitani, gittò a terra e abbruciò presso a centomila case. Di più in una guerra di tanti anni si esercitarono ed incallirono nell'arme non solo i Persiani, ma i Georgiani ancora e gli Arabi, che s'intende ora tumultuare. Onde esso Amuratte e i suoi capitani, diffidati degli animi de' popoli, s'indussero a far contra l'usanza turchesca molte cittadelle al Cars, al Nassivan, a Loris, a Tiflis, a Tauris, ove posero presidii grossissimi, perchè nella fortezza di Tauris, per non dir nulla dell'altre, Osman lasciò ottomila soldati. Gli antecessori di Amuratte, collocando la somma delle forze loro nella campagna, poca stima delle fortezze facevano. Imperocchè chi è forte in campagna, non ha di fortezze bisogno; e non può essere molto forte in campagna, chi vuol tener molte fortezze presidiate.

Da tutti questi disordini è proceduta la debolezza, come ho detto, de i Turchi, cioè dallo star del Principe a casa, dal far guerre lunghe più che grosse, dall'aver dato tempo ai confinanti d'esercitarsi alla guerra; dall'aver perduta gente infinita o di disagio o di ferro; dall'averne impiegata molta nelle cittadelle fabbricate; dall'aver distrutto non tanto l'altrui, quanto il proprio paese, e da diversi altri inconvenienti simiglianti.

E gli eserciti Turcheschi che per il passato solevano arrivare a duecentomila e più combattenti, e l'armate che solevano essere di duecento e più vele, sono ridotti quelli a cinquantamila (con così fatte forze venne Hebraim l'anno passato in Ungheria) e queste a trentasei galee; co'le quali Sinam Cicala ammiraglio del Gran Signore venne ne' nostri mari.

Ed è bastato l'animo a un Principe di Transilvania di andar a trovar Sinam Bassà e di combatterlo. E ad un Vaivoda della Vallacchia di opporsi alle forze di esso.

## § 3. - Pronostico della sua rovina

713. Non voglio lasciar di dire, che la più probabile causa della futura rovina dell'Imperio Turchesco si è quella loro crudeltà verso de'parenti; perchè prendendo gli Ottomani quante donne vogliono e perciò avendo figliuoli senza numero (si dice che un figliuolo del presente Amuratte ne ha in due anni avuti cinquanta), tutti però certi d'essere ammazzati da chi otterrà il Regno; è verosimile che al lungo andare debba nascere in quell'Imperio guerra intestina, che debiliti le forze e divida in più parti lo Stato e per questa via apra la strada ai nemici di assaltarlo e di soggiogarlo. Nè si deve alcuno meravigliare che ciò non sia per ancora avvenuto; perchè non son corsi ancora molti secoli che Ottomano (il quale morì nel 1328 sotto Benedetto XI) fondò l'Imperio Turchesco, ma si sono già viste guerre crudelissime fra loro, che ci fanno credibile questo nostro pronostico.

---

## CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

PRONOSTICO DELLA DECADENZA DELLA SPAGNA  
E DEL PORTOGALLO

714. La Spagna, per le tante e tanto lontane imprese che ella ha per le mani, si va estenuando e indebolendo in tal modo di gente, che le città e terre restano piene solamente di donne; perchè, uscendo ogni anno migliaia e migliaia di soldati nel fiore e nel vigore dell'età e non ne ritornando a casa di cento, dieci, e ritornandovi quei



pochi per lo più storpiati e vecchi, la Provincia rimane priva non solamente di essi, ma de' figliuoli che ne sarebbero nati. In tal maniera che ella è quasi simile a un banco, che sborsa denari assai senza ricercar cosa alcuna.

715. Hanno i Portoghesi e i Castigliani seguito una ragion di Stato affatto contraria a quella, onde procede la grandezza e la potenza Romana: conciossia che i Romani veggono che nissuna cosa è più necessaria alle imprese grandi e d'importanza, che la moltitudine della gente. Mettevano ogni studio non solamente in propagar sè stessi e moltiplicar il numero loro co' matrimonii, con le colonie e con altri aiuti tali, ma ricevevano nella loro città fino a' nemici. Si che in un giorno stesso i medesimi popoli si vedevano con le armi in mano contro i Romani e partecipi della loro città. Comunicavano la cittadinanza alle città, anzi alle Provincie intiere. Abbracciarono finalmente con queste e con simili maniere quasi tutto l'imperio loro, e il numero dei Romani divenne tanto grande, che si opponeva non solamente col valore, ma con la moltitudine ancora, a tutto il resto del mondo; per la qual cagione Roma non potè rovinare se non con le forze proprie. Ma i Portoghesi e i Castigliani nell'imprese loro, nelle quali per l'immensità de' paesi e per la lontananza degli acquisti si ricercherebbe grandissimo numero di gente, non si vagliono d'altri che della loro nazione, che non è però delle più numerose d'Europa e va continuamente scemando; e pur i Castigliani hanno e Milanesi e Napolitani e Siciliani e Sardi, popoli fedelissimi alla Corona e che si possono stimare, per il lungo tempo che sono stati sotto l'imperio delli Spagnuoli e per l'obbedienza, fedeltà, quiete che hanno sempre mostrato, sudditi naturali, non d'acquisto e il fidarsene nelle imprese suddette è cosa tanto sicura quanto i paesi sono lontani.

I Portoghesi veramente non si sono potuto valere di sudditi d'acquisto, perchè non ne hanno avuto; ma potevano bene valersi di gente stipendiata, purchè fosse cattolica e di paesi non sospetti per confini, o per pretese o per altra cagione così fatta.

Questa penuria di gente ha cagionato che gli uni e gli altri abbiano lasciato molte imprese d'importanza e che procedano lentamente in quelle che hanno nelle mani; e in particolare quindi procede che quelli a pena difendono l'isole e le marine del Mondo nuovo, e questi quelle del Brasil e di Capo Verde, e che gli uni e gli altri a pena resistono, non dirò a corsari inglesi, ma a' negri, che si ribellano tutto il dì nella Isola Spagnuola, nell'Isola di San Tommaso e in altri luoghi. I Portoghesi poi hanno frescamente perduto l'Isola di *Ternate* per la poca gente che vi avevano.

716. Nel Portogallo vi era già molto più popolo che al presente. La ragione del mancamento sono state le molte e grandi e lontanissime imprese abbracciate dai Portoghesi del Brasile, dell'Etiochia, dell'Indie, di Malacca, di Malucco e di tante isole; nelle quali tra l'andare e il ritornare e il combattere e il negoziare vi si perde ogni anno tanta moltitudine di Portoghesi, e si fermano poi tanti altri ne' suddetti luoghi, che la patria loro resta quasi esangue e senza nervo. Il che si vide nella guerra di Marocco, ove restò morto il Re Don Sebastiano.

---

## CAPITOLO VENTESIMOTERZO

## CASA D' AUSTRIA

717. Ben conviene che gli Stati pervenuti nella Casa d'Austria per via così quieta e pacifica, come sono i matrimoni e i parentadi, sieno moderatamente e con quiete amministrati; e che, avendo avuto origine così giusta e così onesta, debbano lunghissimamente durare.

718. Quel che dicono alcuni, questo Imperio non essere durabile, perchè egli è così diviso e sparso, non è opposizione di rilievo; perchè, oltre all' altre ragioni addotte, vi è anche questa: che de' dominii i grandi sono più atti a mantenersi contro le cause estrinseche della sua rovina, e i mediocri contro le intrinseche. Or in un imperio così diviso vi sono la grandezza e la mediocrità unite insieme: la grandezza in tutto il corpo composto di membri disuniti, la mediocrità nella più parte de' membri, perchè alcuni di essi sono per sè grandissimi; onde egli ha tutti quei beni che può recare e quella e questa, cioè potenza grande contro i nemici esterni e sicurezza dalle corruzioni domestiche. Aggiungi poi, che con forze marittime si possono unire tutti i membri dell' Imperio, del qual parliamo. Perchè, si come Augusto Cesare con una armata che egli teneva a Misseno assicurava tutto l' Imperio Romano, così il Re Catolico con due armate ch'egli tenga, una nel mar nostro, l'altra nell' Oceano, terrebbe uniti tutti i membri dell' Imperio ch'egli ha nell' Europa e nel Mondo Nuovo insieme.

---

## PARTE TERZA

---

### RELIGIONE

La grandezza temporale è nulla a paragone della spirituale... onde è mio parere che più importi al Pontefice il mantenersi in reputazione di padre comune di tutti....

---

### CAPITOLO PRIMO

#### SUA IMPORTANZA E NECESSITÀ

---

#### § 1. - Dio e la natura

1. È tanto naturale all'uomo il timor d'una natura superiore, che, se bene non adora cosa niuna sotto nome e concetto di Dio, riverisce però e teme qualche maggioranza, se bene non sa quel che ella si sia. Tali sono i Biafresi e i vicini nell'Africa dediti tutti alla magia in modo tale, che si vantano di poter per forza d'incanti non pure ammaliare e far morire le persone, non che travagliarle e condurle a mal partito, ma destar i venti e le piogge e far balenare e tuonare il cielo, seccar l'erbe e le piante, cader morti gli armenti e i greggi. Onde fanno più riverenza al dimonio, che ad altra cosa. E gli sacrificano i frutti della terra e gli animali e gli offeriscono il proprio sangue e i figliuoli.

2. Le miserie e necessità, alle quali questa vita è esposta e soggetta, sono tante e tanto gravi, che l'uomo, sen-

tendosi impotente a liberarsene con le proprie forze e a uscirne fuori, è sforzato a confessare e a riconoscere una natura superiore a cui ricorra ne' travagli e nelle calamità e n'aspetti aiuto e soccorso.

3. Perchè l'esperienza dimostra che le cose terrene dipendono dalla luce e da'moti superni, quindi è che le genti anche barbarissime, ammaestrate dalla natura, alzano ne l'avversità e ne' pericoli gli occhi al cielo e stimano che vi regni l'autore e il moderatore d'ogni cosa.

4. Questo istinto naturale e sentimento di Dio è più o meno espresso e chiaro ne' Gentili, secondo che più o meno partecipano d'uso di ragione e di virtù morale.

5. Perchè l'uomo non può stare senza appoggio, egli è necessario che chi non s'accosta a Dio, soggiaccia se non a Dei falsi, almeno a auguri e a simili vanità; così i Brasili, se bene non adorano Dio, nostro Signore, nè venerano idoli, sono però quasi tiranneggiati e in mille maniere aggirati da gli auguri e da' cerretani e si governano per buoni e mali incontri e segni delle cose future.

6. La natura nostra è così fatta, che non può star senza religione e senza luogo ove l'eserciti. Egli è cosa più facile ch'ella stia senza sole; se non ha notizia di religione vera e santa, si abbandona alle superstizioni; se le mancano luoghi santificati a mano, cerca Dio ne i monti e nelle spelonche.

## § 2. - Culto di Dio

7. La religione e il culto di Dio è cosa tanto necessaria e di tanta importanza, che tira seco infallibilmente buona parte e degli uomini e de' negozii. E le città che in questo genere hanno autorità e riputazione sopra l'altre, sono anche vantaggiose nella grandezza.

8. La religione è quasi madre d'ogni virtù, rende i

sudditi obbedienti al suo Prencipe, coraggiosi nell' imprese, arditi ne' pericoli, larghi ne' bisogni, pronti in ogni necessità della Repubblica; conciossiachè sanno che servendo il Prencipe fanno servizio a Dio, di cui egli tiene il braccio.

9. I Romani non trattavano d'impresa, nè di negozio nissuno pubblico, se prima non deliberassero della procurazione dei prodigi e del placare l'ira degli Dei, o di conciliarsi la lor grazia, o di ringraziarli de' benefizii. Tenevano finalmente la religione per un capo principale del loro governo, nè comportavano in modo alcuno fosse alterata, non che violata.

10. Diotimo scrive essere necessario al Re tre cose: pietà, giustizia e milizia; la prima per la perfezione di sè stesso, la seconda per contener in ufficio i suoi, la terza per tener lontano i nemici. Ed Aristotile consiglia anche il tiranno a fare ogni cosa per essere stimato religioso e pio.

### § 3. - Fondamenti principali d'uno Stato

11. La religione è un fondamento importante degli Stati, e senza il suo appoggio tutti gli altri hanno poca forza e fermezza.

12. È di tanta forza la religione nei Governi, che senza essa ogni altro fondamento di Stato vacilla. Così tutti quelli quasi, che hanno voluto fondare nuovi imperi, hanno anche introdotto nuove sette.

13. La religione è cosa tanto necessaria alla conservazione degli Stati, che quei che non hanno verità di religione e di fede, è forza che s'appoggino a qualche superstizione o setta, nella quale vivino.

14. Allo zelo della religione va aggiunta somma cura della giustizia, non ignorando questi esser due fonda-

menti principali d'ogni Stato. Conciossia che la Religione ci acquista la protezione e il favore di Dio, la giustizia l'amore e l'obbedienza de' sudditi.

15. Le virtù acquisitrici e conservatrici dell'amore e della riputazione, su cui si appoggia il Governo de' popoli, durano poco se non sono aiutate e mantenute da due altre, e queste sono la religione e la temperanza. La repubblica è quasi una vigna che non può fiorire, nè far frutto, se non è favorita dall'influenza celeste ed aiutata dall'industria umana, che la poti e le tronchi le superfluità. La religione procura di mantenere gli Stati con l'aiuto soprannaturale della grazia di Dio; la temperanza col tenerne lontane le morbidezze ed i nudrimenti de' vizii, onde procedono le rovine.

---

## CAPITOLO SECONDO

### RELIGIONE CRISTIANA

---

#### § 1. - Suo fine e vantaggio

16. Se ogni religione è di qualche rilievo per il reggimento de' popoli (come ella di grandissimo rilievo è), la Cristiana ha in ciò quel vantaggio, a paragone di tutte le sette e le leggi umane, che ha il vero all'incontro del falso.

17. La pietà cristiana avanza tutte le sette degli eretici, de' Maomettani e de' idolatri, quanto spetta al servizio de' Principi e al maneggio degli Stati, come il corpo avanza l'ombra e la luce le tenebre e la sostanzialità l'apparenza; - si perchè fuori di Lei non è verità, non contentezza piena e soda, non soddisfazione stabile e ferma; - come perchè niuna legge deferisce più a' Pren-

cipi, niuna sottomette loro più vassalli, niuna rende li popoli meno cupidi, meno curanti delle cose terrene, dalla cui ingordigia e tenacità gli ammutinamenti della moltitudine e le rivoluzioni degli Stati procedono.

18. La religione ha tanta forza per annobilire, che non solamente rende chiari e famosi quelli che ne son dotati, ma gli colloca in cielo e quasi deifica, gli illustra in vita e santifica in morte; sì che li re e gl' imperatori ne venerano le ossa e ne riveriscono le reliquie. Quindi procede l'onorevolezza e la dignità de' gli Ordini Sacri e l'abito ecclesiastico, e la professione clericale seco porta e la precedenza che le si deve e le si concede. Onde il Clero, come anche i Nobili, vien ben compreso nel nome del popolo, ma non della plebe o del volgo.

19. Gli antichi, per annobilirsi con la religione, la loro origine agli Dei riferivano :

*Est mihi genus ab Iove summo.*

20. Fra tutte le leggi non ve n'è alcuna più favorevole a' Principi che la cristiana; perchè questa sottomette a loro non solamente i corpi e le facultà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le coscienze, e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora ed i pensieri, e vuole che si obbedisca a' Principi discoli, non che ai moderati, e che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace; e non è cosa alcuna nella quale disobblighi il suddito dall'obbedienza debita al Principe, se non è contro la legge della natura e di Dio, e in questi casi vuole che si faccia ogni cosa, prima che si venga a rottura manifesta.

21. Se niuna ragunanza d'uomini, benchè barbari e fieri, benchè malvagi e scellerati, si può, senza qualche ombra e sembianza almeno di religione, lungo tempo con-



servare, di che importanza crediamo che sia per la conservazione delle Repubbliche e de' Regni l'autorità e la forza della religione vera e santa?

22. Se Aristotile consiglia il tiranno che per mantenersi in Stato s'inganna almeno religioso, di quanto giovamento sarà ad un Principe e a un Re legittimo l'essere veramente veneratore di Dio, riveritore delle cose sacre, osservatore dell' Evangelio?

23. Gli Re d'Egitto non istimarono di poter tenere quelle genti quietamente soggette, senza disunirle; nè di poterle, come desideravano, disunire, se non con l'introduzione di molte sette d'idolatri tra sè diverse, benchè tutte e vane e pazze e bestiali.

Or di che forza sarà per contener i sudditi in ufficio e in ubbidienza, per unirli e per tenerli soggetti in suo servizio, quella legge, che lega non solo le mani, ma gli affetti, che frena gli animi, che tempera i desideri, che regola i pensieri ai popoli? che li sottomette affatto al tuo imperio? che comanda loro che si prestino ubbidienti e trattabili non solamente a' Principi ragionevoli e moderati, ma ancora agli impertinenti e a' discoli, non tanto per paura di pene, quanto per obbligo di coscienza?

24. Questa è la forza della Religione, che chi non ne ha la sostanza, bisogna che ne abbia necessariamente almeno l'apparenza.

25. Se la superstizione e l'idolatria sono atte a tener soggetto uno Stato ad un tiranno, che non potrà un re legittimo promettersi dalla vera pietà e dal culto sinceramente prestato al Dio de' cieli?

26. La gente infervorata di devozione è molto più regolata e per conseguenza più obbediente al suo Principe, che la dissoluta.

27. Chi non stima l'obbligo ch'egli ha alla Chiesa, che stima farà mai della fedeltà giurata al Principe?

28. Massimiliano II, imperatore di molta saviezza e di molta intelligenza delle cose di Stato, diceva apertamente che la forza dello Imperio e l'autorità dell'Imperatore tutta nei Cattolici e nell'ubbidienza loro consisteva; perchè gli eretici di altro non si curavano che di ciò che lor in talento veniva, e non per elezione, ma per capriccio obbedivano.

29. Emanuel, duca chiarissimo di Savoia, soleva dire che i popoli, quanto erano più devoti e religiosi, tanto erano di più facile maneggio al Prencipe.

30. Nell'India di Portogallo fu un Prencipe, il quale, se bene era idolatra, favoriva però grandemente li suoi sudditi, che si facevano cristiani, e alli battesimi loro cortesemente assisteva; ricercato della ragione, rispose, che ciò faceva perchè aveva inteso che la legge cristiana, ch'è tutta rivolta al cielo, e indirizzata alla vita eterna, rendeva i sudditi affatto ubbidienti a' Prencipi nelle cose terrene.

31. Si pensano coloro che fanno professione di grandezza e di ragion di Stato, come essi dicono, che per tener i sudditi nell'obbedienza dei Prencipi più possa la ragione umana, che la divina e l'invenzione di non so che vermicelli, che il favore di Sua Maestà. Sono costoro rovina dei Regni, nemici giurati della Chiesa, anzi di Dio, contro il quale, ad imitazione de gli antichi Giganti, fabbricano una novella torre di Babele, che partorirà loro finalmente confusione e rovina.

32. Non si ha la religione da prendere (come insegnano il Macchiavelli e la maggior parte de' Politici) come una maschera della tirannia e per mezzo col quale si assicurino e si stabiliscano gli Stati, ma per fine e per mira alla quale il Governo e gli Stati medesimi si indirizzano; imperocchè il fine d'ogni Repubblica e di ogni civile ragunanza si è la vita felice e beata e di

tutti quelli contenti e beni ripiena e colma, che si possono da noi, mentre in questa fatichevole e travagliata vita soggiorniamo, conseguire; e non si tosto tu la prenderai per mezzo, ch'ella non sia più vera e reale, ma finta e ingannevole religione.

## § 2. - Fede e libero arbitrio

33. La fede cristiana non fu mai piantata con la forza degli eserciti, nè con la violenza dell'arme; ma ben col verbo di Dio e con l'esempio; - con le medesime arti si ha da ripiantare ne'paesi, ove è stata svelta.

34. Pare che con la guerra s'allarghino e si diffondano, con rovina della Chiesa e dei Cattolici, l'empietà. Perchè, come ben diceva Emanuel Filiberto, Duca di Savoia, la fede non si può ripiantare ne'luoghi onde ella è stata svelta, se non in quel modo, col quale vi fu primieramente piantata; e l'arme debbono in ogni deliberazione essere l'*ultima ratio*, massime in questa materia; - perchè, come vuoi tu stabilire la pace, annunciataci da gli Angeli, con la guerra, e divulgar l'Evangeliu col tuouo delle cannonate, e la parola di Dio, tutta piena di santità, con le mani empie de'soldati, e la salute con l'esterminio delle genti? Non si mette mano al ferro per guarire una malattia, se non nella disperazione d'ogni altro rimedio; - e a'tempi nostri si è provato che in Francia e in Fiandra hanno fatto molto minor effetto a servizio della fede cattolica i Capitani, che i Predicatori; e le arme, che la dottrina.

35. Non è cosa alcuna che renda più differenti e contrari gli uomini l'uno all'altro, che la differenza o la contrarietà della fede.

36. Delle cose sacre non si deve ragionare, se non con

molta umiltà e sommissione; - s'onorano anco meglio col silenzio, che col favellarne.

37. Dio governa la natura e il legnaggio umano in modo che, sebbene egli regolatamente nelle sue operazioni procede, mostra però con diverse eccezioni che Egli non è a regola astretto, non a legge obbligato, e che opera non per necessità di natura, ma per libertà d'arbitrio. Così, se bene è vero che l'inverno è freddo e l'estate calda, nondimeno avviene alle volte che l'estate sia fresca e l'inverno temperato. - Al medesimo modo vero è che gli animali hanno certo spazio di tempo destinato a lor augumento e con tutto ciò il cocodrillo tanto cresce quanto vive. Così l'uomo solo ha le orecchie immobili, solo nasce alle volte ambidestro, solo cammina ritto, solo si diletta d'odori ecc. Con queste eccezioni Dio vuol mostrare che Egli presiede, non soggiace alla natura e a ogni cosa, e che opera non per necessità (come alcuni filosofi pensarono), ma per elezione.

---

## CAPITOLO TERZO

### CHIESA ROMANA

---

#### § 1. - Sua origine e grandezza

38. La Chiesa Romana non ha giurisdizione terminata da monti o da fiumi, non autorità circonscritta da golfi o da Oceano alcuno, si allarga senza confini, s'estende senza termini:

*Imperium terris, animos aequavit Olimpo.*

39. De' Pontefici Romani, non degli Imperatori, si verificano quelle parole:

*His ego nec metas rerum, nec tempora pono;  
Imperium sine fine dedi.*

40. Tiene la Chiesa cura de' fedeli per reggerli e per indirizzarli all'ultimo fine, de i Gentili per convertirli, de gli eretici per ridurli alla verità, de' Maomettani e de' Giudei e di tutto il mondo, perchè a Lei tocca l'esecuzione di quel mandato: *praedicate Evangelium omni creaturae.*

41. Non è cosa che abbia la Chiesa e la professione ecclesiastica maggiormente esaltato e a suprema eminenza condotto, che il disprezzo della superbia, della vita, delle ricchezze e di tutto ciò che il mondo stima. Imperocchè il poco conto che quegli antichi padri delle cose mondane tenevano, faceva che essi uomini quasi divini e di soprana virtù stimati fossino.

Onde i Re medesimi in somma reverenza gli avevano; le facoltà e le entrate, gli Stati e sè stessi nelle mani loro rimettevano. Molti anche l'orme loro seguitando, i regni e gli imperii rinunciavano e le ricchezze in povertà, i palagi in solitudine tramutavano.

42. Egli è cosa chiara, che la grandezza con quegli mezzi si mantiene, co' quali s'acquista; e bisogna tener per fermo, che un Pontefice e un prelado che non disprezza il mondo e la vita stessa, non farà mai cosa degna del grado ch'egli tiene nella Chiesa di Dio. Non si può alzar da terra chi non preme la terra.

43. Insegnò eccellentemente questo Capo della nobiltà ecclesiastica Carlo Borromeo Cardinale di Santa Prassede; imperocchè egli col rinunciar ampie e ricche abbazie, con lo spogliarsi di utili e fruttuose dignità, col mettere in non cale la vita e sè stesso, nonchè le ricchezze e il mondo, sommamente chiaro e glorioso divenne.

44. Il Pontefice Romano, come Vicario di Cristo e Principe della Religione, tiene il primo posto tra i Cristiani e gli è da i Re e da gli Imperatori senza contesa ceduto, e i Cardinali, come consiglieri di esso Pontefice, hanno la mano destra de i Principi e sono a i Re paraggiati.

45. La grandezza del Pontefice è di due sorta: perchè l'una consiste nella Signoria o dominio temporale ch' Egli ha, l'altra nella Giurisdizione o autorità spirituale.

## § 2. - Potere temporale del Papa

46. Carlo Magno, avendo cacciato i Longobardi, prese l'Esarcato e datolo alla Chiesa Romana, il chiamò Romagna; acciò che i popoli dimenticandosi de' Greci, ai quali erano prima stati soggetti, si affezionassero a Roma e al Pontefice Romano.

47. Dio ha voluto che la Chiesa fosse così riccamente dotata e di grosse entrate e di amplissimi Stati e Regni aggrandita, acciò che occasione e di esercitar la beneficenza e di dar esempio di povertà, col dispregio dei tesori, avesse.

48. Cristo Signor nostro, parte per non avvilir la sua altissima predicazione, parte per render tanto più meravigliosa la conversione delle genti, non promise agli osservatori della sua legge alcun terreno guiderdone. Il che ci insegna S. Iustino martire e ci dimostra senz' altro il testo dell' Evangelo, ove Cristo ci protesta che il suo Regno non è di questo mondo.

49. Il dominio temporale è di due sorta: l'uno è utile o vogliamo dire immediato, l'altro è diretto e mediato.

50. Reca anche splendore e grandezza notabile allo Stato Ecclesiastico il valore e la moltitudine delle fa-

miglie illustri per arte di pace e di guerra, delle quali egli è pieno. Onde i Principi ed i Re della Cristianità cavarono i condottieri e generali degli eserciti e delle imprese loro. E se il Principe di questo Stato fosse così secolare, come egli è ecclesiastico, non cederebbe in nulla a qualunque Principe d'Italia nè di gente, nè di possanza.

51. Il Pontefice ha di più giurisdizione nel governo di tutte le religioni e di tutto il Clero della Cristianità e nella disposizione de' beneficii. Si che da lui dipendono e a lui ricorrono e s'appellano, come a supremo Principe e padre, anche tutti gli ordini militari; onde egli ha mille maniere di remunerare e, come diceva Sisto IV, non li mancheranno mai denari, quando non gli manchi la mano e la penna.

### § 3. - Potere spirituale del Papa

52. La grandezza temporale è nulla a paragone della spirituale, ch'altri chiamano ecclesiastica; conciossia ch'ella non è terminata da fiumi, nè da monti, varca l'Oceano, abbraccia l'uno e l'altro emisfero, non ha finalmente altra maggioranza e superiorità che quella di Dio, da cui egli ha ricevuto l'autorità e la giurisdizione senza nessun restringimento.

53. Gli altri Principi hanno avuto da principio l'autorità da' popoli, che li hanno eletti a loro governo e reggimento, onde poi è andata per ragione di sangue e d'eredità ne' loro successori. Ma il Papa ha la grandezza sua e maggioranza sopra il genere umano immediatamente da Dio; onde non gli può esser ristretta, nè alterata da chi si sia, egli non ha Tribunal superiore in terra e nelle cose concernenti la fede e i costumi non è lecito appellarsi dalla sua sentenza nè a Concilio, nè

ad altra cosa. Gli altri hanno la loro possanza limitata da capitolazioni e patti stabiliti coi popoli, ch'essi promettono d'osservare nella loro incoronazione e ne fanno sacramento. Il papa non ha, quanto spetta all'amministrazione della Chiesa, altra limitazione che del servizio di Dio e dell'edificazione spirituale d'essa Chiesa. Quelli hanno i loro domini terminati o da monti o da mare, questi ha una giurisdizione che non conosce orizzonte.

54. Questa sovrana autorità porta seco due carichi e ufficii importanti: il primo si è di reggere e di nutrire la Chiesa, l'altro di provvedere a' pericoli e danni soprastanti. Il Pontefice adempie il primo ufficio con la dottrina e con l'amministrazione de' sacramenti, accompagnate dal buon esempio e dalla santità della vita.

55. Gran materia hanno i sommi Pontefici, per la suprema loro eminenza fra i Cristiani, di rendersi, in quella parte che appartiene alla pace ed al buono stato della Santa Chiesa, gloriosi non già con l'arme, perchè queste rare volte buon effetto sortiscono, ma con l'autorità, che egli, come padre comune, tiene amplissima tra i Principi cristiani.

56. L'importanza e grandezza dello Stato Ecclesiastico è raddoppiata dalla autorità spirituale del Principe. Conciossia cosa che il Papa, come Capo della religione, è dispensatore delle cose sacre e padrone delle entrate ecclesiastiche.

57. Non è Principe che abbia maggior modo di premiare e di punire, che possa donar più con suo danno minore, che possa conferire dignità uguali alla grandezza reale, senza tema di abbassare la eminenza e di sminuir la grandezza del suo Principato.

58. È tanta questa autorità, che con essa Leone III smembrò l'Imperio occidentale dall'orientale e ne in-



vesti Carlo Magno e i suoi discendenti. Con la medesima Gregorio V pose l'imperio nella nazione tedesca e ne institui sette Elettori. Con la medesima Alessandro VI divise con una linea tutte le navigazioni dell'Oceano e le terre nuove tra i Castigliani e i Portoghesi.

59. Nella Chiesa di Dio la potestà secolare è quasi corpo, la spirituale quasi anima. Il Papa solo, come Padre comune, può accordare li Re cristiani, terminar con pace le guerre, con composizione le differenze, con sentenza le liti e le controversie; egli solo può unire e ha più d'una volta unito in lega i Principi cristiani contro Infedeli.

60. In vero questa è la grandezza del Pontefice, posta non in munizione di denari accumulati, non in eserciti armati, non in copia di munizioni, non in altra cosa simile, ma in autorità tale, che con essa possa volger le forze e i tesori della Cristianità, i Principi e i popoli fedeli, ove la gloria di Dio e il servizio della Chiesa ricerca, e con questa Pontefici assai poveri hanno condotte a fini gloriosi imprese importanti. Le forze del Papa sono mediocri, ma la riputazione non ha pari nè in intensione, nè in estensione, perchè intensivamente ella è in sommo grado, non conosce superiore se non Dio, non che uguali e s'estende *extra anni solisque vias*.

61. Si come il Papa è padre universale, così pare che lo Stato della Chiesa sia quasi Stato da cui ognuno possa promettersi aiuto. Onde è mio parere, che più importi al Pontefice il mantenersi in riputazione di padre comune di tutti e in non rompersi con nissuno, che il fortificarsi. Perchè con questo modo di procedere, si come egli assicura tutti i Principi confinanti, così tutti assicureranno lui e faranno a gara in soccorrerlo e in servirlo.

---

## CAPITOLO QUARTO

## CHIESE

## § 1. - Architettura

62. Sono tre arti manuali, ma nobili e piene d'ingegno, necessarie, non che giovevoli per l'ornamento della Religione e per l'intertenimento spirituale de i Fedeli. Queste sono l'architettura, la scultura e la pittura; senza le quali le Chiese e i luoghi sacri non si possono fabbricare come conviene, nè ornare.

63. L'architettura delle fabbriche sacre tanto sarà migliore, quanto s'avvicinerà più alla maniera antica; dalla quale però pare che si vada quotidianamente dilungando.

64. Gli antichi, considerando che la devozione che si ricerca nelle Chiese vuole l'animo raccolto e concentrato in sè stesso, fabbricavano le Chiese alquanto oscure; imperocchè proprio dell'oscurità è il raccogliere e l'unire, come della chiarezza il distrarre e il dissipare la vista. Oggi si dà alle Chiese tanto lume, che ne riescono tanto meno devote, quanto sono più allegre.

65. Perchè comunemente noi siamo vaghi di novità e di cose liete, ne avviene che per fabbricar Chiese nuove si trascurano le vecchie; le quali Chiese vecchie sono le madri della pietà cristiana, balie della devozione, maestre de i riti, conservatrici de i corpi santi, testificatrici della virtù de i martiri, rammentatrici della pietà antica.

66. Molto più nobile e più pia opera si deve stimare il raccontar una Chiesa antica, che il fabbricarne una nuova; massime che le Chiese nuove cagionano deterio-

ramento dell'antiche, sì perchè la generazione d'una cosa è corruzione dell'altra, come perchè non si può supplire con la spesa a tante parti.

## § 2. - Pittura e scultura

67. Non credo che ci sia cosa nella Chiesa di Dio più bisognosa di riforma e di regolamento, che la pittura; e la natura de i pittori, simili in ciò a' poeti, rende l'impresa assai difficile.

68. La pittura è di natura sua assai lubrica e che facilmente esce fuor del segno; perciò merita ella tanto di favore, quanto averà di edificazione e di decoro.

69. Michel'Angelo, stato a' tempi nostri eccellentissimo nella scultura e di molto credito nella pittura, ha introdotto nelle Chiese una forma d'immagini molto aliena, per non dir contraria, allo scopo della Chiesa. Imperocchè, ricercandosi nella pittura sacra due cose, l'una ch'edifichi, e l'altra che insegni i semplici e gli idioti, egli non si è nè dell'una, nè dell'altra curato: non dell'edificazione, perchè per mostar l'arte e l'intelligenza, ch'egli aveva dell'anatomia, dipinge i Santi e le Sante tutte nude; e per esprimer meglio la distinzione dei nervi e la varietà de i muscoli, rappresenta tutti i Santi straordinariamente membruti e in forma di lottatori. E che edificazione può arrecare una figura nuda? Certo ella sarà sempre più atta a macchiar la mente e a imbrattar la fantasia, che a raccogliere lo spirito e unirlo a Dio. Non dell'ammaestramento, perchè, essendo egli tutto posto in dimostrar l'arte, strapazza l'istoria e l'uso della Chiesa.

70. L'istoria, perchè egli, per esempio, nella conversion di San Paolo dipinge quell'Apostolo vecchio e di statura grande; e pur da gli atti de gli Apostoli e dal-

l'epistole si raccoglie che egli era piccolo di persona e che si convertì nella sua giovinezza.

Onde si come uno, che dicesse che San Paolo era di statura alta e che si convertì nella sua vecchiezza, direbbe cosa contro la Scrittura e meriterebbe, se in ciò si ostinasse, castigo; così un pittore che si dilunga e si contrappone col pennello alla verità dell'Istoria Sacra, merita ogni biasimo.

Di più la Chiesa per significar la prontezza degli Angeli in ubbidire e la prestezza in eseguire gli ordini di Dio, di cui sono ministri, li dipinge tutti alati; Michelangelo solo li dipinge senz'ale. Onde ne nasce ne'suoi quadri grandissima confusione e i semplici non vi possono discernere gli Angeli da gli altri personaggi.

71. Nelle pitture antiche (parlo delle sacre) non si veggono corpi affatto nudi, nè in parte, se non quanto la verità dell'istoria richiede, nella crucifissione di Cristo, nell'abito di S. Giovanni Battista e nei diversi martirii de i Santi e delle Sante; ove la pena e l'afflizione loro fa che la nudità accresca, anzichè diminuisca, la divozione e la pietà de' riguardanti.

72. Sarei infinito, s'io volessi descriver qui tutti i disordini della pittura ecclesiastica, le faccie delle Sacre Vergini lisciate, i capelli inanellati, la pompa de' vestiti, la vanità de' gli abbigliamenti, e l'altre cose così fatte, contrarie alla modestia civile e al decoro ecclesiastico e all'onor di quelle Sante.

73. I Greci tanto manca che dipingano impertinente i corpi de'Santi nudi, che vestono anche Cristo in croce.

74. Tra i pittori non mi pare che ve ne sia alcuno, che si debba preferire nelle pitture ecclesiastiche a Tiziano, perchè l'opere sue hanno molto del religioso e del decente; e tra l'altre si debbono sommamente stimare

il Cristo coronato di spine e la Santissima Vergine trafitta di dolore; delle quali si veggono bellissime copie in più luoghi.

75. Quel che abbiamo detto della pittura, si deve ancora della scoltura intendere: perchè la pittura è più generale e si estende a più cose che la scoltura.

### § 3. - Predicatori

76. Si come i pittori per pascer l'occhio dipingono le cose sacre più vaghe e più riccamente adorne, più fiorite e più pompose di quel che la verità dell'istoria e la modestia cristiana comporta; così molti predicano la parola di Dio vestita di colori e d'una certa maniera poco decente all'Evangelio. Io vi dico non esser lume alcuno d'eloquenza, non ornamento di concetti, che non sia molto più illustre e chiaro nelle divine scritture, che nell'opere de' profani scrittori; io non so luogo alcuno di greco, non di latino scrittore, che a quello possa paragonarsi.

77. Non è cosa più rara che un predicatore compito, nè più difficile che l' esporre la parola di Dio convenientemente; vi si ricerca dottrina profonda, eloquenza matura, spirito efficace, zelo ardente, prudenza infinita, tante parti finalmente, quante richiede l'impresa e l'ufficio più apostolico che sia nella Chiesa di Dio.

78. Se alcuno mi domandasse, onde sia che l'eresie hanno trovato così facile entrata nell'Alemagna e in altre Provincie, io non gli saprei render ragione maggiore, che la cattiva maniera che si era tenuta innanzi nella predicazione dell'Evangelio.

79. Perchè in Alemagna i predicatori attendevano più al diletto, che al profitto; e a lusingar l'orecchie de' gli ascoltanti, che a muover l'affetto; a intrattenere, che a

edificare; a ostentar l'ingegno e l'eloquenza loro, che a scuoprir le piaghe di Cristo Signor Nostro e l'asprezza della Croce; quindi avvenne, che ogni poco di burrasca fu bastante a spiantar Cristo e la parola divina da gli animi loro e a inserirvi l'empietà di Lutero e l'ateismo di Calvino.

80. Non si diletta il Cardinale di predicator fiorito e che affetti nel suo favellare la pulitezza delle parole e la vaghezza de' concetti e l'attillatura de' gesti, anzi che la sodezza della dottrina e la gravità dell'elocuzione e l'efficacia dello spirito, e si dismetterà tosto, come cosa vana e impertinente e poco onorata, quella forma di predicare, e si abbraccerà questa, e riformandosi in Roma, si riformerà per tutto il mondo; perchè, si come il sole illumina le stelle, così la Chiesa Romana l'altre Chiese, e si come il primo mobile muove le sfere inferiori, così la Chiesa universale le particolari.

81. Carlo Cardinale di Santa Prassede, tante volte mentovato da noi per dar lume e rilievo a i nostri discorsi, fu personaggio di santità e di virtù altissima, ma di prudenza e di giudizio inestimabile in ogni sua azione, e in particolare nel dar l'esempio d'una maniera di predicare utile e fruttifera e nel servirsi dell'opera di ministri della parola di Dio, che disprezzando la forma di predicare inutile e vana, attendevano alla fruttuosa e soda; e diede così principio alla riforma, ch'egli voleva introdurre (come introdusse) nella Chiesa di Milano.

## CAPITOLO QUINTO

## VESCOVI E PRELATI

82. La moltitudine è così fatta, che si muove più per le opere che per la dottrina, e si scandalizza di vedere la vita de' suoi prelati differente, non che contraria alla dottrina; perchè chi dice bene e fa male, pare che si burli di quel che dice.

83. La santità della vita, se bene non si deve ricercare come cosa necessaria ne' prelati da' sudditi loro, perchè Cristo dice: *quaecumque dixerint vobis, facite, ad opera autem eorum nolite respicere*; - nondimeno ella è di grande aiuto alla edificazione spirituale della Chiesa; e i peccati de' Vescovi sono più gravi per lo scandalo e per il mal esempio, che per la specie loro. Dio avendo benignamente rimessa la colpa a David dell' adulterio di Berzabee e dell'omicidio d' Uria, volle nondimeno ch' egli patisse gravissimo castigo per lo scandalo che in ciò aveva dato al popolo.

84. Di molto più scandalo sono i peccati de' Vescovi, che quei de' Principi, perchè il Vescovo deve servire al popolo di lume e di sale: di lume che mostri la via della salute e il porto della sicurezza, di sale che condisca i costumi de' sudditi d' ogni virtù e li preservi dalla corruzione e da' vizii.

85. L'avarizia, la libidine, la crapula e gli altri vizii sono in tutte le persone detestabili, ma detestabilissime ne' Prelati; perchè in loro alla bruttezza del peccato si aggiunge la gravezza dello scandalo. Ma nissun uomo savio si lascia perciò dalla via diritta disviare; nè, perchè altri viva male, vuole egli creder male.

86. Il Vescovo non fa professione di camminare verso la perfezione, come il monaco, il religioso, ma d'esservi già arrivato; non di cominciare o di perfezionarsi nella virtù, ma d'essere già in essa perfetto; non d'essere continente, ma casto; non d'astenersi dalla roba altrui e dal guadagno ingordo, ma d'aver l'affetto spiccato e libero d'ogni cupidigia e avarizia, anzi di conculcar con l'animo e di stimar tutto il mondo nulla; di non amar finalmente cosa alcuna se non in Dio e per Dio.

87. Il disprezzo del mondo e de'beni temporali è il fondamento della perfezione religiosa.

*Monachus qui in terra possessionem quaerit, monachum esse desinit.*

88. Che cosa non si ha da fare per salvare la libertà e la religione, l'onore di Dio e la gloria di Cristo?

Non piaccia a Dio nè che la professione ecclesiastica per la secolare leggermente s'abbandoni, nè che il Vescovo, postergando l'ufficio sacerdotale, s'insanguini le mani nelle battaglie, e che dovendo egli enunciar pace, diventi ministro di guerra.

89. San Bonifacio, che fu chiamato Apostolo di Germania, deplorando la dappocaggine de' sacerdoti de' suoi tempi, diceva che gli antichi sacerdoti erano d'oro in calici di legno, e i moderni di legno in calici d'oro, come si legge nel Concilio Triburiense.



## CAPITOLO SESTO

## RICCHEZZE DELLA CHIESA

90. Quanto alla Chiesa, se bene io non approverei mai l'ardir di un Principe, che di sua autorità d'imposizioni la caricasse; così stimerei cosa molto commendabile che gli ecclesiastici, da sè stessi, alle pubbliche necessità prontamente concorressino e in così fatta opera la richiesta de' secolari prevenissero, almeno col mettere in vendita l'oro, l'argento e l'altre ricchezze delle Chiese, senza aspettare che elle siano da' Turchi o dai Mori saccheggiate, come furono quelle di Costantinopoli e di Cipro e d'altri luoghi, che i nemici della fede ritrovarono pieni di ricchezze e di suppellettili preziose.

91. La Chiesa è tanto ricca, che si può dire ch'ella tiri un terzo almeno dell'entrate della Cristianità; e pur Dio non assegnò a' Leviti nell'antica legge se non la decima. Or per chiuder la bocca agli eretici e per edificar i popoli, non si può dir quanto importi la beneficenza e la lodevole dispensazione dell'entrate sacre.

92. Un'opera di tanta eccellenza e di tanto merito, qual è la limosina, conviene a tutti, perchè *unicuique datum est de proximo suo*; - ma soprattutto agli ecclesiastici, le cui facultà sono in gran parte lasciate da' fondatori dell'abbazie e de' benefizii a uso e servizio de' poveri. Gli altri dando limosina, fuor di caso di necessità (nel qual caso chi non pasce l'affamato è reo della sua morte) fanno opera di carità e d'amorevolezza; ma gli ecclesiastici di giustizia e di debito. Quelli donano del suo, questi dispensano l'altrui. Quelli eseguono la sua volontà; questi la volontà e il testamento dei fondatori

de' benefizii che essi godono. Quelli se non fanno limosina, non meritano presso Dio e presso gli uomini; questi, se mancano di farla, offendono Dio e scandalizzano gli uomini.

93. La persona ecclesiastica ha obbligo di essere apparecchiata a spargere il sangue per la fede; massime i Cardinali, che in segno di ciò vanno vestiti di scarlatto e di porpora; ma già che non hanno occasione di metter il sangue per Cristo, convien che almeno siano larghi del denaro e dell' avere, che è un secondo sangue.

94. Anche l' *Ecclesiastico* pareggia il denaro al sangue, quando dice: *qui effundit sanguinem et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.*

95. Non si dubiti alcuno di impoverire per far bene; perchè, oltre che la povertà, sendo virtù apostolica, non deve essere abborrita, anzi pregiata e tenuta in gran conto da gli ecclesiastici, il denaro cresce tra le mani degli elemosinieri.

96. La Chiesa è diventata ricca col donare. Conciossia che veggendo i popoli che le persone ecclesiastiche davano benignamente il suo a i poveri, essi per assicurarsi che le facultà loro fossino bene e a salute dell' anima loro impiegate, lasciavano i poderi e l' eredità loro alla Chiesa. Così crebbe tanto ella in riputazione e in ricchezza. Con la medesima arte crescerà tuttavia.

97. Carlo Cardinale di Santa Prassede fu in questa parte come in tutte le altre singolare; conciossia ch' egli non solamente donava a' poveri tutto quel che poteva; ma per poter donare loro qualche cosa di più, vestiva poveramente, dormiva sulle tavole o su la paglia, sostentava la vita sua con pane e acqua, per avanzar a questo modo qualche cosa di più per loro. Vendè finalmente ne i maggiori bisogni tutta la sua guardaroba, non si lasciando pure un panno per la tavola ove studiava, nè un minimo fornimento per la camera, non che per le sale o per altra parte.

98. Avendo una volta destinato al servizio de' poveri un ricco finimento di scarlatto frangiato d'oro, lo fece vendere con tanta diligenza e con tanto vantaggio, che ne fece maravigliar i compratori, dicendo che le cose de' poveri dovevano essere così maneggiate.

99. Meglio è che tra molti veramente mendichi passi qualche tristerello, che per non far bene a un tale, rimangano senza soccorso quelli, che ne sono veramente bisognosi. Di che ci dà esempio Dio, che fa splendere il sole sopra i giusti e gli ingiusti, che rinfresca con la pioggia non solamente i campi e le vigne, ma i deserti ancora e le luppole e le ortiche; e non vuole che si spianti la zizzania, acciò anche il formento non si svella.

100. La povertà non nel non avere, ma nel non compiacersi dello avere, consiste.

101. Se bene l'albergar pellegrini è opera evangelica e degna di essere altamente commendata e con amplissime lodi celebrata; nondimeno altro è soccorer pellegrini, altro dar occasione a' vagabondi d'andar attorno.

102. È in ogni caso di molto maggior merito il liberar i miseri dalla servitù, che il dar comodità a questo e a quello di pellegrinare e in ciò spender tanta facoltà.

## CAPITOLO SETTIMO

### ERESIE

103. Delle eresie, che hanno travagliato la Chiesa d'Idio, quelle che sono nate più a mezzogiorno hanno avuto più dello speculativo e del sottile; a rincontro quelle di settentrione più del materiale e del grosso. Là alcuni

hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità della volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo, del Verbo ed altre cose tali; qua non si curando di cose tanto alte e sublimi, hanno negato i digiuni e le vigilie, la penitenza e tutte le cose, le quali impediscono la moltiplicazione del sangue, ed altre cose tali, che, sebbene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelio, ripugnano però alla carne ed al senso, che li signoreggia assai; negano l'autorità del Vicario di Cristo, perchè essendo di gran cuore amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente od a Repubblica o sotto Re, che dipenda dalla elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbero un governo spirituale a lor modo; e siccome i capitani ed i soldati settentrionali si vagliono nelle guerre della forza, più che dell'arte, così i loro ministri, nelle dispute contro i Cattolici, si servono più della maldicenza, che della ragione.

104. È certo cosa considerabile, onde avvenga che le città libere abbracciano più facilmente l'eresia, che i Principi. Forse ciò è, perchè l'eresia porta seco libertà e di opinioni e di vita; il nome della libertà, benchè falsa, è atto a muovere a ogni partito i popoli che ne fanno professione. Il che non avviene a i Principi, che, per la maggioranza loro sopra li sudditi, godono grandissima libertà.

Aggiungi che i pericoli e gli inconvenienti, ne i quali cade uno Stato per la mutazione della fede, non muovono così i Senatori d'una Repubblica, come un Principe; perchè i Senatori si lasciano in gran parte tirare da gli interessi loro particolari, ma l'interesse di un Principe non è se non del ben comune.

105. L'esperienza ha dimostrato che l'eresia assai meglio si sterpa colla quiete della pace, che col rumore di guerra. E la ragione si è, perchè la guerra nè lascia conoscere le bellezze incomparabili della fede cristiana,

nè la scelleratezza esecrabile dell'eresia per la corruzione della milizia odierna. Non si può da i soldati, che in occasioni di guerra protettori della fede in luogo de i Dottori diventano, cosa in edificazione aspettare. Combattono per la fede spogliando le Chiese, saccheggiando l'Abbazie, taglieggiando il Clero, confondendo le cose divine e le umane. E oltra a ciò, le armi rendono quelli che le maneggiano confidenti, licenziosi e temerarii, e che si stimano di potere quella libertà, nel credere a lor modo, usare, che nel vincere a lor modo si arrogano. Non veggiamo noi che la medesima eresia, cresciuta in Francia con la guerra, si è andata dileguando con la pace, e che ne i Paesi Bassi i Capi de' ribelli non vogliono sentir parlare di pace, perchè tengono per cosa certa, che con la pace i popoli detestando l'eresia, la cui deformità non possono nè per il fumo delle archibugiate, nè per il tuono delle cannonate sentire, nella diritta via ritornerebbono?

106. Convieni si tenti prima ogni via d'aprire la porta alla predicazione, che adoprare la spada.

107. Cornelio Tacito scrive che una certa donna, chiamata *Locusta*, era così eccellente nel temperar veleni mortalissimi, che ella per un istrumento importante dell'Imperio era da Nerone e da altri Imperatori tenuta. Di questa sorte è oggi l'eresia Calviniana; è montata in credito grandissimo d'istrumento di Stato, atto a turbar le Repubbliche, a ribellare popoli, a metter sopra gli Stati.

108. Non veggiamo noi quanto poco frutto abbino partorito l'arme, benchè giustissime, del Re Cattolico in Olanda e in altre provincie de' Paesi Bassi?

109. Non si può la candidezza della religione cristiana vedere tra il fumo, nè la dottrina cattolica sentire tra lo strepito dell'arme.

110. Il Turco tien sotto di sè quietamente Maomettani, Giudei, Nestoriani, Iacobiti, Armeni. Ciò avviene perchè l'arme e la giustizia e il governo è tutto in mano de' Maomettani. L'altre genti, che vivono sotto Turchi, non hanno magistrato, non consiglio pubblico, non parte alcuna nell'amministrazione e nel governo della città; nel qual modo anche in Roma, in Venezia e per tutta Allemagna, veggendo gli inconvenienti che porta seco la contrarietà nell'opinioni nel fatto della religione, ottennero un decreto nella Dieta che si tenne in Augusta l'anno 1555, per il quale si decretò che ad ogni Principe e ad ogni Stato dell'Imperio fosse lecito il tener una delle religioni, o Cattolica o Luterana, e di passar da l'una all'altra e di sforzar i sudditi a tener la lor setta. Onde per non dire d'altri, a i tempi nostri, ne gli Stati del conte Palatino del Reno si sono visti quattro passaggi d'una setta all'altra. Perchè quei miseri popoli, ch'erano Luterani, furono sforzati al Calvinismo, e poi dal Calvinismo al Luteranismo, e di nuovo di questo a quello senza fine, accomodando la lor coscienza alla volontà del Principe.

111. Quest'anno 1591 Cristiano duca di Sassonia ha estinto negli Stati suoi il Luteranismo mantenutovi a tutto potere da suo padre e introdotto il Calvinismo; e pure e i Luterani e i Calviniani cominciano il loro Evangelio col predicare la libertà di coscienza. Tra i Cattolici si son valuti di questa costituzione dell'Imperio Alberto duca di Baviera e non meno Guglielmo suo figliuolo e Rodolfo Imperatore e l'Arcivescovo di Salsburgh, e il Vescovo di Nerbipoli, vietando alcuni in parte, altri in tutto lo Stato loro ogni esercizio contrario alla Religione Cattolica.

112. Si come l'eresia rende gli uomini ostinati e ritrosi, così l'errore e l'ignoranza meno restii e difficili alla verità.

113. Quanto alla predicazione dell' Evangelio io non vorrei che fosse, come s'usa ordinariamente, piena di sottigliezze e di dispute, perchè queste sono una specie di guerra ed aiutano punto la conversione degli eretici, che col fervore dell'argomentare e col desiderio della vittoria divengono tuttavia più ostinati e perversi.

114. Se pure con le persone di qualche intelligenza non disconviene alle volte venir al cimento de gli argomenti, ciò non si deve però mai fare ne i pulpiti e ne i ragionamenti popolari. Conciossia cosa che il popolo per essere inclinato ordinariamente alle cose apparenti e sensuali, più tosto che alle spirituali e invisibili, poco profitto trarrà mai di siffatte sottigliezze.

115. L'empietà di Ario non ebbe principio da altro, che dal disputare innanzi al popolo e dal farlo giudice dell'incomprensibile misterio della Santissima Trinità.

116. Molto più vale, per convincere l'eresia, il dimostrar vivamente la bellezza della verità, che il rifiutar essa eresia argomentando; perchè con la fatica del rifiutarla tu la metti in credito e in riputazione, con esprimer efficacemente la bellezza della verità, tu la smacchi e la convinci di fellonia e di perfidia.

117. La verità sfugge tra gli argomenti e svanisce; perchè, sì come il fuoco impertinentemente stuzzicato si risolve in faville quasi insensibili, e l'acqua troppo sbattuta in schiuma; così la verità, travagliata soverchiamente con dispute, diviene quasi invisibile e di niuna sostanza, non per difetto suo, ma nostro.

118. La verità è invariabile e perpetua e di natura tale, che non può perire o punto mancare; ma noi, per la confusione che il molto argomentar porta seco, o per l'oscurità che ci cagiona, la perdiamo di vista e credendo di averla quasi afferrata con le mani, mirando bene non ne troviamo pur un contrassegno.

119. Maometto consapevole del poco fondamento, anzi dell'inerzia e fellonia della sua setta, vieta il metterla in controversia e in disputa e il difenderla altramente che con l'arme. E perchè il vino, scaldando soverchiamente il cervello e inebbriando i suoi seguaci, avrebbe facilmente potuto render vano questo divieto, proibì l'uso del vino. E non si meravigli alcuno di questo: perchè in Alemagna e in altri luoghi ultramontani, molte eresie sono nate a tavola tra i fiaschi e le tazze per la forza del vino. Conciossia cosa che molti, avendo per la forza del vino inconsideratamente detto qualche proposizione erronea, l'hanno poi, quasi per onore e per riputazione, ostinatamente difesa; e di ubriachi son diventati eretici.

120. Come non è pianta alcuna così selvaggia, che non possa con la coltura e con l'arte umana diventar gentile, così non è nazione così barbara, che con diligenza opportuna non si addomestichi, nè così aliena dalla pietà, che con l'opera di buoni Ministri, favorita da Dio, non si alzi da terra e non si desti al desiderio del cielo.

121. È cosa difficile che un uomo che si guida col senso (cosa comune a i Barbari, massime a i Maomettani), si affezioni alla legge, i cui osservatori vivono in servitù ed in miseria.

122. Gli uomini si convertono più facilmente in qualche gagliarda malattia, o nell'ultima vecchiezza; perchè allora le passioni che li combattono stanno, per la fiacchezza della natura, più chete e più sedate e offuscano lor meno il lume della ragione e il corso dell'intelletto; e le pratiche pericolose si tengono lontane.

123. I politici, non premendo in cosa nissuna, se non nella prudenza di Stato, se però senza religione può essere prudenza alcuna, accomodano la loro coscienza ora alla legge di Cristo, ora all'invenzion di questo o



di quell'altro; conchè nè sono Cristiani, perchè non credono, e non tengono con Cristo; nè Luterani o Calviniani, perchè non stimano più la dottrina di quelli, che di questi; ma si debbono stimar peggiori d'ogni eretico, perchè sono disposti non a questa, o a quella, ma a tutte l'eresie che lor saran proposte, purchè con essi salvino lo Stato temporale e la ragion politica.

124. Nell'Alemagna e in particolare nel Palatinato del Reno il Conte cinque volte almeno è passato e ha fatto passare i suoi sudditi ora dal Luteranismo al Calvinismo, ora da questo a quello; ma perchè l'eresia di Calvino è più larga e più scapestrata, che la luterana, in quella più che in questa si risolvono; quindi sono nati i *Puritani* d'Inghilterra.

125. Non è cosa alcuna tanto sciocca, che non sia stata da qualche filosofo tenuta; e non è cosa alcuna così pazza, della quale non si sia fatto autore qualche eresiarca.

126. Si come ogni minima scossa è sufficiente a gettar a terra e a estermiar una fabbrica, che non sia fondata sul vivo; così poca cosa basta per spiantar la fede, che non è ben radicata nella croce di Cristo.

127. Si debbono schivare le novità delle opinioni, come scogli pericolosi, e tener per pazza la forma di filosofare di quelli che mettono discordia tra la filosofia e la fede; e della medesima cosa discorrono ad un modo secondo la filosofia, e ad un altro secondo la fede, come se Dio, autor dell'uno e dell'altro lume, destruggesse il lume naturale con l'infuso e non l'illustrasse e a maggior perfezione conducesse.

128. La dottrina insegnataci da Cristo ha da essere regola e paragone, anzi fine e scopo d'ogni sapere e d'ogni studio, e tanto si ha da stimare l'intelligenza delle cose naturali e la filosofia, quanto è la comodità e l'agevolezza ch'ella porge all'intendimento della gran-

dezza di Dio. Gli studi che hanno altro fine, sono tutti vanità, le quali, interposte tra l'intelletto umano e il lume divino, partoriscono vera oscurità in noi, simile all'eclisse che cagiona la Terra nella Luna, interponendosi ella tra lei e il Sole.

129. Sì come un albero, per gentile e fruttifero ch'egli sia, se non è assiduamente coltivato e per la mano dell'uomo accarezzato, diviene a poco a poco sterile e selvaggio; così il popolo, a cui manca l'aiuto della parola di Dio e l'ammaestramento, perde l'affetto e la divozione, prima e poi anche la religione e la pietà, e diviene simile a quel fico secco dell' Evangelio.

130. Non è cosa alcuna più aliena dalla dottrina Evangelica, che la selvatichezza di costumi e la crudeltà dell'animo. Udiamo Cristo: - *Discite*, dice egli, *a me, quia mitis sum et humilis corde*. In che maniera poteva egli insegnarci più altamente l'umanità e la piacevolezza? Udiamo l'Apostolo: - *Alter* (dice egli) *alterius onera portantes*; ed in un altro luogo: *honorem invicem praevenientes*. Ecco la somma d'ogni civiltà e d'ogni gentilezza.

---

In the year 1793, the British Government  
 thought it expedient to send a  
 mission to the East Indies, in order  
 to ascertain the state of the  
 trade, and to see what measures  
 might be taken to improve it.  
 The first object of the mission  
 was to visit the principal  
 ports, and to see what  
 regulations were in force  
 respecting the trade.  
 The second object was to  
 see what measures were  
 taken to improve the  
 trade, and to see what  
 regulations were in force  
 respecting the trade.  
 The third object was to  
 see what measures were  
 taken to improve the  
 trade, and to see what  
 regulations were in force  
 respecting the trade.  
 The fourth object was to  
 see what measures were  
 taken to improve the  
 trade, and to see what  
 regulations were in force  
 respecting the trade.  
 The fifth object was to  
 see what measures were  
 taken to improve the  
 trade, and to see what  
 regulations were in force  
 respecting the trade.

The mission was successful  
 in every respect, and the  
 information obtained was  
 of great value to the  
 Government. It was found  
 that the trade was  
 increasing, and that  
 the regulations were  
 well adapted to the  
 state of the trade.  
 It was also found that  
 the trade was  
 increasing, and that  
 the regulations were  
 well adapted to the  
 state of the trade.

---

## PARTE QUARTA

---

### MILIZIA

Non il numero, ma l'unione delle forze in  
un fatto d'arme prevale.

---

### CAPITOLO PRIMO

#### FORZE D'UNO STATO

---

#### § 1. - Esercito proprio

1. Nelle forze d'uno Stato quattro condizioni si ricercano, cioè che siano proprie, numerose, valorose, agili; - proprie, perchè malamente ti potrai fidare dell'altrui; numerose, acciò possano avanzare alle disdette e a' sinistri; valorose, perchè numero senza valore poco giova, anzi egli è più presto d'impaccio che di aiuto; agili, acciocchè si possano facilmente mettere insieme e spingere ove ricercherà il bisogno.

2. Non si potrà mai essere indipendenti senza forze proprie, perchè la milizia forastiera, comunque ella sia obbligata, dipenderà sempre più dagli interessi proprii che dai tuoi; così spesso t'abbandonerà ne' tuoi bisogni, or corrotta da'nemici, or ritardata, or chiamata a casa per li pericoli della Patria.

3. Non è fuor di proposito il considerare che, essendo queste tali genti mercenarie, vendono, a guisa di mer-

catanti o di bottegai di poca fede, l'opera loro piena d'infinita tara di mille paghe morte o truffate, o di gente di buon mercato e perciò di poco valore e mal condizionata. L'ammutinarsi poi perchè le paghe non corrono a tempo e perciò mettere in pericolo gli Stati e in disordine i Principi, è cosa ordinaria. Assai fanno se non t'assassinano e non ti tradiscono a' nemici, o se, veggendosi i più forti, non voltano l'arme contro di te.

4. Che diremo della rovina dell'Imperio Romano? Non procedette ella dalla milizia straniera? Essendosi serviti gli Imperatori di varie nazioni nelle guerre loro o civili, o straniere, come Adriano degli Alani, Alessandro degli Osdraeni, Probo de' Bastarni, Spagnuoli e Galli, Valeriano dei Goti, ed altri d'altre genti; costoro, presa la pratica della milizia romana e de' paesi, diventarono tiranni degli Imperatori e dell'Imperio, sì che i principali capitani erano barbari, siccome Stilicone, Uldino, Saro Ruffino, Castino, Bonifacio, Ezio; e molti di loro furono fatti Imperatori, entrarono finalmente nelle viscere dell'Imperio, calpestarono l'Italia, presero Roma e ridussero in forma di regni le provincie.

5. E l'Imperio d'Oriente per qual cagione si è perduto, se non perchè l'Imperatore Colaianni assoldò dodicimila Turchi contra i suoi nemici e poi, licenziando gli altri, ne ritenne presso di sè seimila? Questi diventati pratici de'luoghi, inescati dalla fertilità de' paesi, eccitati dall'agevolezza dell'impresa per l'incapacità dei Principi, discordie de' Baroni, esiguità delle forze, indussero il loro Signore Amuratte a passare con sessantamila combattenti lo Stretto. Così occupando di mano in mano or questa, or quella città, finalmente Maometto con la presa di Costantinopoli rovinò l'Imperio d'Oriente.

6. Il diffidarsi de'sudditi suoi nasce da debolezza di

animo e di giudizio; onde tutti i re di valore hanno messo ogni diligenza per esercitare nell'arme i popoli loro. Romolo, lasciando agli stranieri lo esercitarsi nelle altre arti, come vili ed indegne di un uomo virtuoso e ben nato, non consentì ai Romani altro che l'agricoltura e la milizia, nè si legge però che per lo spazio di 240 anni si sollevassero, nè che tumultuassero mai; anzi militavano a loro spese con obbedienza e con prontezza incredibile; perchè gli ordini erano buoni e il governo in mano di chi gli intendeva e vi attendeva.

7. È necessario che il Principe addestri i sudditi suoi nell'arme, sì che le forze proprie sieno le sostanziali e le straniere le accessorie. Ma per mantenere i sudditi agguerriti in pace, gioverà e la sincerità della disciplina e il pagar a'suoi tempi quei che servono.

8. S'inganna colui che si pensa che il suo popolo debba restare imbelles, s'egli conduce soldati forastieri nel suo paese. Perchè l'ardire s'acquista con la sperienza dell'arme e de'pericoli della guerra. La qual esperienza nel suo regno sarà comune e ai soldati e al popolo, e quelli diverranno guerrieri per la professione che fanno di soldati, questi per la necessità di difendersi. E si come la pratica de'buoni fa gli uomini buoni, così la pratica de'soldati fa gli uomini guerrieri. Oltre che molte fazioni non si possono commettere agli stranieri, perchè manca loro la pratica de'luoghi e molte non si possono fidare per l'importanza. Onde egli è necessario, che i popoli ne'cui paesi si guerreggia, parte per necessità loro o del Principe, parte per uso o per pratica delle cose di guerra, che loro passano tutto il giorno per mani, divengano guerrieri; come è avvenuto alla Francia, la quale, fatta pace con Spagna, benchè ne uscissino li Svizzeri e i Tedeschi, restò piena di soldati francesi, che l'hanno messa sossopra.

## § 2. - Eserciti numerosi

9. Gli eserciti molto numerosi durano poco e sono più simili a i torrenti, che a i fiumi, e a i nubi che alle piogge. Perchè, se bene si possono mettere insieme, non si mantengono però, se non quanto dura la provvisione ch'essi portano seco da casa. Onde avviene, che si dissolvono in pochi giorni e abbandonano l'impresa non a mezzo il corso, ma su le mosse; perchè non menano seco cosa che tiri loro dietro i mercatanti e vivandieri con le cose necessarie per sostegno della vita e per uso della guerra. Oltre che per provvedere un milione di soldati di ciò che loro bisogna, sarebbe necessario un altro milione d'uomini, di carriages, di bestie da soma, di ragazzi, mercatanti, vivandieri, che andasse loro dietro.

E tanta moltitudine non potrebbero provvedere nè i fiumi d'acqua, nè le campagne di biade, nè la terra di alloggiamenti, onde bisognerebbe che da sè stessa rovinasse e si riducesse in niente.

10. Quei Re Orientali, che misero insieme eserciti straordinarii in campagna e li condussero alla guerra in paesi lontani, fecero prima grossissime provvisioni di denaro e di vettovaglie, di munizioni e d'ogni altro apparecchio necessario. Zerse, che mise insieme il maggiore esercito, così per mare come per terra, che si sappia, spese nell'apparecchio dell'impresa sette anni.

11. Un esercito così numeroso, con la ruina de i paesi per li quali passa e nei quali si ferma, toglie a sè medesimo il sostegno ed il modo di mantenersi. Onde, quando bene non sia rotto dai nemici, resta consumato dalla fame, di cui è compagna la peste.

Così vediamo le inondazioni d'Attila, di Tamberlane e di simil gente aver durato poco.

All'incontro aver fatto maggiori progressi, con eserciti piuttosto piccioli che grandi, i Greci, i Macedoni, i Cartaginesi, i Romani e gli Spagnuoli; perchè le cose moderate a guisa de i fiumi durano e quel che non effettuano in un anno, lo conducono a fine in due; ma le cose immoderate, a guisa de i torrenti, fanno più rumore che fatti, precipitano e rovinano da sè stessi.

12. Contra eserciti così grossi non si può pigliar miglior partito, che temporeggiare e star su le difese; perchè è cosa certa che non si possono lungamente mantenere, bisogna che in breve per mancamento di vettovaglie o di denari, o per infezione d'aria, o per morbo si dissolvano.

13. La più parte de' Principi orientali, perchè non hanno per fine nè la pace, nè la giustizia, ma la vittoria e la potenza, rivolgono tutte le loro facultà all'interimento della milizia e di altro non si curano. Onde avviene ch'essi possano mantenere e mantengano in effetto numero incredibile a noi di gente a piede e a cavallo.

14. Le cagioni per le quali i Principi d'Oriente e di Mezzogiorno possono mettere maggior numero di gente in campagna, che noi stranieri, sono le medesime che valgono a far credibile l'incredibile quantità delle munizioni. Perchè, sì come essi possono mettere centinaia di migliaia d'uomini in arme per il poco che ci bisogna per armarli e per pascerli; così anche possono ammassare inestimabile quantità di munizioni e di macchine da guerra; la copia de' viveri, la varietà delle vivande e l'altre cose tali che non si conducono senza gravissima spesa, fastidio, impaccio, non hanno luogo tra loro. Ogni cosa è ordinata per servizio della guerra: il rame, il ferro, acciaio, stagno per far artiglierie e macchine; il ferro e il piombo per far palle; e il ferro e l'acciaio per far spade; i buoi



e gli elefanti per tirarle; le vettovaglie per pascere gli eserciti; i metalli per armarli; le miniere e le entrate per mantenerli.

15. Non è cosa che più inganni nelle guerre che una moltitudine d'uomini, che, se bene hanno la età, non hanno però l'animo militare, non la pratica della guerra, non l'uso dell'arme. Perciocchè, si come non ogni cittadino sa far scarpe, o calze, o cosa tale; così non ognuno è atto a maneggiar la lancia o la spada e a farsi incontro a' pericoli della morte.

16. Non si è mai nella guerra nè da capitani savi, nè da soldati veterani fatta soverchia stima del numero. Giova nella guerra la virtù del capo, la disciplina dell'esercito, la qualità dell'arme e la disposizione del luogo. La moltitudine altro per lo più non partorisce che disordine e confusione, impaccio e travaglio a sè stessa, riputazione e gloria agli avversari. Perocchè, oltre che i valorosi non son mai molti, cosa chiara è, che pochi valorosi non si possono tra molti codardi liberamente maneggiare e la virtù di quelli è spesse volte dalla viltà di questi impacciata.

17. Non il numero, ma l'unione delle forze in un fatto di arme prevale.

18. Non istà il fatto nella moltitudine degli eserciti, ma nel valore. Onde veggiamo che per l'ordinario gli eserciti grandi e numerosi sono stati rotti e dissipati dai mediocri, o anche dai piccoli, ma ne' quali la disciplina e la virtù militare fioriva: perchè *etiam in multis legionibus paucos esse qui proelia profligent* (Tacito).

19. Invero non può venir fondatamente ai cimenti delle battaglie, non può sicuramente campeggiare chi non ha esercito veterano a suo comando. Onde i più battaglievoli capitani che sieno mai stati al mondo, Alessandro, Annibale, Scipione, Cesare si sono, prima d'entrar nel-

l'impresa, di un grosso numero di soldati vecchi e di molta esperienza provveduti.

Ma tra tutti gli eserciti non credo che ve ne sia stato alcuno più veterano e guerriero di quello, col quale Alessandro Magno all'impresa dell'Asia e di tutto Oriente si mise; onde non a temerità, ma a molta confidenza delle sue forze si deve ascrivere, che egli con un esercito così piccolo si azzuffasse una volta con 600 mila, e un'altra con un milione di combattenti e che con pochissima perdita de'suoi l'uno e l'altro esercito disfacesse.

### § 3. - Agilità

20. Non basta aver molta gente, se non è esercitata nell'arme, usa alle fatiche, incallita ne' travagli, intrepida ne' pericoli.

21. Le guerre non tanto si vincono combattendo, quanto sofferendo e l'attitudine a patire e a sopportare fame e sete, caldo e freddo appartiene all'agilità così di un cavallo, come di un soldato, non meno che la velocità de' piedi.

22. È di maggior agilità la cavalleria leggera, che gli uomini d'arme, e l'uso delle armi corte, che della lancia. Questa non si può negare essere di grande impaccio e di maneggio più difficile d'ogni altra arma.

23. Non si può negare che la migliore arma di un cavaliere sia la lancia e di un fante la picca. L'archibugio è comune a questo e a quello; e con queste tre sorta d'arme si finiscono le battaglie. Conciossia che con gli archibugi si atterrano, con la lancia e con la picca si disordinano e si rompono le squadre. La spada, che è la più sicura d'ogni altra arma, di rado viene in uso. L'arme difensive tanto saranno migliori per l'agilità, quanto più leggere e più spedite.

24. Si come in un soldato è di maggior importanza

l'agilità, che la robustezza, così anche in un esercito, che non è altro che moltitudine di soldati uniti insieme, è più desiderabile ch'egli sia spedito, che grosso.

25. Si come nel soldato si vede fare più conto dell'agilità che della robustezza, così nelli eserciti si vede stimar più l'averli pronti e spediti, che grossi e numerosi; ma quei Principi sono gagliardissimi e potentissimi, che hanno forze e grandi e preste. Conciossia che questi sono quasi aquile, o tigri, o leoni, o pardi, principi degli altri animali non per altro, che per l'agilità nel moto unita alla forza del corpo; con le quali due parti eglino restano superiori ai cavalli, ai tori, ai bufali e agli elefanti, benchè molto maggiori.

26. Il famoso Epaminonda volendosi nella sua adolescenza render abile alla guerra, non procurava tanto di acquistar gagliardia, quanto velocità; perchè stimava che quella convenisse più a'lottatori, che a'soldati. Per la medesima ragione Filoppemene aborrriva la lotta e esercitava i suoi nella destrezza e agilità.

27. Omero attribuisce per tutto al suo Achille prestezza di piedi. E Papirio, che fu il primo soldato de'suoi tempi, fu anche il più agile e il più disposto e perciò ebbe il soprannome di cursore. E la ragione si è, perchè la velocità è necessaria in più cose che la gagliardezza, e chi è agile è anche gagliardo, ma non a rincontro. E noi veggiamo che tra gli animali i più guerrieri e bravi non sono i più robusti e forti, come il camello, il bue, l'elefante, il coccodrillo, la balena; ma i più snelli e più disposti come il pardo, la tigre, il leone, l'aquila, il delfino; e tra gli elementi va del pari la leggierezza con l'efficacia. Onde il fuoco, che è di natura potentissimo, è anche leggerissimo.

28. Per l'agilità del Principe si ricercano tre disposizioni, cioè unità, indipendenza, risoluzione.

29. Molti capi non possono dar moto ad un'impresa, se non concorrendo ad un parere; perciò ove si trova unità, senza che vi sia bisogno di un concorso tale, si è avanzato viaggio e tempo. Onde Dio ha fabbricato un primo mobile, da cui procede ogni moto; un Sole, onde deriva ogni lume; un Oceano, dalla cui ampiezza nascon tutti i fonti e i fiumi e i laghi; e Omero volendo dimostrare che la pluralità de' Prencipi è d'impedimento all'operare, concluse col dir esser bene che vi sia un solo Re.

30. Ma non basta l'unità, se il capo non è indipendente; perchè noi vediamo molta lentezza nell'Imperatore e nel Re di Polonia e in altri Prencipi condizionati; perchè la loro autorità e possanza dipende in Germania dalle Diete e in Polonia dai Comizii; la qual dipendenza ritarda in più maniere l'impresе. Imperocchè prima, se ben il bisogno è urgente e l'occasione in pronto, essi non si possono muovere, se prima non si convoca la Dieta, nel che va una parte dell'anno. Appresso, dopo che la Dieta è già ragunata, bisogna spenderne un'altra parte in renderla capace del bisogno e in ridurla a dar l'aiuto che si desidera e a concorrere all'impresa che si disegna; e per l'ordinario concedono meno di quel che si vuole e l'eseguiscono come cosa che loro poco appartenga.

31. L'altra unione che si ricerca per l'agilità, è quella del luogo. Perchè quanto una cosa è più unita, tanto col rinforzo delle sue virtù più partecipa dell'agilità. Perchè, s'ella sarà sparsa per il paese e parte in una Provincia e parte in un'altra, malamente si potrà nell'occasioni muovere e concorrere ove il bisogno richiederà. D'altra parte il tenere ragunati i soldati in un luogo, mette in pericolo l'obbedienza, che è il fondamento dell'agilità. Le cagioni di ciò sono diverse: prima, la natura del sol-

dato licenziosa, inquieta, pronta all'ira e al male; - appresso, l'ozio fomentatore d'ogni vizio.

Il vedersi poi insieme accresce lor l'animo e la confidenza. Onde fu cosa meravigliosissima la milizia romana, perchè Roma era seminario inesausto d'uomini guerrieri e insieme una scuola di pace e non fu mai città, ove fossero soldati in maggior numero e d'altrettanto valore, nè più quieti e modesti.

32. L'agilità d'una milizia dipende principalmente da due cose: l'una si è l'autorità del Prencipe; l'altra la prontezza del denaro.

33. Le cause dell'agilità, principali, sono: l'autorità del Prencipe, che dà il moto; e il corso del denaro che lo mantiene. Perchè noi abbiamo visto poderosi eserciti perder inutilmente il tempo per la lentezza nel Capo e importantissime vittorie non partorir frutto nissuno per penuria de i denari, senza i quali non si son potuto muovere i soldati.

34. Importa anche assai la qualità de' soldati. Perchè non si può negare che il fante Tedesco ed il Boemo non ha lode d'agilità, che si deve senza dubbio all'Italiano, allo Spagnuolo ed al Francese, non solo perchè sono di persona meglio disposta, ma di più perchè nella guerra si contentano di manco. Se bene non hanno vino, non si smarriscono; nè si perdono d'animo, se loro manca la carne, e in ogni caso sopportano lungamente e l'inopia e il disagio.

35. È di maggior agilità la cavalleria leggiera, che gli uomini d'arme e il maneggio dell'archibugio, che della lancia.

Non dico che il cavalleggiere sia migliore assolutamente nelle fazioni belliche, che l'uomo d'arme, ma ch'egli è più spedito e più pronto. - Importa assai anche la qualità dei cavalli, perchè i fiamminghi avanzano di assai i frisoni e i tedeschi e non meno li ungheresi e i po-

lacchi; il giannetto, il turco, il barbero è di velocità molto maggiore de i suddetti. Tra gli uni e gli altri sta il corsiero di Napoli, perchè, se bene non pareggia il giannetto nella velocità, dura però alla fatica e al peso dell'arme assai più e non è lento.

L'esperienza ha dimostrato, che la cavalleria tedesca non è a proposito per dar la caccia, nè per fuggire l'inimico, per la sua lentezza; all'incontro i Valacchi, gli Ungari, i Polacchi, i Turchi, i Mori barberi, se ti hanno messo in rotta, non li puoi fuggire; e se essi sono stati disordinati da te, non li puoi seguire; perchè a guisa di falconi or ti corrono addosso, or si dileguano da te. Certamente si come i soldati, così i cavalli vecchi sono nella guerra più coraggiosi e più costanti; e un capitano, per poter l'ufficio suo comodamente eseguire, non si deve di un cavallo giovine e di poca prova fidare. Parlando assolutamente, di molto maggior importanza è la fanteria; perchè il suo valore si stende a molti più effetti, che la gente a cavallo; concediamo a questa il dominio della campagna, perchè veramente chi ne' luoghi aperti è superiore di cavalli, sarà ordinariamente vincitore; ma anch'essa fanteria è in questi luoghi di grandissima importanza ed avanza in tutte le altre fazioni militari, nelle quali sono affatto i cavalli inutili, - perchè, prima, la milizia marittima è tutta in mano della fanteria; perchè in molti luoghi non si può adoperare la cavalleria, come sono i montuosi, i boscarecci, gli avignati, le valli, e nelle oppugnazioni e difese delle città ha poco o nulla parte. Onde si vede che i popoli, che sono stati possenti di cavalleria, ma senza gente a piede, hanno ben vinto il nimico in campagna, ma non hanno però fatto acquisto d'importanza; perchè, essendosi il nemico ricoverato nelle città e ne' luoghi forti, essi non l'hanno potuto assediare, non oppugnare, non isforzare.

36. Il Re Odoardo IV d'Inghilterra, che fe' tante imprese notabili in Francia e ne riportò tante vittorie, volendo dimostrare di qual sorte di milizie egli più si fidasse, lasciava il cavallo e si metteva a piedi, tra la fanteria. All'incontro i Francesi, perchè non volevano che il popolo si esercitasse nell'arme, acciò che non abbandonasse gli esercizi manuali e i traffici e non diventasse insolente e contumace (cosa ordinaria a i soldati di quella nazione), collocavano la forza e il nervo della milizia loro nella cavalleria esercitata da i nobili.

Ma perchè la cavalleria non può esser molta (perchè la Francia non ha razza di cavalli e il farne venir di fuori quantità, è sempre di molta spesa e non è il più delle volte in man loro), e la fanteria è di molto maggior importanza che i cavalli; quindi è avvenuto che per l'ordinario i Francesi hanno ceduto agli Inglesi.

37. Non si è visto che la cavalleria inglese abbia mai fatto fazione con la quale si sia segnalata, ma ben la fanteria.

38. Ove l'arme sono in mano de i nobili, poca parte della milizia ha comunemente la fanteria.

39. In campagna l'artiglieria fa più spavento, che danno; - importa poco meno di un terzo di tutta la spesa della guerra. Non se ne impacci chi non ha grosse entrate vive. Non è Cariddi più vorace, che una bocca di bronzo.

## CAPITOLO SECONDO

## SCIENZA IMPERATORIA

## § 1. - Elezione dei soldati

40. La scienza imperatoria consta di tre parti: l'una si è scegliere il soldato, l'altra il farlo buono (il che appartiene alla disciplina), la terza il valersene giudizio- samente, il che spetta all'arte militare.

41. La prima via di fare i suoi soldati arditi e valorosi sarà il *delectus*, o vogliamo dire la scelta. Nel fare la scelta sarebbe cosa desiderabile che i soldati fossero tutti *ambidestri* come voleva Platone; cioè che si vales- sero non meno della mancina che della destra mano; il che egli pensava potersi fare per via di un lungo esercizio.

42. Pirro soleva dire a chi aveva cura di far gente: fa tu scelta d'uomini grandi, ch'io li farò forti; - e Mario li voleva alti più di sei piedi. Ma Vegezio (che in ciò scrive essere stato molto commendato Sertorio) li vuol forti anzi che grandi e di mezzana statura e sopra tutto si ricerca vivacità d'animo e grandezza di cuore.

43. Invero tutto sta qui: che la gente sia piuttosto eletta, che molta. Nè è cosa più necessaria, che il tener gli eserciti netti di gente che non sia per combattere.

E la ragione si è perchè, sì come nel soldato è più desiderabile la dispostezza che la forza, così nell'eser- cito anche è di più importanza ch'egli sia agile, che grosso; perchè la celerità, parte di tanta conseguenza nella milizia, non può essere in un campo pieno d'ogni sorta d'uomini, e che per far terrore empie il campo di qualsivoglia gente, impaccio a sè e gloria maggiore al- l'avversario, o almeno minor biasimo procaccia.



44. La troppa moltitudine è troppo tarda nel far viaggio, facile, a tanta distanza dalla testa alla coda, di esser assalita nelle strettezze de' paesi e ne' passi de' fiumi, difficile ad essere provvista di vettovaglie e in un esercito tale l'ordinanza è malagevole e il disordine facile.

## § 2. - Disciplina

45. La disciplina, per quel che appartiene all'esercito, si risolve in tre parti: l'una si è il divieto delle cose che rendano i soldati morbidi e da poco, o che lor sono d'impaccio; l'altra è l'esercizio delle cose militari, e la terza l'ordine.

46. La disciplina è il nerbo della milizia, e disciplina chiamo l'arte di far buono il soldato e buon soldato chiamo colui che obbedisce con valore.

47. La bontà d'un soldato, che è parte della disciplina, è una disposizione d'anima e di corpo, che lo rende atto a patire e all'operare nella guerra e si opera ora travagliando, ora combattendo.

Paolo Emilio riduceva tutto l'ufficio soldatesco a tre cose: che il soldato avesse il corpo agile e gagliardo, l'arme spedite e l'animo pronto a ogni cenno del capitano.

48. I due sostegni principali della disciplina sono il premio e la pena; quello che serve per eccitar al bene, questa per castigar del male; quello giova per anime nobili e generose, questa per gli uomini vili e ribelli; quello serve di sprone, questa di freno.

49. Nelle guerre, se tu non premii quei che si portano bene, non sarai amato; ma se tu non castighi i colpevoli, non sarai obbedito; di che non può essere nelle cose militari cosa peggiore.

50. Tutti i capitani di nome hanno avuto del severo,

e con varie pene e castighi hanno parte mantenuto, parte riformato la disciplina militare.

51. Clearco Lacedemonio diceva che il soldato deve aver maggior paura del suo capitano, che de' suoi nemici.

52. Augusto Cesare, Principe amantissimo di pace, fu così severo co' soldati, che non solamente decimò alle volte le compagnie che avevano volto le spalle al nemico, o perduto il luogo, ma di più le pasceva d'orzo invece che di frumento.

53. Cosa nobilissima era la decimazione, per la quale facevano morire uno d'ogni decina di quei che s'erano portati male; perchè in questo caso, se bene il danno era di pochi, la paura e il pericolo faceva gelare il sangue a tutti.

### § 3. - Vizi e corruzione

54. Corruzione è la licenza di far male o di predare nelle case degli amici; nella qual gente fu severissimo Aureliano Imperatore, perchè, essendo stato un suo fante ritrovato con la moglie del suo ospite, legandolo per i piedi alle branche di due alberi, appressato per forza l'uno all'altro, col lasciarle poi andare il fe' in due pezzi.

Il medesimo scrisse ad un tribuno militare che, se aveva cara la vita, tenesse le mani de' soldati a freno, perchè non togliessero un pelo altrui e che pensassino di farsi ricchi della preda de' nemici, non delle lacrime degli amici.

55. Corruzioni sono gli utensili preziosi ed i mobili delicati. Corruzioni sono le bestie da soma ad uso particolare de' soldati; corruzioni tutte le delicatezze e morbidezze.

56. Sono il vino, il bagno, le donne, i ragazzi, il sonno e le delizie e le soverchie comodità, le quali cose, come

scrive Livio, snervarono a Capua l'esercito di Annibale; e l'aver tenuto i soldati in una città tanto opulenta e deliziosa, fu stimato maggior errore di un tanto capitano, che il non aver condotto l'esercito a Roma incontanente, dopo la vittoria avuta a Canne; - perchè questo fu un differire la vittoria, ma quello fu un privarsi delle forze per vincere.

57. Metello nella guerra contro Giugurta fece por bando, che tutti quelli, che per vender altro che i cibi necessari fossero nel campo, si andassero tosto via.

58. Nell'impresa di Numanzia Scipione ordinò, che sotto grave pena quei che non erano soldati, tosto coi loro vezzi sgombrassero dal campo e non vi ritornassero per altro affare, che per vender vettovaglie.

59. Cosa perniciosissima ai soldati è l'ozio, perchè, se non hanno da far altro, si ammutinano e fanno del male assai.

60. L'amor delle spose e delle case fabbricate e delle vigne piantate di nuovo e di simili altre delizie e comodità suole ritirar gli uomini dai pericoli della guerra e farli più amici della vita che dell'onore.

61. Alessandro Magno consentì ai soldati di ammogliarsi e di menar le lor donne seco, stimando che a questo modo sarebbero meno desiderosi di ritornar a casa loro, della quale avevano una certa sembianza nella guerra, e che i figliuoli di costoro, nati tra le armi, dovessino col latte delle madri un certo spirito marziale imbevvero.

62. Accresce l'ardire de i Nairi (soldati nobili indiani e specialmente del Regno di Calicut) e la franchezza d'animo ne i pericoli, il non aver moglie propria. Conciossia che saranno già molti secoli un Principe di quei paesi (aveva forse qualche pratica della Repubblica di Platone) v'introdusse la comunità delle donne.

63. L'avarizia è di natura sua irrazionale, inumana e dispietata e cruda: non la tengono a freno le leggi umane, non le divine, non la tema della morte, non dell'inferno. Or che farà ella ne gli animi de i soldati, alla cui discrezione siano rimessi popoli imbelli e di niuno potere?

64. Non è fiera al mondo più indomita e più crudele che il soldato, ove, lungi dal suo Principe, si vegga padrone e signor d'ogni cosa.

65. Nel popolo Romano fiorirono tre virtù, che lo resero vincitore d'ogni guerra e d'ogni impresa: valore, pazienza, disciplina.

66. Non fu mai gente, che stimasse meno i cittadini captivi, che la Romana; onde non si curavano manco di aver per iscambio quelli che erano restati in mano dei Cartaginesi. Appartiene a questo proposito quel magnanimo decreto del Senato Romano, per lo quale ordinò che non fossero riscossi i captivi; perchè con tal legge necessitarono i lor soldati a combattere e a vincere o morire onoratamente, poichè, perdendo, non rimaneva loro speranza alcuna di salute.

67. *Et fortissimus in ipse discrimine est vir, qui ante discrimen quietissimus.* Il che procedeva da più cagioni in Roma. L'una si era l'occupazioni domestiche, e l'altra le pubbliche. Perchè fra gli interessi e gli affari privati e civili non aveva luogo l'ozio corruttore de' buoni costumi.

68. Importava anche assai l'abito, perchè a la guerra portavano il saio e a casa la toga. Onde si come col saio indosso diventavano tutti altieri e arditi, così ripigliando la toga, si vestivano di umanità, di piacevolezza e di modestia. E si verificava in loro quel che dice Aristotile dell'uomo forte, ch'egli sia efficace nell'opera e piacevole fuori dell'opera. Erano nella guerra buoni soldati

e nella pace buoni cittadini, cose che rare volte si accoppiano; — onde non fu mai Prencipe, che avesse maggiori forze in un luogo e con più quiete, che i Romani. Per 600 anni non misero, nelle dissenzioni loro, mai mano all'arme, nè si sparse sangue civile, sino a tanto che la grandezza dell'imperio corruppe la modestia de' costumi.

69. Non è possibile alla prudenza umana il tener in un luogo moltitudine di soldati lungamente senza tumulto. Fanno fede di ciò i soldati Pretoriani in Roma, i quali, mentre alloggiarono sparsamente sotto Augusto, non si sa che facessero mai rumore; ma dopo Seiano, divennero tanto insolenti, che atterrarono l'autorità del Senato e misero all'incanto l'imperio. Si arrogarono l'elezione del Prencipe e la somma delle cose.

Confermano il medesimo le sedizioni così spesse degli eserciti sotto Tiberio e di mano in mano sotto gli altri Imperatori.

70. Nella disposizione degli eserciti e presidii romani così grossi, vi era questo inconveniente: che i soldati raccolti in un luogo, facilmente o per arte de' capitani, o per ferezza loro si ammutinavano con grandissimo pericolo dell'Imperio; onde avveniva, che gridando Imperatore più eserciti insieme, ciascuno il lor generale, ne seguivano necessariamente crudelissime guerre civili.

71. Non è possibile che un grosso numero di soldati uniti in un corpo, stia lungo tempo senza far rumore e senza sollevarsi, o gli uni contro gli altri, o tutti contro il Prencipe. Se i capitani sono faziosi e desiderosi di cose nuove, egli è cosa facile attaccare le pratiche ed accendere il fuoco; per la qual cosa bisogna o menarli contro i nemici, o dividerli in più luoghi; perchè la divisione disunisce le forze e toglie l'animo e l'ordine a' soldati e la facoltà di sollecitarli a' capitani ed alla gente di mal affare.

## § 4. - Ordinanza

72. Si come la bontà di una fortezza consiste più nella forma, che nella materia, così la fortezza di un esercito sta più presto nell'ordine, che nel numero o in altra cosa.

73. Ordine chiamo il modo col quale i soldati si schierano e si mettono in battaglia, il quale è di tanta importanza, che da lui dipende in gran parte la vittoria; conciossiachè, mentre l'ordinanza sta ferma, l'esercito non può esser rotto; e rotto si dice ogni volta che l'ordinanza si scompiglia e si disperde.

74. La licenza e insolenza dei soldati, che è di natura sua smisurata, veggendosi favorita e portata dall'avarizia dei superiori, consigliati in ciò da persone religiose, esce, a guisa d'un rapido torrente accresciuto infinitamente da piogge e da nevi dileguate, fuor d'ogni segno.

75. Paolo Emilio disse a' soldati nel principio della guerra Macedonica, che da buoni soldati a tre cose solamente attendessero, cioè: ad aver robusto ed agile il corpo, polite ed aguzzate le armi, e il mangiare in ordine, per poter ad ogni cenno del capitano muoversi.

76. I Macedoni dominarono l'Asia con la falange, i Romani tutto il mondo con la legione.

Queste erano due forme d'ordinanza militari, quasi insuperabili; ma molto meglio intesa e ordinata era la legione, che la falange; perchè la falange, essendo quasi tutta di un pezzo e d'un corpo intiero, che constava di un grosso numero di soldati, con asse o sarisse, che vogliamo dire, intrecciate assieme a guisa di una folta siepe, non aveva agilità nel moto e serrata non si poteva quasi muovere, non serrata nulla valea e perciò non era buona se non ne' luoghi piani, perchè negli ineguali necessariamente s'interrompea e si scuopriva, come

avvenne nella battaglia tra Paolo Emilio e il Re Perseo. Ma la legione essendo come un corpo composto di più membri (perchè vi erano tre sorta di soldati: *principi*, *astati*, *triari*, divisi in coorti e le coorti in centurie e le centurie in contuberni o manipoli), era più snodata e più agile e per conseguenza più atta ad ogni fazione da guerra; onde fece gli effetti che si sa.

77. Sono state due sorta d'ordinanza, che tutte le altre hanno avanzato: la falange macedona e la legione romana; l'una e l'altra stabile e ferma; quella di un corpo e quasi d'un pezzo, unita e raccolta tutta in sè stessa a guisa d'un porco spino; questa distinta in più coorti e schiere e in diverse sorti d'armi.

78. Si deve stimare che la falange per la sua fermezza e grossezza sia molto migliore per romper una moltitudine di soldati senza disciplina, che la legione. E la esperienza mostra che la falange fece in poco tempo, parte sotto Filippo, parte sotto Alessandro, faccende molto maggiori in trenta o quarant'anni, che la legione in tre o quattro centinaia e non fu di gran lunga rotta tante volte quella, quante questa. Perchè dunque i Romani lasciarono la falange e si appresero alla legione? Perchè nella guerra non è di manco importanza l'agilità, che la forza, e non è dubbio che non sia più agile la legione, che la falange.

Appresso, perchè le guerre si vincono non solamente col rompere (il che è proprio della falange), ma col disordinar il nimico, con istornarlo, assediario, travagliarlo; alle quali fazioni è di gran lunga migliore la legione divisa in più membri, compartita in più schiere, fornita di più sorta d'arme, che non è la falange. Di più la falange in un luogo aspro e disuguale si discucisce e si apre, si disordina e si sconcerta e per conseguenza perde ogni sua forza e vigore.

Per la qual cagione Filippo fu vinto da F. Flaminio e Perseo da Paolo Emilio. Imperocchè la falange per ogni piccolo disavvantaggio di sito diventa con l'interrompimento inutile.

Ma la legione vale alla pianura e alle colline, vale ne' luoghi spiegati e ne' luoghi montuosi, vale nelle battaglie, nelle scaramucce, negli assalti e in ogni fazione.

79. Epigoni furono chiamati i figliuoli de' soldati tra le armi, i quali, cominciando da fanciulli a usarsi alle fatiche e al trovarsi ne' pericoli, divennero invincibili; tenevano il campo per patria e la milizia per arte e la battaglia per esercizio e la vittoria per guiderdone.

#### § 5. - Carattere delle milizie delle diverse nazioni

80. L'esperienza ci ha mostrato che la milizia italiana non è in reputazione alcuna per mancamento d'ordinanza. Ed i Tedeschi e gli Svizzeri si mantengono in reputazione e in conto di buoni soldati, non per altro che per l'ordinanza; perchè di accorgimento e di vigor d'animo, di diligenza e di agilità cedono di gran lunga agli Italiani, come anco gli Spagnuoli ed i Francesi; come si è visto in tutti i combattimenti particolari che si sono fatti tra soldati italiani e delle suddette nazioni, così a piedi come a cavallo, a Trana, a Quarata, ad Asti, e altrove; e nondimeno cedono poi nelle giornate reali; il che avviene non per altro, se non perchè nelle giornate gli ultramontani vincono per l'ordine, che ne gli combattimenti singolari non ha luogo.

81. Tra i fanti Allemani, i migliori sono quei di Tirolo, di Svevia e di Westfalia; tra i cavalli quei di Brunswich, ma molto più quei di Cleves e di Franconia. Tra le arme maneggiano meglio spadone e la picca e l'arme d'asta, che l'archibugio. Riescono assai nelle



giornate e nelle campagne sì per rompere che per sostenere l'avversario. Al che giova assai l'ordinanza ch'essi hanno quasi dalla natura, e il marciar grave e fermo e l'arme da difesa che essi usano. Ma bisogna che abbino per capo uno Italiano, che con l'accortezza e con la provvidenza sappia valersi di quel in che essi vagliano; perchè rare volte è avvenuto che abbiano fatto cosa degna della antica loro gloria sotto la condotta d'un capitano della nazione. Per la povertà dei partiti vagliono poco nelle difese, e per la gravezza dei corpi, per l'ordinario panciuti, riescono anche poco ne gli assalti. Gli Allemani sono più presto constanti, che arditì; e fieri che bravi; perchè non tentano cosa ove mostrino gran core, e nella vittoria ammazzano senza discrezione d'età o di sesso tutti quei che incontrano, e se la guerra va in lungo, se sono assediati, si arrendono per viltà; se campeggiano, non hanno pazienza di indugiare e di vincere col temporeggiare. Se non li riesce il primo disegno, restano come stupidi e non tentano altro; messi una volta in fuga, non si rimettono mai più; — nel che lo Spagnolo avanza ogni nazione. È milizia di grande spesa e di molto impaccio; perchè menano alla guerra le loro donne e consumano tanta vettovaglia, che il condurla è cosa difficile e il mantenerla quasi impossibile, e senza essa non si può sperar cosa buona. I cavalli ancora sono più presto gagliardi che animosi, e perchè di dieci che si menano alla guerra, gli otto si partono dallo aratro, fanno poco frutto, e quando vedono il sangue, s'avviliscono; il contrario de' giannetti che si rincorano; e in conclusione la fanteria allemana val più nel suo genere, che la cavalleria.

82. Gli Alemanni, sì come per il molto sangue, del quale la natura gli ha ripieni, vagliono assai nelle battaglie campali e vi mostrano gran cuore e fermezza; così riescono poco in quelle fazioni di guerra, nelle quali in-

dustria e vigilanza si richiede, e in particolare negli asedi delle piazze forti e ben presidiate. Se i Polacchi fossero così buoni con la costanza e con la pazienza nel difender le piazze, come sono arditi e valorosi nelle battaglie e in campagna, formerebbero una milizia, che non troverebbe forse pari nell'Europa.

83. La nazione spagnola di ogni tempo è stata delle più guerriere dell'universo. I Francesi furono domi e soggiogati da i Romani in nove anni; gli Spagnoli mantennero la guerra 200 anni; e fu necessaria la potenza e la persona d'Augusto Cesare per domare i Biscaini, del cui valore non occorre parlare; perchè essi riescono egualmente eccellenti e nel mestiere del soldato e nell'arte del marinaio e con pari ferocità vanno incontro e all'inimico armato e all'onde tremende dell'Oceano.

84. Quanto alla Francia, ella è oggi tanto divisa, che il Re Catholico ne ha preso protezione e la mantiene. Ma che diressimo, se la Francia si riunisse sotto una corona? Le forze di Francia consistono nell'impeto, quelle di Spagna nella cunctazione, ch'io non saprei come altrimenti esprimere il mio concetto. Or ella è cosa più facile che la lentezza rintuzzi l'impeto, che non è il contrario. Perchè l'impeto si antivede facilmente e un uomo costante agevolmente ancora lo schiva e lo stanca. Così il Gran Capitano con la ritirata sua in Barletta e con la dimora alle rive del Garigliano, prima tolse ai Francesi il possesso del Regno di Napoli e poi la speranza di riaverlo. Con le medesime arti Antonio di Leva straccò il re Francesco a Pavia; e Prospero Colonna cacciò i suoi capitani dello Stato di Milano. Io confesso che l'impeto importa assai nelle oppugnazioni delle città, e così i Francesi hanno fatto qualche cosa in questa parte della guerra a Juois, Mommedi, Calais; ma nelle battaglie reali sono per lo più stati vinti, a Gravelinga, a San Quintino, a

Siena, perchè in queste val più l'ordinanza e l'arte, che la furia, come in quelle più l'impeto e il furore, che il consiglio; - e la tardanza di Spagna, sebbene patisce qualche opposizione nell'altre cose, per l'occasioni che si lasciano passare di far bene i fatti suoi; co' Francesi ell'è cosa buonissima non solo nelle imprese di guerra, ma ancora nel maneggio de i negozii. Perchè essendo i Francesi di natura veemente, incontrandosi nella lentezza spagnuola, si rintuzzano e si smaccano, e per uscir d'impaccio e di fastidio si accordano anche con disavvantaggio: cosa notata dal Bodino.

---

### CAPITOLO TERZO

#### FORZE DI TERRA E DI MARE

---

##### § 1. - Chi è padrone della terra è anche padrone del mare

85. Le forze terrestri sono assolutamente maggiori che le marittime; e la ragione si è, perchè molto più e di gente e di vettovaglie e di ricchezza d'ogni sorta frutta somministra la terra, che il mare. Appresso, perchè l'uomo, da cui le forze dipendono e da cui sono maneggiate, ha avuto da Dio per sua stanza propria la terra e per accidentale il mare; onde il suo potere non consiste veramente in questo, ma in quella, e per conseguenza dalla signoria della terra quella del mare, non al contrario dipende. Di più, le forze terrestri sono anche buone per far acquisti in mare; ma le navi e le galee, parti principali della possanza marittima, nulla vagliono per terra. Non si tosto trovano l'asciutto, che a guisa de' pesci, perdono il moto e la lena; così veggiamo che chi ha potuto più in terra, have anche potuto più in mare.

86. I Persiani, se bene alle cose marittime non avevano atteso, nondimeno, quando volsero metterci la mano, posero armate di gran lunga maggiori, che i Greci, popoli alle bisogne marinaresche deditissimi. E se bene furono vinti da i Greci, ciò non procedette, perchè essi a quelli in forza e in potere cedessino, ma in arte e in astuzia. Onde scrive Probo, che Serse fu vinto più tosto col consiglio di Temistocle, che con le forze della Grecia.

87. Questo si vidde molto più manifestamente nelle contese tra i Romani e i Cartaginesi; conciossia cosa che, se bene i Cartaginesi eran già alcuni secoli stati padroni del mare, se bene non avevano chi loro o in moltitudine, o in grandezza di navigli si opponesse; se bene il mar mediterraneo a lor piacimento dominavano; e i Romani non avevano pur un legno da guerra, pur un Capitano, pur un soldato pratico del mare; nondimeno quando l'occasione il portò, misero in un tratto, con le forze terrestri, armate tali in punto, che ne sconfissero i Cartaginesi e loro tolsero l'antico dominio del mare.

88. Cesare, con la possanza che egli nella Gallia acquistata aveva, fece in tre inverni tre grossissime armate: con l'una delle quali debellò i Veneti stati fino allora padroni dell'Oceano Armorico; con l'altre due recò la Gran Bretagna al suo volere. Il medesimo nella guerra civile, avendo rotto in terra Pompeo, rese vane l'armate poderosissime che quel teneva in mare. Augusto, suo successore, sconfisse con le forze che gli prestò la terra, Sesto Pompeo, che per la potenza marittima si chiamava figliuolo di Nettuno e ne andava perciò di un ammanto ceruleo vestito. Ma che? i Saraceni con la possanza terrestre non tolsero ancor essi il mare a i Greci? non gli cacciarono dell'isole? non gli assediaron in Costantinopoli? I Turchi, popoli usciti di Scizia, senza notizia di venti, senza pratica di mare, senza uso di marineria,

non si sono ancor essi fatti grandi nel mediterraneo con le forze che l'imperio terrestre lor ha somministrato? Certo Maometto II, non si tosto rivolse l'animo al mare, che fabbricato e messo in ordine un arsenale a Costantinopoli, al dominio suo terrestre anco in parte quelli dell'acqua aggiunse.

89. Veggiamo d'ogni tempo quelli, che si sono della terra impadroniti, essersi con le forze terrestri fatti anche grandi nel mare; - ma quelli che hanno signoreggiato il mare, non si esser perciò molto in terra allargati. Di che fa fede Policrate, Re di Samo, che fu padrone di mille legni armati; e i Cretesi la cui isola, secondo Aristotile, pare che sia fatta dalla natura per l'imperio del mare; e nondimeno poco o nulla ebbero mai in terra; - nè i corsali, che a'tempi de' Romani con la moltitudine de i legni armati tutte le marine ingombrate tenevano; nè a'tempi nostri i Portoghesi, che quantunque liberamente l'Oceano indico signoreggino, non però hanno ardire di allargarsi per terra; nè gli Inglesi, che fanno professione grandissima di dominare l'Oceano, hanno con le loro armate assaltando all'improvviso ora un'isoletta, ora una terricciola, fatto altro che quel che corsali molti farebbono.

90. Egli è cosa indubitabile, che le forze sono proprie della terra. La terra, se tu vuoi fabbricare armate, ti presta le legna e i ferramenti e i canapi; se le vuoi armare, di soldati e di marinari e di macchine da guerra ti fornisce; se provvedere, ti dà vettovaglie e tutto ciò che ti fa di mestieri. Sì che chi ha terra ha potere e in mare e in terra.

91. Perchè disse Temistocle, che chi è padrone del mare, è padrone d'ogni cosa? Perchè egli a proposito della guerra, che i Persiani muovevano allora a i Greci, ragionava: e perchè per portar la guerra in Grecia era

necessario che i Persiani il mare passassino, la ragione di salvar la Grecia era tutta posta in vietar loro cotale passaggio.

Onde restando i Greci con un'armata e con una vittoria marittima padroni del mare, anche della terra loro padroni restavano. O forse che Temistocle non disse quelle parole per altro, che per persuadere agli Ateniesi, con una proposizione così assoluta, l'armare e il mettere ogni loro speranza nell'acqua, ove era più facile o il vincere per il beneficio delle strettezze di Salamina combattendo, o il salvarsi col favor de' venti e de' remi fuggendo. Onde avendogli detto non so chi, che l'uomo che si ritrovava, come esso, privo della sua patria, faceva male a confortar i benestanti ad abbandonar la loro città; egli risentendosi forte di ciò, rispose: Noi, o uomo malvagio, abbiamo le case e le mura abbandonato, perchè ci par cosa sconcia il metterci per conto di cose inanimate in servitù; ma dugento galee, che noi abbiamo messo in ordine, fanno a noi una città, della quale la Grecia non ne ha alcuna maggiore. Le quali galee, quando voi ve ne vogliate con esso noi valere, sono ora a vostro comando e servizio; ma se voi per viltà d'animo abbandonerete noi, i Greci udranno tosto dire che gli Ateniesi posseggono una città libera e un territorio non meno peggiore di quello che hanno perduto. E in segno di ciò, scrive Plutarco, che nella fabbrica delle galee Temistocle ebbe la mira che elle fossino agili e destre e atte a correre e a volteggiare, e che Cimone alcuni anni appresso, acciocchè essendo capaci di più soldati, investissero con più animo e più ardir i nemici, le fece alquanto più ampie e più larghe.

92. Quel che si dice volgarmente: chi è padrone del mare, è anche padrone della terra, è cosa manifestamente contraria alla ragione ed all'esperienza. Alla ragione,

perchè le forze terrestri non hanno bisogno delle marittime, ma le marittime hanno necessità delle terrestri, perchè la terra è quella che dà le vettovaglie, le armi, e la gente. Di più le forze terrestri sono anco buone per lo mare, ma non le marittime per la terra; onde l'esperienza dimostra che nessun imperio fondato sulle forze marittime si è mai disteso molto entro terra. Ma all'incontro tutti quelli che hanno avuto grande imperio terrestre, si sono fatti padroni del mare ogni volta che hanno voluto. Così i Romani con la potenza terrestre misero in acqua nello spazio di 40 giorni una potentissima armata e poi altre con le quali finalmente tolsero il dominio del mare a' Cartaginesi. Egli è ben vero che le forze marittime aiutano grandemente le terrestri, non perchè aggiungano loro nervo, ma perchè danno ad esse agilità; conciossia che le armate facilitano le imprese per l'agevolezza della condotta, perchè in poco tempo portano grandi eserciti in paesi lontani con ogni necessaria provvisione; e chi è potente in mare, può travagliare il nemico all'improvviso in più luoghi e perciò il terrà sempre impedito e sospeso; - perciò Cosimo De Medici diceva che non si poteva dir Principe di gran potere colui, che alle forze terrestri non aggiungeva le marittime.

93. Io ho visto molti uomini di giudizio e di valore meravigliarsi della prestezza con la quale i Romani misero insieme nella prima guerra punica quelle loro così grosse armate; perchè essi in due mesi, dopo che fu tagliato il legname, finirono di fabbricare e misero in mare cento e, alcuni anni dopo, fecero e armarono in pochissimo tempo duecento quinqueremi. E Publio Scipione in quarantacinque dì mise in punto venti quinqueremi e dieci quadriremi.

Giulio Cesare fabbricò in dieci giorni un ponte sul

Reno e in tre inverni mise in punto tre armate, una contro i Veneti e due contro i Britanni; - e l'ultima fu di 600 navi, oltre a vent'otto altri legni da remo.

## § 2. - Agilità marittima

94. Come la forza è propria della terra, così propria è del mare l'agilità; conciossia che le genti, i cavalli, le vettovaglie, l'apparecchio militare e le altre cose, che non si possono, senza deteriorarle e consumarle, senza perdere o tutto il tempo buono per la guerra, o la miglior parte, da un luogo a un altro trasportare, col beneficio dell'acqua e col favore dei venti sopra legni navighevoli leggermente e in breve tempo fanno viaggi grandissimi.

95. Nell'impresе marittime pochissima agilità hanno le navi, perchè senza vento non si possono muovere, nè girare; - alquanto più, ma poco, le galee grosse; agilissime sono le galee e le galeotte. Onde abbiamo visto le armate Cristiane, perchè mettono buona parte delle forze nelle navi, aver perduto buona parte del tempo, da far faccende, ne i viaggi che le armate turchesche hanno compiuto prestamente.

96. Nella battaglia navale tra Augusto Cesare e Marco Antonio, la leggerezza de' vascelli diede vittoria a Cesare e non fu cosa di più pregiudicio a Marc' Antonio che la grandezza de' suoi legni, che erano di sei in nove ordini di remi, come quelli di Augusto di tre in sei: *ipsa moles navium Antonio exitio fuit*, scrive Florio.

97. Nelle guerre non conviene rimettersi al caso, ed è caso che tu abbi i venti al tuo comando; fa di mestieri fare più conto delle galere che delle navi.

98. Non basta aver della marina assai, bisogna di più aver della gente che si diletta della navigazione e del



traffico per mare, che abbondi di legname e di canape, che non sgomenti delle minacce de' venti e dell' orror delle tempeste, che abbia ardire di mettere la vita a rischio tra i pericoli e di sfidar la morte tra Scilla e Cariddi.

99. Si è visto che le armate di ponente sono quasi sempre rimaste superiori a quelle di levante e le settentrionali alle meridionali, le romane alle cartaginesi, le greche alle asiatiche. Così Ottavio Cesare ruppe con l'armate italiane le egizie, e a' nostri tempi le cristiane le turchesche. E che paese del mondo è più copioso di navi e di uomini eccellenti per contrastare con le tempeste e con l'impeto del mare, che quei d'Olanda e di Zelanda?

100. Non pare che sia Prencipe potente colui, che alle forze terrestri non aggiunge le marittime, stimate da alcuni anche più che le terrestri. Fa di mestieri ch'egli sia simile ad un uccello di biforme natura, detto da alcuni Astor d'acqua, perchè ha un piede armato d'unghie per la rapina e l'altro piano per il moto.

101. Tutti i Prencipi che hanno disegnato di far imprese grandi, per le difficoltà che s'incontrano nel condur d'un paese in un altro eserciti grossi, sono stati costretti a far armate e a valersi de' fiumi o del mare.

102. Cesare Germanico nella guerra di Allemagna, perchè veggendo che per il tempo che si perdeva in muover le genti e per il disagio e la fatica, che per la lunghezza del viaggio gli consumava gli uomini e i cavalli, le cose andavano troppo in lungo, si risolse di fare armata.

103. Pericle nel ragionamento che egli fa esortando gli Ateniesi alla guerra Peloponnesiaca, dice che l'uso della milizia marittima ha questo vantaggio sopra l'uso della terrestre: che chi è buono in mare, riesce più fa-

cilmente in terra, che non riesce in mare chi è buono in terra; il che io non so quanto sia vero, perchè, sendo tre parti della milizia: il marciare, il campeggiare, e il combattere, tutte e tre (e massime il marciare e il campeggiare), molto maggior giudizio, sperienza, valore ricercano in terra, che in mare. Di più l'ordinanza degli eserciti, che è il nervo della milizia terrestre, non ha luogo nelle battaglie navali, ove si ordinano non le genti, ma le navi. E che diremo della cavalleria, che non si adopera punto, nè si può adoprare (e pure è di tanta importanza) se non in terra: gli assedii e le oppugnazioni delle città e de'luoghi forti sono comuni alla milizia navale e alla terrestre, ma più a questa che a quella, e molto maggior industria in terra che in mare ricercano. Sì che tra tanti vantaggi che la milizia terrestre ha sopra la marittima, io non veggo cosa di momento, nella quale questa prevaglia a quella, se non è che le fazioni marittime rendono forse gli uomini, che ne hanno qualche sperienza, più agili e leggieri, più disposti e destri. E l'evento della guerra Peloponnesiaca dimostrò chiaramente quanto Pericle s'ingannasse. Perchè gli Ateniesi, che signoreggiavano allora il mare, restarono sconfitti dai Lacedemonii (a' quali Licurgo aveva vietato l'attendere all'arte marinaresca e il far guerra per mare) col valore che questi dalla milizia terrestre recarono alla navale.

104. Invero tanto manca che i Veneziani, se, lasciando l'impresa della terraferma, avessino atteso solamente al mare, fossino diventati maggiori, che io credo, che se le forze acquistate in terra non avessino sostenuto loro le forze del mare, difficilmente avrebbono essi l'isola e la reputazione navale all'incontro della potenza Ottomana difeso. Segno manifesto di ciò sia, che eglino dopo l'acquisto della terra ferma hanno messo in mare armate

molto maggiori che innanzi, quando erano padroni dell'Arcipelago, della Morea, di Sallonichi e di molti altri Stati per mille e cinquecento miglia di riviera continuata.

---

## CAPITOLO QUARTO

### A R M I

---

#### § 1. - Stimoli al valore

105. Si devono permettere a'soldati tutte quelle cose che li rendono animosi e bravi e più spaventosi e più terribili a'nemici; fra le quali senza dubbio è la bellezza e magnificenza dell'armi. Per questo sono sempre stati in uso i cimieri e le creste e le diverse invenzioni da portare in testa e da aggrandire e rendere la persona maggiore dell'ordinario, così a piedi come a cavallo.

106. Se Annibale diceva che gli armamenti e la ricchezza dell'armi accendeva l'avarizia e la cupidità dei nemici, Cesare, capitano non minore d'Annibale, stimava che la bellezza e splendidezza dell'arme ne rendesse i suoi soldati più tenaci e gelosi.

107. Le ricchezze dell'arme e degli abbigliamenti militari non so che di dignità e di reputazione agli uomini desiderosi d'onore e di gloria aggiunge, e gli avari fieri e più terribili, per non perdere i lor beni e facoltà, rende.

108. Sarebbe forse bene che non si concedesse l'oro e l'argento nell'armature indifferente a tutti, ma solamente ai veterani e a quelli che si fossero ritrovati in molte battaglie o segnalati con qualche fatto memorabile.

109. Il Generale deve comportare, non introdurre con l'esempio suo gli sfoggiamenti.

110. Suole lo stimolo della gloria poter più co' giovani, che co' vecchi, e quel della cupidità più co' vecchi, che co' giovani.

111. Di grande onore erano presso i Romani le Corone che si davano per aver salvata la vita ad un cittadino, che si chiamavano *civili*, e le *murali* e le *val-lari* che si davano al primo ch'era salito sulle mura della città o sulle trinciere del *campo* espugnato; e questi erano stimati i maggiori onori che si potessero ottenere in guerra, se bene per esser fatte le suddette corone di gramigna e di foglie di quercia, erano di nessun prezzo. Onde Augusto Cesare, Principe giudizio-sissimo, per mantenerle in credito ed in riputazione le concedeva rarissime volte e con molta maggior difficoltà che le collane e le altre cose d'oro e d'argento, che si solevano dare a chi si era valorosamente portato nelle battaglie. Ed in vero questa bellissima sorte di premi che consta di puro onore, senza nissuna utilità, è degna di esser rimessa su a gloria della milizia e de' soldati valorosi.

112. Si accresce anche il valore con quei modi coi quali si nudrisce l'emulazione e la concorrenza. Licurgo introdusse nella sua Repubblica l'emulazione, come per un fomento della virtù; perchè, essendo l'uomo geloso naturalmente della propria eccellenza, non può comportare che altri l'avanzi e gli metta il piede innanzi, massime nell'imprese onorate; e questo affetto è nei soldati veementissimo, come in quelli che si governano più per passione, che per ragione.

113. Cesare, essendo spaventato tutto il suo esercito, per la fama delle forze e del valore dei Germani, disse che quando gli altri non lo volessero seguire, egli an-

drebbe a quell'impresa solo con la decima Legione; con che mise tanta emulazione e tanto ardore nelle altre, che a gara gli si offrivano.

114. L'esperienza ha dimostrato, che non è esercito perfetto quello, che non consta di diverse nazioni, perchè la gara è quella che fa che ciascuna nazione faccia ogni suo sforzo e più di quel che può, per avere onore della vittoria; che se nel campo non vi è se non una nazione, languisce e non fa cosa degna.

115. Era anco onor grande presso i Romani il portar al Tempio di Giove le spoglie opimi, e tali spoglie erano quelle che il Capitano de' Romani toglieva al Capitano de' nemici; e in tutto il tempo della Repubblica Romana non ebbero questo onore più di tre, i quali furono: Romolo, Cornelio Crasso e Marco Marcello.

116. Nelle Legioni Romane tutti i gradi militari, co' quali era congiunto e onore e utile grandissimo, si davano a chi più meritava.

117. Di grandissimo momento sarà che il soldato sia sicuro, che, sebbene egli nella guerra resterà storpiato ed impotente, il Prencipe non l'abbandonerà, anzi il provvederà di onesto trattenimento e modo di vivere; perchè molti si ritirano dai pericoli di guerra non tanto per tema di morte, che per lo più è di poco dolore o di nessun stento, quanto dagli stroppiamenti, o disgrazie, che per le ferite ed altri sinistri sogliono avvenire.

118. Intendevano molto bene questo i Romani, perchè ai soldati che avevano ben servito la Repubblica, assegnavano, oltre l'altre cose, buonissime possessioni; e per non allegare altri esempi, basterà il decreto fatto a favore dei soldati del maggior Scipione, ai quali furono date due giornate di terra per ciascun anno della loro milizia e servizio.

119. Se non solamente il Prencipe sarà liberale co' sol-

dati nelle loro disgrazie, ma gli assicurerà ancora che egli terrà conto, caso che essi muoiano in suo servizio, della moglie, o figli, o sorelle, o altri parenti, non è cosa più efficace a farli correr nelle fiamme e all'incontro delle saette e della morte stessa.

120. Usavano gli antichi alcuni premi, che con l'onore avevano congiunto anco l'utile, quali erano le corone d'oro, le collane, i guernimenti de' cavalli, le possessioni, i buoi, gli schiavi, il raddoppiamento della paga e del formento, la promozione da un grado inferiore ad uno superiore; del che non può esser cosa più efficace a destare il valore dei soldati.

121. Molto a proposito sarebbe il Prencipe si prendesse cura di fare scrivere accuratamente le guerre e le imprese fatte da lui o sotto i suoi auspicii, perchè a questo modo verrebbe ad essere celebrata non solamente la sua virtù, ma di tutti i capitani e dei soldati anche particolari, che con qualche prodezza memorabile si fossero segnalati; il che sarebbe di grandissimo stimolo agli altri; conciossia che, se tanto conto si fa di un sepolcro con un buon scritto entro una cappella, quanta stima farebbe ognuno d'essere celebrato in una istoria eccellentemente scritta, che si divulga per il mondo ed è letta da tutti?

122. Scrivere istorie è cosa da Prencipe (perchè altri non può sapere pienamente e le cagioni e i successi dell'imprese e le circostanze loro), o da chi sia portato dal Prencipe e coll'autorità e col favore e col denaro; - altrimenti non si fa cosa che vaglia. Il che intendendo bene Carlo Magno, dava ogni comodità di scrivere istorie a persone elette e diede ordine che fossero scritte tutte le cose memorabili fatte dalle nazioni a lui soggette.

123. Grande e incomparabile è la forza della necessità; quando questa si volta a virtù, accresce infinitamente il valore.

124. Si accresce il valore col menare i soldati lungi dalla patria; e la ragione si è, perchè con la lontananza si toglie loro la comodità della fuga, alla quale invita spesso volte la vicinanza della casa; e gli affetti verso i parenti, i figliuoli, le mogli, gli amici non sono così veementi da lontano, come sono da presso; ma trovandosi in paesi stranieri, dove non hanno nè parenti, nè facoltà e si vedono d'ogni intorno nemici, sono sforzati a far animo e a menar le mani. E questa è la ragione per la quale il soldato italiano vale così poco in Italia, ed è tanto stimato fuor d'Italia.

125. Annibale volendo passare in Italia e con tutto ciò assicurare la Spagna e l'Africa, mise al presidio di Spagna Africani e in Africa Spagnoli, stimando che l'uno e l'altro soldato dovesse esser migliore fuor di casa che in casa.

126. Non è cosa che aggiunga maggior ardimento, che il vedersi superiori a' nemici in qualche cosa; epperò deve il buon Capitano cercar il vantaggio e valersene.

127. S'avviva grandemente il valore con la giustizia della causa; perchè colui che ha ragione, è sempre accompagnato da buona speranza che gli rinforza l'animo, *et spes addita suscitatur iras*. E l'ira è la molla della forza.

128. Chi è accompagnato dalla giustizia, prosegue la sua causa animatamente e si espone con più sicurezza a' pericoli. Aggiungi che con maggior sdegno e veemenza si muove colui che ributta l'ingiuria, che chi la fa.

## - § 2. - Difesa e offesa

129. L'arme possono avere due fini: l'un giusto e legittimo, che è la difesa e la conservazione del tuo e la pace de' sudditi; l'altro ambizioso e barbaro, che è la

grandezza dell'imperio e la possanza. Per il primo fine non ci bisognano forze infinite, ma ben per il secondo; perciocchè uno per difesa del suo val dieci, e per occupar l'altrui due a pena vagliono uno.

130. Non è cosa per la quale si combatta con più crudeltà, che il terreno, il cibo e la comodità dell'abitazione.

131. La ragion di difender un luogo non in altezza di mura, non in strettezza di passi, ma nelle braccia e ne' petti d'uomini arditi, nel ferro e nell'arme valorosamente maneggiate consiste.

132. Si come nissuna sorta d'arme è atta a far cuore a un uomo vile, così nissuna sorta d'intoppo è a fermar l'ardire di un uomo marziale bastante.

133. Al Re della China non è lecito far guerra per acquistar paesi nuovi, ma solo per difender il suo; onde avviene ch'ei si goda una quasi perpetua pace.

134. La ferezza nell'arme poco giova se non è dalla prudenza politica secondata. Quella ci libera dal male, questa ci appresta il bene; quella da gli assalti ostili, questa dalle oppressioni domestiche; quella dalla forza armata, questa dalla malvagità intestina ci difende. Quella le mura contro le oppugnazioni de' nemici, questa le cose contra gli insulti de' compagni protegge; quella la Repubblica col ferro assicura, questa con le leggi l'abbellisce.

### § 3. - Guerra e pace

135. I Greci volendo accennare che la guerra e la pace hanno d'aiuto scambievolmente tra sè bisogno, l'una e l'altra a Pallade attribuirono e lei e *polemica* e *politica* chiamarono.

136. Tra tutte l'opere civili la maggiore si è la pace.

137. Non è cosa più feconda della pace.



138. Il Principe deve non fidarsi talmente della pace, che ne dismetta l'arme, perchè la pace disarmata è debole.

139. Altra sorta d'operazioni gloriose è il ridurre a pace la guerra, perturbatrice della Repubblica, destruggitrice dello Stato, sbandeggiatrice della quiete civile.

140. Non è cosa che sia a un Principato nuovo più opportuna che la pace, perchè, sì come per fare edifizii stabili e fermi bisogna lasciar riposar i fondamenti, così per dar stabilimento e fermezza agli Stati, conviene procurar che le leggi e l'obbedienza de' sudditi e le buone creanze facciano per beneficio della pace alta radice e piglino forza e vigore in modo, che le guerre sopravvenenti non le possano facilmente schiantare; cosa che fu singolarmente da Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, osservata.

141. Che cosa è più soave e dolce, più graziosa e amabile che il nome, non che l'effetto della pace; o che opera degna di maggior commendazione e lode, che la pacificazione dei Principi e de' popoli? Che l'acchetar le ire, spegnere gli odii e rancori e condur nelle patrie nostre l'amorevolezza, la concordia, la benevolenza e la carità?

142. La guerra è una bestia, che non sa far altro che divorare, guastare, rovinare, e sì come il fuoco non si contenta di cosa alcuna, così neanco essa.

143. La guerra si suol fare per conseguir la pace.

144. Il popolo comune abborrisce la guerra e va dietro la pace e l'abbondanza.

145. I Principi hanno nelle guerre loro fini diversi: perchè alcuni la potenza e la grandezza si propongono, altri la gloria e la fama. E questi sono fini varii e pazzi; onde di loro dice David: *perit memoria eorum causa sonitus*; e l'Ecclesiastico: *filiorum peccatorum perit haereditas*. Chi non sa la grandezza degli imperi degli

Assiri, de' Medi, degli Egitii? Ma la gloria loro è quasi putrefatta, perchè i nomi dei re non sono nella purità e nel suono loro nella posterità trapassati. Onde ben dice Salomone: *nomen impiorum putrescet.*

Altri hanno per fine la giustizia e la pace e questi non muovono guerra se non per difesa degli Stati loro, o per ricuperazione delle cose che l'altrui insolenza loro ha usurpato, o per sollevare gli oppressi, o per affrenar i tiranni. Altri hanno per mira non solamente la giustizia, ma la religione ancora e la propagazione della fede.

146. Senza giustizia non si deve imprendere guerra alcuna. Non si deve guerra imprendere, ove la speranza di vincere non sia, che il pericolo di perdere, assai maggiore.

147. Chi si muove ingiustamente, non può se non tener per certo di aver Dio contrario: e questa opinione sola basta a snervare e a privare d'animo e di forza i soldati.

148. Deve il Principe e il Capitano far sì, che i suoi tengano la guerra per giusta; il che si farà domandando per via d'ambasciatori e per feciali (il che usavano solamente i Romani) cose giuste da'nemici, o ricusando l'ingiuste, chiamando Dio in testimonio di non entrar in guerra nè per leggerezza, nè per ambizione, nè per abusar della vita e del sangue de' suoi impertinente-mente, ma per difesa della religione, per mantenimento dello Stato e per onor suo.

149. Guerra santa e gloriosa si è l'adoperare valorosamente le armi per la difesa della Patria. Le altre guerre, perchè il bene non è universale, non sincero, non compito, non possono frutto di vera gloria e d'immortalità, non chiarezza molto desiderabile di nome, non grandezza di fama apportare.

Le guerre che si fanno tra i Principi cattolici, perchè hanno per fine non ben pubblico, ma particolare di que-

sto e di quello, sono, per la disfatta d'una delle parti, necessariamente dolorose alla repubblica.

150. Focione consigliò Alessandro, che, se amava il riposo, lasciasse l'arme; e se la gloria, che le voltasse contro i barbari.

151. Tra tutte le cose umane non v'è alcuna, che ricerchi maggior considerazione e maturatezza, maggior consiglio e riguardo, che il metter mano all'arme.

152. Gli inconvenienti che la guerra porta seco, non solamente a chi resta vinto, ma anche a chi vince, sono tanti e tanto grandi, ch'egli ha quasi dell'impossibile, che il bene che se ne può sperare, sia maggiore che il male, che se ne deve temere. *Nam in pace causas et merita spectari; ubi bellum ingruat, innocentes ac noxios iuxta cadere.*

153. Qual guerra fu mai, che non avesse in sua compagnia fuga di contadini, desolazione di paesi, morte d'uomini innocenti, strazio di fanciulli, disonor di donne? qual guerra fu mai, onde non procedesse assassinamento di poveri, estermio di casate nobili, saccheggio di Chiese, violazione di cose sacre, incendi di casali, rovine di terre, sacchi di città? Onde non nascesse disprezzo di leggi, introduzioni d'usanze forestiere, di bestemmie e di scellerità inaudite, mendicizia, miseria, fame e peste?

154. Sono tanti gli inconvenienti, tanti i disordini della guerra, che io non credo che nelle consulte umane possa esser cosa più difficile, che il decidere in che caso sia lecito a un Principe il muovere una guerra.

155. Non è cosa più difficile, che il decidere in che caso sia lecito rompere una guerra fra Cristiani.

156. Cesare nelle guerre civili in mezzo dello strepito dell'armi non lasciò mai le pratiche della pace, mandò diversi ambasciatori, propose varii partiti, usò finalmente ogni arte per dimostrarsi, se bene era desideroso di

guerra, amator di pace; acciò che, essendo rifiutato da Pompeo e da gli altri ogni accordo, crescesse ne' soldati suoi lo sdegno e il desiderio della vendetta.

157. I Romani non facevano impresa alcuna senza dar prima opera agli auspicii. David non andava alla guerra, nè imprendeva opera d'importanza, che non ispiasse innanzi religiosamente la divina volontà. Questo ricorso che si fa a Dio produce mille buoni effetti; l'uno si è, che si acquista la divina protezione *et si Deus pro nobis, quis contra nos?* L'altro che ci dà confidenza e quasi certezza della vittoria, il che ravviva e rinfranca mirabilmente gli animi; - il terzo è che ci assicura quasi della felicità dell'altra vita, il che anco rende incredibilmente arditi gli eserciti: - perchè non è cosa che più conforti e più desti lo spirito dell'uomo nei pericoli della vita e in ogni fazione militare, dove ha tanta parte la morte, che la speranza della vita celeste.

158. Pare che l'usanza di sacrificare i nemici presi in guerra fosse anco appo gli antichi Latini. Conciossia cosa che il nome di vittima viene a *vincendo* e quel d'ostia *ab oste*, perchè sacrificavano i nemici presi in guerra.

159. Il volgo è di natura suo vago di novità; e che cosa è più fertile e più producevole di cose nuove, impensate, lontane dall'opinione e dal giudizio d'ognuno, che la guerra? Il medesimo disprezza a credenza le forze altrui e presume, più del dovere, delle sue (il che procede dal vedersi insieme in gran numero, che agli Ottimati non avviene) e si fa perciò facile non solamente il difficile, ma spesse volte anche l'impossibile. Così gli Ateniesi che non avevano ancora mandata l'armata, che poi miseramente perdettero all'impresa di Sicilia, già (come scrive Plutarco) disegnavano di passar nell'Africa e di conquistar Cartagine.

160. La sciocca turba grida: dalli, dalli  
E sta lontana ed alimenta i falli.

161. La moltitudine, che nelle Democrazie suole per il numero prevalere, i tanti mali della guerra, parte per mancamento d'esperienza non conosce, parte per difetto di giudizio non considera; e le imprese militari hanno non so che di grande e di preclaro, con che le sciagure e le miserie, i pericoli e i disconci, dei quali sono piene, ricuoprano.

162. Non è cosa più facile anche a uomini timidissimi e di nessun pregio, che il gridar all'arme e con consigli piuttosto arditi o anche temerarii, che prudenti e savii, concitar la moltitudine alla guerra: come faceva quell'Aristogitone, che confortando tutto il dì gli Ateniesi a guerreggiare, quando poi bisognava marciare, con un bastone in mano e con gambe fasciate compariva.

163. Non fa la guerra per li benestanti, perchè, se egli è vero che nelle cose umane meno s'inganna colui che teme di peggiorare, che chi spera di migliorare, egli è cosa più facile che apporti loro deterioramento, che miglioramento dello stato nel quale si trovano; e perciò amano la pace e la quiete; - al contrario i disagiati, de' quali le Repubbliche popolari sono piene, perchè lor pare che con la alterazione delle cose debbano facilmente acconciarsi e col girar della ruota salire ad un punto, ove stiano meglio che di presente, sentono volentieri di rumori e di novità ragionare.

164. Il volgo (come dice Cornelio Tacito) inchina per l'ordinario alla parte peggiore, come gli uomini savii alla migliore; e chi dubita che la guerra non sia peggiore che la pace, e il tumulto che la quiete, e la tempesta che la bonaccia?

165. L'arme, per la disuguaglianza del danno che ne

può succedere, sono molto più pericolose agli ottimati che a'popolani; perchè lo Stato che nella Democrazia appartiene a tutti, nell'Aristocrazia è di pochi.

166. La parte del danno, che può avvenire dalla guerra, viene a toccar molto più in grosso ai particolari di una repubblica aristocratica, che di una democratica; come anche più a'membri dell'Oligarchia, che dell'Aristocrazia, e più a un Prencipe, che a'particolari di una Repubblica.

167. Augusto Cesare, Prencipe di tanto potere e di tanta reputazione, la guerra sommamente abborriva; e Tiberio, suo successore, si recava a gran gloria, se egli poteva qualche movimento d'arme più tosto col negozio, che col ferro acquetare.

168. Adriano Imperatore, benchè potentissimo, benchè peritissimo della milizia, comperava la pace a denari contanti; e se con presenti poteva in ufficio e in pace li Re confinanti contenere, *iactabat palam* (come dice Aurelio Vittore) *plus se otio adeptum, quam armis coeteros.*

169. Le guerre che si fanno perchè un paese sia piuttosto sotto un Prencipe che sotto un altro, non possono all'onore ed al beneficio delle genti importare. Importa qualche cosa all'ambizione ed agli interessi particolari, ma al ben pubblico non monta per l'ordinario uno zero.

170. Perchè non vogliono i Prencipi comportare che altri dia lor leggi e lor faccia giustizia, vanno col ferro in mano al possesso de gli Stati pretendenti e si fanno da sè stessi ragione.

171. Ben avventurata virtù si deve stimar quella, che l'arme di natura sua micidiali, sanguinose, violenti, non solo con giustizia, ma con religione ancora maneggia.

172. Ben certa cosa è, che le guerre civili il paese nostro distruggono e i popoli consumano, e di più in-

deboliscono noi e porgono l'occasione e aprono la strada d'entrare nelle viscere nostre agli stranieri. E perciò le vittorie che se n'ottengono, quasi riso luttuoso, feste lugubri, trionfi lacrimosi, non possono allegrezza sincera, non soda, non universale partorire. All'incontro le imprese che si vincono contro gli stranieri per la sicurezza della nostra frontiera, una letizia pura, una consolazione piena e un conforto e compito e generale apportano.

---

## CAPITOLO QUINTO

### ARTE MILITARE

---

#### § 1. - Prevenzione e diversione

173. Le guerre vinconsi con la prevenzione e con la diversione.

174. Dove si guerreggia con forze più piccole o poco differenti, non si può far con forza aperta cosa che valga, se non per beneficio della prevenzione. E la ragione n'è manifesta; perchè, come puoi tu sperare di far forza ad una piazza forte e ben presidiata con un esercito di nemici superiore o di poco inferiore al tuo, alle spalle o ai fianchi?

175. Per assicurare la pace e la salute dello Stato tuo, nissuna cosa è più necessaria che fortificarti molto bene, mentre che i vicini tuoi stanno in guerra; perchè suole per lo più avvenire, che con la pace e con l'accordo di quei che prima guerreggiavano tra loro, la tempesta della guerra si scarichi addosso a' vicini.

176. Nobilissimo modo di tener l'inimico lontano da casa nostra e di assicurarsi da gli assalti suoi, si è il prevenirlo portandogli la guerra in casa; perchè chi vede

in pericolo le cose sue, lascia facilmente in quiete le altrui.

Questo modo tennero i Romani in tutte le loro imprese d'importanza, eccetto che nella guerra contro i Galli, e nella seconda guerra punica; le quali però non poterono mai finire sino a tanto che non trasportarono l'arme oltre il mare e oltre l'Alpi.

177. Annibale consigliando Antioco circa il maneggio della guerra contra i Romani, disse sempre che non si farebbe cosa che stesse bene, se non s'assaltavano i Romani in Italia,

178. La diversione differisce dalla prevenzione in questo, che la prevenzione si fa prima che il nimico sia venuto ad assaltare; la diversione si usa dopo che egli ha assaltato, col portar la guerra in casa sua, acciocchè egli lasci la nostra; come nella prevenzione si porta la guerra in casa del nimico, acciocchè egli non la porti a noi.

179. È una certa specie di prevenzione il valersi delle fazioni, che sono ne' paesi de' nimici e de' vicini e mantener intelligenza co' consiglieri e Baroni e Capitani e gente d'autorità presso il Prencipe, acciò che o gli dissuadano l'arme contra di noi, o le divertano altrove, o le rendano inutili con la lentezza delle esecuzioni, o aiutino noi con l'avvisarci de' disegni, perchè

Antiveduta piaga assai men nuoce.

Ma se le pratiche saranno anche tanto gagliarde che diano loro sospetti di sollevamento, o tradimento, o tumulto, tanto meglio sia e si assicurerà affatto il nostro, se si metterà in disturbo il paese de' nemici.

180. Se tu non hai forze da prevenire o da offendere l'avversario, resta il concitargli addosso qualche potente nemico, che faccia quel che tu non puoi. Ma in questo



bisogna governarsi di modo, che non si peggiori, come avvenne a Ludovico il Moro, che per assicurarsi de' gli Aragonesi si fece preda de' Francesi.

181. Se si corre pericolo della libertà, nonchè dello Stato, cedendo, non si deve recare a vergogna il mettersi sotto la protezione, o anche sotto il dominio d'altri, purchè questi sia in tal potenza, che ti possa difendere.

182. Nessun Principe persevererà mai nella protezione di quello Stato, che gli è più di danno che di utile.

183. Non di picciol momento sono le leghe difensive contratte colle città e coi Principi vicini al nemico od emuli della sua grandezza. Perchè la tema ed il sospetto che i collegati non si uniscano, fa ch'egli non abbia ardire di muoversi contra nessun di loro; nel qual modo si sono assicurati gli Svizzeri, perchè, fatto lega tra sè difensiva, non è nessuno che abbia ardire di assaltare un minimo loro villaggio.

184. Le leghe aggiungeranno potere ogni volta che lo interesse delle parti sarà uguale. Ma mancata l'ugaglianza dell'interesse, dobbiamo tener per certo che mancherà l'aiuto della lega.

185. Le leghe sono universalmente tanto migliori, quanto hanno più fondamento di stabilità e di fermezza; e perciò sono migliori le perpetue che le temporali, e l'offensive e difensive insieme, che l'offensive o difensive solamente, e le pari di condizioni che le dispari.

186. Le leghe non si possono meglio abbattere, che con la divisione.

## § 2. - Maniere di difendere uno Stato

187. Sette maniere sono di difendere uno Stato e d'assicurarlo.

La prima si è il portar la guerra nel paese de' nemici

e in casa loro travagliarli, il che si fa o prevenendo o divertendo.

I Romani prevennero Antioco Re di Asia e Filippo Re di Macedonia. *Macedonia potius* (dice Servio Sulpitio) *quam Italia bellum habeat, hostium nerbis, agrique ferro atque igni utantur. Experti iam sumus foris nobis, quam domi, feliciora, potentioraque arma esse.*

Agatocle i Cartaginesi da Siracusa e Scipione da Italia, col trasportar la guerra in Africa, divertirono.

La seconda poco differente dalla prima è appresentarsi a' nemici, se non in casa loro, almeno fuor di casa tua.

La terza è accamparsi a' confini, e chiamo confini non precisamente l'estremità del tuo Stato, ma un luogo onde tu possi la somma delle cose assicurare. Nel qual modo Carlo d'Angiò per la difesa del Regno a Corradino nelle campagne di Tagliacozzo, Consalvo Fernando a' Francesi prima al passo di Monte Cassino e poi al fiume del Garigliano si oppose. Francesco I Re di Francia, piantato il suo campo sotto Avignone, con quella città e col Rodano e col regno alle spalle, rese l'entrata di Carlo V Imperatore nella Provenza e il disegno di assaltar la Francia vano e nullo: consiglio sommamente e con molta ragione celebrato da Monsignor di Langè nella sua opera della disciplina militare.

Carlo V anch'egli avendo a Vienna le sue forze ragunato, troncò la speranza a Solimano, Re di Turchi, di far nulla.

Al medesimo modo Massimiliano II Imperatore, nell'ultima impresa del medesimo Solimano, si accampò a Giavarino; ma perchè Giavarino era troppo in qua, lasciò in preda a' nimici le importanti piazze di Sighetto e di Giulia. Don Giovanni di Velasco, Connestabile di Castiglia, fattosi con poche forze forte sotto Gray, la piccola contea di Borgogna contra Arrigo IV Re di Francia difese.

La quarta maniera si è combatterlo nel suo Stato. Il

che male a' Romani nelle guerre de' Galli e d'Annibale e di Coriolano successe; ma molto peggio successe a tutti gli re e a tutti li popoli, che si lasciarono andare addosso i Romani e poi vennero con esso loro a giornata. Perchè, se non hai forze da combattere il nimico nè fuori, nè a' confini del tuo Stato, ove tu hai le tue forze unite, in necessità per la lontananza dalle case loro di portarsi bene e col vantaggio che reca seco l'assaltare altri, come vuoi, se qualche disordine del nemico non t'aiuta, averle in mezzo di esso Stato, ove l'arme nimiche ti empiono di fuga e di terrore il paese; ti scompigliano i popoli, t'interrompono i disegni, ti rendono scarsi tutti i partiti? Fuor de' confini se tu sei vinto, perdi la giornata con qualche pericolo delle cose tue; ma in mezzo dello Stato ogni cosa senza riserbo con la giornata avventuri, come avvenne ad Annibale in Africa. Fuor del tuo, tu puoi con tutte le tue forze unite insieme combattere; il che nel tuo Stato potrà bene all'avversario succedere, ma non già a te, che sarai sforzato a dividere le tue genti e a impiegarne parte nella campagna, parte nelle terre forti.

La quinta maniera è lasciar entrare, per non poter far altro, il nimico nello Stato, e, col fuggir la necessità e il rischio di combattere, andarlo, col vantaggio de' passi, dei luoghi forti, consumando e così o distruggerlo a poco a poco, o sforzarlo a ritirarsi. Nel qual modo Q. Fabio Massimo condusse a mal termine Annibal; e Sertorio avendo messo in grandissime difficoltà Metello e Pompeo, gli necessitò a discompagnarsi ed a uscir fuori della Provincia.

Al medesimo modo Raimondo di Cardona aveva Gaston di Foix a necessità d'uscir di Romagna ridotto, se non si fosse poi, non so come, lasciato tirare alla giornata di Ravenna; e all'incontro Bartolomeo di Alviano aveva mal condotto esso Raimondo nel Vicentino, se per

poca costanza e sodezza di giudizio sua o d'altri, non avesse lasciato l'occasione d'una compita vittoria maturare. Si servi egregiamente di questa ragion di guerra Ferdinando di Toledo, Duca d'Alba, quando con arte eccellente di campeggiare, cacciò Guglielmo di Nassau, Principe di Oranges, fuor di Fiandra.

La sesta maniera si è fortificar e presidiar galieramente tutte le piazze d'importanza e lasciar che il nimico vi si strugga sotto. Nel qual modo i Capitani di Carlo V più d'una volta contro Francesi lo Stato di Milano difesero; imperocchè, tra l'altre volte, Monsignor di Bouillero, ammiraglio di Francia, si consumò intorno a Milano e poi il Re Francesco si perdette sotto Pavia.

Questa è forse la più sicura via a chi non ha modo di campeggiare e di combattere, che si possa per la difesa di uno Stato seguitare; perchè in tutte le altre maniere tu o metti a rischio, o lasci in abbandono e in preda al nemico parte del paese, o gli lasci o tutta o in gran parte libera la campagna; ma in questa tu gli metti innanzi una schiera di fortezze ben presidiate e ben provvedute, atte non solo a difendere il tuo paese, ma di più a logorar il nimico e a distruggerlo sotto ciascuna di esse, e il metti in disperazione della impresa solo con la rappresentazione delle difficoltà. E nel vero io non istimo che a un Principe possa cosa più desiderabile avvenire, che l'avversario si conduca a combattere una piazza di guerra ben guernita e ben provvista delle cose necessarie, ove egli perda la riputazione, ove consumi le forze, come Amuratte sotto Belgrado, Solimano sotto Vienna, Carlo V sotto Metz, Francesco I sotto Pavia, Massimiliano I sotto Padova.

Diede a questa forma difesa occasione la venuta di Carlo VIII Re di Francia al conquisto del Regno di Napoli.

Imperocchè quel Re col terrore della artiglieria condotta da lui con prestezza e con facilità non più vista in Italia e con lo spavento dell'arme ultramontane scompigliò e atterri siffattamente i popoli e i Principi italiani, che gli furono per tutto aperti i passi delle Provincie e le porte delle città e consegnate le chiavi delle fortezze.

Segue poi la rotta de' Veneziani a Caravaggio, per la quale essi con la campagna perdettero in un punto quasi tutto ciò che in terra ferma possedevano.

Con quali esempi essendosi conosciuto il pericolo delle battaglie campali, la più parte de' Principi e de' Capitani la ragion della difesa degli Stati dalla campagna alle mura ha ridotto. E il primo che in ciò molta lode s'acquistasse, fu Prospero Colonna. Imperocchè questi con impedir a' nemici le vettovaglie, col consumarli ne' disagi e ne' disordini proprii e col ridurli allo estremo d'ogni cosa, due volte la Ducea di Milano da' Francesi gloriosamente difese.

La settimana è, abbandonando la campagna e il resto del paese, ritirar la somma delle cose nella città maestra; nel qual modo i Capitani di Carlo V, messisi con un esercito veterano dentro la città di Napoli, l'impeto d'una potentissima lega sostennero, e ne restarono più per beneficio del tempo, che per valor loro, benchè grandissimo, vincitori.

### § 3. - Fortificazioni e fortezze

188. Nelle difese delle città non bisogna fidarsi dei terrazzani, perchè lega loro quasi le mani e confonde il giudizio il rispetto de' parenti, l'amore dei figliuoli, la gelosia delle donne, la cura della roba, e simili altre passioni.

189. Un assediato non deve a cosa alcuna più atten-

dere, che a far che il nemico perda o per trattato d'accordo, o per tregua, o sospensione d'arme o di offese, o per altra via, il tempo. Perchè intanto o l'assediate cade in qualche disordine di vettovaglie o di sanità, o i soldati, mancando loro le paghe, si ammutinano o per stanchezza si sbandano; e a rincontro i soccorsi si apparecchiano, o si approssimano agli assediati.

190. Crescendo le arti di offendere, crescono conseguentemente le maniere di difendersi, e a proporzione l'ingegno umano riesce maggiore, guidato in ciò dalla natura, nelle difese, che non per le offese; perchè la natura ha più cura di conservare che di corrompere, anzi non consente la corruzione se non per la conservazione. Onde non si può dire quanta sia la sottigliezza e l'industria dell'uomo per la difesa di sé e delle cose sue; conciossia che per la difesa non solamente si vale di ciò che appartiene propriamente a lei, ma ancora di tutto ciò che spetta all'offesa, e non si trova ordigno nissuno atto a offendere, che non s'adopri anche per difendere.

191. Che cosa è più mirabile che l'arte di fortificare, o più sottile che i discorsi appartenenti alle fortificazioni? E alle cortine, a i bastioni, a' fianchi, a i cavalieri, alle fosse, alle controscarpe, alle strade coperte, a i terrapieni, alle case matte, alle contromine, alle ritirate e alle altre simili invenzioni? Ecci cosa che sia più esattissimamente ventilata? Or questa arte fa che i pochi resistano a i molti, che un picciol luogo ridotto in fortezza consumi le forze e i tesori di un poderosissimo re, che un'angusta piazza di guerra stracchi e indebolisca la potenza d'un imperio.

192. La natura c'insegna, coll'assicurar noi stessi, l'arte del fortificare; perchè non per altro essa con tant'ossa e con tante cartilagini ha cinto il cervello ed

il cuore, che per assicurare la vita e tener i pericoli lontani; e con mille maniere di gusci e ricci e cortecce dure ed aspre cuopre i frutti e con le spighe e pungenti ariste difende il formento dalla rapacità degli uccelli.

193. Quelle fortezze che sono troppo coperte e serrate, non si tengono nel numero delle buone, perchè tolgono al difensore la comodità di offendere e di travagliare i nemici, di far sortite e di valersi dell'artiglieria e de' fuochi artificiali e dell'altre invenzioni così fatte.

194. Disputano alcuni quali fortezze siano migliori: di pietra, di calcina, o di legname e di terra; ed in favore di codeste seconde adducono così fatte ragioni: che si fanno più presto e con spesa minore e servono meglio contra alle batterie e se si guastano facilmente, si racconciano anche in breve tempo, ed è più facile accomodar alle varie maniere difesa, che l'offesa ricerca, un fianco fabbricato di terra, che di muro. Ma si debbono con tutto ciò preferire quelle di muro; perchè, essendo quattro i mezzi di offendere una fortezza: il cannone, la mina, il fuoco, la zappa; il muro dura forse manco resistendo, che la terra cedendo, al cannone; ma contra la mina, il fuoco e la zappa è di gran lunga migliore, e per congiungere col mezzo quel ch'è di buono nelle fortezze di legname e di terra, si fanno i terrapieni.

195. La moltitudine de' castelli grossa spesa e nel fabbricarli e nel mantenerli ricerca; la quale spesa non si può, senza gravare immoderatamente i popoli, continuare; - da che procede, che nè il Principe sia mai ricco, nè il popolo mai a lui affezionato. Aggiungi a ciò che la fabbrica de' castelli è per l'ordinario cagione che la cura e le fortificazioni delle terre s'abbandoni; - e pur egli è cosa difficile, che chi si diffida di difender dalle forze nimiche la terra, possa il castello sostentare,

massimamente se il proverbio francese è vero, che, perduta la città, sia anche la cittadella perduta.

196. Non è cosa nelle guerre che maggior provvidenza ricerchi, che il provvedere una fortezza delle cose necessarie per un gagliardo assedio. Imperocchè i bisogni d'una piazza, ostinatamente assediata, sono tanti, che il prevederli tutti ha del difficile e il provvederli non meno. Ma da due cagioni credo io nascere i difetti, che in questa parte della milizia occorrono. Perchè, lasciando la strettezza del tempo e le altre difficoltà che di fuori procedono, o colui, al quale è commessa la difesa, non conosce per la sua poca pratica l'importanza dell'impresa alla quale egli si mette e perciò si contenta di meno di quel che gli fa mestieri; e se conosce quel che gli conviene, non ha tanta autorità che vi possa provvedere. Onde toccando a lui il difendere la fortezza e ad altri il fornirla, facilmente avverrà che, per malignità o per negligenza altrui, la piazza resti mal provvista.

197. Ottime fortezze sono quelle che sono situate sul mare, perchè con un vento gagliardo possono essere sovvenute.

198. Debbono essere gagliarde o di sito, o di mano; e di sito tali saranno per asprezza di luogo, o per beneficio di acqua e correnti stagnanti; ne' quali modi sono fortissime Mantova e Ferrara, ma soprattutto Venezia, ed in Alemagna Argentina e ne' Paesi Bassi luoghi infiniti di Olanda e di Zelanda; le quali due provincie io stimo esser le più forti per natura che siano sotto il cielo; conciossiachè sono e dal flusso e dal riflusso del mare che per mille parti vi s'ingolfa, e da grossissimi fiumi che le traversano di qua e di là e le cingono di ogni intorno, incredibilmente assicurate; e per le loro bassezze, rompendo gli argini e le dighe, si possono allagare ed inondare con l'acqua e del mare e del fiume.



199. I Romani mantennero l'Imperio e la Patria col beneficio della Rocca di Campidoglio, che pure non era nei confini, ma nel centro dello Stato e nel cuore della Repubblica.

200. Di mano forti saranno quelle, alle quali la forma darà più gagliardezza che il sito e la materia, che avranno e mura coi fianchi bene intesi e terrapieni tenaci e sodi e fosse larghe e profonde; e si deve più stimare il terrapieno che il muro e il fosso che l'uno e l'altro.

201. Non bastano tutte queste cose, se la fortezza non è provvista di vettovaglie, di macchine, di munizioni, di soldati e principalmente di Capo valoroso; perchè un luogo gagliardo non può fare di codardi e vili i difensori suoi valorosi e prodi, ma all'incontro un buon numero di soldati di valore può fortificare un luogo per debole che sia.

202. Sendo che le fortezze molto maggiori opere di quel che altri pensa, e in fabbricarle e in provvederle e in sostentarle e in difenderle richiedono, non conviene premer tanto nella moltitudine, quanto nella importanza.

203. Non basta a chi vuol tentar cose nuove in un Regno l'autorità e il seguito; ma vi abbisogna oltre a ciò una o più piazze forti, ove egli possa ritirarsi e di aiuti forastieri prevalersi; e per le ritirate conviene sempre cercare, se si può, qualche piazza forte sulla marina, onde tu ti possi arditamente muovere, ove sicuramente ricoverare per più vie; perchè i luoghi posti entro terra saranno sempre piuttosto prigionj, che ritirate.

204. Il fortificare è un fabbricare proporzionato alla necessità ed alle occorrenze della guerra. Non è il suo fine che una piazza sia inespugnabile; ma il ridurla a buona e ragionevole difesa. Conciossiachè la natura può ben fare un sito o per altezza o per asprezza inaccessibile.

sibile alla forza ed alla industria dell'uomo, perchè *natura potentior arte*; ma l'arte o la mano non può far cosa che non si possa parimenti con arte e forza disfare.

205. Le piazze riconoscono la loro fortezza dalla natura affatto, o dall'arte affatto, o parte dall'una, parte dall'altra.

206. La fortezza deve essere come un Briareo con cento mani, o come un'idra, a cui non manchi mai testa e veleno.

207. Vi si ritrae figura composta di parti dissimili e differenti e atte a far diversi effetti.

208. Da tre cose convien difendere una fortezza: dall'inganno, dall'assedio, e dalla forza, la quale procede o dal cannone o dal ferro o dal fuoco, e si adopera o sopra terra come nelle batterie, o sottoterra come nelle mine.

209. Invero quelle fortezze si debbono stimare utilissime, le quali si mantengono nel terreno de'nemici. E difendono il tuo tanto meglio, quanto ne sono più lontane; perchè, mentre il nemico si travaglia attorno ad esse, il tuo paese resta quieto e in pace, e senza rumore e danno delle genti e dell'entrate tue fai le provvisioni che si ricercano per soccorrerle e per mantenerle. Travagliano poi l'inimico con tanto maggior suo danno, quanto gli sono più vicine. Di questa sorte era Calais, mentre fu in mano degli Inglesi. Tali anche sono le piazze, che i Portoghesi e i Castigliani hanno nell'Africa.

210. Le fortezze che sono poste nel tuo paese, non fanno se non un ufficio, che è di difender il tuo, ma lo difendono con grandissimo disavvantaggio; perchè ogni volta che esse saranno assaltate, egli è forza che i popoli vicini patiscano danni gravissimi, e che il regno tuo ne vada in tumulto e in rumore e parte di esse a sacco e in preda de'nemici.

211. Veramente non può essere gagliardo in campagna, chi impiega le forze in piazze forti.

212. Non è cosa degna di un Capitano il rinchiudersi, dividendo l'esercito, nelle terre. Perchè la più debole e men reputata forma di guerreggiare è quella nella quale, cedendo la campagna agli avversari, ogni ragion di salvezza nelle fosse e nei muri si ripone.

213. Altri si rinchiudono nelle terre forti e a salvar quelle attendono, ma questi lasciano la campagna libera a' nemici, perdono buona parte della reputazione, scemano ai popoli e a' soldati l'ardire.

214. Altri si accampano con le forze dello Stato vicino a qualche grossa città per far testa e per impedire i progressi de' gli avversari e a quel modo salvar la somma delle cose, come fece Francesco I che si oppose a Carlo Imperatore con le forze del suo regno sotto Avignone. Ma questo non si può fare ne i paesi aperti.

215. Debbono le fortezze avere due condizioni; l'una che grandi, l'altra che compiute siano.

216. Debbono essere grandi, perchè poca cosa (come diceva Gabrio Serbellone) poca forza.

Non ha il difensore in un luogo stretto e angusto il modo di maneggiarsi e di adoprarsi, non maniera di valersi delle varie forme di difesa e di riparo, non comodità di riposar mai e di respirare.

La strettezza medesima l'avviluppa e gli confonde il giudizio, gli toglie la bravura e gli lega le mani; sono più tosto prigioni o sepolture di soldati, che fortezze o piazze di guerra.

217. Le fortezze grandi molta gente ricercano: perchè, prima senza gente non si può cosa nissuna difendere; avvegnachè le fortezze non tanto con la grossezza delle mura, quanto con le braccia degli uomini, de' quali uomini esse mura sono immobili strumenti, si mantenen-

gono. *Armis, dice Q. Fabio, munimenta, non munimentis arma tuta esse debent.*

218. Un numero di gente atta a difendere una piazza piccola contra uno esercito reale, ne difenderà anche meglio una grande, e se non potrà difender questa, molto meno difenderà quella.

219. Delle piazze poste sopra la cima di un monte non si deve fare molta stima. Perchè per la picciolezza non si potranno con la gente offendere, nè per l'ertezza con l'artiglieria, che non batterà se non di sbieco, percuotere; e te ne potrai, col cacciarviti sotto, assicurare. L'asprezza, che così fatte fortezze rende sicure dagli assalti, rende anche malagevole il rinfrescarle e il condurvi soccorso. Il perchè si vede, che per tutto hanno alla riputazione d'una vittoria, o alla autorità di chi ha dominato la campagna, ceduto.

220. Quando mai s'intese che o S. Leo sul monte Feltro, o Radicofani nello Stato di Siena, o Orvieto nello Stato del Papa, o Gerace in Calabria, o Gallipoli in Terra d'Otranto, o Noto in Sicilia, o Nussim in Alvernia, o Coar in Piemonte, o altre fortezze simili, poste sopra scogli, o rupi, o pendici, o creste di monti, abbino importato più di poco o anche nulla alla somma delle cose?

221. Nelle oppugnazioni delle fortezze grandi si come il nemico non assalta tutto il giro d'una fortezza, ma quella parte solamente che egli ha battuto e rotta e fattaci apertura e breccia; così chi difende non è necessitato a cingere le mura ugualmente di soldati, ma pur che la breccia difenda e il nemico col nervo delle sue forze ne ributti, basta che nelle altre parti ove le muraglie restano intere e le fortificazioni intatte, tenga una dozzina di soldati, o cosa tale che possa o ribattere qualche motivo de' nemici, o darne avviso al corpo della gente che sta in piazza.

222. Per vuotar fossi ripieni, per rifar mura rovinate, per somministrar fuochi lavorati, legna, ferramenta, terra, materie d'ogni sorta, per le necessità de gli assedii, batterie, assalti; per dar comodità di far trincee e ritirate e ripari e nuove forme di difesa e sottoterra e sopra-terra, sempre sarà migliore la grande, che la piccola fortezza.

223. L'altra condizione della fortezza si è che sia compita, cioè fatta in modo, che possa star a fronte non di uno esercito piccolo o mezzano, ma del maggior esercito che si possa in quei paesi raunare. Perchè altramente non mai avrai soddisfazione del disegno, o contentezza della fabbrica; non quiete d'animo, non sicurezza di poterla difendere e mantenere. Le imperfezioni della fabbrica ti pareranno sempre maggiori e più pericolose; il rappezzarla ti sarà poco riuscibile e di doppia spesa, e il farla di nuovo di noia e di gravezza.

224. Il vero modo d'interessare i sudditi nella difesa dello Stato si è il fortificare le città, ove i principali vassalli tuoi hanno le case, le famiglie e i beni loro.

225. Varie sono le cagioni delle fortezze; alcune si fanno per serrar il passo a' nemici; al qual fine i Visconti Bellinzona, i Fiorentini Scarparia, i Romani Ostia fabbricarono; - altre per tenere il nimico lontano da noi, quali sono le fortezze poste nel paese de' nimici, come Oran, Setta, Tanger; e queste due sorta, perchè non tanto fortezza al tuo Stato, quanto sicurezza apportano, si debbono più utili di tutte giudicare. Altre si fabbricano per affrenare città gagliarde, qual fu la Briglia fatta da' Francesi a Genova, e i Castelli di Milano e di Napoli, di Siena e di Fiorenza; - altre, perchè il popolo di un paese aperto abbia in un pericolo dove ricovrare e far testa, quale è la fortezza di San Martino in Augello e quella di Borgo in Bressa; - altre, perchè il Prencipe

abbia in un pericolo ove assicurar la sua persona, come il Castel di Sant'Angelo a Roma.

226. Si debbono a tutte preferire quelle fortificazioni, che per assicurar de' casi della guerra una città e con essa il più che si può del suo contado, si fabbricano. Perchè, oltre alla mira di un bene più universale, elleno sono, per l'interesse che vi hanno non solamente i soldati, ma gli abitanti e tutti quelli che da loro dipendono, più sicure.

227. Se il proverbio francese è vero, che *presa la città è perduta la sua cittadella*, molto meglio è fortificar la città, che, lasciando lei debole, fabbricarvi una cittadella, la cui difesa dalla salvezza della città dipende. Parlo assolutamente della ragion delle fortezze, imperocchè per rispetti particolari conviene ora sfasciar la città e far le cittadelle, ora aggiungere alla fortezza della città anco quella della cittadella.

228. Delle fortezze piccole, perchè il nimico o le espugnerà in pochi giorni, o le lascerà addietro senza paura, non si può effetto d'importanza aspettare. Le cittadelle, se tu non sei padrone della campagna, d'altro non servono che di prigioni, o di gabbie a tempo.

229. Un Capitano non si risolverà mai di lasciarsi dietro una fortezza, la qual gli possa o la strada tagliare, o il ritorno vietare. Cosa che le picciole fortezze, per non esser capaci di molta gente o di molte forze, far non ponno.

230. Quella regola di guerra che non vuole che un Capitano si lasci piazza nimica alle spalle, si deve intendere di fortezze che serrino passo, o che siano sopra fiumi navigabili e necessari all'impresa, situate; o di luoghi grandi, o così di gente come di facoltà gagliardi e perciò presti a travagliar la coda dell'esercito, o romper le strade, a impedir i soccorsi e le vettovaglie e a far altre

fazioni di guerra. I luoghi piccoli, le cui sortite e forze si possono con cento cavalli o poco più impedire o rintuzzare e opprimere o almeno affrenare o tener indietro, di che sconcio o pericolo possono essere a un esercito reale?

231. La Francia, benchè sia benissimo fortificata verso Alemagna e abbia in quei confini piazze forti assai grosse, nondimeno per l'ampiezza del paese aperto e piano non ha mai potuto fare che i Borgognoni e gli Alemanni, condottivi dagli Ugonotti, non sieno sino alle viscere di quel regno floridissimo penetrati.

232. Verona è una delle principali chiavi d'Italia verso Alemagna sì per la grandezza come per la fortezza, per il sito e per l'Adige ch'ella tiene quasi in sua balia. Onde i Longobardi ne fecero sempre conto; e Francesco Maria, chiarissimo Duca d'Urbino, che si diletta grandemente di quella città, soleva sommamente il suo sito commendare con dire che non v'era città, che meglio difender si potesse.

233. I Veronesi sono d'animo altiero, spiritoso, prode e marziale, d'ingegno elevato e nobile; di che fanno fede gli antichi Plinio, Catullo, Macro, e tra i moderni il Marino, il Fracastoro.

---

## CAPITOLO SESTO

### SICUREZZA D'UNO STATO

---

#### § 1. - Arsenali

234. Non essendo cosa nissuna più necessaria per far la guerra o per assicurar la pace che lo star armato, deve ogni Principe aver un luogo, ove, come in un ma-

gazzino da guerra, faccia massa e munizione di tutto ciò che si ricerca alla milizia, acciò che nel bisogno l'abbia a mano e in pronto.

235. Munizioni chiamo tutto ciò che può servire alla guerra, arme da offesa e da difesa, polvere, palle, corde, ponti, scale, targhe, catene, botti, ruote e simili altre cose, delle quali bisogna aver copia in pronto; perchè l'aspettare a farne provvisione quando è tempo di adoprarle, non si riuscirà, e i bisogni della guerra sono tanti, che, con tutta la diligenza che si userà in farne massa e munizione, sempre ne mancherà qualche cosa.

236. In questa parte Cesare avanzò quanti Capitani furono mai al mondo; conciossiachè egli non procurava cosa alcuna più, *quam rem frumentariam*, e dove non aveva comodità di formenti, procurava di sostentar l'esercito con la carne e coi bestiami. Con un giudizio poi inestimabile misurava la quantità delle vettovaglie sue e del nemico, e conoscendo di avere vantaggio, si metteva all'impresa. Con quest'arte domò tutta la Gallia.

237. Chi non ha comodità di fondare o di mettere in ordine arsenale, deve almeno procurare che il suo Stato e la sua città regia abbondi d'ogni materia e d'ogni maestranza per tal effetto; affinchè quel che manca al pubblico sia nelle occorrenze supplito dai particolari.

238. Arsenale ebbero gli Ateniesi a Portoleone, uno Tolomeo Filadelfo in Alessandria, Dionisio e Gerone in Siracusa, uno i Cartaginesi, uno i Rodiotti. Ma l'arsenale di Venezia è famoso sopra tutti gli altri. L'ordinare un arsenale di quella grandezza e di quella importanza non è cosa di mediocre giudizio, nè di pochi anni. Vi bisogna ingegno grande accompagnato da lunga esperienza.



§ 2. - Se sia meglio fortificare i confini  
o il cuore d'uno Stato

239. Parlando di Stati ereditarii e quasi naturali, non d'acquisto e di dominio violento, si può disputare se sia meglio fortificar i confini o il cuore dello Stato, o i confini e il cuore insieme. Intorno a che diciamo che delle città maestre alcune sono simili al cuore e per il sito e per l'ufficio; per sito, perchè sono in mezzo degli Stati come Lisbona, Praga, Londra, Fiorenza, Madrid; per l'ufficio, perchè per la ricchezza loro somministrano spirito e forze agli altri membri. Alcune sono simili al cuore quanto all'ufficio, ma al capo quanto al sito, perchè non sono poste in mezzo de gli Stati, ma in un qualche cantone o estremità, come Napoli, come Palermo, o Messina, come Genova ch'è situata nel mezzo della Riviera quanto alla lunghezza, ma in una estremità quanto alla larghezza.

240. Le città maestre che stanno in mezzo de gli Stati debbono essere piuttosto sicure che forti; e la sicurezza consiste in essere lontane dal pericolo. Il che si consegue con la fortificazione de gli estremi e de' passi. Imperocchè la fortificazione della città maestra posta nel centro dello Stato, prima sgomenta e spoglia d'ardimento tutto il rimanente del paese, appresso toglie l'autorità e la reputazione al Principe, come a quello che diffidando di poter tenere e difender il resto, pensa di salvarsi nel cuor dello Stato. Perchè, si come quando il caldo naturale si ritira da i piedi, dalle gambe e dall'altre parti lontane e si fa forte al cuore, si ha poca speranza della vita d'un ammalato, così quando un Principe munisce e fortifica la città ove egli risiede e il mezzo del suo Stato, par che abbia perduto l'animo e il modo di difender

l'estremità. Appresso salvando gli estremi, si salva anche il mezzo, ma non a rincontro. Onde conviene che per fortificar e munir gli estremi, ci s'impieghi per beneficio e per salvezza sua il mezzo; perchè sarà necessario di spendere nella fortificazione e guernimento di esso mezzo quel che sarebbe buono per gli estremi: - danari, vettovaglie, artiglieria, munizione, arme, soldati; e perchè le città capitali sono ordinariamente grandi e grosse, richiedono tanta spesa e tanta provvisione, che non vi resterà modo di fortificare e provvedere i confini. Cosa provata dal Duca di Mantova nella fortificazione di Casale. Conchè io ho risposto a quel che potrebbe dire alcuno, che si possono fortificare e gli estremi e i mezzi insieme. Insomma gli estremi non hanno da far altro che tener l'inimico addietro, nè il mezzo altro che fornire gli estremi. Come veggiamo in un corpo animato che l'ufficio delle mani è di riparar a' pericoli, e quel del cuore di somministrar vigore e forza alle mani. Oltre a ciò, una città maestra non solo avrà maggior facoltà di soccorrere e di aiutare gli estremi non essendo fortificata, ma di più sarà più sollecita e più ardente in ciò per la necessità che si avrà di collocar la speranza della sua salvezza nelle difese e munizione delle frontiere. Insomma io non so vedere come una città tale non sia più atta a tener i nemici lontani da sè e a guernir le frontiere con tutte le forze sue, non essendo fortificata, che con parte di esse forze essendo fortificata; e tutto ciò sia detto de gli Stati di qualche ampiezza, perchè ai piccoli, i cui confini sono quasi congiunti col cuore, non disconviene, anzi è necessaria la fortificazione di esso cuore, non de' confini.

241. Le città maestre altramente situate e che s'assomigliano più al capo che al cuore, non essendo esse in sicuro, perchè sono in qualche estremità, non disconviene loro le fortificazioni. Onde si come la natura non solo

assicura la testa d'alcuni animali col cranio, ma l'arma ancora con le corna, così la ragione di Stato e di guerra cinge simili città con muraglia e le rinforza con cittadelle.

242. Dirà alcuno che anche le città poste nel centro de' gli Stati s'assomigliano così al capo come al cuore, perchè comunicano alle terre circostanti non solo gli spiriti, che è proprio del cuore, ma il senso ancora e il governo che è proprio del capo. Onde concedendo la fortificazione all'une, non si può all'altre diniegare. Non è difficil cosa lo sciogliere questo dubbio, ed in prima dico che la testa serve agli animali e di capo e di mano. Di capo, perchè contiene il cervello; di mano, perchè l'animale se ne serve per afferrare e per offendere. E questo secondo ufficio alcuni animali il fanno con la bocca, e perciò l'hanno lunga e grande come il cane, il lupo, il leone, e i pesci e gli augelli; alcuni il fanno con le corna come il toro, il cervo, il bufalo; alcuni coi denti come il porco cinghiale e l'elefante, il quale ha di più la proboscide. Perchè l'ufficio del capo non è combattere, ma prevedere il pericolo, come i sensi de' quali egli è dotato; alla mano tocca il ribattere l'ingiuria, riparare i colpi, tener lontano li pericoli. Onde il capo degli animali non è armato come capo, ma come mano. Appresso il Consiglio e il Governo dello Stato non dipende dal luogo, ma dal Principe e dal Magistrato, che ora risiede in una terra, ora in un'altra.

Onde i Pontefici Romani ora si son fermati in Viterbo, ora in Orvieto, in Perugia, in Anagni, in Rieti, in Avignone, in Ferrara. Ma il dar lena alle deliberazioni, caldezza alle esecuzioni, spirito alle imprese, dipende dal cuore dello Stato per la ricchezza dell'entrate, copia delle munizioni, abbondanza delle vettovaglie, moltitudine delle genti, opportunità del sito, cose che non si possono trasportare da un luogo all'altro.

243. La sicurezza e la fortezza delle terre differiscono

in questo, che fortezza si chiama un luogo che sia contra a i casi e a i pericoli della guerra provvisto; al che giovano le spianate, le strade covertate, le fosse, i baluardi, le cortine, i terrapieni, i cavalieri, le casematte e tutte le altre cose ritrovate per difficoltar all'inimico l'avvicinamento o l'entrata nella fortezza, e le munizioni e i presidii. — Ma sicura si deve dire quella piazza la quale a i suddetti casi e pericoli della guerra non è soggetta.

244. Si come un uomo può essere di complessione gagliarda, ma non sana, perchè cade spesse volte in malattie; e un altro di complessione sana, ma non gagliarda, perchè non è ben guernito d'ossa e di nervi; così una piazza può esser forte, che non sarà sicura; e un'altra sicura, che non sarà forte.

245. Si come, mentre che il cuore e il capo di un animale è ben condizionato, si può il medesimo de gli altri membri, benchè afflitti e mal condotti, sperare; così mentre che la città, che è capo e cuore di uno Stato, sta in sicuro, non si ha da temere che l'altre parti, alle quali il cuore potrà sempre somministrare spirito e lena, e il capo sentimento e indirizzo, debbano perire. Questa parte mancò a Roma. Conciossiachè, se bene ella aveva e popolo numeroso e forze grandissime, non era però mai inaccessibile, non fuor di pericolo. Onde i barbari non solamente ebbero ardire di accostarvisi, ma l'espugnarono ancora e la rovinarono più d'una volta, e persa lei, tutto l'Imperio ne andò, come corpo cui sia mortalmente ferito il capo o il cuore, sossopra.

### § 3. - Passaggi nemici

246. Il pensare d'impedire il passo ad eserciti possenti con la strettezza dei luoghi, o con l'asprezza de'siti, o con

la grossezza de' fiumi, o con altro simile ostacolo, è cosa nella quale resteremo per lo più ingannati.

247. Si come sforzati prima Teodorico Re de'Goti e poi i Veneziani di serrar il passo, che si può dire la gran porta d'Italia, con la fortificazione di Gradisca e di Gorizia, si adoperarono; ma ciò nulla ha giovato, perchè resta tra l'una e l'altra piazza uno intervallo di dodici o più miglia di paese piano e perciò libero e aperto a' Barbari, possenti per l'ordinario di cavalleria; il quale spazio fu già da' Veneziani con una fossa chiuso, ma non giovò loro più quella fossa ne' bisogni, che lor giovasse il muro fatto nell'Essamilo della Morea contro Maometto II Re de' Turchi.

248. I Romani diffidando di potere l'impeto d'eserciti reali con fortezze o castello in un paese così aperto e largo ritardare, vi fabbricarono in un sito opportuno Aquileia, colonia loro, di dodici miglia di giro, che con la moltitudine degli abitanti, con le ricchezze e facultà, fosse un riparo e un bastione d'Italia e tale che i Barbari non avessero ardire di lasciarsela dietro, e l'espugnarla fosse impresa o impossibile, o di molto travaglio, e di lungo tempo; il qual tempo suole comunemente esser pernicioso, o almeno dannoso agli eserciti grossi. Fece Aquileia testa a Massimino, che vi morì sotto; fecela per tre anni a Attila Re degli Unni, che la prese finalmente più per furto che per forza.

249. Gli Spartani non poterono impedire che i Persiani non superassino le difficoltà e le strettezze delle Termopili; nè Antioco il Grande stette in quel medesimo luogo saldo contra i Romani; nè i Persiani poterono operare che Alessandro Magno il fiume Granico, o gli Indiani che l'Idiaspe o l'Indo non valicasse.

250. Annibale e i Cimbri non passarono l'Alpe non ostante la opposizione de' Romani? ai quali Cimbri Q. Ca-

tulo lasciò anco libero l'Adige, fiume grosso e di corso rapidissimo. Nè i Longobardi a Carlo Magno la via per le Alpi Apennine; nè gli Svizzeri e i Prencipi d'Italia per le Cozie a Gian Giacomo Triulzi e a' Francesi poterono impedire; e i Francesi gittarono il ponte e varcarono il Garigliano, non ostante il contrasto di Fernando Consalvo. Nè a Lautrec e a Prospero Colonna giovò la confidenza a quello d'impedir a Massimiliano Imperatore il transito del Mincio, a questo d'impedir quel del Tesino all'Ammiraglio di Francia.

Nè il medesimo Lautrec attese la promessa fatta al Re Francesco di vietare il varco dell'Adda a Prospero Colonna; nè Prospero l'impromessa fatta a Leone X di vietare a' Francesi il calar dell'Alpi. Anzi egli restò in quel medesimo giorno prigionie, nel quale le lettere sue sopra di ciò arrivarono a Roma.

251. Avendo i monti rami e vallate diverse e i fiumi letti lunghi e di fondo differente e di ripa varia e multiforme, se tu vuoi impedire che uno esercito reale non passi, bisogna che le tue forze in più parte dividi e che, con siffatta divisione, debole per tutto ne rimanga. Non le dividendo, lasci qualche parte o del monte, o del fiume libera a' nemici, a' quali basta trovare un passo; e a te conviene impedirli tutti. Di più chi assalta, non meno d'ingegno che di ardire suole l'assaltato avanzare. Onde trova e guadi ne' fiumi e calate nei monti, delle quali non s'avvide mai il nemico. E quando egli di qualche cosa non si accorga, la reputazione fa che egli sia servito da chi meno avrebbe pensato; così un prigionie mostrò a' Romani la via di assalire per il monte Callodromo il campo di Antioco, che si era fermato alle Termopili; e un pastore insegnò a C. Flaminio quella del monte Olimpo per dare addosso a Re Filippo; e un villano il guado nell'Albi, fiume grossissimo, a Carlo V Imperatore nella

guerra contro Giovanni Federico, Duca di Sassonia, dimostrò.

252. Rare volte avviene che a un Capitano succeda d'impedire che un possente nemico o non passi un monte, o non varchi un fiume; e per un esempio che si possa allegare di qualcuno a cui sia succeduto, se ne possono allegar venti di quelli ai quali così fatto disegno non è riuscito. Imperocchè chi vuol proibire che il nemico non passi i monti, deve ogni passo guardare, ogni varco difendere, deve serrar ogni via, ogni sentiero usato o non usato assicurare. E perciò egli è a divider le forze e a smembrar le sue genti necessitato. Onde avverrà che resti per tutto debole. Al contrario a chi assalta basta trovare un passo per lo quale, o con nissuna o con poca divisione delle sue forze, i nemici, per la parte onde delle volte meno pensano, assaltando, faccia ogni loro vigilanza vana, ogni diligenza manchevole riuscire.

Ed avviene per l'ordinario che si come chi assalta, avanza d'animo e di ardire l'assaltato, così anche di astuzia e di avvedimento l'avanzi, e che per la riputazione o per altro rispetto sia da persone anche incognite improvvisamente servito. Così un pastore introdusse T. Flaminio nella Macedonia, e un villano mostrò a Carlo V il guado nell'Albi. Onde i Romani nè ad Annibale, nè ad Asdrubale suo fratello, nè ai passi delle Alpi o dell'Appennino, nè ai Cimbri, nè in altre occasioni ad altri loro nimici si opposero; perocchè quanto ciò fosse cosa difficile e d'incerta riuscita conoscevano.

253. Essendo cosa malagevolissima l'impedire che un esercito reale non passi o l'Alpe, o fiumi, bisogna procurare non tanto di far ostacolo a sì fatti passaggi, quanto di renderli con l'opposizione di eserciti grossi, o di città gagliarde, inutili e di nessun profitto.

## § 4. - Passi delle Alpi

254. L'Alpi che dividono la Francia dall'Italia hanno questi passi:

Nelle Alpi marittime sono due strade: una che da Nizza a Ventimiglia e per il Finale mena a Savona e a Genova (per le quali passarono prima il Marchese di Pescara e il Duca di Borbone e poi Carlo V Imperatore all'Impresa di Provenza); - l'altra che per Tenda mena a Limone. Segue il monte d'Argentera, per il quale si cala nella valle di Stura e a Demonte; e così quella di Tenda, come questa d'Argentera riescono a Cuneo. Seguono le Alpi Cozie, per le quali da Brianzone, passato il Monginevra, si cala a Sesana. Quindi la strada si parte in due, perchè a man dritta traversando il giogo di Stresesi, si viene nella valle di Pragelà, produttrice del Chisone, e per la valle della Perosa s'arriva a Pinerolo; e a mano sinistra si viene a Orso, a Salbertrand, alle Gravere, a Exile, a Susa.

Tra le Alpi Cozie e le marittime trovò passo nuovo Gian Giacomo Trivulzi, per lo quale con fatica estrema d'uomini e di cavalli condusse l'artiglieria.

Vicino alle Cozie si alzano le Pennine, per le quali si viene per la Morienna alla Novalesa e a Susa; viaggio che fece Carlo Magno nell'impresa contra i Lombardi. Si che a Susa fanno capo due strade: quella di Brianzone per le Alpi Cozie, oggi Monginevra, e quella di Morienna per le Pennine, oggi Moncenisio. Seguono le Alpi Graje, che alla valle di Osta in due gioghi si dividono: de'quali l'uno si dice monte piccolo San Bernardo, per il quale si passa in Tarantasia e a Musier; l'altro monte Gran San Bernardo, per il quale si va a San Blancet e a San Maurice. Alcuni vogliono che Anni-



bale facesse questa strada, benchè Livio per le Alpi Penine lo conduca.

255. Le Alpi che dividono l'Allemagna dall'Italia, sono ancor esse varie: innanzi a tutte ci si appresentano le *minori Lepontie*; nelle quali è il monte di San Gottardo e da Bellinzona, per la valle dello Inferno, ove è un ponte tremante, menano alla terra d'Altorso. Seguono le *maggiore Lepontie*, che per il Lago di Como e per Septa e per Spluga a Chiavenna e a Coira menano.

Con questa confinano le Alpi *Rethie* che sono doppie: l'une per la Valtellina a Bormio e indi per il monte Mongraio a San Pietro, a Marano e a Bolzano; l'altre da Trento nella Vendelizia e a luoghi vicini a Inspruk per il piacevol monte di Cromero, pervengono. Seguono le *Giulie*, per le quali da Treviso si passa per Feltro e per città di Belluno in Baviera. Restano le *Carniche* che ci aprono due vie: l'una che presso all'Isonzo mena a Villaco, l'altra che per il bosco di Santa Gertrude a Lubiana conduce.

256. La natura, che con particolar cura aveva serrato i passi, o almeno fattoli difficili molto e malagevoli nel resto, gli ha facilitati e allargati quasi tra Gradisca e Goritia; per il quale passo entrati a' tempi di Bajazette i Turchi scorsero il Friuli e passando a guazzo i fiumi della Patria e della Marca Trivigiana, arrivarono quasi alle porte di Treviso.

---

## CAPITOLO SETTIMO

## IMPRESE DI GUERRA

## § 1. - Mezzi

257. Egli è cosa difficile che l'arme, che con maniere civili e con una certa destrezza nel condurre i negozi e nel trattare gli affari d'importanza non si accompagnano, possano gloria stabile e grandezza ferma e ben fondata a chi si sia partorire.

258. Molto maggior trattenimento portano seco le imprese militari, che le civili; perchè non è cosa che più sospenda gli animi delle genti, che le guerre d'importanza e che s'imprendono o per assicurare i confini, o per ampliar l'imperio e per acquistar giustamente ricchezze e gloria e per difendere gli aderenti, o per favorire gli amici, o per conservare la religione e il culto di Dio.

259. S'ingannano ordinariamente quelli che si penseranno di potere imprese grandi con guerre piccole a buon fine condurre. Imperocchè così fatta maniera di guerreggiare è più atta a esercitare nell'arme, che a consumare i nemici. Le guerre grosse, come diceva Francesco I Re di Francia, fanno più tosto e con manco spesa l'effetto che le piccole. Aggiungi che non sono così soggette agli accidenti e ai casi. Le imprese di guerra si devono tentare con le forze superiori, o almeno uguali all'importanza loro.

260. Non si può senza gran seguito d'uomini cosa alcuna d'importanza effettuare, e quello sarà sempre di più potere, che sia più da altri uomini aiutato e sostenuto.

261. I Romani, sebbene furono nel maneggio dell'arme

di valore grandissimo e nelle guerre con disciplina eccellente si governavano, nondimeno, se noi vogliamo drittamente giudicare, saremo sforzati a dire, che più giovò loro senza paragone la moltitudine che il valore. Di che argomento irrefragabile sia, che in tante imprese essi vinti in buona parte delle battaglie restarono alla perfine delle guerre vincitori.

262. Io non mi meraviglio tanto delle cose de' Romani, quanto delle forze con le quali quelle operarono, nè tanto delle forze, quanto della saviezza con la quale cotante forze acquistarono e Roma aggrandirono e il numero loro moltiplicarono: che fu, parte il tirar alla patria loro i popoli delle città vicine, parte il dedur molte colonie, parte il comunicar la cittadinanza romana alle città, anzi alle provincie intiere e fare che per tutto l'Imperio si trovassino o colonie o municipii o città che della cittadinanza, o popoli che dell'amicizia romana si pregiassino, o Prencipi o Re che a gran favore di esser chiamati amici o compagni del Popolo Romano si recassino.

263. *Fortuna id unum hominibus non aufert, quod bene fuerit consultum.* Perchè la buona risoluzione deve essere misurata dalle ragioni che ti hanno mosso a farla, non dal successo che ne segue; del quale, perchè può avvenir fuor d'ogni pensiero umano e ogni ragione, niuno è obbligato a rendere conto.

264. Nell'imprese militari val più la prestezza e la risoluzione nell'eseguire i disegni, che la molta maturezza e cautela. La diligenza è madre della buona ventura.

265. È di non lieve momento una certa deliberata risoluzione, perchè rimuove e tronca ogni altro disegno e pensiero ne' capitani e ne' soldati, fuor che di combattere e li rivolge e dispone tutti ugualmente all'impresa. Nel regno di Ale (Ghinea) quando il Re vuole qualche guerra imprendere, chiama i suoi Capitani a consiglio in un bosco,

ove fa una fossa tonda di profondità di tre palmi; e posti tutti all'intorno di quella consultano e il loro parere sopra l'impresa espongono. Fatta la risoluzione, riempiono e ricuoprono la fossa; e il Re dice che la cava non ha da scoprire il segreto, poichè resta in esso sepolto. Col quale avviso tengono il disegno talmente, sotto pena gravissima, segreto, che ne resta impenetrabile a i nemici. Il perchè rare volte avviene che le imprese a buon fine non conduchino, perchè la segretezza è madre dell'esecuzione.

266. Non può esser cosa peggiore in un condottiero d'eserciti che il non sapersi risolvere, perchè non solamente resta egli impedito, ma fa che i soldati ancora languiscano o perdano l'allegrezza e la bravura.

267. Diceva Ruggiero di Bellegarde: nella guerra non si può far bene colla troppa saviezza.

268. Nelle cose avverse e deboli gli animosi partiti, massime se la prestezza e il silenzio gli accompagna, sono i più salutevoli e sicuri.

269. Non è cosa più irresoluta che l'impotenza, non più scarsa di partiti, non più povera di consiglio e d'animo.

270. Giovano spesse volte più poche parole risolte di un capitano, che molte ragioni; perchè chi non crederebbe mai al suo parere, cede alla necessità d'obbedire. Onde lasciando da parte i discorsi, tutti d'aver parte nella presa risoluzione s'argomentano.

271. Vale assaissimo per farsi prontamente obbedire l'eloquenza militare, nella quale Cesare (come scrive Svetonio) o pareggiò, o avanzò tutti quelli che furono innanzi a lui.

272. Fu anche eloquente Scipione; onde Cicerone attesta, che, se bene egli era così bel dicitore come Lelio, nondimeno, concedendo a lui la lode militare, attribuivano a Lelio quest'altra dell'eloquenza.

273. Valse tra i moderni capitani molto nell'eloquenza

Scanderbecco, di cui si legge che quando usciva fuori armato, con allegrezza meravigliosa d'occhi e con animoso parlare infiammava di tal sorta in ogni difficil impresa i soldati, che li rendeva non pur arditi e coraggiosi, ma feroci e sprezzatori d'ogni pericolo e della morte stessa.

274. Tengasi per fermo che nelle imprese è di molto maggior importanza la prestezza che la forza; perchè quella ferisce all'improvviso, questa per lo più si anti-vede; quella disordina l'avversario, questa lo rompe; ed è più facile il disordinare e poi rompere, che il rompere gli ordinati.

275. Bisognava dire con Salomone: *Melior est vir patiens viro forti*; cioè che si deve preferire lo sofferenza alla fortezza e la virtù d'un uomo tollerante a quella d'un animo ardito.

276. Chi dubita che la costanza dei Romani in star saldi alle stragi degli eserciti loro e in resistere alla piena delle inestimabili avversità, che lor vennero sopra nella seconda guerra punica, non si debba alle sconfitte date dai loro capitani ai re di Macedonia e d'Asia e alle maggiori vittorie che mai de' nemici loro riportassino, preferire?

277. Egli è necessario e per uso della pace e per necessità della guerra, che il Principe abbia sempre in pronto buona somma di denari contanti; perchè l'aspettare a metter insieme il denaro necessario ne' bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa. Difficile, perchè lo strepito dell'armi facendo cessare le mercatanzie ed i traffichi, la coltura de' campi e la raccolta de' frutti, fa necessariamente ancora cessare i dazi e le gabelle ordinarie. Pericolosa, perchè i popoli danneggiati e malconci dalla licenza e crudeltà dei soldati, amici e nemici, e da' mali della guerra, se saranno oltra

di ciò anco travagliati e taglieggiati dal Prencipe, faranno del rumore.

278. L'imprese grandi condotte anche a buon fine arricchiscono bene i particolari, ma per l'ordinario vuotano l'erario del Prencipe di denari, che sono quelli che tengono gli eserciti uniti sotto le insegne e pronti alle fazioni.

279. Bisogna aver denari apparecchiati per simili necessità, co'quali si tenga il nimico lontano e si godano senza disturbi ed i frutti del terreno e gli emolumenti loro; perchè in occasione di guerra che ci venga addosso, mal si potrà e raccogliere denari e metter mano all'arme; delle quali due cose io non so quale abbia in sè maggiore difficoltà.

280. Bisogna che il denaro sia apparecchiato, acciò che non s'abbia a fare altro che la gente; altrimenti mentre si consulterà delle maniere del far denari, la celerità de'nemici e il disturbo della guerra ci torrà il modo di fare il denaro e la guerra.

281. È la guerra una voragine che non ha fondo, che smaltisce, che distrugge, che consuma cose infinite, le quali bisogna provvedere e far venir or di qua, e or di là con spesa e con dispendi inestimabili.

282. Gian Giacomo Trivulzi, personaggio di gran pratica nell'arme, soleva dire che per far la guerra si ricercavano tre cose, delle quali la prima era il denaro, la seconda il denaro, la terza il denaro.

283. Ogni tesoro è limitato, ma le spese della guerra sono senza misura e le necessità senza fine.

284. Per cominciar guerra bisogna esser provvisto di una grossa somma di contanti e di una buona entrata corrente per continuarla; e s'ingannano quelli che si mettono in imprese grandi e lunghe confidati in tesori lasciati dai parenti o ammassati da lor medesimi; perchè si consumeranno molto prima di quel che si pensano.

285. Non convien già mettersi ad impresa alcuna senza avere alla mano buon numero di contanti, co' quali si facciano le provvisioni necessarie e si ponga la gente in campagna; ma per grande che si sia il tesoro, ti mancherà tosto tra le mani, se le entrate annuali non correranno, o non ti sostenteranno le facultà de' popoli o i modi straordinarii di far denaro; il che provarono i Romani nella prima e nella seconda guerra punica.

### § 2. - Se il denaro sia nervo della guerra

286. Non si può dubitare che la potenza umana, per comun consenso della più parte delle genti, non sia sempre stata e sia oggi quanto mai raccolta nel denaro, come il valor del denaro nell'oro.

287. Il denaro è chiamato nervo e ventre della guerra: nervo, perchè con esso si muovono gli eserciti e si mantengono in moto e in opera; - ventre, perchè, si come il ventre somministra alimento all'animale, così il denaro agli eserciti.

288. Bione filosofo lasciò il suo nome famoso per quel detto, che la gloria era madre degli anni, la bellezza un bene altrui, e la ricchezza il nervo degli affari.

289. Plutarco scrive che chi disse prima che il denaro era il nervo delle cose, ebbe principalmente riguardo alle occorrenze della guerra. Imperocchè convenendo a un Capitano due cose per far guerra, delle quali l'una è il ragunare i soldati e l'unirli insieme, l'altra il muoverli ove bisogna; nè l'una, nè l'altra si può lungamente senza denari operare.

290. Delle guerre di due o tre giorni, o anche ore, come erano quelle che i Romani a cinque o dieci miglia lungi da Roma facevano e con un fatto d'arme terminavano, ne è passata la stagione; e i medesimi Romani,

quando bisognò l'assedio e la guerra di Veio, che non era però lontano da Roma più di dodici miglia, intimare, furono sforzati a dar soldo all'esercito, che non poteva più con vettovaglie portate da casa su le spalle mantenersi.

291. Tucidide scrive che i popoli della Morea per non aver molte facultà facevano le guerre brevi; e per il medesimo rispetto i Greci non poterono nè andare alla guerra di Troja in grosso numero, nè starvi lungo tempo uniti, ma si sbandarono tosto e chi andò qua e chi là a procacciarsi il vitto, perchè, come diceva Archidamo, la guerra non si pasce di cibo misurato.

292. Agesilao, capitano di tanta reputazione, andò a guerreggiare in servizio d'altri in Egitto per acquistar qualche somma di denari, con la qual potesse la patria, condotta a mal termine da'Tebani, sollevare; Alessandro Magno per metter l'esercito, col qual domò poi l'Asia, insieme, vendè, impegnò, alienò tutto quello che egli aveva, nè riserbò per sè altra cosa che la speranza.

293. Pompeo il Magno guerreggiando in Ispagna, restò per mancamento di denari tanto debole e confuso, che disperato di poter continuar nell'impresa contro Sertorio, scrisse al Senato, che se non gli era mandato stipendio per li soldati, l'esercito fuor della Provincia caverebbe.

294. Annibale dopo avere i Romani in tre grosse battaglie sconfitto, manda a Cartagine per denari. Si che si vede che le guerre non si possono cominciare, nè maneggiare, nè l'impresе continuare e a fine condurre, se l'oro o l'argento non vi si adoperano.

295. Chi fu più valoroso di Filippo Re di Macedonia? e pur fu detto da gli antichi, che non Filippo, ma l'oro di Filippo aveva messo sottosopra la Grecia. Chi fu più savio di Pericle? e pur egli diceva che nella guerra le maggiori cose si fanno col consiglio e con la copia d'oro!



296. Non vale allegare in contrario l'esempio di Dario o di Perseo, che co' tesori pieni perdettero gli Stati e la vita: perchè io non ragiono qui de' denari tenuti in cassa o sotterra, ma saviamente maneggiati e in servizio della guerra e dell'impresa, che tu hai per le mani, adoperati.

297. A Perseo non giovarono le molte migliaia di talenti, che egli nel suo tesoro aveva. Chi dubita di ciò? ma domando io da questi tanto bravi disprezzatori del denaro, se Dario co' molti tesori che egli aveva, avesse tirato la guerra, come egli poteva facilmente fare, in lungo, e con arte di campeggiare si fosse accortamente valutato e del beneficio del tempo e de' vantaggi che il paese tutto a sua disposizione gli prestava, non avrebbe egli e ribattuto l'ardimento e consumato il potere di Alessandro Magno? Se Perseo avesse i diecimila cavalli basterni e l'altre genti che già erano in strada, al suo servizio condotto, e mantenuta la promessa dei trecento talenti al re Genthio e tiratoselo in lega e trasferito la guerra di Macedonia in Italia, non avrebbe egli dato più che molto da pensare a i Romani? Perseo non si valse de' suoi tesori e perciò non ne trasse utile alcuno; - ma quanti sono ai quali non giovano nè anco l'arme, nè i cavalli, nè gli eserciti copiosi d'ogni cosa? che giovarono a Pompeo le armate marittime contra Cesare? A M. Antonio le forze terrestri contro Ottavio? col medesimo esercito Santippo Lacedemonio combattè gloriosamente co' Romani e li vinse, coi quali erano stati più d'una volta sconfitti i Cartaginesi da' Romani: con la medesima gente i due Scipioni restarono morti, non che vinti, e L. Martio vincitore. Adunque neanche le arme, nè le armate, nè i cavalli, nè i soldati saranno nerbo della guerra?

298. Sì come le vittorie non procedono dall'arme che

si tengono appese a i rastelli, ma che arditamente contra i nemici s'adoprano; così il denaro non è nerbo della guerra, mentre sta serrato nei cassoni, ma mentre che a uso e a prò dell'impresa s'impegna.

299. Son due maniere di far guerra: imperocchè, si come il corpo umano ora di acuta, ora da lenta febbre, ora da veleno subito operante, ora da veleno a tempo resta sopraffatto; così nella guerra ora si viene a un tratto al cimento d'una giornata, e qui vagliano assai l'ardire e la fiera e non vi è alle volte molto bisogno di denaro; ora temendo per la potenza dell'avversario il paragone d'una battaglia, si tira la guerra in lungo e si procura non di rompere, ma di stancare, non di sconfiggere, ma di consumare il nemico; la quale forma di guerreggiare dipende tutta dalla copia del denaro, con la quale si tengono i soldati contenti e il campo dovizioso delle cose necessarie.

300. Non sono forse i denari nerbo della guerra maneggiata da un Flaminio, o da un Varrone, capitani temerari e pazzi, ma ben da un L. Paolo e da un Q. Fabio, guerrieri savii e considerati e che non si muovono a far giornata per capriccio, ma per elezione; nè perchè il nemico lor la battaglia presenti, ma perchè le ragioni della guerra così richiedono.

301. Sia vero che chi fa la guerra campale non abbia necessità d'abbondar d'oro; che farai ne gli assedii delle piazze forti, ove ti converrà tener l'esercito provvisto d'ogni cosa quattro, cinque e più mesi e alle volte anni? certo non seppero ciò fare nè i Greci a Troja, nè i Romani a Veio.

302. Le guerre o si fanno ai suoi confini, o in paesi lontani: non può guerreggiare nè con eserciti grossi, nè per molto tempo chi non ha gagliarde entrate e copia in pronto di moneta. Perchè, si come senza nervi non

si possono muovere le membra del corpo nostro, nè continuar il moto, così gli eserciti nè si ammassano, nè si possono spingere ove bisogna, nè mantener uniti nell'impresa senza denaro corrente, che li rinfreschi ai suoi tempi e tiri lor dietro arme, munizioni, vettovaglie e l'altre cose necessarie all'uso della vita e del maneggio dell'arme. E perchè l'entrate de' Principi, come le facultà de' sudditi, onde quelle si cavano, sono limitate, e cavandosi uno o due anni quantità di denari fuor del suo paese, s'impoverirà presto e resterà esausto e vuoto d'oro e d'argento, quindi procede che le guerre lontane non si possono imprendere e molto meno continuare, se non da Principi che abbino tesori accumulati di lunga mano, o miniere indeficienti, e i tesori, per grandi che sieno, avranno in poco spazio di tempo fine, conciossia che quel che si raccoglie in tempo di pace a minuto, si spende in tempo di guerra in grosso; un anno di guerra consuma i frutti di molti anni in pace. Onde un Capitano portoghese disse con molta ragione al Re Don Sebastiano, mentre consultava l'impresa di Barbaria, che per quella guerra vi bisognava tre torrenti: uno di uomini, l'altro di vettovaglie, l'altro di denari; - e quell'altro diceva molto bene che per far la guerra vi bisognava denaro senza fine.

303. Concediamo che si possa e combattere in campagna e assediar fortezza ai confini del tuo Stato; - che farai all'impresе lontane? come metterai insieme i soldati, come gli caverai di casa, come gli terrai uniti per il viaggio, come gli spingerai ove l'occasione della guerra richiederà, senza danaro? Ma noi ci siamo soverchiamente in cosa manifesta e troppo chiara trattenuto.

304. Se ogni guerra ricerca spesa grande, quella che si fa lungi di casa la vuol immensa, infinita e che avanzi l'opinione di ognuno. Il che ha provato il Gran Turco

nell'impresa di Persia; ove un Principe di tanta potenza ha consumato le sue casende e tesori in tal maniera, che egli è stato necessario e abbassar le leghe dell'oro e dell'argento e alzare il prezzo doppio, e comportar la falsificazione delle monete e mille cose simili; per le quali i Giannizzeri si sono più d'una volta ammutinati e hanno corso furiosamente la città di Costantinopoli e abbruciato e saccomessane gran parte. Nè il Re Cattolico potrebbe sostenere il peso di tante guerre e in paesi tanto lontani sì lungo tempo con le facultà di Spagna. Il signor Dio gli ha dato un altro Mondo pieno di miniere inesauste d'argento e di vene di fiumi d'oro che lo rinfrescano ogni anno e lo rinforzano di nuovi tesori, che gli vengono di là sulle flotte per soccorso e per servizio della Santa Chiesa in Europa; perchè il denaro è quello che unisce la gente e le vettovaglie e le munizioni in un luogo, e le muove or qua or là secondo l'occorrenza e le necessità dell'impresè.

305. Quel che io dico s'intende ove la spesa della guerra cavi dalli tuoi Stati; perchè alle volte avviene, che l'impresa pasce sè stessa, e ti somministra forza per la tua conservazione. Così gli Unni, i Vandali, i Gothi, gli Arabi e ai tempi degli avi nostri il Gran Tamberlano mantennero eserciti grossissimi fuor di casa, perchè entrando costoro in Provincie quasi sfasciate, senza ostacolo o contrasto, mettevano a ruba e a sacco le città e i contadi; e si pascevano e sostenevano con la preda e col guasto de' paesi. Il medesimo è avvenuto a i tempi nostri a i Portoghesi nelle Indie Orientali e a' Castigliani nell'Occidentali e più a questi che a quelli; conciossia che non fu mai Nazione al Mondo che, senza spender quasi nulla del suo, facesse acquisti tanto grandi quanto hanno fatto gli Spagnuoli nella nuova Spagna e nel Perù.

306. Questo non è cosa così facile a i tempi nostri, come ne' passati, e meno nell' Europa che nell' Asia o nell' Africa, per la copia dell' artiglierie, per la moltitudine delle fortezze bastanti a rattenere per più mesi, anzi anni e a stancare ogni possente nimico; come provarono i Turchi a Zighetto, picciol Castello d' Ungheria. Sul quale sendo venuto Solimano, Re dei Turchi, con trecento cinquantamila combattenti, l' espugnò finalmente, ma con tanta strage de' suoi, che d' un tanto esercito non ne ritornò a casa che un terzo. Si che l' acquisto fu di gran lunga minore dello sforzo. E i Portoghesi che nel principio della impresa dell' India fecero con poca gente e in poco tempo acquisti d' importanza, essendosi poi quei popoli provvisti d' artiglieria ancor essi e d' ingegneri, e fabbricato fortezze e armate, non sono passati oltre.

Il medesimo è avvenuto agli Spagnuoli nel Mondo Nuovo, che dopo quelle prime vittorie hanno trovato nella nuova Spagna i Chicimechi e nel Perù i Pilcossoni Cirguani, i Cuchi e sono già ventisette anni che non hanno potuto guadagnare un piede di terreno nella Valle d' Aranco e di Tecapel nel Regno di Chile; ove quelle genti avendo visto che gli Spagnuoli ancora muojono a colpi di freccia e d' altre arme loro, non li hanno più in quel concetto, che li avevano di figliuoli del Cielo e di gente immortale; e con la sperienza e pratica non temono più i cavalli e gli archibugi.

307. Se la guerra non si fa lungi da casa, non è difficil cosa metter insieme, in poco tempo, eserciti grossi, come leggiamo de' Crotoniati, de' Sibariti e per non addurre esempi tanto antichi, leggiamo che i Gantesi, popoli di Fiandra, si sono alle volte opposti alla potenza delli Re di Francia con ottantamila combattenti in un tratto; - perchè essendo il lor paese abbondante e ben

popolato, e guerreggiandosi ai confini, ognuno, con provvisione d'alquanti giorni per il suo sostegno, correva alla guerra; — ma non potevano continuare lungo tempo nell'impresa, perchè mancava loro il denaro e la provvisione; ed erano sforzati a ritornare chi al campo, chi alla bottega, chi al fondaco, onde tiravano il loro sostegno. Così gli Scozzesi, che per mancamento di denari non hanno mai fatto impresa di conto fuor dell'Isola, ne i bisogni della patria hanno spesse volte messo insieme un gran numero d'uomini in un subito e con essi o assaliti i nemici, o difeso i confini; come facevano anche i Romani, che per alcuni secoli, mentre guerreggiavano contra i popoli vicini a Roma, facevano il mestier dell'arme a spese loro. Perchè uscivano fuori provvisti per uno o due giorni di cibi e di qualche altra cosa necessaria, e con un fatto d'arme finivano in poche ore la guerra; ma la lunghezza dell'impresa di Vejo sforzò il Senato a dar soldo alla gente.

308. Il mettere insieme eserciti per l'impresе vicine senza molta spesa è di gran lunga più facile ne' paesi orientali e nell'Africa, che nell'Europa; e le ragioni sono molte. Prima i paesi sono universalmente più abbondanti e più copiosi delle cose necessarie alla vita umana; appresso i popoli meridionali e gli orientali si contentano per lo più di manco di noi. Sono parchi nel mangiare e più semplici, mentre quelli d'Europa mangiano e bevono non solo per nudrirsi, ma per armarsi anche contro il freddo; ma quelli non ricevono dalle vivande altro che il nutrimento. Il vino che appo noi è di spesa maggiore che il pane, appo loro non si trova e le acque sono molto migliori delle nostrane. L'arte de i cuochi non è così assottigliata tra loro, come tra noi, nè la gola usa a sì esquisite delicatezze: i Turchi finiscono i lor banchetti col riso e col castrato. Nè il vestir degli Orien-

tali è di spesa pari alla nostra. Vanno mezzo nudi alla guerra, nè si cuoprono altro che le vergogne; onde avviene che non è fra loro quella moltitudine d'arti e di artefici che tra noi; ove la più parte de' lavori si fanno appartenenti al vestito e all'ornamento della persona, e i panni di tante sorta e di lana, e di seta e di lino, la varietà delle foggie, la vaghezza de' colori, la pompa de' gli addobbiamenti e l'altre cose tali; ma tra quei popoli tutta la spesa si risolve in gran parte in un pezzo di bambasina che li cuopre dall'ombelico sino al ginocchio. Per le quali cagioni più facilmente si manterranno là diecimila soldati, che tra noi quarantamila. Aggiungi che la spesa dell'artiglieria, delle munizioni e del servizio dei cavalli e degli uomini e delle altre cose che si ricercano per il maneggio di essa, è di spesa inestimabile; della quale sono liberi la più parte de' i popoli orientali, massime quei che non hanno pratica d'Arabi o di Portoghesi e che abitano nelle provincie mediterranee. Ma non è di lieve momento che li suddetti popoli vanno alla guerra senza armi difensive, senza corazze, senza morione, senza maglie, senza piastre, nelle quali noi spendiamo assai e non le conduciamo da un luogo ad un altro senza un'altra spesa. Molto differenti in ciò da i Romani, i quali andando alla guerra portavano addosso le arme offensive e le difensive e bene spesso anco il loro vitto per dieci e più giorni; onde Virgilio chiama questa carica *iniustum fascem*, perchè ella era quasi smisurata. Or avendo quei popoli tanti vantaggi della fertilità del paese, della facilità di pascersi, di vestirsi e d'armarsi, egli è cosa facile che in un bisogno mettano insieme eserciti molto maggiori, che noi che siamo bisognosi d'infinito cose, delle quali essi non hanno pur notizia. Così leggiamo cose grandissime de' gli eserciti de' gli Assiri e de' gli Etiopi, di Belo, di Nino, di Se-

miramide, di Cambise, di Ciro, di Dario, di Sesastre, di Sesac; e nei tempi meno antichi de' gli Arabi, de' Tartari, dei Mogori e d'altri. E per non allegare esempi tanto lontani, anzi per recar fede e credibilità con le lettere e de' i Padri Gesuiti e de' i Capitani portoghesi, basti quello che avvenne in Angola, una provincia nobile e ricca dell' Etiopia occidentale, vicina al Regno di Congo. Quivi Paolo Dras, capitano portoghese, il secondo giorno di febbrajo ebbe incontro un esercito d' un milione e due centomila Etiopi, che li mosse contro il Re d' Angola, che fu da lui con incredibile felicità, non per forza d' arme, ma per benignità di Dio, rotto e messo in fuga. Della qual cosa, oltre agli altri riscontri, io n' ebbi pieno ragguaglio da Odoardo Lopez portoghese, che di quel tempo era col re di Congo.

---

## CAPITOLO OTTAVO

### STRATEGIA

#### § 1. - Assaltare

309. La guerra o si fa, o si patisce: la fa chi la porta in casa altrui; la patisce chi la riceve in casa sua.

310. Nelle guerre difensive malamente uno si può valer del suo, perchè l' inimico entrato ne' confini distrugge il paese e consuma i popoli, rovina e disordina lo Stato.

311. Deve ogni Principe procurar di stare su l' offesa e di tener il timor dell' arme lunge da casa sua; perchè, oltre che terrà il suo paese pacifico e in quiete, goderà le sue entrate e il frutto dell' obbedienza de' popoli, che è la prontezza e l' agilità; conserverà anche più la reputazione e la dignità.



312. Invero il difendersi non è guerreggiare, ma patire e sostenere il mal delle guerre. Guerreggiare si è l'assaltare e il combattere e l'offendere.

313. Nelle guerre dove si combatte senza notabile vantaggio, quello superiore e di reputazione e d'animo diventa, che si fa innanzi e che assalta.

314. Fu sempre opinione di tutti i grandi Capitani essere meglio l'assaltare, che l'essere assaltato; perchè l'assalto, che non è totalmente temerario, conturba e disordina il nemico, gli toglie parte dell'entrate de' beni, si vale delle vettovaglie o lo forza a corromperle di sua mano; tira a sè i malcontenti e i mal soddisfatti del suo governo; se vince, guadagna assai; se perde, risica poco, massime se l'impresa si fa lungi da casa; finalmente i casi della guerra che sono infiniti, favoriscono più presto l'assaltatore, che l'assaltato.

315. Si deve avvertire che l'assalto richiede forze maggiori, o almeno uguali a quelle di colui che tu vuoi assaltare; e maggiori e pari sono o di numero, o di valore, o di occasione; e chi non si sente tanto gagliardo, deve prevenire col fortificare i passi ed i luoghi importanti, attorno ai quali il nemico perda le forze e il tempo, e dia comodità a te di raccogliere le tue genti e di condurre le forastiere.

316. Si aggiunge anco ardire a' soldati coll'assaltare, anzichè coll'aspettare d'essere assaltato. Il che vale assai in ogni caso, ma è necessario quando, essendo tu manifestamente inferiore di forze, sei sforzato a combattere; perchè l'assalto non solamente rincora i tuoi, ma spaventa e confonde, mette in sospetto d'agguati e di forze maggiori e in disordine il nemico.

317. Gran vantaggio ha chi assalta, grandissimo chi assalta all'improvviso. Hai la vittoria sicura, quando l'assaltato si tien per perduto.

318. Chi è assalito non può meglio governarsi che col l'indugiare e col valersi del beneficio del tempo e della stagione, che per l'ordinario suole essere più tosto all'assaltante, che all'assaltato contraria.

## § 2. - Fondamenti di guerra

319. Chi guerreggia deve cominciare colle forze che si trova in pronto, benchè inferiori a quelle de' nimici, se però egli ha altre forze che gli debbono alla giornata sorvenire; perchè con le forze presenti confonde l'avversario, con le seguenti l'atterra, e così egli va sempre crescendo, all'incontro l'avversario mancando, perchè il molto naturalmente si diminuisce e il poco si accresce. E con questa ragion di guerra Cesare restò più parte nelle sue imprese vittorioso.

320. La somma dell'arte della guerra consiste nella prontezza delle forze, senza la quale l'entrare in una guerra è un volersi perdere.

321. Se con la prontezza sarà anche la grossezza congiunta, non si ha ragione per la quale chi con tali fondamenti guerreggia, debba delle vittorie dubitare.

322. Qual sia di più importanza, la grossezza o la prontezza delle forze, rispondo che per guerreggiare di più importanza è la grossezza, e per combattere più importante cosa è la prontezza.

323. Dell'arte militare il fine è il vincere. Ma perchè questo non dipende assolutamente dal capitano, ma da' soldati ancora, dall'occasioni, dal tempo, dal sito e dall'altre circostanze, si deve egli contentare di adoperarsi in modo, che il non vincere non succeda per sua colpa e che si possa sempre dire che egli nella battaglia così perduta come vinta abbia fatto l'ufficio del buon guerriero; il quale è

ordinare e indirizzare giudiziosamente le cose alla vittoria.

324. Non è parte alcuna più necessaria a un General d'esercito, che l'antivedere gl'inconvenienti e i disordini che in un fatto d'arme possono avvenire e porvi rimedio e riparo. Il che si fa co'sussidi e co'soccorsi opportunamente disposti.

325. Il superiore che si pareggia nei disagii agli inferiori, pare che renda ogni travaglio o pericolo volontario e che tolga via la forza e la necessità; e più soddisfazione ricevono i soldati da un generale che partecipa con esso loro delle fatiche e dei travagli, che da colui che comparte loro gli onori e i premi.

Scipione Numantino soleva spesse volte dire che i capitani facili e indulgenti erano utili ai nemici; e sebbene pare che siano così ai soldati, riescono alla fine disprezzabili. Al contrario i duri e severi li hanno più prestì e più pronti ai bisogni.

326. La familiarità partorisce disprezzo e la severità rispetto; e siccome sono più vevoli le medicine amare che le dolci, così è più utile il governo severo che il piacevole. E ciò è vero non meno nelle cose politiche, che nelle militari; e la ragione si è, perchè le maniere di farsi amare non sono così sicure come quelle di farsi temere; e non è così facil cosa che uno si faccia amare come temere da tutto un popolo o da tutto un esercito; perchè l'amore è in potestà di chi ama, ma il timore è in mano di chi si fa temere.

327. Augusto Cesare stimava che non si dovesse nè imprendere guerra, nè far battaglia, ove la speranza dell'utile non fosse molto maggiore che la tema del danno e diceva che quelli che cercano una piacevole utilità con gran pericolo, erano simili a chi pescasse con un amo d'oro, la cui perdita non può aver ricompensa.

## § 3. - Virtù del Capitano

328. Molto maggior importanza è l'operar con ingegno e con arte secreta, che con impeto e con forza manifesta; i fiumi più grossi e più profondi sono anche più quieti e di minor rumore, e la natura conduce le quercie e gli abeti, i pini e i cedri a somma altezza, e gli elefanti e l'altre cose tutte alla loro perfezione, insensibilmente; sì che tu vedi le piante alte e grandi a meraviglia e gli animali belli e compiti affatto, senza che tu abbia mai potuto vedere il modo; e Dio stesso muove e governa il mondo con un silenzio ammirando e con una segretezza imperscrutabile.

329. Sallustio attribuisce a L. Silla una meravigliosa industria; cioè, dice, la fortuna non fu mai maggiore in lui che l'industria e molti dubitarono qual fosse in lui più grande, il valore o la felicità. Non industria, ma diligenza singolare fu (come vuol Probo) in Conone. Ma qual differenza è tra l'industria e la diligenza? Questa, che in quella ha più posto l'ingegno e il giudizio, in questa più la fatica e l'opera; quella si occupa in cose grandi e d'importanza, questa discende a ogni circostanza.

330. L. Silla era d'un incredibile profondità d'ingegno e di animo in simulare e in cuoprire i suoi disegni: *ad simulanda consilia altitudo animi incredibilis*.

331. L'invitta bravura di M. Marcello non si può meglio esprimere che con le parole di Annibale, perchè essendo stato Marcello vinto in un fatto d'arme da lui, egli con tutto ciò il dì seguente fu il primo a uscire in campagna e a presentargli la battaglia; allora Annibale disse: noi abbiamo a fare, per quel che io veggo, con un uomo che non s'accontenta della buona, nè sa cedere

alla contraria fortuna: s'egli vince incalza ferocemente i vinti; se è vinto, rinnova la pugna co' vincitori.

332. I Lacedemonii non sollevano mai domandare del numero de' nemici, ma dove fossino accampati.

Gli Ateniesi, dice Tucidide, confidati più nel buon consiglio, che nella fortuna e combattendo con più ardore che forze, sconfissero eserciti grossissimi e barbari.

333. Nella guerra come in altro negozio d'importanza tre cose si ricercano: consultazione, determinazione, efficacia; la quale ultima consiste nel veemente eseguire le cose deliberate.

334. La sagacità militare ha quattro parti: l'una si è prevedere i pericoli e gl'inganni de' nemici e provvedervi, nel che fu eccellente Alcibiade. L'altra parte della sagacità è il sapere valersi delle occasioni d'ingannare il nemico e di trarlo nella trappola, e questa fu al giudizio universale propria d'Annibale, che non attaccò mai battaglia senza uno o più inganni militari. La terza parte di sagacità si è trovar partito ne' casi improvvisi e via d'uscir di pericolo. La quarta parte della sagacità è che ricerca maggior ingegno di tutte, è non solo liberar sè di pericolo, ma di voltar ancora il male in bene. Appartiene a questo capo l'accortezza di Temistocle, di cui si legge presso Tucidide: *de instantibus atque improvvisis vere et de futuris callidissime coniciebat*, - onde egli e previde che la Grecia non poteva difendersi dalle forze dei barbari, se non per mare; e indusse Serse loro Re a combattere nelle angustie di Salamina e poi a ritirarsi. Sicchè, sibbene in questa impresa il valore fu comune a tutti i Greci, nondimeno la prudenza fu propria di Temistocle e, come dice Probo: *Xerses victus est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae*. Trattava egli gravemente le cose che intraprendeva. Non riposava in cose oscure e dubbie sinchè non se n'era certificato.

Aveva giudizio eccellente nell'elezione de' mezzi di quel che conveniva fare.

335. Non è cosa che sia nella milizia di più importanza, che la celerità, perchè questa taglia a' nemici il tempo di conoscer il pericolo e di ripararvi, confonde loro il giudizio e lega le mani e fa che i colpi vengano addosso all'improvviso. Furono in questa parte eccellentissimi Alessandro e Cesare. Il che si può comprendere da questo, che l'uno e l'altro vinse il mondo in tredici anni.

336. Nelle sue imprese Cesare con quattro fondamenti procedeva: il primo si era provvision di vettovaglie, senza le quali non si sarebbe mai messo a impresa alcuna; e il secondo era provvisione a dovizia di tutto ciò che gli poteva esser necessario, o di qualche servizio all'impresa. Onde procedeva che egli non mai l'impresa per difetto di provvisione abbandonasse; e che in breve tempo opere grandissime, ponti, bastioni, trincee, armate facesse. Il terzo era un esercito o del tutto, o in buona parte veterano; perchè di soldati nuovi affatto non si fidava. Il quarto era esperienza delle forze nemiche, colle quali misurando le sue, se vi conosceva vantaggio, presentava la battaglia; se parità, confidato nel suo sapere, non la rifiutava; se si vedeva inferiore, o con strattagemmi si rendeva superiore, o con temporeggiare aspettava che il tempo o togliesse forze a' nemici, come avvenne nella guerra contro i Belgi, o ne aggiungesse a sè, come nell'Alessandrina.

337. Sebbene non è parte nissuna di gran guerriero, che in Cesare per eccellenza non risplendesse, non dimeno quattro virtù tra le altre principalmente comparvero: cautela, ardire, prestezza, costanza; Svetonio scrive di Cesare: *in obeundis expeditionibus dubium cautior ne an audentior.*

Lode rarissima, conciossiachè la cautela suole accom-

pagnare le complessioni e le nature tarde e lenti; l'ardire le colleriche e le impetuose; alla cautela di Cesare appartiene che non menò mai l'esercito per luoghi pericolosi senza averne prima avuto minuta informazione. Non veniva a giornata coi nemici se delle lor forze con scaramucce e con leggiere fazioni non faceva prima speranza. Quando riceveva qualche disdetta, non si fidava dei soldati impauriti, sino a tanto che col tempo e con qualche prospero successo non li avesse rincorati e di animo riforniti. - Non si metteva a impresa alcuna, senza far prima provvisione di vettovaglie, massime di formento, acciocchè per mancamento di viveri non cadesse in disordini, o non fosse sforzato a lasciar l'impresa. Ma avendo assicurato il vivere, non faceva conto dei nemici, perchè o con la forza, o con l'arte, o con l'impeto, o col tempo confidava di poterli distruggere, come distrusse Vercingentorige. All'incontro egli domava ben spesso i nemici colla fame come i medici (diceva egli) i mali con la dieta. Teneva per massima che non è minor lode d'un Capitano il vincere col consiglio che col ferro - e con tutto ch'egli fosse d'animo e d'ardimento inestimabili fornito, nondimeno si asteneva volentieri dal combattere ove conosceva di poter la guerra in altro modo terminare. Dall'altra parte era di tanto ardimento, che traversando in un battello l'Ellesponto, non solamente e schivò L. Cassio della fazione Pompeana che con dieci galee gli veniva incontro; ma spingendo innanzi il confortò a cedere e a rendere, come fece.

Laonde proprio di Cesare fu la prestezza, perchè risoluto che egli aveva una impresa, stimando che l'indugio porti danno e deterioramento a colui che è apparecchiato, perchè come dice Lucano: *nocuit semper differre paratis*, e che dia tempo d'apparecchiarsi e di mettersi in ordine all'avversario, muoveva quasi folgore addosso ai nemici.

E in vero bisogna che un Capitano, se non ha da fare con avversario debole affatto di forze e di giudizio, usi prestezza tale in assalirlo, o arte in ingannarlo, che gli venga o il tempo d'apparecchiarsi o l'animo d'azzuffarsi a mancare. Imperocchè bisogna bene che un Capitano, a cui potere e volere non manchi, sia sventurato, se, avendo tempo, non acconcia le cose sue in modo che ne renda i disegni dell'avversario o di nulla o di malagevole riuscita.

Usava prestezza nelle forme della guerra, perciocchè se l'avversario campeggiava, egli tentava ogni via per venire al fatto d'arme, nel quale s'assicurava della vittoria per virtù dell'esercito veterano. Se l'avversario non campeggiava, procurava di ridurlo in luogo, ove o stecandolo d'ogni intorno, come fece Vercingetorige in Alessia; o assediandolo col vantaggio dei siti, come fece i Capitani di Pompeo in Spagna, il recasse in necessità d'arrendersi; o se ciò non succedeva, assaltandolo all'improvviso, il disfacesse, come disfece Ariovisto e gli Ussipeti.

Usavala nelle battaglie, perchè non abbandonava mai i nemici messi una volta in rotta, sin'a tanto che non gli aveva spogliati degli alloggiamenti e disfatti del tutto. Nel che egli egregiamente della paura e del disordine loro si valeva. Non avendo saputo ciò fare Pompeo a Durazzo, Cesare disse che Pompeo sapeva bene vincere, ma non sapeva valersi della vittoria. Se mai conviene servirsi del disordine e del terrore degli avversari, conviene massimamente nell'occasione delle sconfitte, ove essi hanno e le forze e il senno e l'ardire e la riputazione perduta. Si valeva Cesare del calore della vittoria in modo, che il più delle volte con una vittoria finiva una guerra: usavala nell'avanzar tempo, perchè per poter guerreggiare comodamente tutta la state, camminava d'inverno. Usa-



vala nelle spese, perchè in quindici giorni fabbricò un muro alto sei piedi, lungo diciannove miglia, cioè dal lago di Geneva a quel di S. Claudio in dieci giorni.

Non basta la prestezza dell'impresa, si ricerca costanza d'animo nei frangenti delle battaglie e nei pericoli delle guerre; nella quale Cesare superò senza dubbio tutti i Capitani. Imperocchè in molte occasioni egli solo a' soldati volti in fuga opponendosi, e o ritenendogli uno a uno, o rivoltandogli col torcer loro le fauci verso il nemico, rimise su le battaglie mezzo perdute e rassicurò le dubbie.

Le cagioni della prestezza di Cesare erano molte: l'una fu la vivacità dell'animo e la prestezza dell'ingegno che in lui fu mirabile; con questa egli provvedeva a tutto ciò che faceva di mestieri per l'impresa ch'egli maneggiava; l'altra cagione era la prontezza de' soldati in ubbidirlo e in servirlo, la qual prontezza nasceva da buoni trattamenti, ch'egli lor faceva nel pagarli, e premiarli, e nel tenerli soddisfatti e contenti; dall'esempio ch'egli dava loro nelle fatiche, e nei pericoli, dalla meraviglia del suo valore e dall'amor infinito che per ciò gli portavano. Onde nella circonvallazione prima di Avarico, e poi di Pompeo, patirono spontaneamente e per amor di lui travagli, penuria, fame incredibile; e nella disdetta di Durazzo, essi medesimi domandarono di essere castigati e puniti. Hora, avendo egli l'esercito così affezionato e pronto, il maneggiava e il conduceva senza difficoltà, ovunque bisognava. La terza cagione della sua celerità era la provvisione di tutto ciò, che faceva di mestieri all'impresa, le vettovaglie, le macchine, gli strumenti per fare ogni arma, i fabbri, gl'ingegnosi, e gli altri apparecchi; per mancamento dei quali i Capitani sono oggidì sforzati a fermarsi in mezzo il corso della guerra, a tralasciar l'impresa o a metterla in pericolo. - La quarta

era l'intelligenza dell'arte, e del mestier dell'arme. Conciossiachè egli non perdeva tempo in cose impertinenti, o di poco rilievo; ma s'impiegava in quello, in che consisteva l'importanza e la somma delle cose; - se il nemico era in campagna, cercava, se vi conosceva vantaggio, di venir al fatto d'arme; se non poteva ciò conseguire, l'assaltava negli alloggiamenti (come assaltò Ariovisto) o lo circonvallava (come Vercingetorige e Pompeo). - Ma nell'impresa contro Pompeo non si può dire quanta arte egli usasse per dar presto fine alla guerra. Prima, gli tolse la reputazione e il credito col cacciarlo d'Italia: e poi gli tolse le forze principali, con privarlo degli eserciti di Spagna. Ma restava Pompeo ancora superiore a lui d'armate e di forze marittime. Che fa Cesare? induce Pompeo a combatter seco con le forze terrestri: nelle quali egli (perchè l'esercito suo era veterano, e quel di Pompeo era nuovo, e di poca sperienza) haveva vantaggio; e ad aumentare con la maggior parte del suo potere tutta la sua fortuna.

Usava poi la celerità, prima nel marciare; sì che il più delle volte giungeva addosso a' nemici prima ch'essi avessero avuto sentore della sua venuta; - in otto giorni giunse da Roma al Rodano, in ventisette da Roma a Ovilcone, terra vicina a Cordova. Non lo ritardava nè la durezza di stagione, nè altezza di neve, nè rapidità di fiumi; passò la Senna in un giorno, che gli Elvezi non avevano passata in venti dì; passò d'inverno le Alpi; d'inverno condusse nella Gallia tre legioni; d'inverno navigò da Brindisi a Durazzo e da Sicilia in Africa; l'usava nelle fabbriche dell'armate, e in ogni opera militare. In un inverno fece un'armata di seicento legni per l'impresa della Bertagna; in trenta giorni fabbricò e fornì di tutto punto dodici galee contra i Marsigliesi; fece in un giorno un ponte sopra la Senna; in dieci giorni fece un altro

ponte sopra il Reno; in venticinque condusse a perfezione nell'assedio di Avarico un bastione alto trecento, largo ottanta piedi. L'usava nelle battaglie, perchè non rompeva mai il nemico, che non lo spogliasse anco degli alloggiamenti: e non lo abbandonava fino a tanto, che non l'aveva totalmente disfatto; parte di celerità che mancava ad Alessandro Magno, conciossia ch'egli havendo vinto Dario nella Cilicia, non gli tenne dietro; ma s'interteneva nell'assedio di Tiro, nel viaggio di Africa. Et intanto Dario mise insieme forze maggiori di prima. Mancò anche ad Annibale, che avendo in tre battaglie vinto i Romani, lasciando Roma in pace, andò perdendo il tempo per l'Abruzzo e per l'altre parti d'Italia. Potrei molti esempi della celerità di Cesare allegare; ma in luogo di tutti basterà addurne uno. Conciossia che egli in un giorno medesimo ruppe Pompeo in una battaglia campale; prese gli alloggiamenti; assediò le reliquie dei nemici (nel quale assedio deviò un fiume) e gli sforzò a far dedizione, cosa inestimabile ai tempi nostri; sicchè non è meraviglia ch'egli in pochi anni facesse tante cose, perchè il primo anno della guerra gallica debellò gli Elvezii e il Re Ariovisto; nel secondo dissipò i Belgi, estirpò i Nernii, e gli Avvatici; nel terzo fece un'armata, e con essa vinse i Veneti, e diede il guasto al paese dei Menapii; nel quarto debellò i Germani entrati nella Gallia, passò in Germania e poi in Bertagna; nel quinto tornò all'impresa di Bertagna con forze maggiori e la rese tributaria ai Romani; disfece l'esercito degli Eburoni e liberò Cicerone di assedio; nel sesto prevenne i disegni che i Nernii e i Senoni facevano di ribellarsi; domò i Menapii, passò la seconda volta il Reno e si rese formidabile a i Svevi; rovinò gli Eburoni e gli amici loro; nel settimo espugnò molte piazze forti, tentò Gergovia, prese Avarico, sforzò Vercingentorige vinto in

campagna a rinchiudersi entro Alessia, ove egli l'assedio e con esso lui domò tutta la Gallia; nell'ottavo prevenne e tenne cheti e in fedeltà i Biturigi e i Carunti, domò i Bellovaci e prese Uffeloduno.

Segui la guerra civile ch'egli maneggiò con celerità incredibile; perchè in sessanta giorni indusse tutta l'Italia al suo volere e ne cacciò Pompeo, in quaranta giorni vinse i luogotenenti e gli eserciti di Pompeo in Spagna; e recò a sua devozione tutta quella amplissima provincia; nel secondo anno della guerra assediò con opere meravigliose e sconfisse in un fatto d'arme Pompeo in quattro mesi; quindi passato in Egitto, guerreggiò nove mesi per mare e per terra con gli Alessandrini; vinse in una battaglia e ammazzò il Re loro, e ridusse il regno al suo volere; e poi quasi folgore mandò in rotta il Re Farnace il quinto giorno dopo il suo arrivo e in quattro ore di battaglia. In quattro mesi fece guerra con Scipione, e col Re Juba; li distrusse ambidue; e rassettò a sua voglia l'Africa, ricuperò in pochi mesi la Spagna, con strage grandissima dei Pompeiani.

---

## CAPITOLO NONO

### ECCELLENZA DI CAPITANO

---

#### § 1. - Grandezza d'animo

338. In un Capitano si ricercano due cose, delle quali una si è grandezza d'animo, l'altra ragion di guerra. Grandezza d'animo si ricerca, perchè le maggiori cose che si trattino nel mondo sono le oppugnazioni delle città e le giornate campali, gli acquisti dei Regni, le vittorie e i trionfi; alle quali cose non è possibile che

si accinga chi non ha spirito eccelso e generoso. Onde veggiamo che i Capitani grandi sogliono degenerar da sè stessi nella loro vecchiaia, perchè cogli spiriti e col sangue manca anche in loro la bravura e la veemenza. Di che fanno fede Lucullo, Pompeo, ma soprattutto C. Mario, il quale essendo stato vigorosissimo nel vigore della sua età, divenne col progresso degli anni lento e di poca efficacia, e ciò si vidde nella guerra sociale. Di più, essendo che la guerra è divisa in offesa e difesa, come assalterai tu uno che sia pari o anche superiore di forze a te (il che spesse volte è necessario), se tu non sei superiore d'animo e di cuore? O come è possibile che soldati condotti da un cervo, facciano opere di leone? E che un timido e vile comandi cose ardite ed animose? Deve il Capitano avere tanta bravura, che ora con l'eloquenza, ora con l'allegria dell'aspetto, ora con la forza, ora con l'arte, ne renda partecipe tutto l'esercito. Or questa grandezza fu in Alessandro e in Cesare meravigliosa; ma con questa differenza, che la bravura d'Alessandro convenne più a un soldato, che a un Capitano; quella di Cesare più a un Capitano che a un soldato. Si come non è ufficio d'architetto o d'ingegnere il murare con le sue mani, ma comandare a'muratori, così non è ufficio da Capitano il combattere, ma il soprastare a' combattenti; nè adoprare il braccio, ma il senno; nè il mirar ad uccidere un soldato privato di sua mano, ma tutto l'esercito nemico con la sua provvidenza. E quelli condottier d'eserciti ch'entrano ne' pericoli senza bisogno, cercano lode di soldati privati con perdita di lode conveniente a un Capitano.

Primo Antonio chiama la ragione e il consiglio arti proprie del Capitano.

Si come non è ufficio di oratore il persuadere, ma il favellare acconciamente per persuadere; e del medico

non è ufficio di sanare, ma l'ordinar medicamenti appropriati alla sanità; così non è ufficio di buon Capitano il vincere, ma il governarsi con giudizio e con ragione atta a vincere. E chi altramente vince, deve saperne grado non al suo sapere, ma al disordine e al poco giudizio de' nemici, o all'ordine e alla pratica e al valore de' suoi soldati.

339. Cesare non solo fece ufficio di buon Capitano quando vinse, ma quando perdè; perchè indirizzò savamente le cose alla vittoria e si governò con giudizio e con accortezza.

340. La previdenza di un accorto Capitano ha due parti: l'una mira alla conservazione delle forze e dell'esercito proprio; l'altra alla distruzione dei nemici.

341. Di Scipione dice Livio: *non vinci enim ab Annibale vincere solito difficilius fuit, quam postea vincere.* Aristotile insegna che il sostenere è più nobil atto della fortezza, che l'assaltare. E Salomone ne' suoi proverbi: *melior est patiens viro forti.*

342. Farà nobilmente animosi i soldati se il Capitano sarà in opinione di condottiero avvisato e cauto e che non sia precipitoso, nè temerario e non abusi della vita e del sangue de' suoi.

343. La prima cosa alla quale, chi a nuova impresa si mette, deve aver la mira, è se vi ha qualche piazza, onde con vantaggio muovere, ove nella necessità sicuramente ricoverar si possa.

## § 2. - Ragion di guerra

344. La lode di un Capitano non consiste in vincer una battaglia, ma in vincere una guerra e in condur una impresa con ragione e con arte bellica a buon fine.

345. Avviene assai spesso che chi perde la battaglia, vinca la guerra; e molti restati nel principio sconfitti hanno poi vinto l'impresa. Di che fanno fede la seconda guerra punica, la Numantina, la Giugurtina, la Cimbrica, la Sociale, la Servile, la Sertoriana, la Viriatina, nelle quali i Romani dopo aver molte gravi percosse e rotte da' nemici loro ricevute, restarono nondimeno alla perfine delle guerre e delle imprese vincitori.

346. Chi si mette a far guerra offensiva e a conquistar paese, si deve muovere con tal vantaggio, che possa il nemico in breve tempo opprimere e l'impresa a fine condurre. Imperocchè la lunghezza della guerra sarà sempre più favorevole all'assaltato, a cui il paese somministra vettovaglie, ritirate, armi, genti, che all'assaltante, come provò Annibale nella guerra contro i Romani.

347. Tanti sono gli accidenti delle guerre e gli interessi degli Stati, che un Principe savio non si deve con chi si sia rompere, se la necessità non lo sforza; e in quella deve portarsi in guisa, che non si tagli affatto ogni via di riconciliazione.

348. A un Capitano che non si voglia temerariamente governare, niente meno che il disprezzo degli avversari e la confidenza inconsiderata nelle sue forze conviene. Perocchè, si come le fortezze si pigliano bene spesso da quella parte, che è meno guardata, benchè sia alle volte inaccessibile; così gli eserciti per quella via si rompono, che viene meno stimata.

349. Non è cosa più necessaria a un Principe, che vuol muovere l'arme contro chi si sia, che il bilanciar giudiziosamente il suo e l'altrui potere; stimando però che quando le sue forze sieno a quelle del suo avversario superiori, possono molti casi ricevere che le rendano inferiori.

350. Se vi è cosa alcuna nella quale i soccorsi sogliono

essere molto differenti dai disegni fatti, questa si è la guerra, ove i raggi del sole, il vento, la polvere, la disposizione del sito, un ordine e un segno mal inteso, un fosso, un ruscello, un cavallo ombroso e restio, un minimo disordine finalmente che vi avvenga, può la vittoria da questa a quella parte trasportare.

351. Nella guerra non è cosa alcuna di più duro contrasto che il tempo contrario, nel quale con le armi degli uomini e i venti e i freddi e i ghiacci e le piogge e i torrenti e con questi e il disagio e l'infermeria e la carestia delle vettovaglie e infiniti altri sinistri e disastri s'accompagnano. Ora a tutti questi inconvenienti con una sola cosa si può rimediare, che è la prestezza.

352. E pur nella guerra, ove il caso e gli accidenti impensati possono più che altrove, non si deve cosa nessuna, benchè lieve, benchè piccola, trascurare.

353. È cosa facile anche a un uomo codardo e d'animo vile il far rumore e dar principio ad una guerra; ma il finirla a quegli appartiene, che sarà e di animo e di forze superiore e da una certa bene avventurata virtù secondato. Onde si come non è cosa alcuna di più importanza che il metter fine e il terminar con suo vantaggio una impresa, così non è anco cosa che si debba con più riguardo e con più matura deliberazione intraprendere.

354. Le guerre che senza necessità s'imprendono, sogliono per l'ordinario calamitose riuscire sempre; e non è Principe nessuno, benchè codardo, benchè debole, che non possa metter mano all'arme e far rumore; ma il restare della guerra intrapresa vincitore, è opera di una avventurosa virtù, che dal voler di Dio, a noi impene-trabile, dipende.

355. Non bisogna lasciarsi dalle prosperità trasportare, ma pensare che le guerre, i cui successi sono in-



certi, si debbono imprendere per necessità, maneggiar con virtù, finir con prestezza.

356. Chi è cagione della guerra, è anco dei mali infiniti, che ne derivano, cagione.

### § 3. - Errori

357. Non la rompere con Repubbliche potenti, se non si è per lo gran vantaggio securi della vittoria.

358. Non continuare la guerra co' vicini, perchè si rendono guerrieri e bellicosi.

359. Molto meno conviene continuare la guerra co'sud-diti, massime naturali, perchè si esacerbano e si alienano sempre più; e se nel principio il lor moto era risentimento, prorompe a lungo andare in manifesta ribellione.

360. Non romperla con la Chiesa; perchè difficile cosa è, che tale impresa sia giusta e parerà sempre empia e non avanzerà nulla, perchè la Chiesa non perde mai le sue ragioni e se bene un Pontefice le dissimula, l'altro le rimette su e le ravviva.

361. Non è cosa di più danno nelle guerre che gli errori che si fanno ne' principii. Imperocchè questi scemano la reputazione e l'animo a te e l'accrescono agli avversari. E in ogni modo tu hai per un pezzo perduto il tempo e gittato la fatica.

362. Nelle cose militari è cosa troppo biasimevole il dire: io non l'aveva pensato; imperocchè nelle altre occorrenze un errore che si faccia si può emendare, ma gli errori che si commettono nelle guerre, perchè la pena gli accompagna incontanente, non ammettono correggi-mento alcuno; e perciò bisogna pensare molto bene a ciò che si fa e aver gli occhi aperti a ogni minima cosa.

## § 4. - Inganni

363. Non è cosa nissuna nella quale un savio Capitano maggiormente premer debba, che in ingannar l'inimico, acciò che egli non possa prevedere il colpo e provvedervi.

364. Il nimico si può in due cose ingannare, cioè nella quantità delle forze, con la quale tu vi entri. Nella sostanza dell'impresa s'inganna, quando si muove, mentre tu pensi che egli sia quieto ed è sopra le tue terre prima che tu abbia avuto sentore che si sia mosso, o se pur tu hai de'suoi movimenti inteso, sei pur stato percosso ove meno pensavi.

365. Qui vale assai l'arte del dissimulare e del fingere e del cuoprir i suoi disegni e pensieri.

366. L'altra cosa nella quale il nemico ingannare conviene, si è la quantità delle forze. Imperocchè chi non può far in modo che l'avversario il colpo non antiveda o la parte ove disegna percuoterlo, deve almeno procurare che la gravezza del colpo non antivegga; acciò che non faccia le provvisioni che la grandezza del pericolo richiede. E se bene preveda la ferita, non la tenga però per pericolosa o per mortale; e perciò non si muova con sollecitudine e con sforzo sproporzionato alla necessità soprastante. Al qual effetto fa di mestieri non di magnificare o di aggrandire con la parola o co' fatti gli apparecchiamenti della guerra, ma di scemarne l'apparenza e diminuirne la forma, al contrario di quel che si fa oggidì.

367. Non è cosa più ordinaria che quella di dar voce di gran lunga maggiore degli apparati e di accrescere più del vero il numero dei soldati; e perciò di moltiplicare le compagnie e le insegne, di finger finalmente

e di dar ad intendere che le cose sieno maggiori di quel che esse sono. E così non addormentano, ma svegliano l'avversario e li porgono occasione di fare ogni suo sforzo e d'impiegare ogni suo potere nella difesa.

368. I Romani si governavano in modo che il più delle volte se la grandezza del pericolo era tanta, che forze maggiori dell'ordinario ricercasse, non accrescevano perciò il numero delle legioni, delle quali un esercito ordinario constava; ma esse legioni rinforzavano da quattro sino a seimila fanti. Con che essi non l'apparenza, ma la sostanza delle cose augmentavano, e il nimico che si credeva d'aver a combattere con due legioni per esempio, se ne trovava addosso tre in effetto e due in voce.

369. Cesare usava questa arte: dove che gli altri sogliono le forze proprie magnificare e quelle de' nemici deprimere, egli all'incontro si studiava di dar ad intendere a'suoi soldati che le forze degli avversari fossero di assai maggiori di quel che erano. E ciò egli faceva, acciò che le sue genti, apparecchiandosi a pericolo e contrasti maggiori di quel che loro soprastava e a combattere contro grossissimi eserciti, fossino poi tanto più pronti e coraggiosi contra eserciti mezzani o piccoli.

#### § 5. - Stratagemmi bellici

370. A chi maneggia guerra convien soprattutto esser pronto d'ingegno e ricco d'invenzioni; nè si deve mai di tal maniera di un partito fidare, che non si abbia qualche altro, caso che il principale non gli riuscisse, quasi àncora di rispetto, apparecchiato.

371. S' aiuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astuzia; perchè gli stratagemmi bellici non solamente sono leciti, ma di grandissima lode ai capitani.

372. Annibale Cartaginese non attaccò mai, si può dire,

fatto d'arme, non fe' mai scaramuccia, senza aiutare la forza con l'arte e l'arme con l'ingegno; nel che egli si valeva meravigliosamente della qualità de' paesi e della natura de'siti, delle valli, delle selve, del sole e del vento e d'ogni opportunità e di tempo e di luogo o d'altra circostanza. E non è cosa che rechi maggior credito e riputazione ad un capitano e che gli renda i soldati più affezionati e confidenti; ed è senza dubbio necessario che il Capitano sia perspicace in simil materia e pronto d'ingegno, acciò che, sebbene egli non si volesse prevalere d'un lecito e commendabile inganno, possa almeno prevederlo e schivarlo.

373. I soldati inviliti alle volte o per disdetta ricevuta o per vano rumore delle forze de' nemici, si rinvigoriscono e si rinfrancano con la esperienza che si fa delle forze loro o con scaramucce o con simile maniera.

374. Se l'avversario sarà tanto potente, che non vi sia speranza di potersi difendere, sarà ufficio di Principe savio riscuotersi dalla rovina imminente col minor male che si potrà, ed in tal caso si deve stimar utile ogni accordo e partito che si otterrà con denari.

375. Si come i litiganti difficilmente vengono ad accordo, mentre l'ira è ancor calda e la borsa piena; ma ben s'accordano facilmente dopo che e la noia del foro e la spesa della lite gli ha straccati e a povertà ridotti; così i Principi che guerreggiano assieme, non sono d'accordo e di pace capaci, se il travaglio od il pericolo della guerra non gli ha prima umiliati e degli inconvenienti e disavventure, che lor possono addivenire, ammaestrati.

#### § 6. - Mosse e ritirate

376. Non è minor ufficio di buon Capitano il sapersi ritirare, che avanzare.

377. I Romani tanto capitale delle ritirate facevano, che in nessuna fazione s'impiegavano prima che non avessero trincerato il campo e fortificato gli alloggiamenti, acciò che, in caso di una disdetta e rotta, i soldati mettessino la ragione di salvarsi non in una fuga con disperazione, ma in una ritirata con speranza di rifarsi e di rendere il cambio agli avversarii.

378. Le ritirate che si fanno in faccia dell'esercito nimico, sono sempre pericolose e per l'ordinario dannose. Onde il miglior partito che si possa in tale caso prendere, si è voltare la temerità in ardire e l'imprudenza in virtù, e già che si ha da perire, vendere almeno cara la vita.

379. Rare volte le ritirate che si fanno col nemico appresso, riescono prosperamente. Imperocchè avviliscono in un punto i tuoi e crescono animo agli avversari.

380. La ritirata altro non è che tumulto, che trepidazione, che sembianza espressa di fuga e di rotta ed è bastante a tor l'animo a' soldati e l'avviso ai condottieri.

381. È ventura grande di un Capitano che il nimico dia qualche segno di paura, ma ricercasi prudenza non minore per sapersene valere e aggiungere alla paura il pericolo e al pericolo la rovina.

382. Il dire che al nemico che fugge si deve fare il ponte d'oro, vale nel senso del nimico rinchiuso e che, se non è necessitato a combattere, disegna salvarsi con la fuga; non di quello che già fugge e si ritira disfatto.

383. Se bene i nimici una volta dissipati e rotti si debbono sino al loro estremo incalzare (il che faceva egregiamente Cesare), nondimeno ciò si deve intendere nelle campagne aperte, ove gli agguati non hanno luogo e i nemici hanno campo libero per la fuga; ma nei siti alpestri e montuosi, ove essi possono delle insidie mi-

litari valersi e non han la forza libera, non si deve il savio Capitano in ciò arrischiare, perchè la disposizione dei luoghi acconci per gli assedii e la difficoltà della fuga può facilmente la vittoria da i vincitori a i vinti trasportare:

*Quomdam etiam victis redit in praecordia  
Virtus, victoresque cadunt Danaï.*

384. Non conviene ostinarsi in perseguitare i nemici volti in fuga, specie ne' paesi ne' quali essi hanno più pratica e notizia che noi, perocchè questo darà loro facilmente e occasione di agguati e vantaggio di siti.

385. Non si deve mai serrar quella via per la quale il nimico può fuggire. Imperocchè, si come egli è cosa facile il tagliar a pezzi quei che fuggono, così egli è cosa di gran pericolo il ridurli a disperazione e a necessità di combattere.

### § 7. - Del Generale in capo

386. Nel Generale si cercano per l'effetto tre condizioni; cioè: che egli sia uno; - che abbia le commissioni libere; - che sia efficace.

387. Si ricerca l'unità, perchè un'impresa governata da più capi è come un'anfisibena, serpe, che per aver due capi, tu non sai da che parte si volga, cammina lentamente e con travaglio. L'esperienza insegna manifestamente questa verità; perchè le armi romane non furono mai da manco e più deboli, nè i capi più irresoluti e lenti, che ai tempi dei Tribuni militari; allora essi impararono: *complurium imperium bello inutile esse, emulatio inter pares, et ex eo impedimentum*. Ed in un altro luogo; *arduum est eodem loci potentiam et concordiam esse*.

388. E non solamente si ricerca che sia *uno*, ma che sia anche l'*istesso*, cioè che non si muti facilmente, ma che si lasci continuar nell'impresa; perchè il mutare spesse volte Capitano, è quasi l'istesso che il servirsi di più d'uno. Conciossiachè i disordini che apporta la pluralità dei Capi in un tempo, gli apporta l'istessa in un'impresa: interrompe il corso, sospende la risoluzione, ritarda l'esecuzione. Onde i Romani fecero più faccende sotto li Re, a proporzione del tempo, che sotto i Consoli; perchè quelli continuavano l'impresa e questi si mutavano di anno in anno. Onde accortisi egliino alle volte, per le mutazioni così spesse, — *interrumpi tenorem rerum in quibus peragendis continuatio ipsa efficacissima esset; inter traditionem imperii novitatemque successoris, quae noscendis priusquam agendis rebus imbuenda sit, saepe bene gerendae rei occasionem intercideret*; confermarono per più anni i Scipioni nelle imprese di Spagna e d' Africa e T. Flaminio nella Macedonia e C. Mario nella Cimbrica e G. Cesare nella Gallia.

389. L'altra condizione del Generale si è, che non gli sieno legati le mani e i piedi nell'impresa, alla quale egli è mandato, con la strettezza delle commissioni. Deve il Principe usar maturezza nelle elezioni del Ministro, ma dopo che lo ha eletto, convien che gli dia amplissima autorità di far l'ufficio suo, altrimenti avvilupperà il Ministro e storpierà il negozio e sarà gran ventura che la cosa passi bene. Aristotile vuole che il Magistrato abbia potere grandissimo per far l'ufficio suo e per eseguire quel che gli conviene. Licurgo, prudentissimo legislatore, avendo raffrenato grandemente l'autorità dei Re, mentre stavano a casa, la lasciò libera, assoluta, indipendente nella guerra.

390. I Romani ancor essi, sebbene avevano il Senato pieno d'uomini eccellenti in ogni parte della milizia e

di valor provato in mille cimenti, nondimeno non usarono mai di mandar fuori Capitano con altra commissione, se non che *procurasse che la Repubblica non ricevesse danno: videat ne Respublica detrimentum habeat.*

391. Nei maggiori frangenti e pericoli creavano il Dittatore con autorità in casa e fuora, più che regia. Tiberio mandò a Druso suo figliuolo in Pannonia: *nullis certis mandatis, ex re consulturum.* — E in altro luogo: *Helvidius Priscus cum legione mittitur rebus turbidis pro tempore, ut consuleret.* E ciò con molta ragione. Imperocchè la guerra poche volte si tratta in quel modo che si disegna. Ti bisogna spesso combattere, non perchè tu voglia, ma perchè il nemico ti sforza; o la necessità nella quale ti trovi, ti costringe. Molte cose, come insegna Tucidide, partorisce la guerra per sè stessa, molte ne insegna il nemico, molte il caso; e, come dice Q. Fabio Massimo: *consilia magis res dant hominibus, quam homines.* — Consistendo la facoltà di vincere più nell'occasione che nella forza, chi lega le mani in qualche modo al suo Capitano, lo priva del vantaggio che l'occasione gli può dare e lo sottomette all'occasione ed al vantaggio dell'avversario.

392. Il maneggio dell'arme non si deve commettere nè a vita, nè a più persone. Non a più persone, perchè la pluralità de' Capitani impedisce il maneggio della guerra e l'esercito guidato da un capo vincerà sempre quel che è guidato da più capi; — non in vita, perchè la possanza militare fa gli uomini temerari, non che arditi; onde quel nobil poeta disse di Achille: *nihil non arrogat armis.*

393. I Romani fecero tutti i loro magistrati, fuor che la censura, annui; ed il Dittatore, la cui autorità era suprema, rare volte arrivava all'anno.

394. Mario, Cesare e Pompeo, con la continuazione



della dignità e dei governi di amplissime provincie e di grossissimi eserciti, divennero padroni o in parte o in tutto della Repubblica.

395. La terza qualità d'un Capitano si è l'efficacia, e a questa concorrono quattro condizioni: inclinazione all'impresa, pratica, sollecitudine, ardimento.

396. L'inclinazione fa che egli entri nell'impresa prontamente e con ardor di affetto.

397. La pratica conduce l'impresa per via piana e reale, perchè un uomo che sia nuovo in un negozio, non può essere spedito, nè pronto, - entrerà in luoghi incogniti, pericolosi, intricati, uscirà fuori di strada, farà delle cose che gli bisognerà poscia disfare, e ciò è vero in ogni materia, ma sopra ogni altra nella guerra, perchè sono infiniti i casi e gli accidenti che d'ora in ora vi si presentano, al cui improvviso incontro non è possibile lo stare o col giudizio o con l'animo saldo, se l'esperienza non l'ha confermato.

398. La diligenza raccoglie tutto ciò che può recare giovamento al negozio, e si vale non solo dei vantaggi propri, ma dei disordini dei nemici ancora, unisce i mezzi e le forze, e le rende perciò più atte e più gagliarde nell'operare.

399. Niuna delle suddette cose produrrà effetto d'importanza, se non è accompagnata da un vigor d'animo risoluto, perchè, siccome non basta che la nave sia ben corredata e fornita di tutto ciò che fa mestieri alla navigazione, se il vento non le gonfia le vele e la spinge innanzi; così nè l'inclinazione, nè la pratica, nè la diligenza molto vale, se l'ardire di un animo determinato non le porta innanzi ed è inutile ogni deliberazione, che non si eseguisce efficacemente.

400. Le antiche e le moderne istorie insegnano che le imprese importanti sono per lo più state fatte da Capi-

tani arditi e risoluti, qual fu Alessandro, Pirro, Cesare, Annibale.

401. Chi guerreggia deve a tutto suo potere procurare di non aver più guerre in un tempo.

### § 8. - Ufficio del Generale

402. L'avvalorare i soldati consiste in gran parte nella prudenza e nel governo del Capitano; onde egli è comune opinione esser molto meglio un buon Capitano con un cattivo esercito, che un buon esercito con un cattivo Capitano; e la ragione si è, che un buon Capitano può fare anche buono un cattivo esercito con la disciplina e con gli altri mezzi; ma un buon esercito come può render accorto e valoroso un Generale privo di giudizio e di esperienza? Però disse Omero esser meglio un esercito di cervi guidati da un leone, che un esercito di leoni guidati da un cervo. E in vero molte imprese si sono condotte a fine, molte difficoltà superate, molte guerre finite, molte vittorie riportate più per arte e valore del capo, che di tutto il resto dell'esercito.

403. Non dico che il Generale, e molto meno s'egli è Principe, debba cacciarsi in mezzo ai pericoli; perchè l'ufficio suo non è di combattere, ma d'ordinare e di reggere e di sovrastare ai combattenti; ma deve però mostrar sempre animo e cuore e prontezza, e ne' casi necessarii sottentrare ai pericoli o per fermare la fuga o per rinfrancare i soldati o stanchi, o lenti, o smarriti, o per altra simile necessità; e deve ciò fare colla maggior cautela che gli sarà possibile, perchè nella vita di lui consiste la salute dell'esercito.

404. Non è di poco momento anche una certa alacrità e letizia di volto, con la quale si tengono allegri e di buon animo i soldati, che per lo più dipendono dalla cera

del loro condottiero e se non vanno lieti alla battaglia e fieri, non faranno cosa degna.

405. Alla letizia di volto e allegria è congiunta una certa sicurezza della vittoria, con la quale si tengano allegri i soldati e si significa in varie maniere. Annibale nel giorno della battaglia di Canne si ritirò poco innanzi il fatto d'arme sopra un colle alquanto rilevato per veder l'esercito romano. Giscone, suo amico, visto tanta gente, perchè non avevano mai sino allora i Romani fatto tanto sforzo, restò quasi sgomentato; onde rivoltosi ad Annibale, gli disse che il numero dei nemici era meraviglioso. Ma tu non comprendi, rispose Annibale, una molto maggior maraviglia, che in tanto numero d'uomini, quanto è quel che tu vedi e che ti par ammirando, non vi è pur uno che si chiami Giscone. Mossero cotali parole i circostanti a riso, che veggendo il lor Generale in tal tempo cianciare e far della futura battaglia poco conto, crebbero mirabilmente d'ardimento e di cuore.

406. Importa più che assai la solerzia e la prontezza dell'ingegno ne' casi improvvisi, con la quale si assicura alle volte la vittoria, o si schiva la rovina.

407. Tullo Ostilio mossosi con le genti sue e degli Albani suoi confederati condotti da Muzio Troffezio contra i Fedenati ed i Vejenti, nell'attaccar della battaglia, Muzio, che era d'animo doppio, incominciò pian piano a discostarsi dai Romani ed a girar verso i monti, con pensiero di volgersi alla fine là, dove vedrebbe piegar la vittoria. I Romani, che dappresso gli erano, veggendosi per questo atto restar da quel fianco scoperti, tutti sgomentati mandarono volando a farlo intendere al Re. Egli veggendo il pericolo, con un subito avviso, riparò alla rovina soprastante; perchè rispose ad alta voce che se ne ritornassero al suo luogo e non dubitassero, perchè per suo ordine s'erano gli Albani mossi. Questa voce

pose i Fidenati in sospetto di non essere da Muzio traditi e rinchiusi in mezzo e ne voltarono perciò tosto le spalle; — così una parola di un Capitano fece animo ai suoi e mise spavento a' nimici.

408. Silla essendo le sue genti dall'esercito di Mitridate volte in fuga, le ritenne e fermò con quelle memorabili parole: — andate, compagni, io ne vo qui a morire gloriosamente; ricordatevi voi, quando sarete domandati dove tradiste il vostro Capitano, di rispondere, che in Orcomeno. Furono di tanta forza queste parole, che volgendo i Romani il viso, urtarono il nemico addietro.

409. Essendosi Alessandro Magno molto profondamente addormentato mentre che Dario con un milione d'uomini s'avvicinava, Parmenione entrato nel suo alloggiamento e destato lui, si meravigliò che sicuramente dormisse, come se non avesse a far la più pericolosa giornata che fosse mai stata fatta, ma già l'avesse vinta e finita. Al che Alessandro sorridendo rispose; e non ti pare che noi abbiamo già vinto, essendo fuori di pena di correre qua e là dietro a Dario e consumarci, come ci sarebbe stato necessario, s'egli avesse la lizza fuggito e il paese innanzi a noi distrutto?

### § 9. - Sicurezza e vittoria

410. Rare volte la bravura, che non è da maturo consiglio accompagnata e da soldatesca veterana sostenuta, suole altro che lutto e danno partorire.

411. Le deliberazioni che si fanno nella difficoltà della guerra, si sogliono dagli uomini militari a due fini riferire, de' quali l'uno è la sicurezza, l'altro la riputazione.

412. Dove si tratta di acquistare e di fare impresa sopra nemici, si può alle volte arrischiare qualche cosa (perchè chi non risica non guadagna), e mostrar ardire,

perchè l'ardimento conviene massime a chi assalta; ma dove si tratta di conservare il suo e di mantenere l'acquistato, nissuna cosa manco conviene al Re savio, che il risicare, perchè il danno è sempre maggiore dell'utile.

413. Un buon guerriero non può meglio la accortezza sua dimostrare, che in mettere i suoi avversari in necessità di combattere col tempo, che si come è fedel amico di coloro che si vagliono dell'opportunità, così è inimicissimo di quelli che si muovono fuor d'ora.

414. La prontezza del venir alle mani non conviene tanto ad un condottier d'esercito, che spesse volte fa più con la cunctazione, che a un soldato particolare.

Scipione Africano essendo quasi tacciato di non esser molto pugnace, rispose che sua madre non l'aveva generato soldato, ma Capitano. Un Capitano non deve condursi a un fatto d'arme se non invitato dall'occasione, o mosso da necessità.

415. Di Q. Fabio Massimo fu propria una certa fermezza di animo e di senno e un governarsi per ragione e giudizio. Non stimava egli, ove n'andava l'interesse pubblico e la salute della patria, le parole altrui; nè si curava che la cautela fosse chiamata timidità, o la considerazione tardanza, o la disciplina dappocaggine; e voleva esser anzi temuto dal savio nemico, che lodato da' pazzi cittadini. Ma non si può meglio esprimere il giudizio e la ragione ch'egli usava nella guerra, che con le parole da lui dette a L. Paolo: *tuae potestatis semper tu, tuaque omnia sint; armatus, intentusque sis; necque occasioni tuae desis; neque suam occasionem hosti des. Omnia non properanti clara, certaue erunt; festinatio improvida est et coeca.*

416. Le guerre ben maneggiate non fanno salti, ma si vanno di passo in passo avanzando e con gli acquisti sostentando.

417. Il Capitano valente nella perizia della guerra e nel valore dell'arme, ma che non sa conservare l'acquistato, è tenuto in conto di un giuocatore che tragga bene i dadi, ma che non sappia valersi della vincita.

418. Nella guerra è di più lode il vincer con il consiglio che col ferro.

419. Molto maggior cosa è vincere l'avversario con l'ingegno che col ferro, e con secreto modo che con forza aperta. Della quale opinione erano anche gli Spartani; nè credo che sia alcuno il quale paragonando una vittoria ottenuta puramente con la forza con una conseguita affatto con l'arte, debba punto di ciò dubitare.

420. Le vittorie dal valor di pochi per lo più dipendono.

421. La vittoria suole ordinariamente render quelli che l'hanno ottenuta, trascurati, confidenti, ciechi; per la qual cagione chi può le sue genti rimettere, non può desiderare occasione maggiore di rifarsi del danno, di quella che la trascuraggine de' vincitori, quasi ubbriachi della prosperità, li mette innanzi.

422. Le vittorie rendono i Capitani insolenti e i soldati contumaci; e se ben quelli desiderano passar innanzi, questi non gli vogliono seguire; il che avvenne ad Alessandro Magno ed a Lucullo.

Di più le prosperità rendono gli uomini ciechi e l'avversità accorti, onde la condizione dei vincitori peggiora e de i vinti migliora.

423. Quelli Capitani meritano veramente lode di bravura, che nè per prosperità inconsiderati, nè per disdetta codardi divengono.

424. Ben disse il poeta mantovano:

L'uomo non sa quel che la sorte o il fato  
Doman gli appresti; e da'successi lieti  
Soventi, oltre al dover, vien trasportato.

Le vittorie si conseguono con l'ardire, ma si stabiliscono con la moderazione; e chi ha vinto una giornata deve piuttosto torre, che porgere occasione all'avversario di venir di nuovo alla prova dell'arme; che, per esser di natura suo dubbiose, sogliono spesse volte la vittoria dai vincitori ai vinti, quasi scherzando, trasportare.

425. Non appartiene meno alla prudenza di un Capitano de i disordini de' nemici che delle proprie forze approfittarsi. Il che in gran parte consiste in tor loro il tempo di riconoscersi e di ravvedersi; parte che mancò ad Annibale a Canne e a Pompeo a Durazzo. Onde Floro scrive che Annibale volesse piuttosto godere della vittoria, che valersene; e Cesare disse di Pompeo, che sapeva vincere, ma non servirsi della vittoria.

426. Non è di poca considerazione che la vittoria si acquista col tempo, nel quale i Principi invecchiano e il corpo afflitto e lasso raffredda in vigor dell'animo, necessarissimo nell'impresе di guerra. Fece fede di ciò e Giulio Cesare e Carlo V Imperatore.

427. Di C. Mario si legge, che avendo all'età sua più fresca e più gagliarda fatto cose grandi, perchè entrava nell'impresa accompagnato da ardire e da bravura; nella vecchiezza poi, mancando col calor del sangue anche il vigor dell'animo, non fe' cosa degna dell'antica reputazione, come si vide nella guerra sociale.

#### § 10. - Autorità e reputazione del capo

428. Un General d'eserciti deve a quella impresa sempre attendere, ch'egli di più importanza alla somma delle cose ed alla universal vittoria esser conosce.

429. I Romani andavano alla guerra allegramente per la sicurezza che avevano della vittoria sotto i Papirii, i Manlii, gli Scipioni, e nel terrore della guerra cim-

brica non volevano altro capitano che C. Mario, per lo grande concetto che avevano del suo valore.

430. Nelle cose umane soggette a un perpetuo mutamento non è cosa più difficile che il continuar nella prosperità; perchè le prosperità, anche piccole, sogliono bendar gli occhi e addormentar la vigilanza necessaria sopra ogni cosa negli affari della guerra.

431. Se bene la virtù militare è molto propria del Prencipe, anzi Pirro, Re degli Epiroti, stimava che ella sola al Re convenisse, nondimeno non ogni Prencipe è d'animo marziale guernito, o di complessione acconcia per li travagli della guerra dotato; e quando bene non sia delle suddette parti privo, può essere che gli manchi la felicità, che altro non è che un concorso di fortuna o del favor di Dio nelle imprese; senza la qual felicità nè il giudizio nella elezione de' mezzi, nè l'ardire nella esecuzione punto giova. Onde il savio Prencipe deve dell'opera e del valore altrui valersi in quello che conosca a sè stesso mancare, e con altrui ricchezze alla sua povertà supplire. Molto importa che un Prencipe abbia Ministro avventurato, perchè senza buona ventura poco vale la forza, poco la prudenza, poco l'arte militare, poco ogni cosa. La buona ventura dei Prencipi rende alle volte bene avventurato il Ministro; altre volte la buona ventura del Ministro rende anco avventurato il Prencipe. Si arriva al colmo della umana felicità, quando il Prencipe e il Ministro sono bene avventurati.

432. Si deve lasciare un Capitano tanto in una impresa, quanto si vede ch'egli sia accompagnato dalla felicità. I poeti dicono che la fortuna è una cosa *inconstans*, *fragilis*, *perfida*, *lubrica*, per dimostrare che le umane prosperità durano poco e che per l'ordinario mancano nel loro colmo.

433. Non è cosa più indegna d'un accorto Prencipe,



che il commettersi alla discrezione della fortuna ed al caso; nel che fu saldissimo Tiberio Cesare: *immotum adversum eos sermones finiumque Tiberio fuit non omittere caput rerum, necque se in casum dare.*

434. Carlo Emanuele I Duca di Savoia meritamente soleva dire: di due cose che per continuar una guerra si richiedono, che sono il denaro e l'autorità del Capitano, molto più necessario essere questa che quello.

435. Il principal fondamento dell'obbedienza si è l'autorità e la riputazione, la quale non sempre procede dalla vittoria, ma per lo più dalla grandezza dell'animo e del valore e dalle altre qualità di un Capitano. Onde vegliamo alcuni esser riusciti maggiori nelle cose avverse, che alcuni altri nelle prospere. Di Annibale dice T. Livio: *nescio an admirabilior in adversis, quam in secundis rebus fuerit.* Tale fu Mitridate Re di Ponto, di cui dice Justino, che egli benchè vinto da Silla, da Lucullo e da Pompeo, si portò in maniera, *ut major, clariorque resurgeret in restaurando proelio, damnisque suis terribior redderetur.* Ristorava la guerra con più forze e più gloria, e risorgeva dopo le rotte e le disdette più terribili.

436. Cecinna, come dice Tacito, si aveva conciliato l'affezione e gli studii de i soldati col fiore e grazia dell'età ancor giovanile e fresca, con l'altezza della persona, con la grandezza immoderata dell'animo, con un parlar presto e concitato e con un camminare altiero e pettoruto. Appiano chiama M. Antonio uomo intrepido ne' pericoli. Fra i moderni par che tale sia stato Alfonso, Re d'Aragona: conciossia, benchè egli restasse nell'impresa del Regno di Napoli talora vinto, non però si perdè mai d'animo o discapitò mai di reputazione; anzi e maggiore e più di sè stesso riuscito, vinse finalmente ogni contrasto e si fece padrone di quel nobilissimo regno.

Tra i Capitani minori non fu alcuno, a cui le cose avverse togliessino meno di fama e di reputazione che Niccolò Piccinino, onde le vittorie gli erano ascritte a virtù e le disdette a mala fortuna.

Bartolomeo di Alviano, dove fu principale, rimase forse sempre perdente, nè gli mancò però mai il seguito e l'affezione de i soldati, che l'onorarono straordinariamente anche dopo morte.

Ma non è stato alcuno che non vincendo mai giornata, anzi perdendole tutte, meglio di Pietro Strozzi si sostentasse e mantenesse in credito e in grado. Il che procedeva dalla grandezza dell'animo e dalla bravura militare, grata a i soldati, anche nelle cose avverse.

437. I Capitani di senno e di prodezza eccellenti dotati, di nissuna cosa sogliono maggior carestia avere, che di tempo; perchè o per delicatezza di complessione in breve la carriera della lor vita forniscono, o per varii accidenti di guerra restano bene spesso da violenta morte innanzi la loro ora naturale oppressi; e rarissimi sono quelli, il cui valor sia stato da lunghezza di vita accompagnato. Ma quelli che l'una e l'altra di queste due cose conseguono, bene avventurati reputar si debbono, se è lor anche occasione d'impiegar il tempo e di oprar la virtù, prestata. Imperocchè, sì come poco giova l'abbondar di denari, se non hai in che impiegarli, così e poco rileva l'aver e tempo e valore, se ti manca materia ove possi l'uno e l'altro adoperare.

438. È ufficio d'uomo saggio prima conoscere il sommo della sua reputazione e felicità e poi contentarsene e con ogni sua possanza assicurarsene, almeno con fuggir i rischi e i pericoli di perdere e di scapitare; che se il mercadante dopo aver scorso la terra e il mare e con molti travagli acquistato qualche facoltà, procura saviamente di metterla in salvo e di goderla, perchè non deve fare

il medesimo un gran campione della gloria con l'arme conseguita?

439. Emanuele Filiberto Duca di Savoia stimava che chi ha una perfetta lode nell'arme conseguita, non si dee facilmente metter a rischio di perderla o di scemarla; - massimamente che, egli soleva dire la guerra essere della natura dei dadi, che tu non sai come debbono cadere.

### § 11. - Virtù civile e militare

440. La virtù militare, perchè suole molti servizii, ora alla grandezza degli Stati, ora alla salute de' popoli, importanti produrre ed è a tutti manifesta, rende quelli che in essa fioriscono, illustrissimi. Onde Orazio dice che il guerreggiare e il mostrar a'suoi cittadini i nemici vinti in battaglia, è cosa che il trono di Giove attinge e ha un non so che del divino. Così molti bassissimamente nati hanno per la via dell'arme l'Imperio Romano nonchè altre grandezze conseguita; qual fu Pertinace, che di maestro di scuola divenne Imperatore; Massimino, che di guardiano di pecore; Galerio, che di armentario; Massimiano, che di contadino; Michele, che di calafatto, con la spada in mano la strada alla grandezza imperiale s'aprirono. Con questa medesima arte i Mamalucchi, di schiavi, Soldani di Egitto e Signori della Soria si fecero. Con questa molti schiavi, vilissimamente nati, alle prime dignità dell'Imperio Turchesco, a i governi delle Provincie e al maneggio d'impresie importantissime tutto il dì pervengono. Con questa Tamberlano, di mulattiere, il primo personaggio de'suoi tempi divenne. In vero tra tutte le vie di acquistar nobiltà, quella dell'arme è la più universale.

441. Egli è cosa difficile che un Capitano di gran nome l'autorità con l'arme in mano acquistata, nell'ozio di una città libera possa lungamente mantenere. E la ragione si è, perchè il popolo che non lascia nissuno senza concorrente, non mai suole a un personaggio l'eccellenza in più cose concedere. Onde concedendo a uno la virtù militare e la prestanza dell'arme, gli toglie la gloria civile e togata.

442. Non può perfetta lode di valore conseguire, chi alla bravura militare la moderazione civile non accoppia; perchè l'arme, prive dell'arte della pace, sono istromenti anzi di una ferocità bestiale che di onorata prudenza. Fanno dello strepito assai, ma in breve mancano, simile ai torrenti che ingrossando per le acque della primavera con furia e con impeto orribile dilagano le campagne e spaventano i viadanti; ma calando tosto quella furia momentanea, mostrano il fondo esausto d'acqua e si passano a piè secco. Ma a quelli che con la virtù marziale la civile accompagnano, se bene non fanno tanto rumore e non menano tanta rovina come i torrenti, durano però tutto l'anno, e con una temperata grandezza la lor riputazione onoratamente conservano.

443. Mi domanderà alcuno qual sia la via più degna per salire, la militare o la civile? Rispondo che sì come la giustizia, che è la virtù con la quale le città si formano e si mantengono e i popoli si reggono e si governano, alla fortezza ch'è virtù propria de gli uomini guerrieri; così anche la virtù civile alla militare di gran lunga precede. Nondimeno, perchè gli effetti della militare sono più apparenti e manifesti e fanno più strepito e rumore che gli effetti della civile, di cui frutto nobilissimo è l'impedir i rumori e i tumulti; perciò acquista maggior fama e gloria presso alla moltitudine il vincer una battaglia, l'espugnar una fortezza e il fare qualche simile

altra fazione con l'arme in mano, che il mantener in pace e in quiete una città; e anzi nella guerra medesima, se bene da maggior virtù proceda il vincere con l'arti di Fabio, che con quelle di Marcello e con l'ingegno che con la forza, nondimeno il popolo stima ordinariamente più un Capitano che termini una guerra con un fatto d'arme, che un altro che senza effusion di sangue la fornisca. Il che mostrò chiaramente il Popolo Romano quando pareggiò Minuzio a Fabio e preferì i vanti di Mario ai meriti di Metello. La moltitudine si pasce di cose nuove, e che cosa è più piena di novità che la milizia? Ove hanno più parte i casi e gli accidenti improvvisi, le occorrenze impensate e i successi inavveduti, che nella guerra? Onde chi nell'arme felicemente riesce e le imprese o per virtù o per arte a buon fine conduce, resta presso al popolo chiarissimo. Si aggiunge a ciò che i servizii che da un Capitano si ricevono, hanno ordinariamente apparenza maggiore che quelli che ci fa un uomo civile, parte per la grandezza del pericolo dal quale ei ci riscuote, parte per la prestezza dello effetto. Imperocchè con la vittoria di una battaglia che in due o tre ore e in manco si ottiene, si mette spesse volte in salvo una città e in sicuro una Provincia; onde ne segue fama, anzi gloria chiarissima. E perciò e Camillo e Mario per le sconfitte date da quello a i Galli e da questo a i Cimbri, onde seguì la liberazione e la salvezza della patria, furono quello secondo, questo terzo autore di Roma chiamati.

444. Gran lode di un Principe è l'acquistare Stati e l'ampliarli; ma non di minor gloria stimar si deve il fabbricar città e nel mondo creato da Dio edificare ampie abitanze, ove gli uomini, per li quali Iddio ha esso mondo creato, insieme ragunati possino menar vita felice. Il governare i popoli, se bene è opera che alle suddette di nulla cede, nondimeno, perchè ricerca animo di

natura più quieta e più temperata e prudenza civile, anzichè militare, non è in quel pregio appo gli uomini guerrieri, che si conviene.

**§ 12. - Se convenga al Principe andare in persona alla guerra**

445. Se alle imprese di guerra sia bene che il Principe vada in persona o non, è cosa per via d'esempi e di ragioni molto disputabile dall'una e dall'altra parte, perchè da una banda è più facile che tra molti capitani e Baroni dediti alla milizia ve ne sia uno o più d'eccellente giudizio e valore e felicità, che non è che queste parti si ritrovino sempre nel Principe, nel qual caso meglio è che egli maneggi l'imprese per mezzo d'altri, che in persona; perchè non avendo quelle parti che si ricercano in un Capitano, la sua presenza sarà più atta a disturbare le buone risoluzioni e ad impedire l'esecuzioni, che a promuovere quelle e a sollecitar queste. D'altra parte, se il Principe è qual dovrebbe essere, andando personalmente alla guerra, vi porterà tutte quelle parti che porterebbe un suo ministro e di più il vantaggio della riputazione e dell'autorità, con la quale raddoppierà e la vigilanza dei capitani e l'ardimento dei soldati; perchè *urget praesentia Turni*. Ma perchè un Principe con le debite qualità si può ben desiderare, ma non formare da altri che da Dio, non resta altro a vedere, se non quali imprese ricerchino assolutamente la presenza del Principe e quali no. Dapprima il Principe non si deve muovere, se non per guerra e per imprese importanti nelle guerre difensive. Se il nemico ci verrà con gran sforzo ad assaltare in casa, fia bene che il Principe gli vada personalmente incontro; prima perchè, oltre alla riputazione ch'egli recherà all'impresa e

il seguito della nobiltà e del popolo che l'accompagnerà volontariamente ed a gara, farà anche animo con l'esempio suo ai sudditi e li metterà in necessità di combattere valorosamente per difesa e salute del Regno e del Re; il che importa assaissimo nelle offese, nonchè nelle difese. Oltre di ciò la difesa e la conservazione dello Stato è beneficio tanto grande e tanto universale, che il Principe non deve comportare che se ne abbia obbligo ad altri che a lui, altrimenti corre rischio dello Stato, come avvenne a Childerico Re di Francia.

Non è però necessario che il Principe si trovi sempre nei fatti d'armi; basterà alle volte avvicinarsi all'esercito ed al luogo dove si combatte; fare finalmente in maniera che la salute dello Stato si riconosca o del tutto o in parte dal suo giudizio, consiglio, vigilanza, magnanimità e valore.

Il medesimo si deve osservare nelle guerre offensive e d'importanza, ma vicine, perchè la vicinanza accresce grazia e favore a chi conduce a fine, e il beneficio pare, come veramente è, maggiore. Ma se la guerra si farà lungi da casa, non deve il Principe lasciar il cuor degli Stati suoi, onde si ha da diffondere l'autorità e il vigore alle parti circostanti.

### § 13. - Ambizione e armi

446. Non lasciare che alcuno sotto pretesto di santimonia o di difesa della legge faccia qualche progresso con l'arme in mano; perchè non sarà poi in tua facoltà l'abbassarlo e il tenerlo a freno; - conciossia che l'arme rendono gli uomini arditi e le vittorie gli fanno insolenti e il seguito de' popoli ambiziosi e desiderosi di cose nuove.

*Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.*

447. Calistene ricercato da Hermolao come egli potesse il più famoso uomo del mondo diventare, rispose, che ciò col dar morte a colui, che già fosse tale, potrebbe conseguire. Imperocchè in tal caso la fama dell'ucciso sarebbe con suo vantaggio grande fama dell'uccisore diventata. Così Cesare per farsi il primo uomo di Roma, d'atterrar Pompeo ch'era già tenuto per tale e della depressione di lui la sua grandezza fabbricare, cercava.

448. Cesare che era uomo sodo e che non si governava a caso, per acquistar ragione e quasi giustizia, proponeva al Senato e al popolo partiti pieni di modestia e di molta ragione.

449. Cesare volendo il primo uomo di Roma, che era Reina del Mondo, diventare, aveva di tanti amici affezionati e divoti bisogno, che non solamente il resto della Repubblica contrapponessino, ma gli restassino anche superiori.

450. Cesare è comunemente biasimato e nel fine che egli si propose nell'animo e nella più parte de' mezzi, co' quali a quello pervenne. Il fine era una somma potenza e grandezza intollerabile in una città libera, quale era Roma; ed è cosa ammirabile che L. Silla questo animo di Cesare ancor giovinetto penetrasse e a quelli che lo favorivano presso a lui, predicesse.

I cattivi mezzi co' quali un tal fine conseguì, furono l'aver parte in tutte le combriccole de' sediziosi e in tutte le congiure che si facevano contro lo Stato; il proteggere gli uomini micidiali e di mal affare e l'allettare con profuse spese la plebe; e a questo effetto publicar anche leggi agrarie, alienare i beni della Repubblica, annullar l'autorità del Senato, travagliar gli Ottimati e più i migliori, il non far differenza tra il diritto e il torto, purchè qualche servizio per l'intento



suo gli apportasse. Onde aveva spesse volte in bocca quel detto di Euripide: *nam si violandum est ius, regnandi causa violandum est.*

Finalmente mosse scopertamente guerra alla Repubblica e si fece per via d'arme tiranno della patria. Cuopri però la tirannia e l'iniquità delle sue azioni con clemenza verso i vinti e con liberalità verso i suoi partigiani e con valor militare; parti che furono in lui rarissime e degnissime di essere imitate.

Ma quel che lo rovinò poi nel colmo della sua grandezza fu che egli si diede in preda all'ambizione e in abbandono all'adulazione. Ed è cosa certo degna di meraviglia, che un personaggio di tanto senno e valore non si contentando della sostanza, ambisse scioccamente l'apparenza, cioè il titolo e la mitra di re.

Ma non minor meraviglia porge che un tanto uomo si lasciasse abbacinar dagli adulatori in modo, che odioso a tutti si rendesse e cagione della sua morte porgesse. Era venuto collegialmente tutto il Senato a visitarlo e a onorarlo con amplissimi decreti, quando, volendo egli levarsi in piedi, se ne ritenne per le parole di Cornelio Balbo, che gli disse: che fai? non t'accorgi che sei Cesare? Il perchè non si essendo rizzato, offese gravissimamente i padri e si concitò contra un odio estremo di tutti i buoni. Così Cesare che tanti pericoli aveva scorso, tanti travagli, tanti duri incontri superati, si perdè nella prosperità, che lo rese mancipio dell'adulazione.

Fra tutte le opere di guerra fatte da Cesare, non ve n'è alcuna, che si possa paragonare con l'assedio di Alessia. Conciossia ch'egli sforzò Vercingetorige, capo de' Galli, a rinchiudersi con ottantamila combattenti, che erano il fiore e il nervo della Gallia, entro quella città, e lo staccò e circonvallò e poi risoluto di affamarlo, si fortificò contro duecento quarantamila altri Galli, che si

apparecchiavano al soccorso, con fosse e con opere ammirande; e messi in mezzo tra Vercingetorige e questi, che lo venivano a soccorrere, divenne assediante e assediato; e come assediato, non solamente ributtò i nemici, ma li ruppe e sconfisse affatto; e come assediante necessitò Vercingetorige e gli altri a mettersi onninamente nelle sue mani; e in un punto atterrò le forze e gli animi di tutta la Gallia. La qual fazione mi è sempre parsa la più ammirabile, che si sia fatta dopo che si maneggiano l'arme. E non si ricercava altro animo, nè altro giudizio, nè altra provvidenza, nè risoluzione che quella di Cesare, che in un tempo medesimo assediò, fu assediato, si difese, e vinse in campagna i nemici.

451. Era allora Roma divisa in Ottimati e in Popolani. *Ottimati* si chiamavano quelli che al bene della Repubblica attendevano e al Senato aderivano; *popolani* quelli che il favore della plebe si procacciavano e per quella via i primi magistrati e le prime dignità della patria ambivano.

Quelli si governavano con le leggi e con usanze antiche; questi, purchè il loro fine conseguissero, nè dell'une nè dell'altre molto si curavano. Ma perchè per mezzo del Senato non si poteva se non a grandezza ordinaria, conforme alle leggi, pervenire; e Cesare non ordinaria, ma straordinaria potenza ambiva, al che li erano le leggi e i costumi della patria contrari; egli fece ogni cosa, prima per guadagnarsi la plebe, col cui favore d'arrivare al suo intento confidava, e poi per abbattere e per disarmare almeno l'autorità degli Ottimati, acciocchè contrastare ed i disegni suoi attraversare non potessero. Si conciliò dunque il popolo prima in generale con prontezza in far piacere e in servir ogni uno, con affabilità e con gentilezza di conversazione, con amorevolezza e con umanità di maniere da lui con ogni sorta d'uomini

usata. Nel che l'aiutava assaissimo l'eloquenza, della quale egli e per attitudine naturale e per educazione domestica e per lungo studio era tanto fornito, che nelle materie civili ad altri che a Cicerone non cedeva. Manteneva l'amicizie con cortesia e con amorevolezza grandissima. E si come egli usava molta amorevolezza con gli amici, usava anche costanza non minore coi clienti. Accompagnava le cose suddette con vita cavalleresca, con tavola abbondante e lauta, con casa doviziosa e riccamente addobbata, con splendidezza e magnificenza perpetua; le quali cose credito appresso il popolo e reputazione grandissima gli aggiungevano. I suoi emuli stimando che per la grandezza della opera egli dovesse tosto fallire e a guisa di un precipitoso torrente mancare, di opporglisi e di fargli contrasto non si curavano, sino a tanto che egli ebbe gittato radici tanto profonde, che fu più facile a lui abbattere la Repubblica, che alla Repubblica rovinar lui. Massime che Cesare era non solo di complessione gentile, ma di maniere anche molli: teneva gran cura della sua chioma e con molta politezza e delicatezza vestiva. Il che ingannò anche Cicerone, imperocchè questi sebbene nelle azioni di Cesare una profonda ambizione e un animo altiero e tutto volto a novità e a rumori scorgeva, nondimeno, quando mi si para innanzi (diceva egli) quella chioma così bene pettinata, così accconciamente disposta e che il veggio la testa con la punta di un dito grattarsi, mi par cosa incredibile che un uomo tale si abbia messo nell'animo la tirannia e la sterminazione della patria. Allettò anche il popolo grandemente con la magnificenza degli spettacoli e dei giuochi da lui nella sua edilità celebrati; ove non fu minore la sua astuzia, che la spesa. Imperocchè per raccogliere il frutto non solamente delle spese proprie, ma dell'altrui ancora, celebrò alcuni giuochi in comune con M. Bibulo suo col-

lega e alcuni a parte, con che la grazia e l'onore e di quelli e di questi ne riportò. Sicchè M. Bibulo diceva: essere a sè avvenuto quel che a Polluce avveniva; perchè si come il tempio comune a Castore e a Polluce, di Castore solamente si diceva; così i giuochi da Cesare e da lui celebrati erano a Cesare solo ascritti.

Or quanto egli potesse presso il popolo si vide manifestamente a molte prove, ma principalmente quando, sendo ancor giovane, in concorrenza di Servilio Isaurico e di Luttazio Catulo, uomini consolari e di suprema reputazione, conseguì il Pontificato e vinse i competitori con tanto vantaggio, che egli ottenne più voti nelle tribù loro, che non ne ottennero essi in tutte insieme.

Ma perchè in un popolo non tutti sono ugualmente a far cose nuove e tumultuare disposti, perchè i benestanti dello stato nel quale si trovano contentandosi, ogni alterazione della Repubblica aborriscono; Cesare a guadagnarsi il seguito e la devozione di quelli principalmente attese, che o per vedersi depressi, o per trovarsi in necessità, gli uni di ricuperare la grandezza passata, gli altri di uscire dal bisogno presente, desideravano; perchè a queste due sorta d'uomini mette sopra tutte le altre conto che l'acque s'intorbidino e lo stato delle cose si perturbi. Or quanto ai primi fece così: due fazioni tutta la città abbracciavano, delle quali una era la Sillana, che fioriva e dominava, l'altra la Mariana piena di gente malcontenta e disperata. Cesare per far animo a questi, che quanto erano meno contenti della loro fortuna, tanto più a suo proposito gli parevano e per obbligarseli, prese occasione di celebrare le esequie di Giulia sua zia e moglie di Mario e ciò fece molto alla grande, perchè oltre a una orazione bellissima da lui in lode della zia recitata, mise in prospettiva di tutta la città le immagini di Mario ed i ritratti delle sue vittorie. Cosa non

più vista dopo la vittoria di Silla, nella quale Mario era stato proscritto cogli aderenti e partigiani ribelli ed incapaci d'ogni onore e d'ogni magistrato dichiarati. Ma ciò Cesare fece molto più arditamente e più alla scoperta nell'apparato della sua edilità, quando nel mezzo degli spettacoli e passatempo dati con spese inestimabili al Popolo Romano, pose in una notte le immagini e i ritratti dei trofei di Mario nella più ragguardevole parte del Campidoglio. Non men pronto si mostrava in sollevare e in proteggere e per questa via conciliarsi e al suo voler tirar quelli che per la miseria e povertà, dalla quale erano travagliati, egli stimava esser prestati ai suoi disegni. Imperocchè a chi largamente donava, a chi buone somme di denari a lievi interessi imprestava. Era il ricovero degli indebitati, il rifugio dei falliti, il sostegno degli scialacquatori, l'asilo dei micidiali, e se pure si trovavano alcuni ai quali per l'estreme loro miserie soccorso porgere non potesse, diceva liberamente, che così fatti uomini d'una guerra civile bisogno avevano.

Ma per rendersi il popolo amorevole e ben affetto, di grandissima importanza fu la pubblicazione della legge agraria, con la quale i campi stellati, stati sino allora della Repubblica, a 20 mila cittadini, che più di tre figliuoli per uno avessino, compartì. Onde non solamente una tanta moltitudine d'uomini da lui sommamente beneficiati s'obbligò; ma si conciliò tutto il popolo romano per la prontezza da lui mostrata di adagiarlo e di procurargli comodità e sel rese affezionato e devoto.

Promosse uomini di bassissima nazione, per servizii che n'aveva ricevuto, a onori e a dignità amplissime; e a quelli che di ciò si meravigliavano, liberamente diceva che al medesimo modo avrebbe uomini micidiali e di mal affare esaltato, se in qualche cosa l'avessino per

mantenimento della grandezza e dell'onor suo servito. Non era meno avvertito in non alienar da sè facilmente alcuno, da cui potesse qualche servizio in progresso di tempo ricevere. Il perchè, benchè P. Clodio nei sacrificii della Dea Tana sua moglie tentato e in sospetto grandissimo d'adulterio messa avesse, non dimeno, perchè conosceva che quel giovane, per esser di famiglia nobilissima e di seguito grande e d'animo scapestrato e violento e di vita dissoluta e quasi disperata, molto atto a' suoi disegni col tempo esser potrebbe, non volse in giudizio deporre cosa alcuna contro di lui; anzi elesse di repudiar piuttosto la moglie, che nulla ai suoi pensieri importava, che offender Clodio, della cui opera egli si poteva in molte occorrenze valere; come poi per cacciar fuori di Roma Cicerone, se ne valse.

Non contento di ciò, quando fu scoperta la congiura di Catilina, Cesare fu di parere che non si facessero i complici morire; ma che in prigione si tenessino sino a tanto che il Senato potesse con più comodità farne deliberazione. Perciocchè stimava che quelli personaggi nobilissimi e di molta qualità, se la lor condannazione si indugiava, dovessino un giorno o per favore o per forza esser liberati e restare per il beneficio ricevuto a lui, come ad autore della loro salvezza, strettamente obbligati. Invero io non credo che fosse mai uomo al mondo che così a buon'ora tanta alta mira si proponesse, che tutto ciò che a suo proposito faceva, più da lontano antevèdesse e che tutte le azioni e tutta la vita sua a un fine indirizzasse.

Ma nel principio delle sue guerre civili non si potria dire quanto egli prudentemente in ciò si portasse. Imperocchè avendo Pompeo fatto intendere a tutti quelli che non lo seguitassino e l'arme con lui non prendessino, che per suoi nemici e per traditori della Repub-

blica terrebbe; Cesare fece all'incontro pubblicare che egli i neutrali in conto di suoi partigiani terrebbe.

Per il medesimo fine Cesare era facilissimo in riconciliarsi co' nimici, stimando che a uno, che a cose grandi aspiri, nissuna cosa meno convenga che l'ostinarsi impertinentemente nell'inimicizie e nell'odio. Imperocchè una inimicizia porta l'altra e fa che le forze con le quali tu di procacciarti grandezze pensavi, siano da te a tua difesa impegnate e che in ciò i parenti, gli amici, e i partigiani e te stesso logori e consumi.

---

## APPENDICE PRIMA

### BATTAGLIA DI SAN QUINTINO

---

453. Il Re Cattolico (Filippo II) a cui il padre (Carlo V) aveva rinunciati gli Stati, veggendosi dal Re di Francia contro ogni ragione assaltare, volse l'animo non pure alla difesa, ma all'offesa; e ne diede il carico a Emanuele, il quale avendo in breve tempo messo insieme meglio di cinquantamila fanti e quattordici mila cavalli e una quantità grande d'artiglieria e di munizioni d'ogni sorta, entrò ne i confini della Francia. Qui avendo con molta arte messo il cervello a partito a i nemici, che non sapendo il suo disegno, erano a rinforzare i sussidi or di questa, or di quella piazza sforzati; cinse in un tratto con la cavalleria S. Quintino. I Francesi stimando che la ricuperazione di Mariemborgo fosse sopra ogni cosa a petto al Re Cattolico, avevano quella di un grosso presidio e di ogni apparecchio militare guernito. Ma Emanuele, che aveva già spaventato i Francesi con la prestezza in metter assieme esercito così numeroso e florido, gli uccellò poi col far mostra di voler tentare

Mariemborgo, e poi trovarsi improvvisamente sopra S. Quintino. Siede questa terra, assai forte di mura e di fosse, sopra un colle di facil salita, cinto da ogni parte di campagne spaziose, che ora dolcemente s'innalzano, ora s'abbassano e le passa presso il fiume della Sona, che nasce non lungi di là e diventato in breve navigabile, passa per Perona, Armiens, Abenville al mare. Era ivi vicino Gaspar da Coligni, Ammiraglio di Francia, personaggio che per la protezione dell'eresia mise poi la Francia in gran combustione, nella quale però egli medesimo si perdette. Questi avendo messo insieme quattrocento cavalli, passò con altrettanti soldati in groppa, per mezzo del campo nemico, al soccorso della terra. Ma Emanuele avendo fermato e munito il campo, cominciò a battere con cinquanta cannoni la piazza. L'impeto di sì fatta batteria non solo i terrazzani e i soldati spaventava, ma metteva anche il cervello a partito del Re medesimo, che si trovava allora a Roano. Imperocchè per la picciolezza del presidio diffidava, che quella terra si potesse contra così gagliarde forze de' nemici e batteria così impetuosa difendere. Onde ordinò al Connestabile, che con ogni diligenza la soccorresse. Il Connestabile avendo raccolto da quindicimila fanti e cinquemila cavalli, venne a Dorbano. Quindi spedì monsignor di Dandalotto, suo nipote, con quattromila fanti e buon numero di cavalli, acciocchè a viva forza nella terra, per mezzo de' nemici, penetrasse. Ma essendosi questi al campo avvicinati, furono dal Navaretto, mastro di campo degli Spagnoli, in tal modo ricevuti, che perduti quattrocento uomini e quattro insegne, tenero per miglior consiglio il ritirarsi che l'avanzarsi.

Il Connestabile non si spaventando per questa disdetta, fece fare un gran numero di barche, su le quali pose duemila fanti, e dato ordine che queste per il fiume alla



volta di San Quintino navigassino, egli col resto dell'esercito si spinse lungo la sinistra riva del fiume a tre miglia del campo spagnolo. Quindi pensava egli a facilitare l'entrata del soccorso e spalleggiare la ritirata. Dandalotto che pur era capo di questo soccorso, condusse le genti assai felicemente e s'accostò alla terra; onde l'Ammiraglio di ciò informato, uscì fuori; attaccò una grossa scaramuccia, col cui beneficio Dandalotto entrò con duecento soldati nella terra. Il resto fu dal medesimo Navaretto, non senza strage, ributtato. Il Connestabile disperato di poter, per la vicinanza degli Spagnuoli, soccorrere la piazza; e temendo di non incorrere in qualche disordine con lo star in vicino, pensava di ritirarsi, quando molti Cavalieri francesi, che, concorsi volenterosamente a quella guerra, non volevano senza far qualche prova ritornare indietro, gli furono attorno; e parte con prieghi, parte con ragioni instavano a tentar di nuovo con tutte le forze, che si trovava appresso, la fortuna. La principal ragione loro era, che le forze dei nemici erano assai, per la partita della cavalleria, andata incontro al Re Cattolico, che s'aspettava al campo, diminuite. Questa opinione nasceva parte dalla fama, che veramente correva, della venuta del Re; parte per non essersi nelle fazioni passate cavalleria nessuna adoperata. Ma ciò era avvenuto, perchè Emanuel Filiberto, tosto che della venuta del Connestabile e della gente che aveva seco e della disposizione del luogo, ove s'era fermato, intese; ordinò che gran parte della cavalleria, facendo un gran giro, gli andasse per vie occulte dietro, e vedesse di mettersi tra lui ed un bosco, che gli era alle spalle; ed egli, dato ordine che un buon corpo di fanteria lo seguitasse, si spinse, col resto dei cavalli, innanzi. Marciava a man destra il Conte di Egmonte con la cavalleria fiamminga; a sinistra Ernesto e

Enrico Duchi di Brunswich, coi Ferraroli; esso governava la battaglia. Ma perchè la fanteria, senza la quale non voleva combattere, non poteva il viaggio dei cavalli pareggiare, dubitando che i suddetti capi intempestivamente non si movessino, volle da loro la fede di non muoversi, anche in caso che i Francesi la battaglia assaltassino, senza suo ordine. Instavano i Francesi il Connestabile, che non dubitasse di dar dentro; quando dalle spie intesero che Emanuel Filiberto con l'esercito in ordinanza s'accostava. Allora mancò la bravura ai più arditi; e il Connestabile, che conosceva quanto fosse di forze inferiore, nissuna cosa meno a sè convenire giudicava, che il rischio di una battaglia. Onde tutta la ragione della sua salvezza nella presta ritirata, favorita dalla vicina selva, riteneva.

Ma inteso che la cavalleria imperiale, coperta dai colli e dal bosco, s'appresentava alle spalle, conobbe che bisognava onninamente combattere. Mise i Ferraroli contro la battaglia di Emanuele, acciocchè con la tempesta dei loro schioppi la disordinassino almeno o turbassino. Ma fu tanto l'impeto degli Spagnuoli, tanta la prestezza, che non diedero alla più parte tempo di sparare; onde essendosi messi in piega, e poi in tutta fuga, i primi urtarono nelle squadre seguenti e le disordinarono tutte. Allora Emanuele diede il segno al Conte e ai Duchi di menar le mani; e nel medesimo tempo si mossero quelli, che si erano tra i nemici e i boschi frapposti. Si che i Francesi e da fronte e da tergo percossi, e di animo e di consiglio perduti, furono in gran numero parte ammazzati, parte fatti cattivi. Si stima che il numero tra i morti arrivassero a quattromila; fra i quali fu il Duca d'Anghien; i prigionieri furono moltissimi, tra i quali il Connestabile con un figliuolo, e i Duchi di Montpensier, di Nevers, di Longavilla, il Marescial di San Andrea,

moltissimi altri signori dei primi del regno, con dieci colonnelli e trenta capitani. Restarono anche in man degli Imperiali quattordici pezzi d'artiglieria grossa, cinquanta stendardi e sessanta insegne. Dell'esercito non vi morirono più di duecento soldati. Successe questo fatto ai dieci di agosto del 1557, nel quale molta lode a giudizio di Emanuel Filiberto si acquistaron i Duchi di Brunswick e il Conte di Egmonte; e sopra tutti Enrico Enriches capitano della cavalleria spagnola. Venne poi al campo il Re Filippo, da cui Emanuele, gitogli incontro, fu con grande amorevolezza accolto. Imperocchè essendosi egli abbassato per baciargli la mano, il Re l'abbracciò umanissimamente e gli disse: questa vostra mano merita d'essere baciata, con la qual voi ci avete una vittoria così gloriosa acquistata.

S'attese poscia alla batteria di S. Quintino. Ed essendosi gittati a terra presso a centoventi passi di muraglia, Emanuel Filiberto per non dare comodità e tempo ai Francesi o di riparar la rottura, o di alzar nuove trincee, diede il segno dello assalto. Aveva egli tre nazioni nello esercito, ottime per sì fatta fazione, Spagnuoli, Vallani, Inglesi; i quali correndo a gara alla breccia, al terzo sforzo, morti o cacciati dalle difese i Francesi, restarono della terra padroni. Restò prigioniero con molti altri cavalieri francesi l'Ammiraglio. Fu data a sacco la terra; ove per la sua fortezza molti popoli vicini avevano le loro facultà, quasi fuori di pericolo, condotto. Emanuel Filiberto non mostrò minor pietà nel difendere dalla licenza le chiese e i monasteri delle Vergini Sacre, le donne e i religiosi, che virtù in espugnare una piazza così e grande e forte. Or provvisto S. Quintino, egli mosse l'esercito innanzi. Castelletto non aspettò il cimento della batteria. Iban avendolo aspettato, si arrese poi a discrezione. E passando oltre,

prese la città di Noyen e diverse altre terre e piazze d'importanza. Per la sopraggiunta poi dell'inverno, l'esercito alle stanze ridusse.

Non si può dire la somma de i denari, che dalle taglie de i cittadini si ritirasse. La parte che ne toccò a Emanuel Filiberto, importò presso i cinquecentomila scudi; con la quale, parte riconobbe i servitori e gli amici, parte ne pagò un gran debito, fatto da lui nell'occasioni passate.

Carlo V Imperatore, che deposto l'Imperio e il governo degli Stati suoi, si era a vita quasi religiosa ritirato, avuto di una tanta vittoria avviso, scrisse di sua mano una lunga lettera a Emanuel Filiberto, nella quale congratulatosi prima con lui della grandezza della vittoria, l'esortò poi a non voler lasciarsi dalla prosperità trasportare, ma a pensare che la guerra, i cui successi sono incerti, si debbono imprendere per necessità, maneggiare con virtù, finir con prestezza; e che perciò farebbe ottimamente, se con onestà e ferma pace di terminar quella guerra procurasse. Convenir a un Principe Cristiano l'astenersi da ogni ingiuria e misfatto e sopra ogni cosa da spargere il sangue e da fare strage di uomini cristiani. Chi è cagione della guerra essere anco dei mali infiniti, che ne derivano, cagione.

---

#### APPENDICE SECONDA

##### RUGGIERO DI BELLEGARDE

---

454. Tra molti Signori e Cavalieri che Enrico Duca d'Angiò nel viaggio suo di Polonia seco menò, due personaggi furono, che appo lui molto di consiglio e di autorità valevano.

L'uno era Ludovico Gonzaga, Duca di Nevers, e l'altro Ruggero di Bellegarde. L'uno dei quali, oltre alla grandezza del casato, faceva molta professione di consiglio e d'intelligenza delle cose di Stato e di guerra. Onde molto e di discorrere e di dare il suo parere e a bocca e a penna si diletta; e con questa arte ora il Re, ora la Corte intratteneva.

L'altro, come quel che per la via dell'arme aveva la sua reputazione conseguito, più de i fatti che delle parole si valeva. Ora avvenne, che avendo il Gonzaga dato al Re un lungo discorso del modo col quale egli diceva il nuovo regno governare; il Bellegarde, avendolo letto, perchè gli parve cosa sproporzionata alla qualità di quel regno e ai costumi di quei popoli, il fece in pezzi, dicendo che *la forma del Governo si doveva trarre dalla natura dei Polacchi, non da i discorsi portati di Francia*. Quindi procedette che il Gonzaga fu poi sempre contrario al Bellegarde. Questa fu l'origine delle disdette nella Corte di Francia del Bellegarde. Alla quale s'aggiunse l'invidia, perchè, veggendo molti dei più potenti, che egli poteva più che molto col Re, che lo fece nel suo ritorno di Polonia maresciallo, cercavano ogni via per attraversar le sue imprese e per deprimere le sue virtù. Onde prima operarono ch'egli fosse mandato in Delfinato a far guerra agli Eretici, e poi impedirono che non vi andasse a tempo e che non gli fosse somministrata la pecunia, nè le altre provvisioni necessarie per l'impresa. E intanto la sua reputazione presso al Re gravavano e lui d'ogni disordine imputavano. Poi che fu ritornato da quell'impresa, indussero il Re, già alienato da lui, a mandarlo in Polonia a contenere in ufficio i Principi di quel Regno e a dar loro speranza del suo ritorno, tosto che egli avesse un suo figliuolo maschio. Intendeva il Bellegarde i disegni dei suoi ne-

mici; ma per non dar loro materia di calunniarlo e di gravarlo d'avvantaggio, si offerse al Re pronto di far quanto gli fosse servito di comandargli. Così furono spedite le lettere e le istruzioni; nè vi mancava altra cosa, che il denaro necessario e per il viaggio e per riguardar gli animi de i Polacchi.

Ma perchè, oltre alla povertà del Re, chi aveva questa andata consigliato, era mosso non per desiderio di servire il Re, ma di rovinare il Bellegarde; non era cosa alla quale meno si pensasse, che a provvederlo di denari. E per levarlo d'innanzi, il confortarono a passare i monti, perchè il Re (dicevano) gli rimetterebbe quanto prima duecentomila scudi, parte de' quali il Duca di Savoia, parte la Repubblica di Venezia gli presterebbe. Venne il Bellegarde a Carmagnola, della quale, come di Dronero, era Governatore. Qui si stancò di aspettare la rimessa dei denari e, certo dell'alienazione del Re, venne a trovare il Duca Emanuele; e si lamentò gravemente con lui e del Re e dei Ministri, commemorò i servizii fatti alla Corona, amplificò l'ingratitude che gli era usata; non tacque d'esser sollecitato dai nemici del Re; e di poter far tanto male, quanto bene aveva fatto.

Il Duca lo confortò amorevolmente a star fermo nella fede del Re, e a non far cosa indegna della reputazione che si aveva per l'addietro acquistata; e gli diede aiuto di denaro, col qual potesse sostentarsi. Nel medesimo punto scrisse al Re, quanto importasse al suo servizio il non perdere un Cavaliere di tanti meriti e di tanta fama, presso tutti, nell'arme. Ma il Re, sebben conosceva la verità di quel che il Duca gli aveva scritto, non si sapeva però da gli artifizii de i nemici del Bellegarde sviluppare! Al mal talento del Gonzaga verso il Bellegarde s'aggiunse anche quel di Carlo Birago, governatore di Saluzzo, cagionato dalla competenza e dalla di-

minuzione del governo. E bolliva in maniera l'odio, che il Duca temeva forte non partorisce, per la vicinanza, qualche disordine ne' suoi Stati. Onde, per provvedervi, consigliò il Re a mandare il Bellegarde in Linguadoca a far guerra contra Ugonotti. Finita quella guerra, il Bellegarde, che si vedeva in disgrazia del Re e della Corte, risoluto di mantenersi in grandezza a costo di chi si fosse, si fe' capo d'un gran numero d'uomini della medesima disposizione, falliti, disperati, rapaci e che volevano vivere dell'altrui. Con questi passò le Alpi e occupò Centallo, terra opportunissima a dar travaglio ai luoghi vicini. Il Birago che si vedeva vicino alla rovina, pregò il Duca a volerlo, per servizio del Re e per quiete de' suoi propri Stati, aiutare.

Il Duca spedì al Bellegarde Andrea Provana e Geronimo Porporato, che, non potendo altro, ottennero da lui una tregua di un mese col Birago, infra il qual termine l'uno e l'altro potesse al Re le sue pretensioni significare. E il Duca non mancò di confortare il Re a por rimedio all'incendio nascente, e a dar a questo e a quello altro governo, o a mandar soccorso al Birago sprovvisto di gente d'arme, di munizioni e d'ogni cosa. E nel medesimo tempo consigliò il Birago a fare ogni provvisione possibile per la difesa, massime della città di Saluzzo. Ma al Birago mancò l'animo e l'avviso; e il Re si contentò di mandare al Bellegarde il Duca di Nevers, suo nemico. Onde crebbe in lui per l'imbasciata e per l'imbasciatore lo sdegno. Di che accortosi il Re gli mandò poi il sig. di Lancosmo, che, avendo dimostrato a lui quanto il Re si dimostrava offeso, pregò il Duca Emanuele di pigliar l'arme contro il Bellegarde in favore del Birago, in tempo che il Duca aveva ricevuto lettere dal Re, nelle quali, senza far parola di guerre, pregava Emanuele di dar facoltà all'una e all'altra parte di far cinquecento fanti

ne' suoi Stati, co' quali il Birago accrescesse il presidio di Saluzzo, e il Bellegarde quel di Carmagnola. Il che esso acconsenti prontamente. Ma conoscendo l'animo del Bellegarde e dubitando che, con l'occasione della gara tra lui e il Birago, un fuoco di guerra e di eresia negli Stati suoi si accendesse; tanto fece, che egli a Torino si conducesse, ove il Duca di Mena era pochi giorni prima, per alcuni suoi affari, venuto. Quivi egli valendosi e dell'autorità del Mena e della grazia del Principe, suo figliuolo, grandemente osservato e riverito da lui, fece ogni istanza al Bellegarde a non voler precipitarsi in luogo, onde non potrebbe forse poi con salute e con riputazione uscire. Ma stando egli ostinato in volersi delle ingiurie vendicare, ricevute dal Birago, che diceva non poter, senza perdita dell'onor suo, dissimulare; alla perfine in presenza del vescovo di Lodi, Nunzio del Papa, e di Giovan Francesco Molino, oratore veneto, promise che in quella impresa di soldati eretici, senza estrema necessità, non si servirebbe, e che, finita la guerra, li rimanderebbe subito a casa. Pochi giorni dopo, venne a Saluzzo, mandato dal Re, il signor di Luzza, mastro di campo, che si diceva aver menato seco un gran numero di soldati. Ma il Bellegarde non attese però la promessa, nè osservò il giuramento; imperocchè, cavati dieci pezzi d'artiglieria da Carmagnola, con trecento cavalli avuti dal Bona, capo d'eretici nel Delfinato, e un gran numero di fanteria tratta dalla valle d'Angrogna e dal Prigelato, non ostante l'istanza fattagli a nome di Emanuele dal Provana in contrario, andò a Saluzzo, ove la città, abbandonata dal Birago, gli si arrese subito. Rimandò Emanuele incontante il Provana per denunciare al Bellegarde, che, se non lo voleva per nemico, licenziasse subito i soldati eretici e gli attenesse la promessa giuratagli da lui innanzi al Nunzio del Papa e all'Amba-



sciatore di Venezia. Fece il Provana l'ufficio; e prima che ritornasse indietro, vide tutta quella soldatesca intieramente licenziata. Mentre che queste cose in Italia passavano, Caterina de' Medici, Regina di Francia, avendo composto le cose di Guascogna col Re di Navarra, era per il medesimo effetto passata in Linguadoca e in Provenza e in Delfinato. Qui inteso che il Birago era fuggito da Saluzzo e che il Bellegarde se n'era fatto padrone, mandò a pregare il Duca Emanuele, che di trasferirsi fino a Grenoble fosse contento. La quale domanda, benchè paresse a lui grave, e per la grandezza dei caldi estivi, che erano allora in colmo, e per la poca sanità e per qualche pericolo, che in un viaggio lungo, aspro e tra popoli di dubbia fede si poteva temere; nondimèno e per dar soddisfazione alla Regina, da cui il Re e il Regno di Francia affatto dipendeva, e per impedire che il Re non venisse all'arme col Bellegarde, le quali armi avrebbero facilmente messo in spesa e in travaglio il Piemonte, si dispose di andarvi. Ma, perchè aveva visto quanto facilmente i Francesi calassino nel Marchesato e non ignorava quanto desiderassino d'allargare i confini, pensò di far quel viaggio con mostra tale delle sue forze, che per l'avvenire fossino in ciò più trattenuti. Perciò mise insieme più di duemila cavalli, de' quali cinquecento erano cavalleggeri ed il resto feudatari; ai quali aggiunse cento archibugieri eletti per sua guardia ordinaria. Con questa milizia s'avviò da Momigliano per la valle di Grisnandam a Grenoble; ove, dal Cardinal di Borbone e dai Duchi di Montmorency e di Mena incontrato, pervenne. Quivi fu dalla Regina, entrato in speranza d'assestar le cose di Saluzzo con l'autorità e con l'opèra e col consiglio suo, umanissimamente ricevuto. E perchè non mancava chi calunniasse la tanta gente armata, che il Duca seco condotta aveva, o come segno

di diffidenza o di poca riputazione alla Maestà della Regina, egli, per tor via ogni sospetto e per troncar ogni materia di calunnia e di mala soddisfazione, contentandosi di aver conseguito l'intento, per il quale era venuto così bene accompagnato, ritenuti presso di sè solamente i cento archibugieri, ordinò al resto che ne' luoghi vicini della Savoia si fermassero. Cominciò poi la Regina a dolersi forte della temerità, infedeltà, ingratitudine del Bellegarde, e a pregare il Duca a volerlo circa le cose di Saluzzo e con l'autorità e col consiglio aiutare. Il Duca le raccontò minutamente tutto il successo di tutti quelli tumulti e le dimostrò che tutto il male era dalla inimicizia tra il Birago e il Bellegarde proceduto, che egli si era affaticato per pacificarli assieme, e non potendo ciò conseguire, aver fatto ogni cosa per fermare il Bellegarde nella fede e divozione verso il Re, a cui egli aveva di mano in mano significato il pericolo e proposto il rimedio, ma per maggiori occupazioni del Re, o per negligenza dei Ministri, non si era mai presa risoluzione opportuna. Confortò poi la Regina, che, perchè la via dell'arme potrebbe essere di nuovi e pericolosi disordini e tumulti cagione, e che per le molte intelligenze e amicizie che il Bellegarde aveva per il Regno, e massime nel Delfinato e Provenza, non sarebbe cosa facile e spedita, come altri potrebbe forse pensare; meglio era di far in modo, che umiliandosi il Bellegarde e dando a Lei soddisfazione almeno di parole, essa l'accettasse in grazia sua e del Re, e gli confermasse il governo di Saluzzo, del quale, senza travaglio e pericolo, privar nol poteva. Piacque il consiglio alla Regina. Così, senza metter tempo in mezzo, furono spediti al Bellegarde due gentiluomini, uno della Regina e l'altro del Duca, che lo confortassino a trasferirsi a Grenoble. Ridottava il Bellegarde lo sdegno della Regina, onde

domandò che il Duca su la parola l'assicurasse. Ma dicendo il Duca di non poter ciò fare nello Stato altrui, la Regina, desiderosa di sbrigarsi da quell'impaccio, si contentò di trasferirsi a Moncrivello, luogo di Savoia, ove il Bellegarde, sotto la parola del Duca, non indugiò di venire. La Regina, dopo d'averlo lietamente accolto, e con umanissime parole, delle quali era copiosissima, cercato d'addolcirlo e di renderlo facile e trattabile, cominciò a confortarlo a rimetter Saluzzo nelle mani del Re, promettendogli all'incontro cose grandi. Ma scusandosi egli di non poter ciò fare, per non esservi luogo nella Francia, ove meglio dalle insidie dei nemici s'assicurasse; la Regina fece portare una patente, per la quale il Re chiamava di nuovo il Bellegarde Maresciallo del Regno, e suo Luogotenente nel Marchesato di Saluzzo e in tutta Italia; e il Bellegarde in presenza di Emanuel Filiberto e dei Duchi di Mena e di Montmorency e d'altri signori giurò che sarebbe sempre fedele e ubbidiente al Re e a nome di lui quello Stato terrebbe, governerebbe, difenderebbe. Appena era ritornato in Italia il Bellegarde, che, sopraffatto da una gravissima infermità, passò tra cinque giorni all'altra vita.

---

---

---

## PARTE QUINTA

---

### ECONOMIA PUBBLICA

Le forze principali d'uno Stato consistono nella gente, perchè questa fabbrica tutte le altre forze e si serve di esse.

---

#### CAPITOLO PRIMO

#### PERFEZIONE DI UNO STATO

---

##### § 1. - Sito

1. Alla perfezione d'uno Stato sei condizioni si ricercano: salubrità d'aria, copia d'acque, agricoltura, mercanzia, sicurezza e soprattutto frequenza d'abitanti, imperocchè da questa dipende la più parte delle altre cose.

2. Grandezza di città si chiama non lo spazio del sito, o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro.

3. Gli uomini si riducono insieme mossi o dall'autorità, o dalla forza, o dal piacere, o dall'utile che ne procede.

4. Non è bastante per costituir grandezza di città la fecondità della terra, perchè veggiamo provincie abbondantissime non aver nessuna grossa città, come p. es. è il Piemonte, del quale non è paese in Italia dove sia maggiore abbondanza di formenti, di carni e di vini e di frutti eccellenti d'ogni sorta; il che vi ha mante-

nuto molti anni gli eserciti e le forze di Spagna e di Francia.

5. Dove il paese è abbondante e copioso, gli abitanti trovandosi a casa tutto ciò che è necessario e utile, non si curano, nè han ragione di andare altrove, ma lo godono senza fatica dove nasce; conciossia che ognuno ama la comodità col minor disagio ch'egli può. Or trovandola a casa facilmente, a che fine travagliar per averla altrove?

6. Non basta per mettere insieme molte genti l'abbondanza della roba; vi bisogna oltra di ciò qualche forma d'unirla in un luogo e questa si è l'agevolezza e la comodità della condotta.

7. Dove non è comodità di condotta non può esser gran popolo. Non per altra ragione si è disertata Fiesole e frequentata Fiorenza, se non perchè quella è in sito troppo erto e questa è in piano.

Ed in Roma noi veggiamo il popolo aver abbandonato l'Aventino e gli altri colli e ridottosi tutto al piano e ne' luoghi vicini al Tevere, per la comodità che la pianura e l'acqua reca alla condotta delle robe ed al traffico. Ma ciò non basta al compimento della grandezza di una città; vi bisogna oltre di ciò qualche cosa, la qual tiri la gente e la faccia concorrere in un luogo, più che in un altro.

8. È di tanto potere l'utilità per unir gli uomini in un luogo, che l'altre ragioni, senza l'intervento di questa, non sono bastanti a far nissuna città grande, che non può essere tale senza la comodità del sito, la fertilità del terreno e la facilità della condotta.

9. Sito comodo per l'incremento d'una città è quello di cui molti popoli hanno bisogno per lo traffico e per mandar fuori i beni che loro avanzano, o ricever quelli de' quali sono penuriosi; ora essendo questo sito tra gli uni e gli altri, partecipa come mezzo e s'arricchisce e con

gli estremi. Partecipa de' gli estremi, perchè altrimenti non può cagionare grandezza di città, conciossia che o resterà deserto, o non servirà se non d'un semplice passo.

10. La bontà del sito consiste nella salubrità dell'aria e dell'acqua, nella fertilità del contado, nella comodità de' fiumi navigabili e de' porti di mare, opportunità de' passi e del traffico.

11. Per aria, acqua, terreno benissimo situate sono Milano, Parigi, Praga, Vienna. In un sito tale è Genova rispetto di Spagna e d'Italia, e Torino rispetto della medesima Italia e di Francia.

12. Torino si deve riporre tra le meglio situate città d'Italia e stimar capace d'ogni grandezza, quando alla bontà del sito l'industria degli abitanti s'aggiungesse.

## § 2. - Popolazione

13. Chi abbonda di gente è anche copioso di denari, perchè con la moltitudine del popolo crescono i tributi e con questi s'arricchisce il fisco.

14. Dov'è molto popolo, è forza che il terreno sia benissimo coltivato e dal terreno si cavano le vettovaglie necessarie alla vita e la materia dell'arti; - e l'abbondanza della roba e la varietà degli artefici arricchiscono il particolare ed il pubblico.

15. Deve il Principe, che vuol rendere popolosa la sua città, introdurvi ogni sorta d'industrie e d'artificio; il che farà e col condurre artefici eccellenti da' paesi altrui e dar loro recapito e comodità conveniente, e col tener conto de' begli ingegni e stimare le invenzioni e le opere che hanno del singolare e del raro, e col propor premii alla perfezione ed all'eccellenza.

16. La Francia è sempre stata popolatissima e pienissima di gente; rende di ciò la causa Strabone, dicendo

che le donne francesi erano ottime per diligenza nell'allevare i figliuoli. Non vediamo noi, che più può la mano dell'uomo in moltiplicar le lattuche e i cavoli, che la fecondità della natura nelle ortiche e in simili altre piante? E che, se bene le lupo e l'orsetto generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano senza comparazione più agnelli che lupicini e orsacchi; nondimeno son più agnelli, che lupicini e orsacchi, non per altro, se non perchè l'uomo si prende cura di allevare e di pascer gli agnelli, ma perseguita e fa la guerra ai lupi? I Turchi ed i Mori prendono più mogli per uno, ed i Cristiani, oltra l'infinita moltitudine che fa gratissimo sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d'una; pure senza proporzione è più abitata la Cristianità, che la Turchia e fu sempre abitato più il Settentrione, onde sono usciti tanti popoli che hanno conculcato l'Imperio Romano, che le parti Meridionali; e pure gli uomini sono senza dubbio più casti là che qua, e i Meridionali tengono più donne e i Settentrionali a pena una. Onde procede questo, se non dalla difficoltà della educazione, che porta seco la moltitudine de' matrimonii e delle mogli; e la comodità che cagiona l'unità delle mogli e la mediocrità dei matrimonii?

17. Che giova al Cairo l'esser città così popolosa, se ogni settimo anno la peste ne porta via tante migliaia? O che giova a Costantinopoli la sua frequenza, se ogni terzo anno quasi la contagione la spopola o la deserta? E d'onde nasce la peste e il morbo, se non dalle strettezze e dal disagio delle abitante? dall'immondizia e sporchezza del vivere, dalla poca polizia e governo in tener le città nette e l'aere purgato e d'altre cause simili? Nè per altra cagione il genere umano, che, da un uomo e da una donna propagato, arrivò, già sono tremila anni, a non minor moltitudine di quella che si vede al

presente, non è andato moltiplicando a proporzione e le città cominciate da pochi abitatori e poi accresciute fino a un certo numero, non passano oltre.

18. Roma, nel censo che fu fatto sotto Claudio Imperatore, faceva di un gran pezzo più popolo, che non fa oggi la metà d'Italia. La medesima Roma sotto Aureliano girava cinquanta miglia e i suoi borghi quindi fino a Otracoli, sino a Ostia si stendevano. Onde non senza molta ragione Lucano la chiama città capace del genere umano.

Roma cominciò con tremila, arrivò fino a quattrocento e cinquantamila uomini di spada e non passò innanzi; e pur ogni ragione voleva, che, sì come da tremila era cresciuta a quattrocentomila, andasse di mano in mano tuttavia crescendo infinitamente.

19. Venezia, Napoli, Milano non eccedono duecentomila persone, non l'altre città un certo numero; - il che procede dall'incomodità d'allevare e di nutrire maggior moltitudine di gente in un luogo; perchè nè il terreno intorno può porger tanta copia di vettovaglie, nè i paesi vicini, o per la sterilità de' terreni, o per la difficoltà della condotta, somministrarne.

20. Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli: la generazione e l'educazione, - se bene la moltitudine de' matrimoni aiuti forse l'una, impedisce però del sicuro l'altra.

21. L'aumento delle città procede parte dalla virtù generativa degli uomini, parte dalla nutritiva di esse città: - la generativa senza dubbio che sempre è l'istessa, almeno da tremila anni in qua; conciossia che tanto sono oggi atti alla generazione gli uomini, quanto erano ai tempi di Davide e di Mosè; onde, se non vi fosse altro impedimento, la propagazione degli uomini crescerebbe senza fine e l'augumento delle città senza termine; e se



non va innanzi, bisogna dire che ciò proceda da difetto di nutrimento e di sostegno.

22. Dove manco si vive, la virtù in generare manca anche più presto e si proroga con la lunghezza della vita. Perciò Iddio Signor Nostro volendo nel principio del mondo facilitar la propagazione del genere umano, dava agli uomini settecento e più anni di vita. Onde il corso della generazione, che ora per la brevità della vita nostra ha fine entro lo spazio di 40 anni, poco più o meno, allora si stendeva a più centinaia d'anni, che non si stende al presente a diecine.

23. Il nutrimento o si cava dal contado della città nostra, o dai paesi altrui; e se la città ha da crescere, bisogna che le vettovaglie le siano portate da lunge.

24. Una difficoltà è bastante a dissipare il popolo di una città bisognosa di aiuto, soggetta a tanti accidenti; e così una carestia, una fame, una guerra, un interrompimento di negozii e di traffichi, un fallimento di mercatanti ed un'altra siffatta cosa farà, come l'inverno alle rondini, cercare a' popoli altro paese.

25. Hanno i barbari questo vantaggio sopra di noi, il qual nasce da più cagioni; ma la principale si è la parsimonia del vitto e la semplicità dell'abito. Onde avviene che quel che tra noi a pena basta a una persona, basti tra loro a tre e a quattro. Si ché il terreno, che co'suoi frutti pascerà una grossa terra d'Arabi, non supplirà a un nostro villaggio.

26. La grandezza ordinariamente delle città si fermerà in quel segno, nel quale si può comodamente conservare; ma la grandezza che dipende da cause remote, da mezzi malagevoli, poco dura, perchè ognuno cerca la comodità e l'agevolezza.

## § 3. - Colonie

27. Se bene gli uomini erano così atti alla generazione nel colmo della grandezza Romana, come nel suo principio; nondimeno il popolo non crebbe a proporzione, perchè la virtù nutritiva della città non aveva forza di passar oltre. Conciossia che gli abitanti in processo di tempo non avendo maggior comodità di vettovaglie, non si accasavano; se si accasavano, i lor figliuoli per disagio, per necessità riuscivano da niente e cercavano fuor della patria maggior ventura; al che volendo provvedere i Romani, fecero scelta de' più giovani cittadini e li mandavano nelle Colonie, dove, quasi alberi strapiantati, migliorassero di condizioni, di comodità e perciò moltiplicassero.

28. Non è cosa nissuna più necessaria a uno Stato, che l'abbondar di popolo; nissuna alla quale meno si attenda.

29. Non è spesa che più frutto apporti a un Principe, che quella con la quale si augumenta il numero de' vassalli e si stabilisce lo Stato.

30. Tra noi, oltre che l'ingordigia di pochi toglie il nutrimento a molti, non si tien il conto che si dovrebbe de' soggetti; perchè se ne lasciamo perir molti di disagio, molti di necessità; i quali trapiantati (giacchè nel paese natio non posson gittar radice e far frutto) in altri paesi con qualche comodità, potrebbero giovare notabilmente alla Repubblica.

31. I Romani con le Colonie, ove conducevano i più poveri della città e i mendici, accrebbero la loro patria e di gente e di ricchezze.

32. Quanti vanno mendicando per le città d'Italia, di Spagna, di Francia e per altre contrade; quanti perdono

oziosamente il tempo e gli anni migliori della vita loro; che se fossino trasportati in qualche Colonia, vi allignerebbero facilmente e vi farebbero qualche servizio rilevato alla Repubblica.

33. Non si può dire che ciò sia impossibile; perchè, se gli antichi il facevano così ordinariamente; se Albalunga mandò fuori di sé trenta Colonie, se Abileto ottanta, se Roma infinite, se Cartagine, città di tanta fama e di tanta grandezza, fu figliuola di Tiro, se Siracusa di Corinto; perchè non dobbiamo credere di poter ancor noi fondar Colonie con la gente che ci avanza?

34. Nè si può dir che ci manchi terreno e paese, perchè (per non passar in Africa o in Asia) intorno all'isole di Sicilia e di Sardegna vi sono isole di venticinque e più miglia di giro (come è la Favignana e l'Asinara oltre all'altre), disabitate non per mancamento di terreno, perchè egli è fertile e fecondo, ma per negligenza nostra.

35. I Principi sono oggi tanto attenti all'utile presente, che non si curano di seminar cosa, il cui frutto essi non sperino raccorre con lor mani; onde avviene che si trascurino molte cose utili, molte necessarie per l'avvenire.

I Romani a rincontro avevano più cura del futuro, che del presente: attendevano a moltiplicare per ogni via il popolo e ampliar la città di Roma e a fabbricar edifizii eterni, come ne fanno fede i vestigii e le reliquie dei templi, teatri, anfiteatri, strade che si raggirano tutto il giorno; nè stimavano spesa alcuna, purchè qualche utile e servizio alla Repubblica recasse.

#### § 4. - Acque

36. Non è cosa più dilettevole dell'acqua, non cosa della quale l'uomo sia più padrone, che riceva più forme,

che ceda con più prontezza, che si acconci con più agevolezza a tutto ciò che ti piace.

37. L'acqua diletta la vista con la trasparenza, conforta gli spiriti con la freschezza, ti asseconda ovunque vai, con la liquidezza.

38. Mira i suoi movimenti: ora piena di tranquillità si spiana ugualmente e si diffonde, ora commossa da fresco vento si increspa e si arruffa, ora spinta da tempestoso furore imperversa e va sossopra. Ora trascorre e si avvanza per flusso, ora fugge e si ritira indietro per riflusso. Alle volte o in forma di alpi o di scoscese montagne s'alza sin a'nugoli, o a guisa di profondissimi valloni si affonda sino all'abisso. Ora con la terribilità ti mette in fuga, ora con la piacevolezza ti invita a tuffarviti dentro, ove con vezzosi assalti ondeggiando ti accarezza e con diversi guizzi e fuggimenti, quasi per suo passatempo e piacere, teco scherza.

39. Mira la varietà de' colori: - ora, imbevendo la serenità dell'aria, di cilestro; ora, percossa dal sol nascente, di porporeo ammanto si riveste; ora, travagliata da Ostro, si annera e s'intorbida; ora, agitata da Borea, biancheggia e balena.

40. Odine il suono: quasi per suo trastullo fischia, per collera freme, per furore mugola e mena ruina.

41. Non è finalmente cosa più sollazzevole, non cosa che maggior varietà di diporti e di onesti diletteamenti suggerisca.

42. Pare che Dio abbia creato l'acqua non solamente come elemento necessario alla perfezione della natura, ma di più come mezzo opportunissimo alla condotta delle robe da un paese in un altro.

43. Come veicolo e mezzo di trasporto l'acqua, se è navigabile, vale assai più che la terra e per la facilità e la prestezza; conciossia che in manco tempo senza pro-

porzione e con minor dispendio e fatica si conducono da lontanissimi paesi carichi maggiori per acqua che per terra.

44. Dio produsse l'acqua di natura e di sostanza tale, che per la grossezza è atta a sostenere grossissime sorme, e per la liquidezza, aiutata da venti e da remi, a condurle ovunque si vuole; sì che per mezzo tale si congiunge il Levante al Ponente ed il Mezzodi al Settentrione, e si può dire che quel che nasce in un luogo, per la facilità d'averne, nasca per tutto.

45. Non si può negare, che l'acqua di un fiume non regga meglio ai carichi che quella di un altro. E la Senna, fiume mediocre in Francia, porta navigli tanto grossi e sostiene carichi tanto grandi, che chi non lo vede, non lo crederà, e non è fiume al mondo, che in proporzione regga a pesi uguali; sì che, quantunque non ecceda la mediocrità, supplisce però facilmente alle necessità ed ai bisogni di Parigi, città che di popolo e di abbondanza d'ogni cosa avanza di gran lunga tutte le altre della Cristianità. Onde io penserei, che questo procede non tanto dalla terrestreità dell'acqua, quanto da una certa quasi viscosità, per la quale ella è meglio unita e condensata insieme e perciò più disposta e più atta a sostenere i pesi.

46. La terrestreità e quasi viscosità dell'acque dipende da due cose: - prima dal nascere e dal passare l'acqua per paesi morbidi e grassi; perchè i fiumi, partecipando della natura de' terreni, che fanno loro letto e sponda, ne divengono ancor essi grassi e di qualità simile all'olio; appresso dalla lentezza e brevità del corso; conciossiacosà che la lunghezza del viaggio e la rapidità de' fiumi attenua e assottiglia la sostanza, rompe e spezza la viscosità dell'acqua; il che avviene al Nilo. Or che questa sia la vera ragione, ne fa fede l'acqua della Senna,

con la quale se ti lavi le mani, s'attacca a guisa di sapone e ti netta mirabilmente d'ogni macchia.

47. Le acque fanno due effetti importanti per la vita civile: l'uno è, che ingrassano e rinfrescano il terreno e il rendono abbondante e copioso delle cose necessarie; e di qua procede, che le genti, assicurate del loro sostegno, vi si fermano volentieri e vi fabbricano stanze perpetue, castella, terre, città; - l'altro si è, che l'acqua grossa agevola la condotta della roba da un luogo all'altro e la comunicazione dei popoli, causa importantissima della grandezza delle città.

#### § 5. - Traffico e condotta

48. I paesi lontani da i fiumi e dal mare nè producono tanta vettovaglia, che ne possino mantenere molta gente, e quel poco non si può facilmente comunicare. Onde i popoli, perchè le vettovaglie non si possono condurre ove essi abitano, vanno essi a trovarle ove nascono, e per ciò mutano spesse volte luogo e tanto vi si fermano, quanto vi dura la comodità e ripongono ogni loro facoltà ne' bestiami, del cui latte vivono, della cui lana vestono, onde facilmente cavano ogni provvisione per i loro bisogni; perchè queste sole facoltà possono camminare da un luogo all'altro senza esser portate; e cotal vita menano gli Arabi e i Tartari.

49. Gli Arabi fanno capitale di cammelli e i Tartari d'armenti e di greggi; perchè il cammello dura incredibilmente alla sete e si contenta di poco, cosa necessaria nell'Arabia, che è tutta arenosa e sterile. Ma la Tartaria, perchè è più fresca, mantiene agevolmente bestiame d'ogni sorta. Dalle suddette ragioni nasce che i Tartari, che abitano lungo i fiumi e i laghi e il mare,

attendono all'agricoltura e a qualche traffico, ma quei che ne stanno lontani, menano vita pastorale.

50. Il traffico si fonda su la comodità della condotta e questa dipende dalla pianura de' paesi e dall'opportunità dell'acque navigabili.

51. Per la facilità della condotta e del traffico vagliono assai ne' canali e ne' fiumi, oltre la lunghezza del corso, la profondità, la piacevolezza, la sodezza dell'acque e la larghezza.

52. La profondità, perchè l'acque profonde sostengono maggiori pesi e la navigazione si fa senza pericolo.

53. La piacevolezza, perchè agevola la navigazione su e giù e per ogni verso, nel che pare ad alcuni che abbiano mancato quelli che hanno disegnato il canale che dal Ticino viene a Milano; conciossia che con la gran caduta e gran vantaggio dato all'acqua, egli è sì corrente e sì rapido, che con infinita malagevolezza e perdita di tempo si naviga all'insù.

54. Non è cosa più riguardevole e più considerabile in Francia, che la moltitudine e l'amenità de' fiumi navigabili, che parte la cingono, come la Somma e il Rodano e la Mosella e la Soma; parte la traversano, come la Senna e il Legieri e la Garonna; e in questi tre concorrono, parte dagli estremi, parte dal mezzo, tanti altri fiumi, che ne rendono tutto il Regno soprammodo traffichevole e comunicabile. Sì che per la incredibile comodità che essi porgono alla condotta della roba e al commercio de i popoli, si può dire che ogni cosa sia comune a i popoli di quel regno.

55. Nella Ducea d'Angiò solamente si contano quaranta fiumi tra grandi e piccoli. Onde Caterina De-Medici, Reina di Francia, solea dire, che in quel regno erano più fiumi navigabili, che in tutto il resto d'Europa. Iperbole, che non s'allontana molto dalla verità.

56. La fertilità del terreno e la comodità, che i fiumi porgono alla condotta della roba, è cagione della moltitudine e bellezza delle città e terre di Francia situate per lo più sulle rive di essi fiumi.

57. E benchè non manchino alla Francia molti e buoni porti, nondimeno le sue maggiori città non sono poste alla marina, ma ne i luoghi mediterranei. Il che arguisce che la loro grandezza non viene di fuori, ma è quasi domestica.

58. L'acque che caggiono dallo Appennino, degne più tosto di nome di torrenti che di fiumi, precipitano con rovina tale, che cagionano più terrore e danno di gran lunga, che piacere o giovamento a' popoli: disertano i paesi, affogano i seminati, portano via le fatiche degli uomini e de' buoi, empiono di ghiara e di sassi le campagne; - di che fanno fede pur troppo ampia il Taro, la Secchia, il Panaro, il Reno e gli altri.

Ma questi di qua, perchè o nascono in luoghi meno aspri e montuosi, o perchè le Alpi si abbassano più dolcemente che l'Appennino, o perchè, non avendo molta caduta, manca loro la cagione della furia, o perchè per la lunghezza del viaggio hanno più spazio di temperare l'impeto loro e di allentare il corso, non so come siano più giovevoli per la piacevolezza e più praticabili per la tranquillità loro. Tra i quali l'Oglio, se bene ha il nome corrotto dal latino, nondimeno ha l'acqua così gentile e delicata e quasi grassa e morbida, che pare un fiume veramente d'olio. Quelli alle volte a piede secco si passano, altre volte non si possono neanche in barca sicuramente travalicare; questi hanno sempre tanta acqua, che nè per pioggia molto ingrossano, nè per siccità scemano; corrono d'inverno, non mancano d'estate, non crescono soverchiamente d'autunno e di primavera e non danneggiano conseguentemente il piano.



59. Le città mercantili hanno tre gradi: perchè tali sono per la quantità o de' fondachi, o delle botteghe aperte, o per l'uno o per l'altro capo. Per li fondachi è ricca Lisbona, Siviglia, Anversa, Amsterdam, Amburgo, Danzica, Norimberga, e in Italia Napoli, Fiorenza, Genova; - per le botteghe tutte le città della Francia e dell'Alemagna.

60. Tra le città d'Italia tiene il primo luogo Milano, ove non solo si veggono botteghe d'ogni ragione, ma molte di loro così ricche e così copiose, che possono di fondachi a molte buone e grosse città servire; - per l'uno e per l'altro capo non è città in Italia più mercantile di Venezia, perchè ella ha botteghe infinite d'ogni sorta e fondachi, che di ricchezze e di copia d'ogni mercanzia tutti gli altri fondachi d'Italia sorpassano.

---

## CAPITOLO SECONDO

### RICCHEZZE DI UNO STATO

---

#### § 1. - Tesoro

61. I politici mettono la felicità d'una città nella sufficienza, cioè in avere da sè stessa tutto ciò che per la vita civile fa di mestieri.

Questa sufficienza è di due sorti: una è naturale, che dal territorio; l'altra è artificiale, che dall'industria degli abitanti dipende.

L'artificiale è di due sorta; perchè una consiste nella grandezza della mercantia e del commercio, l'altra nella varietà delle arti e de' mestieri.

62. Le ricchezze concorrono in una città principalmente per tre capi: per il dominio, per la giustizia, per la mercatanzia.

63. La ricchezza d'una città sta nella facoltà dei privati.

64. I maggiori tesori di un Prencipe sono le ricchezze de' particolari.

65. La vera forma di far tesoro e di conservarlo si è mantenere il suo paese traffichevole e ricco. A questo modo i denari senza suo travaglio o spesa crescono continuamente a suo servizio; e ne'bisogni egli è non solamente soccorso con le facoltà del suddito estratte dai dazi e dalle gabelle, ma il suddito lo serve e in guerra e in pace con più splendore e più comodità.

66. Se il Prencipe, per metter denari insieme, scortica e scarna i sudditi, come potrà egli esser da loro o in tempo di pace onorato, o in occasione di guerra servito, senza soccorso col quale si vestano, non che si armino?

67. Le ricchezze de' Prencipi non si stimano oggidì tanto per la somma de' denari contanti, per l'entrate ordinarie, quanto per le maniere straordinarie di far denari; delle quali maniere straordinarie si priva quel Prencipe, il quale per ammassar tesori spoglia il popolo e li toglie il modo di accivanzarsi e di procacciarsi qualche cosa.

68. Non si deve stimare meno, anzi più ricco il Prencipe che ha i sudditi facoltosi, che colui che ha pieno l'erario; nè meno, anzi via più potente Lodovico XII re di Francia, che non passava un milione e mezzo di entrata ordinaria, che Francesco I che arrivò a tre milioni, o che Enrico II che al doppio, o Enrico III che a dieci milioni aggiunse.

Nè fu meno dovizioso Prencipe il Gran Duca Cosimo che il Gran Duca Francesco, se ben quegli non lasciò tesoro e questi mise insieme somma di tesoro assai grande.

I Paesi Bassi, per non esser molto carichi di gravezze e perciò comodi e ricchi, contribuirono a Carlo V e al Re Catolico, suo figliuolo, in nove anni ventitre milioni di scudi, e, oltre a ciò, le frontiere munite e presidiate e il campo provvisto di artiglierie e di apparato militare mantenevano. Si che meritamente quelli Stati erano comunemente detti l'Indie dell'Imperatore, ed in così copiosi soccorsi, che a'lor Prencipi davano, non era tanto meravigliosa la grandezza delle contribuzioni, quanto la prontezza de gli animi.

69. Un Prencipe è molto più ricco senza tesoro, ma col popolo facoltoso, che col tesoro pieno, ma col popolo mendico; perchè i vassalli comodi, prima, conservano meglio e più sicuramente le ricchezze che i cassoni de i Prencipi; appresso, perchè saranno sempre più pronti a sborsare e a spendere del loro per la conservazione dello Stato, che il Prencipe.

## § 2. - Entrate

70. Le entrate de i Prencipi sono parte ordinarie, parte straordinarie. Chiamo ordinarie quelle che i Francesi addimandano *Dimanio* (parola che resta ancora nel Regno di Napoli), cioè quelle che i popoli alli Re per mantenimento della grandezza loro assegnarono: che in Francia cinquecentomila, in Inghilterra e ne' Paesi Bassi quattrocento, in Castiglia cento e venti, in Scozia ottantamila scudi, in Polonia quattrocentomila, o (come altri vuole) seicentomila fiorini non passavano. Entrate straordinarie chiamo quelle che i Prencipi o per necessità di guerra, o per essersi in varie maniere spogliati del Demanio, hanno all'ordinarie aggiunto.

71. Se sia meglio esser in possesso di esazioni ordinarie, che l'aspettar entrate straordinarie; rispondo a

ciò, che i Principi, a' quali non manca mai occasione di spendere, non solo gettano facilmente via i denari ammassati, o che vengano loro innanzi; ma per cavarsi gli appetiti e i capricci, e per secondare l'ambizione e l'alterigia, alienano affatto l'entrate ordinarie; il che non possono fare degli aiuti e soccorsi, che dai sudditi comodi e ricchi possono ne' loro bisogni aspettare e trarre; e nelle occasioni de' piaceri e delle cose così fatte le ricchezze che restano nelle mani de' particolari, per non esser così alla mano e in pronto, fuggono spesse volte il pericolo d'essere impertinentemente manomesse e dissipate.

Avviene ordinariamente, che i Principi scialacquano i tesori lasciati loro da altri, come Caligola i milioni di Tiberio, Domiziano e Antonio Caracalla quelli di Vespasiano e di Settimio Severo. Dall'altra parte quelli che a metter denari insieme attendono, ne sono ordinariamente piuttosto guardiani che dispensatori, e, acciecati da immoderata affezione, non hanno per non diminuirli ardir di toccarli, come ne fanno fede Dario, Perseo, Stefano Re di Bozna ed altri.

72. Le ricchezze in mano del popolo sono come fiume, che non manca mai; ma le medesime ne i tesori del Principe sono come cisterna, che si può in varie maniere seccare e all'estremo ridurre; e perciò riponendo la sua speranza nell'oro ammassato e da quello dipendendo, ne ha tanta cura e gelosia, che mette bene spesso lo Stato e sè stesso in rovina. Onde meritamente quel Gran Tartaro fece morire di fame il Calife di Baldacco tra i suoi tesori, e Maometto II re de' Turchi fece da' suoi arcieri bersagliare Stefano Principe della Bozna, perchè non si era delle ricchezze, ch'egli aveva grandissime, a difesa della persona e del Paese servito.

73. Aggiungi che le facultà dei privati, mentre nelle

mani loro restano, sono con utile del Prencipe in mercanzia, in traffico, in fabbriche, in miglioramenti di terreni e in altre opere tali impiegate; — onde le gabelle dell'entrate e dell'uscite, gli estimi e le tasse augumento continuamente ricevono. Ma le medesime facoltà riposte nei tesori del Prencipe e a lui e ai sudditi, come alberi sbarbati e perciò infruttuosi, muoiono. Onde Augusto Cesare, aiutando i particolari con servizio della Repubblica, buone somme di denaro loro benignamente prestava; cioè, dice Svetonio, ogni volta che avanzavano denari tratti da i beni de'condannati, a quelli che glie ne potevano dar cauzione del doppio, graziosamente ne prestava. E di Alessandro Severo scrive Lampridio, che dava il denaro della Camera al quattro per cento, e ai poveri senza interessi prestava, contentandosi che gli pagassino il capitale co'frutti delle possessioni, che coi denari prestati comperavano. E di Antonino Pio scrive Giulio Capitolino: *Foenus trientarium, hoc est minimis usuris, exercuit, ut patrimonio suo plurimos adiuveret.*

74. Perchè sì come il formento non fruttifica tenuto nel granaio, ma sparso per il terreno; così il denaro germoglia non sepolto sotterra, ma maneggiato da'vassalli.

I Lacedemonii non avevano usanza di raunar tesoro in pubblico; — onde Anassandro, ricercato da non so chi della cagione, rispose: acciocchè, coloro che si eleggono per averne cura, non siano corrotti. Ma ne i bisogni della città gravavano i beni de i particolari e ne tiravano ciò che loro bisognava.

75. Le ricchezze de i Prencipi non si debbono tanto stimare per la grandezza dell'entrate, quanto per il buon governo loro.

76. Il Prencipe deve aver la mira che il denaro non esca dal suo Stato senza necessità; or se in esso vi sono cose necessarie, se ben ricercano qualche spesa, è spesa

però che resta nel paese e che a lungo andare per via di dazi e di gabelle ritorna al fisco; non così se il denaro esce una volta fuori, perchè si perde quello ed il frutto che se ne ricaverebbe.

77. La gente e le forze d'uno Stato s'augumentano in due modi: col propagare il suo e col tirare a sè l'altrui.

78. Le ricchezze di un Regno consistono in questo che ne esca roba assai e ne entri poca; acciò che la uscita tiri il denaro forastiero e la entrata non ne cavi il tuo. Nel qual grado di ricchezze sono il Regno di Napoli e la Ducea di Milano; quello, perchè manda fuori quantità grandissima di grani, vini, olii, sete, zafferano, cavalli, frutti e altre cose, con le quali tira a sè quantità grandissima di denari stranieri; - questa, perchè provvede molti paesi di grani, di risi e panni e ferramenti e merci d'ogni sorte e riceve poco dell'altrui. E se il Regno di Napoli (il medesimo dico di Sicilia) abbondasse così di opere e di industrie, come egli è ricco di frutti e di beni naturali, sarebbe incomparabile.

### § 3. - Tributi

79. L'entrate di un Principe sono di due sorta: ordinarie e straordinarie, perchè o si cavano dai frutti de' fondi, o dagli effetti dell'industria umana.

80. Si come l'acqua tanto monta quanto cala, così i tributi tanto possono facilmente importare, quanto è l'intertenimento che i popoli ricevono dal Re; e tanto essi possono pagare, quanto egli spende nel paese; dico nel paese, perchè se la spesa si facesse fuor di casa, in quel caso le gravezze consumerebbero doppiamente il popolo, perchè gli uscirebbe fuor di mano il denaro e la roba, senza speranza di emolumento o di frutto alcuno.

81. Da' fondi che sono immediatamente de' sudditi,

cava il Prencipe denari con le tasse e le imposizioni, che nei bisogni della Repubblica sono lecite e giuste, perchè ogni ragion vuole che i beni particolari servano al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbero mantenere.

82. Simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni; altrimenti tutto il carico delle taglie cadrà sopra de'poveri, come avviene ordinariamente; perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse sopra i contadi.

83. In Roma tutto il peso delle taglie e gravezze era sopra i ricchi.

84. I beni de'sudditi sono certi o incerti, chiamo gli stabili certi, i mobili incerti.

Non si debbono gravare se non gli stabili e l'aver voluto gravare i mobili, alterò tutta Fiandra contro il Duca d'Alba; e se pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, taglieggiare anche i mobili, non mi dispiace quel che si usa in alcune città dell'Alemagna, di rimettersi alla coscienza ed al giuramento delle persone.

85. Quanto agli effetti dell'industria, con qual nome io abbraccio ogni sorta di traffico e di mercatanzia, questi si gravano o nell'entrata o nell'uscita; e non è sorta alcuna d'entrata più legittima e giusta, perchè egli è cosa ragionevole, che chi guadagna sul nostro e del nostro, ce ne dia qualche emolumento.

86. Poichè quei che trafficano, o son sudditi nostri, o forastieri, è cosa onesta che i forestieri paghino qualche cosa di più che i sudditi.

87. I popoli sono in questo nostro secolo tanto gravati da'Prencipi, indotti a ciò parte da cupidigia, parte da necessità, che dovunque si scuopre loro una minima speranza d'immunità o di franchezza, vi si avviano avidissimamente. Le città di Fiandra sono state le più mer-

cantili e le più frequentate città d'Europa; se tu ne ricercherai la ragione, troverai essere stata fra l'altre la franchezza delle gabelle, perchè la mercatanzia che rientrava e vi usciva (e vi entrava e vi usciva infinita), non pagava quasi nulla.

88. Acciò che i popoli paghino più allegramente quello che loro s'impone, il Seriffo comanda la metà più di quello che si ha da riscuotere, perchè così pare che si faccia loro mercede di quella parte che non si riscuote.

---

## CAPITOLO TERZO

### ECONOMIA NAZIONALE

---

#### § 1. - Agricoltura

89. Non è cosa più efficace per far correre la gente, che il corso del denaro: non è di tanta forza la calamita per tirare a sè il ferro, come l'oro per volger qua e là e gli occhi e gli animi de gli uomini; e la ragione si è, perchè contiene virtualmente ogni grandezza, ogni comodità, ogni bene terreno; e chi ha denari, si può dire ch'egli abbia avuto tutto ciò che si può avere da questo mondo.

90. La più usata via di provvedere denari si è quella con la quale si rovinano i Re ed i Regni, cioè pigliarne ad interesse; e per pagare gli interessi si impegnano l'entrate ordinarie, onde bisogna poi trovarne delle straordinarie, che diventano comunemente ordinarie; così rimediando ad un male con un maggior male, si cade da un disordine in un altro; finalmente si rovina e si perde lo Stato.



91. Le ricchezze corrono là dove abbondano più le cose necessarie ai bisogni della vita comune; perciò deve il Principe impiegare ogni diligenza per eccitare i suoi al culto della terra ed all'esercizio delle arti d'ogni sorta.

92. L'agricoltura è il fondamento della propagazione, e chiamo agricoltura ogni industria che si maneggia intorno al terreno e si pasce in qualunque modo di lui. Dionigi, Re di Portogallo, chiamava gli agricoltori nervi della Repubblica. Isabella, Regina di Castiglia, soleva dire che affinché la Spagna abbondasse d'ogni cosa, bisognava che si desse tutta a' Padri di San Benedetto, perchè questi hanno cura meravigliosa de' terreni loro.

93. Il fondamento dell'entrate è l'agricoltura: questa somministra materia alle arti, le arti alla mercanzia, e mancando l'agricoltura, manca ogni cosa.

94. Deve il Principe favorire e promuovere l'agricoltura e mostrar di far conto della gente che s'intende di migliorare e fecondare i terreni, e di quelli i cui poderi sono eccellentemente coltivati.

95. L'agricoltura innamora l'uomo della villa e dei terreni, sì che non innalza più ad altro il suo pensiero; onde Cimone concedeva facilmente agli altri Greci la immunità e l'esenzione dalla milizia, acciò che intendendo alla coltura dei poderi loro, se ne invaghiassero e così non si curassero molto del governo e del dominio, nel quale egli mise con un perpetuo esercizio dell'arme e per mare e per terra i suoi cittadini.

## § 2. - Industria e commercio

96. Giovanni Galeazzo Visconti soleva dire, non essere al mondo più nobile mercatanzia di quella, con la quale s'acquistano e si tirano al suo servizio gli uomini eccellenti.

97. Si conducono gli uomini o per popolare il paese, o per coltivarlo, o per arricchire de'loro artificii e lavori, o per tirare a noi il denaro per le robe che ci avanzano.

98. Deve il Prencipe avvertire che non si cavi materia cruda fuor del suo Stato: non lane, non sete, non ferro, non stagno, non altra cosa tale. Perchè uscendo fuor del Regno la materia, escono anco l'arti, che attorno essa si maneggiano, e per conseguenza il trattamento di molte migliaia d'uomini, che su questo viverebbero.

99. Deve il Prencipe impiegare ogni opera, affinchè la materia che nasce nel suo paese, sia lavorata e in varie forme artificiosamente ridotta dai sudditi suoi e così venduta a'forastieri; perchè così più gente ci si tratterrà e più utile se ne caverà.

100. Soprattutto è necessario che il Prencipe non comporti che si cavino fuor del suo Stato le materie crude: non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale; perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici, e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente, che della materia semplice, e l'entrate de'Prencipi sono di gran lunga più ricche per l'estrazione dell'opere, che delle materie, come, per esempio, dei velluti che delle sete, delle rascie che delle lane, delle tele che de'lini, delle corde che del canape. Del che accorgendosi questi anni addietro i re di Francia e d'Inghilterra proibirono il levar fuor de'loro Stati le lane; ciò che fece anco poi il Re Catolico; conciossia che molto più gente vive sulle lane lavorate che sulle rozze; onde segue la ricchezza e la grandezza del paese.

101. Non è cosa che importi più per accrescere una città e renderla numerosa d'abitanti e doviziosa d'ogni

bene, che l'industria degli uomini e la moltitudine delle arti; delle quali altre sono necessarie, altre comode alla vita civile, altre si desiderano per pompa e per ornamento, altre per delicatezza e per trattenimento delle persone oziose; onde ne segue concorso e di denaro e di gente, che o lavora, o traffica il lavorato, o somministra materia ai lavoranti; compra, vende, trasporta da un luogo all'altro gli artificiosi parti dello ingegno e della mano dell'uomo.

102. È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non di oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata, e più vale il dazio della mercatanzia di Milano al Re Catolico, che le miniere di Potosi e di Salixeo.

103. L'Italia è provincia nella quale non è miniera d'importanza nè di oro, nè d'argento, come neanche ne ha la Francia; e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari.

104. I Bergamaschi con sottigliezza mirabile alla sterilità del loro contado riparano e questo hanno di proprio, che, perchè essi ad ogni sorte d'industria o di arte attendono, a tutti i bisogni così pubblici come privati e della città e del territorio compenso trovano e i forastieri non hanno tra loro in che approfittarsi.

Dall'altro canto essi per tutto trafficano e per tutto guadagnano. Nel che co' Genovesi e co' Fiorentini concorrono; se non che non si mettono a imprese pericolose e a rischio di fallire per straricchiere, si contentano più tosto di un moderato guadagno con sicurezza, che di un ingordo acquisto con pericolo. Al contrario i Genovesi per diventar Principi, si pongono a rischio di restar mendichi.

Tengano quasi la via di mezzo i Fiorentini, perchè nè navigano così terra terra, come i Bergamaschi; nè

spiegano tutte le loro vele per alto mare a ogni vento, come i Genovesi. Onde veggiamo le ragioni di quelli durare assai più, che quelle di questi.

105. La fertilità del terreno e l'industria degli abitanti si scorge meravigliosamente nell'amplissimo contado di Brescia. Imperocchè io non credo vi sia parte alcuna d'Italia o per benignità della natura, o per diligenza degli abitanti più doviziosa e più ricca d'ogni bene, che quella parte del Bresciano, che per la bontà del fondo si può tra le fertili riporre.

Non è giardino più maestrevolmente compartito, più vagamente distinto, o più accuratamente coltivato, o più delicatamente curato.

Qui tu vedrai siti varii, altri a Cerere, altri a Bacco, altri a Pomona, altri a Flora destinati, con tanta leggiadria, che un minimo mutamento di sì fatta disposizione ogni cosa sconcierebbe.

È tanto ben tenuto finalmente questo territorio, che un gentiluomo degno di fede, che aveva scorso a' giorni suoi buona parte del mondo, non che dell'Europa, mi diceva ingenuamente di non aver mai ne'suoi tanti viaggi cosa più bella e più ricca veduta. E invero i Bresciani portano fra tutti i popoli d'Italia la palma e il vanto nelle bisogne dell'agricoltura e in particolare nell'alzare dell'acque e in condurle ove il bisogno de' terreni loro richiede. Onde veggonsi per tutto acque discorrevoli, che al dritto e al traverso fanno l'una sopra l'altra, e la terza sopra questa diversi viaggi; veggonsi infiniti argini, palificate, archi e diverse altre opere meravigliose e di spesa grandissima per sostentar in aria canali d'acqua innumerabili, onde le ricchezze de' Bresciani dipendono. I fiumi, onde tante acque corrivano, sono il Chiese, l'Oglio, la Mela, la Garzia, il Molono, lo Strone. Ma chi potrebbe la fatica e l'industria com-

memorare, con la quale essi si adoperano nelle montagne e ne' luoghi sterili, ove seminano i grani, ove piantano le viti; ma segno della diligenza e dell'opera loro sia, che non è meno abitata la parte sterile, che la fertile del loro contado.

Ma che diremo dell'amenità del lago di Garda, stimato delizia d'Italia? della delicatezza dei siti, della dolcezza dell'aria, della morbidezza degli olii, della nobiltà de' frutti, massime de' cedri della riviera di Salò, che non cede di un punto nè a quella di Genova, nè a quella di Gaeta; sì che pare che la natura abbia voluto in quel luogo tutto ciò, che per il resto dell'Italia aveva sparso, come in un suo carissimo gioiello raccorre.

Or la natura, che con tanta larghezza ha provveduto queste genti di vettovaglie, non le ha però lasciate prive d'arme e di ferro, col qual potessino i lor beni difendere.

Il contado di Brescia in miniere inesauste di ferro tutte l'altre parti d'Italia avanza, massime nella Valtrompia.

### § 3. - Arte e natura

106. Le leggi Chinesi vogliono che il figliuolo impari ed eserciti necessariamente l'arte del padre. Onde ne vengono due beni: l'uno si è, che le arti si conducono per questa via a tutta eccellenza; e l'altro che ognuno ha comodità d'imparare in casa propria l'arte da mantenersi, e non sono comportati in modo alcuno gli scioperati, nè gli oziosi.

107. Le città marittime sono maggiori delle mediterranee là dove esse ricevono più aiuto e sostegno dal mare, che dalla terra, come è Genova, Venezia, Ragusa; ma dove la grandezza non dipende essenzialmente che dalla terra, ivi le città mediterranee eccedono le marittime. Tale è Milano e l'altre terre di Lombardia e di Fiandra, di Alemagna e di Ungheria.

108. Perchè la ricchezza de i terreni è universale in Francia e l'opportunità de i fiumi generale, quinci avviene che, eccettuatone Parigi (la cui grandezza procede dalla residenza delli Re, dal Parlamento, dalla università, accompagnata dalla vicinanza dei fiumi), le città e terre di Francia sono per lo più mediocri e piccole, benchè comode e belle e frequentissime.

109. Perchè l'arte gareggia con la natura, ne dimanderà alcuno, quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno, o la industria dell'uomo? L'industria, senza dubbio: prima, perchè le cose prodotte dalla artificiosa mano dell'uomo sono molto più e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciossia che la natura dà la materia ed il soggetto; ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inesauribile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura; quante belle cose e quante varie e molteplici ne fabbrica l'arte? Quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, la cuce e la forma in mille maniere e la trasporta da un luogo ad un altro? Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte? Questa fa che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da' Principi, apprezzato dalle Reine, che finalmente ognuno voglia ornarsene. - Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria che di entrata, del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Firenze, Genova, Venezia, della cui grandezza e magnificenza non occorre parlare; e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti.

110. L'industria avanza di gran lunga la natura: compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne,

co' fregi e coi lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi, e con gli altri vascelli d' infinite sorta e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di case e con le altre cose senza conto che se ne fabbricano con la pialla, con lo scalpello e col torno; compara i colori con le pitture e il prezzo di quelli con il valore di queste e intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia e quanta più gente viva per mezzo dell' arti, che per beneficio immediato della natura.

#### § 4. - Principi e mercatanti

111. In tre casi non disconviene ad un Principe, benchè grande, il traffico. Il primo si è, quando le facultà dei privati non sono atte a mantener esso traffico o per ispesa eccessiva, o per opposizione de' nemici, o per altra simil causa. E non disconviene ad un Re impresa nessuna, in cui si ricercano forze di Re.

Il secondo caso è, quando il traffico è di tanta importanza, che un privato con quello acquisterebbe ricchezze troppo grandi. E non disdice ad un Re l'acquistar giustamente ricchezze degne d'un Re.

Il terzo caso è quando la mercatanzia si fa per bene e per salute pubblica. Così grandissimi Principi nelle estreme carestie e necessità de' sudditi loro comprano formenti forestieri e li rivendono con grandissimo beneficio de' vassalli.

112. Due sorta di genti hanno illustrato le cose appartenenti alla cosmografia: Principi e i mercatanti. Tra i Principi Alessandro Magno diede molta notizia delle Provincie di Levante fino al Gange; i Cartaginesi delle Meridionali, i Romani delle Settentrionali. Gli Spagnuoli ci hanno scoperto parte con l'arme, parte col traffico,

ma più con questo che con quelle, tutta la costa dell'Africa e dell'Asia, dallo Stretto di Gibilterra sino agli ultimi termini della China e l'Isole infinite di quei mari.

---

## APPENDICE

### ROMA, ROMAGNA, STATO EX-PONTIFICIO

---

113. La sua importanza consiste nel sito. Conciossia che egli siede tra il mar Adriatico e il mar Tirreno ed è posto quasi nel mezzo d'Italia. Onde si come egli è de' più sicuri dalle forze dei barbari, così è il più atto a travagliare e a tenere in pace l'Italia.

Non ha porto capace d'armata reale e la spiaggia romana è procellosissima, e non meno quella della Marca e della Romagna. Onde non può essere assaltato per mare nè con forze grandi, nè senza pericolo. Aggiungi a ciò, che la parte che guarda il mare Tirreno è d'aria grave e morbosa; onde ella sola sarebbe bastante per battere e per abbattere i nemici.

La Marca poi e la Romagna sono provincie piene di gente e molto bellicosa, e perciò atta a impedir a' nemici lo smontar in terra e a far pentir i già smontati; e le fa riparo e bastione quinci la Schiavonia, quindi ambidue le Sicilie. Di che gran segno è, che i Turchi non hanno mai avuto ardire d'accostarvisi, se bene non è mancato loro l'ardire e il desiderio.

Di più lo Stato della Chiesa produce la gente più disposta all'arme e più guerriera che sia nell'Italia.

Qui sono i Toscani, che Livio chiama gente d'uomini d'arme e di ricchezze potentissima, e in un altro luogo chiama potentissime città d'Etruria e capi di essa Arezzo,



Perugia, e i Volsinii, — delle quali città la Chiesa ne ha due.

Qui sono i Latini, qui i Romani, domatori del mondo, qui i Romagnuoli, del cui valore nell'arme non mi accade dir altro, se non che per loro mezzo l'Italia, liberata dai barbari che la tiranneggiavano e opprimevano, ricuperò la libertà e la pristina gloria dell'arme.

Conciossia cosa che qui Alberigo Conte di Cunio avendo radunato dodici mila combattenti, che si chiamarono la compagnia di S. Giorgio, perseguitò di tal maniera i Brettoni e le genti straniere calpestatrici d'Italia, che ne cacciò via affatto ogni razza e ridusse l'arte militare, per l'addietro smarrita e mal intesa da gli Italiani, a stato tale, che non si stimava Capitano di considerazione chi non avesse sotto lui militato.

Qui abitano i Marchiani che furono i primi, che alla guerra sociale, tanto pericolosa a i Romani, dessero principio.

Qui gli Umbri, ove Annibale, dopo aver rotto i Romani presso al Tresimeno, tentò indarno Spoleto, e conobbe quanto difficil impresa fosse il soggiogar Roma, poichè egli, dopo una vittoria così grande, aveva indarno tentata quella città.

Non è minor la eccellenza de' Capitani che la bravura de'soldati dello Stato ecclesiastico. Imperocchè qui fioriscono molte famiglie militari atte a provvedere di Capitani tutti i Principi e le Repubbliche d'Europa.

Si che non è meraviglia, che nella guerra di Ferrara, condotta in breve tempo a sì felice fine, si sia visto mettere in arme presso a ventimila fanti e duemila cavalli quasi in un mese, tutti dello Stato. Cosa riuscibile a pochi Principi di Europa.

Che dirò delle fortezze d'Orvieto, di Civita Castellana, di Castro, di Palliano, della Rocca di Spoleto, di Pe-

rugia, di Ancona, di Forlì, di Bertinoro, della città di Ferrara? Tutta l'Umbria si può dire essere per la strettezza dei passi e per l'asprezza dei siti una fortezza.

114. Bisogna confessare, che in quanto all'aria lo Stato della Chiesa ne patisce assai; perchè tutta la parte marittima, tutta la Cornetanana, tutta la Campagna di Roma ha l'aria grave e morbosa; il che procede dalle selve che ingombrano la parte del paese lungo la marina e dalle paludi Pontine. Al che non si può altrimenti rimediare, che con tagliare i boschi e ridurli a coltura, e con essiccare le paludi e soprattutto col fabbricare ampi casamenti, ove la gente possa ripararsi. Perchè, sendo il piano del territorio di Roma e di Campagna quasi affatto privo d'abitazioni, i contadini s'infermano, feriti non solo dalla malignità dell'aere, ma del terreno ove dormono, dall'ardor del sole di giorno, dalla freddura della luna di notte; ai quali inconvenienti eglino non hanno riparo, nè rimedio alcuno, nè lo possono avere, se non per beneficio delle fabbriche, che gli difendano dall'impressioni maligne dell'aere e da' venti meridionali.

E se ben questa cosa è difficile, è però molto più riuscibile di quel che altri pensa, se i Principi s'indurranno così facilmente alle imprese giovevoli alla posterità, come a quelli il cui frutto essi sperano di poter cogliere di sua mano. Perchè, si come anticamente e Anzo e Ardia e Cittalavinia e Astura erano d'aria non punto infame e mal qualificate e perciò bene abitate, perchè non potranno esserlo di presente?

La palude pontina, ove furono già 24 terre, fu essicata per la maggior parte e ridotta a coltura da Cornelio Cetego; poi essendo restati i campi di nuovo sopraffatti dall'acque, da Teodorico Re de' Goti. Sisto V ritentò l'impresa poco innanzi la sua morte, impiegandovi non la spesa, ma l'autorità, e ne restarono nota-

bilmente allargati i territorii di Sezza e di Piperno e in gran modo migliorato l'aere di Terracina, e si sono fatte in più luoghi ottime peschiere.

Non si ricerca per questa opera altro, che una certa continuazione di spesa e d'opera, con la quale si tenga netto l'alveo del fiume Anseute e i canali ove l'acqua raccolta scorre verso il mare. E perchè questa continuazione di spesa non è cosa da uomini particolari, ma da qualche Comune facoltoso, quindi avviene che, sendo stata sin ora in mano di persone private, a cui è mancata o la vita, o la facoltà, ella non è molto perfettamente riuscita. Riuscirebbe bene se si addossasse al Popolo Romano, ovvero a qualche Comune ricco ivi vicino, o a qualche Religione facoltosa, quale è quella di San Benedetto.

Di un simile rimedio ha bisogno il Ferrarese, perchè, si come qui bisogna dar esito facile all'acque dell'Anseute, affinchè non sommergano il territorio di Terracina e i vicini; così là è necessario di abbassare il letto del Po, che passa sotto Ferrara e di ritornarlo nel suo stato primiero, acciocchè esso Po non dilaghi e affondi il Ferrarese.

Nè bisogna in ciò lasciarsi spaventare dalla spesa; imperocchè (oltre che senza spesa non si può far cosa onorata) qual ragion vuole che un mercatante spenda largamente per far qualche acquisto, e un Principe lasci di migliorare il suo Stato per non ispendere?

Massimamente che senza che il Principe sborsi nulla del suo, può condur ciò a fine con la sola autorità a spesa degli uomini privati o dei Comuni.

Del medesimo aiuto hanno bisogno i campi spaziosi del territorio di Ravenna, di Bagnacavallo, di Lugo e di Bologna, sopraffatti dalla Padusa.

Ercole primo, Duca di Ferrara, essiccò la Samartina; Ippolito Piateso la Raveda e i Lambertini il Poggio.

Dio ha dato la terra agli uomini, acciocchè vi esercitino l'ingegno e l'industria.

Il Duca Alfonso II di Ferrara, lasciando l'utile per il diletto, impiegò alla Mesola il tempo e le opere che i Comuni erano obbligati a dare per mantenere il Po nel suo letto e per assicurar i campi dalle innondazioni di quel fiume. Quivi egli faceva travagliar in alzar argini, in cavar fossi, in piantar boschi e in altre opere così fatte gli uomini destinati per arginar il Po, sotto pretesto che non ve ne fosse bisogno. Intanto il Po rodeva e scoscendeva la riva e portava via gli argini; e i villani per malignità dell'aere morivano in gran numero alla Mesola. Onde il paese privo dell'opera e de' villani stessi non ha potuto resistere all'impeto strabocchevole del Po, che avendo in più luoghi fatto roture irreparabili, ha danneggiato fuor d'ogni stima il territorio del Ferrarese e deteriorato quel di Comacchio. Il che non sarebbe seguito, se Alfonso avesse adoprata la diligenza intorno al Po, che egli impiegò alla Mesola.

E forse che Alfonso, disperato che il Ducato di Ferrara fosse per restar nella casa d'Este, non si curò di lasciarlo malconcio ed in tante parti deteriorato.

Ben mi meraviglio che egli, ciò prevedendo, non voltasse i suoi pensieri piuttosto a ringrandir e ad abbellir Modena o Reggio, che a far tante spese alla Mesola.

Ma quanto all'acque correnti, onde pende in gran parte l'agricoltura e la fertilità de' terreni, se bene lo Stato ecclesiastico, pieno di fiumi e di laghi, non ne ha carestia, si potrebbe però migliorare notabilmente il territorio di Roma col condurre il Teverone alla città; cosa che ebbe già in pensiero Sisto V e Claudio Imperatore. *Rivum Anienis nono lapideo opere in urbem perduxit, divisitque in plurimos et ornatissimos lacus.* Perchè con questa opera, oltre al beneficio che la suddetta acqua fa-

rebbe a i terreni, oltre alle commodità che apporterebbe a i popoli, oltra all'agevolezza che aggiungerebbe alla condotta delle vettovaglie o dell'altre cose, oltra al servizio che arrecherebbe agli orti e al traffico, migliore-rebbe anco l'aria, si per la freschezza che l'acqua corrente partorisce, come per la mutazione dell'aria che la medesima cagiona.

Conciossia cosa che, tra l'altre cagioni, onde la insalubrità dell'aria, che rende il paese vicino a Roma inhabitabile, procede, l'una si è, perchè essendo egli fatto quasi a onde, l'aria rinserrata tra l'una e l'altra per mancamento d'agitazione e di esito, a guisa d'acqua morta, si corrompe. Il che impedirebbe l'acqua corrente del Teverone.

La comodità dell'acqua poi e l'opportunità de i siti inviterebbe le persone a fabbricar palagi, molini, magazzini, alberghi e altri simili edifizii, e a piantar pomari e giardini e boschetti su l'una e l'altra riva del fiume. Il che tutto gioverebbe per far salubre e men greve l'aria e per adagiare gli agricoltori e render fruttiferi i terreni. Con queste s'accompagnerebbe un'altra importante utilità. Imperocchè, tirando il Teverone dalla città oltra a San Paolo, l'inondazione del Tevere, che suole essere calamitosa a Roma, non le farebbe di gran lunga tanto danno, quanto ella è solita di fare; perchè le mancherebbe l'acqua e ordinaria e straordinaria di esso Teverone, che non è così poca, che non alzi di alcune braccia quella del Tevere.

Nè si deve temere, che tirando il Teverone sotto S. Paolo, l'acqua del Tevere perda la sua bontà procedente dall'acque solfuree portatevi dal Teverone dalle campagne di Tivoli; perchè prima, si come nella medicina non è spesse volte possibile di rimediare all'indisposizione di un membro senza danneggiare qualche altro;

così nelle cose civili non si può prender partito tanto sicuro e considerato, che, se bene egli porta servizio a una parte, non sia dannoso all'altra. E basta che di due mali si schivi il maggiore.

Aggiungi che alla salubrità dell'acqua del Tevere non sono necessarie l'acque di Tivoli condottevi dal Tevere, perchè bastano quelle che vi mena *Sulphurea Narnibus aqua*.

E la Nera, oltre all'acque sue, che dal colore si vede quanto siano solfuree, ve ne mena diverse altre di più virtù, che si veggono scaturire sotto Narni in più parti.

115. Venendo alla mercantia, non si può negare che lo Stato della Chiesa non ne sia molto povero; onde procede, che il Principe non abbia entrate che s'appressino ad un pezzo della grandezza di esso Stato.

Per renderlo mercantile gioveranno due cose: l'una si è l'introduzione dell'arti e principalmente di quelle della seta e della lana, che son di tanta importanza, che da loro dipende in gran parte la grandezza di Venezia, di Milano, di Napoli, di Genova, i cui popoli con esse per lo più si mantengono.

Perchè non si possono far piantate di moroni nel contado di Roma e dell'altre città della Chiesa, come si fanno nel Veronese, nel Vicentino e nel Milanese? Evvi forse l'aria meno piacevole e temperata, o il terreno meno fertile e producevole? E se gli Umiliati nel principio della loro Religione furono bastati a introdurre l'arte della lana in Fiorenza e in altri luoghi, perchè sarà cosa difficile all'autorità di un Pontefice Massimo, o alle facultà d'un Popolo? O perchè queste arti, che tanto fioriscono in altra città, non si potranno trapiantar in Roma, in Ancona, in Ascoli, in Ravenna?

L'altra cosa si è la comodità del traffico, per il quale egli è necessario di nettare e di agevolare i porti di Ci-

vitavecchia e d'Ancona per tirar a quello il traffico di Ponente e a questo quel di Levante, e di allettarvi i mercatanti con privilegi e con esenzioni e d'intrattenervigli con comodità e con buoni trattamenti. Nè in ciò si deve risparmiare cosa alcuna; perchè la opulenza degli Stati e la ricchezza dei Principi dipende per le tre parti dalla frequenza e concorso de' mercatanti.

Lo Stato della Chiesa è tanto copioso di grani e d'ogni bene, che difficil cosa è che la carestia vi venga per difetto della terra, perchè, sendo tutte le Provincie divise in montagna e in piano, bisogna bene che l'anno sia infelice, se l'ha da far male l'una e l'altra parte. E si vede che lo Stato è così copioso, che fa grano e vino e olio anche per altri paesi, come ne può far fede Toscana e Genova e Venezia e Schiavonia. Adunque è forza che la penuria venga dalle tratte, alle quali, perchè dalla disposizione del Principe dipendono, non è difficil cosa rimediare.

116. Può essere che in un paese vi sia abbondanza, ma che non si possa godere per gli assassinamenti dei banditi; al quale inconveniente pare che lo Stato della Chiesa sia particolarmente soggetto. E in vero molti luoghi restano deserti, molte campagne incolte, molte persone in miseria e in miserabile stato per li danni inestimabili fatti loro da' fuorusciti. Si rimedierà a ciò con lo star bene co' vicini, col tor la comodità de' boschi e di ricettacoli a si fatta gente, col drizzare e allargare le strade; col qual modo Augusto Cesare s'ingegnò di rimediare (come scrive Strabone) ai ladronecci e agli assassinamenti, che si commettevano per l'Italia. Ma se con tutto ciò salteranno in campagna, farà di mestieri prima impedire che non s'uniscano insieme, e se si uniranno, far che non possino fidarsi l'un l'altro; seguir finalmente la via tenuta da Sisto V e da Clemente VIII che ne hanno sgombrato affatto la razza.

117. Roma non istà veramente in mezzo allo Stato Ecclesiastico; imperocchè ella è molto lontana da Bologna e da Ferrara e assai vicina alle frontiere dello Abruzzo e del Regno di Napoli; e non istà però nell'estremo e a fronte de' nemici. Onde nè le conviene esser di tutto punto fortificata, nè affatto sfasciata; ma, come la vediamo, col castello e col borgo fortificati e col resto piuttosto murato che munito. Perchè il munirla tutta le arrecherebbe gli inconvenienti e i disordini commemorati da noi trattando delle fortezze; e per assicurar la somma delle cose e consumare i nemici e dar tempo a' soccorsi e alle occasioni di far bene i fatti suoi, basta il borgo del castello.

Ma per dire qualche cosa di quel che si è in diversi tempi fatto intorno alla fortificazione di Roma, Belisario rifece le muraglie rovinate, ma con giro assai minore. Essendo poi anche quelle ite a terra, Adriano I le ristorò. Leon III per impedire che i Saraceni, navigando per lo fiume in su, non venissero a' danni della città, edificò attorno a Roma 15 torri, e, fra l'altre, due assai necessarie, dall'una e dall'altra parte del Tevere; cinse il Vaticano di muraglia e dal suo nome Città Leonina il chiamò. Nicola III cominciò a cinger il borgo di un forte muro, con intenzione che, sendo Roma verso oriente assai solitaria e la muraglia lontana dall'abitato, nè potendosi perciò bene da questa parte fortificare, nè con poche genti difendere, il popolo avesse quivi almeno qualche temporario rifugio. Pio IV ridusse a buon termine essa fortificazione e aggrandì il castello. Resta dunque che si fortifichino i confini dello Stato più lontani, che son quelli del Ferrarese e del Bolognese. Il Bolognese è veramente debole. Perchè Bologna non è forte, nè fortificabile per li siti che le stanno a cavaliere. Onde per assicurar da quella parte lo Stato, non si può far meglio



che metter in fortezza Castelfranco, luogo che per esser in piano, non soggetto a luoghi superiori, è capace d'ogni fortificazione; e per essere in paese abbondante e per aver Bologna vicina e interessata alla sua difesa per la salute di sè stessa e del suo territorio, si può benissimo provvedere e sostentare. Pio V cominciò la fortificazione di Castelfranco, ma la lasciò appena abbozzata per li romori della guerra di Cipro. Con queste due chiavi, che son Ferrara e Castelfranco, lo Stato della Chiesa si assicura affatto da ogni tempesta che gli possa venire dalle parti transalpine e da Lombardia; come fu quella di Carlo VIII Re di Francia e di Carlo Duca di Borbone.

Verso il Regno di Napoli la lunghezza dei confini richiederebbe molte fortezze. Onde verso la Marca si potrebbe fortificar Ripa Transona, Offida, Ascoli; ma basterebbe Ascoli, come città gagliarda e di sito e gente e posta oltre al Tronco, nel paese de' nemici e perciò atta a travagliargli in casa loro, come vuole la vera ragione di guerra. Verso Sabina basterà Rieti, città assai buona e in paese abbondantissimo, e che perciò non bisogna lasciar libero a' nemici. Dalla parte di Campania, se bene sarebbe di importanza il fortificare Terracina, Frosinone, Firentino, Segna, Anagni, nondimeno stimerei bastare Frosinone e Anagni; col gittare a terra tutte le fortezze piccole, che son più vicine a Roma, affinchè i nemici non vi si potessino fermare e far forti.

Verso Toscana la Chiesa ha la Città di Castello, di Perugia, d'Orvieto e di Castro e di Viterbo, che sono per lo più forti a bastanza. Ma per dire il vero, non potendo lo Stato Ecclesiastico esser assaltato più pericolosamente, che dalla parte di Toscana, non per le forze che ella abbia, ma per li passi che può dare a i nimici (come diede a Carlo VIII Re di Francia e a Carlo Duca di Borbone), sarà sempre di gran lode a un Pontefice il

mantenersi Toscana bene affetta e congiunta in modo, che li serva quasi di riparo e di bastione contro i Barbari. Resta ora il mar Tirreno. E in vero egli è conveniente che il Pontefice tenga cinque o sei galee bene all'ordine, si per assicurar la marina e la navigazione, come per una certa riputazione e grandezza; perchè sarebbe cosa indegna il lasciar affatto quel mare, sul quale la Chiesa ha non pochi luoghi. Ma le galee si potrebbero mettere in mano di qualche Ordine di Cavalieri, a cui si desse per istanza l'isola di Ponza. Ma come quest'Ordine si debba instituire, l'esempio del Gran Duca Cosmo l'ha frescamente dimostrato e il volerne qui discorrere più a dilungo, sarebbe cosa poco conveniente alla brevità propostami. A Ponza poi vorrei che risiedesse il Capo dell'Ordine e le galee: prima, perchè la ciurma e l'altra gente, che l'aere morbosissimo consuma a Civitavecchia, vi starebbe e più sana e più allegra; appresso, perchè con l'aiuto loro Ponza, che gira 18 miglia, a cui sono vicini Palmaiola di 12, Januco di sei, e tre altre isole minori tutte fertili e che al tempo di Strabone erano piene di ville e di abitanti, si assicurerebbono da' Corsali e si coltiverebbono, e si caverebbe anche da quel mare copiosissimo di pesci, massime di sarde, qualche frutto. Le galee poi starebbono in sito più opportuno per scuoprire il mare e più comodo per attraversar la strada a' Corsali, che andassino verso terra a far preda, o ne ritornassino.

118. Non è cosa alla quale si debba più attendere, che a conservare e moltiplicare gli abitanti dello Stato; perchè da questo procede la grandezza d'ogni Principato. Onde Cosimo, gran Duca di Toscana, trovandosi una volta nella valle di Calci, si doleva forte, che, non mancando a lui nè ampiezza di paese di ogni qualità dotato, nè copia di denari e d'ogni altro bene, gli mancasse il po-

polo, che è il fondamento principale della possanza d'un Prencipe. Or del modo e di conservare e di accrescere il numero del tuo Popolo, noi abbiamo diffusamente trattato nella Ragion di Stato. Qui ci basterà accennare onde proceda, che in molte parti d'Italia si vede notabilmente mancare la frequenza de gli uomini e il numero degli abitanti, acciocchè vi si possa rimediare. Adunque il popolo manca, parte per cause naturali, come è la peste, parte per cause naturali e umane insieme, com'è la carestia, perchè rare volte la natura cagiona carestia senza concorso dell'avarizia de gli uomini; parte per cause puramente umane, com'è la guerra, gli assassinamenti, i ladronecci de' banditi e d'altra gente di mal affare. Manca, perchè tocca soldo di Prencipi stranieri e va in servizio loro alla guerra. E in questo modo non vi è Stato che più patisca, che l'Ecclesiastico, perch'egli è quasi un campo comune, sul quale ognuno disegna e delle cui forze ognuno si prevale. Manca la gente, perchè i Prencipi caricano troppo il paese di gravezze e d'angherie, per le quali i popoli, non vi si potendo mantenere, o non si accasano, o vanno fuori, o se pure s'accasano, non hanno il modo di sostentar sè stessi, non che d'allevar i figliuoli; onde si veggono le strade e le contrade piene di mendicanti. Manca la gente anche più, ove il Prencipe non solo carica la mano addosso a' popoli e lor toglie il sangue, ma di più incassa il denaro che ne cava; perchè, avendo lor tolto il sangue con le imposizioni, lor toglie poi lo spirito con levargli ogni comodità di guadagno e modo di pagar esse imposizioni. Peggio fa chi non solo priva i sudditi del modo di far qualche guadagno, ma vuole il guadagno per sè con l'esercitar la mercatanzia e il traffico.

Alcamene Spartano, dimandato in qual guisa alcuno potesse ottimamente conservarsi il regno; se egli, ri-

spose, non farà stima del guadagno. Consumano gente assai le guerre e le imprese lontane, perchè poca ne ritorna a casa; il che provano gli Spagnuoli nelle imprese loro e di Fiandra e d'America e i Portoghesi in quella d'India. L'hanno provato i Turchi nella guerra di Persia e il provano in questa d'Ungheria. Riduce a miseria i popoli e deserta conseguentemente il paese la gola e la pompa; perchè queste fanno che quelli che sarebbero con la fatica loro bastanti a pascere dieci persone, appena suppliscano ad una, e che, affaticandosi in cose soverchie e vane, tralascino le necessarie e le utili. Nel Lazio, ove di presente si veggono quattro o cinque città, fiorivano anticamente cinquanta città; ma non credo che venti di quelle consumassino la roba, che consuma oggi una sola. Il che si può comprendere dalle parole con le quali Numano schernisce e rampogna i Trojani appo Vergilio.

119. Manca medesimamente il popolo se i beni, prima divisi e compartiti tra molti, vengono in mano di pochi. Il che avvenne sotto i Romani all'Italia. Onde Plinio dice ch'ella fu desertata per la grandezza delle tenute e de' poderi d'alcuni pochi:

*Verum fatentibus latifundia perdidere Italiam, iam vero et Provincias. Sex domini semissem Africae possidebant, cum interfecit eos Nero.*

---



---

# INDICE ANALITICO

---

## PARTE PRIMA

### MORALE

---

#### CAP. I. Studio del mondo e dell'uomo.

§ 1. - **Il gran libro** . . . . . Pag. 1

1. Morale e politica: loro oggetto e confini. - 2. Come lo studio del mondo e della natura sia il più eccellente. Es. di Antonio Magno. - 3. Il libro del mondo come sia ammirabile, vario, largo e profondo. - 4. Aristodemo filosofo, le pecchie e l'universo. - 5. Non è grandezza senza pratica del mondo. - 6. Alessandro Magno e Democrito. - 7. Cristoforo Colombo e la sua impresa. - 8. Somma prodezza dell'ingegno umano.

§ 2. - **Vanitas vanitatum** . . . . . 3

9. Onori e cariche, spine e triboli. - 10. Che sono i Re e i Capitani. - 11. *Omnia humana tenui filopendent.* - 12. Gloria, bellezza e ricchezza che cosa sono. - 13. Ricchezze e dignità, regni ed imperi quanta stima meritano. - 14. Da che procede che non è grandezza tanto alta che non sia stata da alcuno rifiutata. Es. di Diocleziano. - 15. Vanità; sua estensione ed effetti. - 16. *Sunt lacrimae rerum.* - 17. In che cosa il savio su-

pera lo stolto. - 18. Ciò che genera l'ammirazione degli uomini: i *Fotochi*. - 19. *Veritas odium parit*; onde questo proceda. - 20. Dove gli uomini trovano quiete e sicurezza.

§ 3. - **Processo della natura.** . . . . . Pag. 5

21. Moto naturale e violento, loro differenza. - 22. Come procede la natura. nelle sue imprese, - 23. Soave disposizione della natura. - 24. Esempi del moto graduale degli animali. - 25. Esempi della concatenazione dei generi e delle specie. - 26. Esempi dei gradi nelle voci degli animali.

§ 4. **Natura umana.** . . . . . 7

27. Definizione dell'uomo. - 28. Carattere dell'uomo. - 29. *Naturam expelles furca tamenusque recurret*. - 30. L'istinto animale dell'uomo avanza in bestialità quello delle bestie. - 31. Eccellenza e debolezza dell'ingegno umano. - 32. Tra gli uomini quali sono di maggior ingegno: criterio. - 33. Imparità della prudenza umana. - 34. Che cosa sono gli anagrammi: meno che niente. - 35. Onde si arguisce l'ingegno e il genio. - 36. Ragione per cui i Principi debbono essere benefici e mecenati. - 37. Effetti del potere e dell'impotenza.

**CAP. II. Affetti e passioni umane.**

§ 1. **Virtù.** . . . . . 8

38. In che consiste la virtù. - 39. Differenza tra le virtù morali e le cristiane. - 40. Qual sia il modo col quale l'uomo può sollevarsi: definizione della virtù. - 41. Affetti che desta la virtù. - 42. Detto di Antalcida: come possa l'uomo farsi amar dagli altri. - 43. Come la modestia è virtù quasi naturale a chi è nato grande. - 44. La gratitudine come deve intendersi. - 45. L'abnegazione

consiste nel navigar contro corrente. - 46. Ciò che è proprio dell'uomo magnanimo. - 47. Qual sia la vera magnanimità. - 48. Carattere dell'uomo magnanimo. - 49. L'azione più generosa di Alessandro Magno. Cocceo Nerva Imperatore. - 50. Elementi di cui si compone la magnanimità. - 51. Segno e argomento chiarissimo di grandezza d'animo. - 52. Come si placano i cuori generosi. - 53. Ragione per cui la religione è madre e la temperanza è balia della virtù. - 54. Come l'onestà verso le donne rende l'uomo ammirabile. - 55. Quali sieno le armi della carne, e il rimedio contro il senso. - 56. Qual sia il vero ornamento del monaco. Detto dell'abate Elia. - 57. Come l'onestà sia come un'erba del Perù: *venus in venis, ignis in igne fuit*. - 58. Come sia gran contrasto tra la bellezza e la virtù. - 59. Detto di Alfonso I re di Napoli. - 60. Come un giovane melanconico difficilmente può essere casto. - 61. Maniere per cui la compassione s'interna negli animi; umanità e carità. - 62. Cautela e amore. - 63. Esempio di passione amorosa. - 64. Da che deriva la più parte delle imprese gloriose e generose. Istituto di Licurgo.

§ 2. Vizi . . . . . Pag. 13

65. Come l'ambizione sia più fumosa di qualunque vino greco. - 66. Come l'ambizione e cupidità dei Principi non abbia termine. - 67. Ingordigia de' Principi. - 68. Ove l'argomento della mente s'aggiunge al mal volere ed alla possa, nessun riparo vi può far la gente. - 69. Grandezza d'animo maggiore che l'ambizione e la cupidità di regno. - 70. *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est*. - 71. Insaziabilità dello spirito umano. - 72. Onde procede che non è cosa desiderabile, che non sia stata rifiutata. - 73. Onde sieno



proceduti più sterminii di regni e più rovine di Stati. - 74. Non è passione più maligna che l'invidia. - 75. Come la vergogna e il danno seguivano l'orgoglio. - 76. Come l'adulazione nuocia ai Principi più che agli altri. - 77. Come l'adulatore differisca dal buon consigliere. - 78. Ciò che spinge spesso a rovina. - 79. Come stimava l'adulazione Ladislao re di Polonia. - 80. Opinione dell'autore. - 81. Ciò che accompagna ordinariamente la maldicenza e perchè questa faccia impressione. - 82. Che cosa scuoprano spesso le querele. - 83. Come sieno peggiori i calunnia-tori che gli assassini. - 84. La calunnia o brucia o tinge. Confutazione del detto di Pio V. - 85. Le minacce che cosa producono. - 86. Che cosa sono le minacce. - 87. La vendetta è una delle passioni più veementi. - 88. Esempio di offesa e vendetta. - 89. Perchè non bisogna fidarsi di chi è stato offeso. - 90. Effetti dello spirito della vendetta congiunto col potere. - 91. Quel che fanno i benefici su gli animi offesi. - 92. Come sia necessario il frenare la collera. - 93. Dove men convenga la passione e la vendetta. - 94. Ciò che stima più la cupidigia umana. - 95. Dove corra la rapacità umana. - 96. Ciò che fa l'uomo odiare. - 97. Il male genera il male. - 98. Onde è venuta la voce di assassino. - 99. Non è cosa più infame che il tradimento.

### CAP. III. Valore umano.

#### § 1. Prudenza e ardire . . . . . Pag. 19

100. Elementi di cui si compone il valore. - 101. Prudenza e astuzia: differenza. - 102. Accorgimento e bravura. - 103. Ardire in quanto partecipa del valore. - 104. Detto di Emanuele I Duca di Savoia. - 105. Effetti contrari della viltà

e del valore. - 106. Ardire; onde proceda. - 107. Come si conoscano le forze e come nasca l'ardire. - 108. Travagli e pericoli; norma di vita.

§ 2. *Mens sana in corpore sano* . . . . . Pag. 20

109. Come debba vincersi con la grandezza dell'animo i travagli del corpo. - 110. Modi di serbar vivacità d'animo. Visioni e sogni. - 111. Come si accrescano le forze coll'esercizio ed altre maniere. 112. Come deve essere disposto il corpo. - 113. Come e per che si conservi la sanità. - 114. Come giovi anche la continenza. - 115. Quali le condizioni dell'uomo forte. - 116. Qual sia cavaliere di valore. Detto di Ferdinando di Adalos. - 117. Quale cosa rechi più storpio e disturbo ad un cavaliere. - 118. Norma di vita. Perchè sia meglio esser lento che precipitoso. - 119. Di chi conviene meno fidarsi.

§ 3. *Prosperità ed avversità*. . . . . 22

120. Costanza d'animo: virtù pari al trionfo. - 121. Idem, quando si conosca. - 122. Idem, che cosa significhi. - 123. Saviezza nella fortuna e fermezza nella sventura. - 124. Felicità e disgrazie di questa vita cosa sono. - 125. Perchè le prosperità scuoprano più l'animo che le avversità. - 126. Effetti delle prosperità e delle avversità. - 127. Come si svegli e s'addormenti la virtù. - 128. Quali uomini si debbono felicissimi stimare. - 129. Colmo e fine d'ogni prosperità. - 130. Natura delle grandezze umane. Pranzo di Lucullo.

CAP. IV. Doveri e diritti.

§ 1. *Donare*. . . . . 24

131. La liberalità non è mai troppa. - 132. Detto di Carlo IX re di Francia. - 133. Qual sia il mezzo

migliore per obbligarsi e affezionarsi altrui. - 134. Effetti del donare e del beneficiare. - 135. Qual sia il frutto d'un regno. Es. - 136. Se sia vero che il frutto d'un regno sia il donare. Esempi contrari. - 137. Se sia più conveniente a un Principe il raccogliere che lo spargere. Es. - 138. Come non si deve avere mira alcuna nel donare. - 139. Da buona semenza si può sempre buon frutto aspettare. - 140. Bisogna rimeritare non le richieste, ma le opere. Es. di Alessandro Severo. - 141. Donare al demerito è un'ingiustizia. - 142. Come si devono regolare i doni. - 143. Esempi di Nerone e Galba e Caligola. - 144. A che porta l'esaltazione degli indegni. - 145. Prodigalità di Costantino Imperatore. - 146. Come Cleomene re di Sparta stimava i donativi cose indegne. - 147. Come la repubblica di Venezia vietasse i doni a' suoi ambasciatori.

**§ 2. Poveri e ricchi . . . . .** Pag. 28

148. Quali sono i moventi dell'uomo. - 149. Onore ai nobili e pane alla plebe. - 150. Onde nasce nel popolo sicurezza del domani e affezione verso la Repubblica. - 151. Cosa fecero quanti tentarono di intirannirsi della Repubblica in Roma. - 152. Cosa deve fare la Repubblica per salvarsi da siffatti pericoli. - 153. Come i grandi e i poveri si muovono diversamente nell'impresе. - 154. Quali sono i pensieri degli uomini poveri. - 155. Onde si arguisce zelo di carità. - 156. Vedove, pupilli e poveri. - 157. Che cosa sia la cavalleria: suoi obblighi.

**§ 3. Gloria e stimoli alla virtù . . . . .** 29

158. Qual sia il maggior onore che si possa conseguire. - 159. Amor di gloria secondo Virgilio. - 160. Con che mezzi l'uomo possa sublimarsi. Orazio. - 161. Come uno si deve appagare della

gloria acquistata. Es. di Mario. - 162. Onore ai morti: effetto. - 163. Come si onoravano in Roma i morti illustri. - 164. In che differivano i Romani dai Greci. - 165. Come si onoravano in Sparta i vecchi. - 166. Differivano in ciò gli Spartani dagli altri Greci. - 167. Come i Romani presero l'usanza dei Lacedemonii. - 168. Come si debbono onorare i vivi negli antenati loro. - 169. Da chi si prende esempio. - 170. L'onore è in chi onora. - 171. Qual è la proprietà del bene e cosa convenga meglio al magnanimo. - 172. Indignità è salire sulla rovina altrui. - 173. Modi di acquistarsi onore: armi e libri.

§ 4. **Premii e pene.** . . . . . Pag. 32

174. Forza dell'interesse. - 175. Efficacia dell'interesse. - 176. L'interesse è cosa contraria all'onore. - 177. Qual sia movente maggiore, il timore o la speranza. - 178. Principii delle cose. Come il male cresce più presto. - 179. Natura del bene e del male. Detto di Biante. - 180. Come il male si diffonda facilmente. - 181. Proprietà del male. - 182. *Sunt bona mixta malis.* - 183. Come gli inconvenienti non derivano dai tempi, ma dagli uomini. - 184. Utilità dei premii e necessità delle pene. - 185. Come il pentimento cancella la colpa. - 186. Debolezza e inclinazione umana, conseguenza. - 187. Ciò che produce la colpa. - 188. Come si deve fare per non aver nemici. - 189. Cattiva compagnia. - 190. Solidarietà dei buoni nei mali. - 191. Dimmi con chi tu vai...

§ 5. **Lavoro e uguaglianza.** . . . . . 34

192. Cosa sia necessario per non essere corrotti. - 193. Come importi l'esercizio alla virtù. - 194. Come la fatica del corpo e l'agitazione della mente non possono concorrere insieme. - 195. Cosa

sia necessario per bene e lungamente operare. - 196. Insegnamento della natura. - 197. Contrasto tra l'intelletto e la robustezza. - 198. Non è stato libero senza travaglio. - 199. L'eguaglianza produce l'unione. - 200. Natura dell'amicizia contraria alla minutezza. - 201. Chi ha più amici ha più potenza. - 202. Con quali persone conversiamo volentieri secondo Aristotile. - 203. Efficacia della conversazione.

## CAP. V. Educazione ed istruzione.

### § 1. Efficacia degli ordini ed usi . . . . . Pag. 35

204. Chi insegna impara. - 205. Chi soccorre si aiuta. - 206. Mutuo soccorso si danno il confortante e il confortato. - 207. Poco vale l'industria senza la natura; detto di Pindaro. - 208. Influenza delle usanze. - 209. Es. Superstizione delle donne Narsingane. - 210. Idem, nel Mecioacan e nel Perù. - 211. Come il genere umano vive in servizio e in grandezza di pochi; detto di Lucano.

### § 2. Libri e lettere . . . . . 37

212. Come sia più facile combattere col ridicolo che colla ragione. - 213. Esempio di Erasmo. - 214. A che servono i libri. - 215. Detto memorabile di Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo. - 216. Effetto che desta il divieto. - 217. Non fa scienza senza lo ritener.... - 218. Quali lettere deve il Principe favorire. - 219. Quali lettere deve il Principe sbandeggiare. - 220. Effetti delle lettere contrari alla virtù militare. - 221. Detto di Catone intorno alle lettere. - 222. Opinione che hanno i Francesi (*noblesse*) delle lettere e dei letterati. Ludovico XI. - 223. Effetti buoni che producono le lettere per il valor militare. - 224. Lo studio delle lettere è utile ai capitani. - 225. Idem, è di pregiudizio ai soldati.

§ 2. **Lingue e scuole.** . . . . . Pag. 39

226. Come si debba introdurre la lingua nostra nei paesi acquistati. - 227. Come fanno i Turchi per far perdere i costumi cristiani. - 228. Come la divisione degli uomini divida le lingue e viceversa. - 229. Estensione della lingua latina e limiti delle altre. - 230. Vantaggio della introduzione delle scuole. Es. di Sertorio. - 231. Qualità che debbono avere i maestri. - 232. Cosa è ragionevole si conceda agli studenti. - 233. Ciò che spetta ai giovani. - 234. *Minerva*, etimologia e significato.

§ 4. **Forza della parola.** . . . . . 41

225. Come meglio si possa comprendere un personaggio. - 236. Ciò che reca riputazione nel parlare. - 237. Inconvenienti da evitarsi nel ragionare. - 238. Temerità nel dire. - 239. Prolissità nel dire. - 240. Concisione nel dire. - 241. Per che fu riputato Focione. - 242. Detto di Tacito. - 243. Le parole sono come le monete. - 244. Che sia e a che serva l'eloquenza. - 245. Onde proceda l'eloquenza. - 246. Ciò che si ricerca perchè l'eloquenza sia grande. - 247. Ciò che sveglia l'ingegno, illustra il giudizio, desta l'animo a cose grandi. - 248. Legge di Licurgo intorno all'eloquenza. - 249. Valore dell'eloquenza. Esempio di Lorenzo de' Medici. - 250. Eloquenza, istromento politico. - 251. Eloquenza, istromento militare. - 252. Parole e fatti. - 253. Detto di Sallustio.

§ 5. **Poesia e belle arti** . . . . . 44

254. Poesia, effetto meno utile alla Repubblica. - 255. Opinioni di Platone e Solone. - 256. Ciò che dimostra l'esperienza. - 257. Eccezione che conferma la regola. - 258. Eccellenza di Pindaro, sue sentenze. - 259. Come si debba indirizzare l'in-

clinazione alla poesia. - 260. Se sia di proposito per un Principe la poesia. - 261. Detto di Carlo IX re di Francia. - 262. Pittura, eccellenza. Zeusi. - 263. Pittura e scultura. Editto di Alessandro Magno. - 264. Pittura e scultura, quale sia più d'eccellenza. Detto di Michelangelo Buonarroti. - 265. Pittura, scultura e architettura. Arti nobili. - 266. La musica delicata quale effetto produce su gli animi. - 267. *Similia similibus*: quattro cose tra sè simili. - 268. Astrologi, alchimisti, zingari. - 269. Astrologi, loro tributo in Alessandria d'Egitto.

§ 6. **Scienza ed esperienza**. . . . . Pag. 46

270. Medicina presso i Romani. - 271. Prudenza e esperienza. Condizioni necessarie per il buon maneggio della Repubblica. - 272. Ufficio della esperienza. - 273. Teoria e pratica; come questa sia maestra della ragione. - 274. L'esperienza è immediata o mediata. - 275. La mediata procede dai viventi o dai morti. - 276. Storia, suo campo e teatro. - 277. Utilità della storia. Es. di Lucullo. - 278. Se sia più utile la storia antica o la moderna. - 279. Condizione per il credito e la reputazione della storia. - 280. Opinione di Emanuele Filiberto. Perchè Paolo Giovinone non lo menzionò. - 281. La fama e la reputazione de' Principi da chi dipenda. - 282. Ciò che sono e rendono i buoni scrittori. - 283. Storia di Casa Savoia, suo valore. - 284. Etimologia del nome Savoia.

CAP. VI. Ufficio di Principi e di Re.

§ 1. **Come si conservi la grandezza reale** . . . . . 50

285. Detto di Cleomene sull'ufficio del buon re. - 286. Abnegazione di noi stessi, e specialmente del Principe. - 287. Soccorso ai miseri, opera re-

gia. - 288. Umiltà e sacrificio, opera non meno gloriosa a un Principe. - 289. Come un re sovrasta ai sudditi, deve sottostare a Dio. - 290. La sommissione a Dio quale effetto produce. - 291. In che consiste la grandezza reale. - 292. Detto di Alessandro Severo. - 293. Di che abito conviene dilettersi. - 294. Che cosa arguisce semplicità di vestito. - 295. Che cosa arguisce la pompa degli abbigliamenti e dei titoli. - 296. Continenza, dovere dei Principi. - 297. Ozio e lavoro. Detto di Alessandro Magno. - 298. Esempio di re, efficacia. - 299. Virtù di Principi, merito presso Dio e gli uomini. Detto di Platone. - 300. Onde procede la felicità e la quiete dello Stato. - 301. Come sia facile ad un Principe l'introdurre buone usanze. - 302. Efficacia dell'esempio del Principe. - 303. Esempio di Amedeo V di Savoia e della Contessa Violante. - 304. Corrispondenza di valore tra popolo e re.

§ 2. **Institutori di re** . . . . . Pag. 53

305. Necessità di un buon maestro per un Principe. - 306. Aristotile ed Alessandro. - 307. Omero ed Alessandro. - 308. Se più debba Alessandro ad Aristotile od Aristotile ad Alessandro. - 309. Sapere e potere. - 310. Diogene e Alessandro. - 311. Alessandro e Parmenione.

CAP. VII. Corti di Re.

§ 1. **Mali e beni** . . . . . 56

312. *Ereditaria res*. - 313. Fattezze corporali uguali, qualità dell'animo uguali. - 314. Tranquillità dell'animo: bene supremo. - 315. Vita principesca: inconvenienti. - 316. Idem: adulatori e parassiti. - 317. Idem: inganni. - 318. Idem: vanità e afflizione di spirito. - 319. Idem: delizie e imbe-



cillità. - 320. Idem: occasioni cattive, conseguenze. - 321. Corte, nido di vizi. - 322. Idem: malignità, invidia. - 323. Idem: benevisi buffoni e uomini di Stato. - 324. Vantaggi della pratica delle Corti.

§ 2. Corti straniere . . . . . Pag. 59

325. Eccellenza di personaggio forestiero. - 326. Cavaliere: saggio d'ingegno e di virtù. - 327. Idem. Gradi di perfezione.

CAP. VIII. Imprese.

§ 1. Eccellenza e difficoltà . . . . . 60

328. Criterio di perfezione. - 329. Criterio di distinzione. - 330. Criterio di elevatezza. - 331. Eccellenza e difficoltà. - 332. Difficoltà ed esperienza. - 333. Di chi è figliuola la virtù. - 334. Cose vecchie e nuove, quiete e torbide, quali preferibili. - 335. Perché si ammirano le cose antiche e si disprezzano le moderne. - 336. Di che abbisogna chi vuol far cose grandi. - 337. Effetto del tempo. - 338. Quale sia il miglior consigliere dell'uomo.

§ 2. Mezzi al fine . . . . . 61

339. Come si terminano le imprese. - 340. Quale sia la migliore opera di prudenza civile. - 341. Imprese grandi e carità. - 342. Imprese grandi e minutezza. - 343. Carità di patria. - 344. Gloria dei Romani. - 345. Pensieri ed azioni.

CAP. IX. Giustizia.

§ 1. Importanza della magistratura . . . . . 63

346. Ammonizione paterna, inefficacia. - 347. Giustizia, necessità. - 348. Idem. Sollecitudine e dilazione. - 349. Idem. Distribuzione diversa ai poveri e ai ricchi. - 350. Idem. Eccellenza sua

sopra le altre virtù. - 351. Di quali interpreti delle leggi non bisogna fidarsi. - 352. In che consista la più parte del Governo.

§ 2. **Indipendenza della magistratura . . . . .** Pag. 64

353. Principe liberale, condizione. - 354. Quando convenga osservare oltre la sostanza l'apparenza delle cose. - 355. Fondamento delle esecuzioni capitali: verità e verisimilitudine. - 356. Se convenga la pena capitale. - 357. Come giovi la clemenza e la pena. - 358. Ragione ed arme, conseguenza della ingiustizia. - 359. Ingiurie di Stato, vendetta. - 360. La giustizia deve avere il suo corso. - 361. Moltitudine dei legisti, conseguenze.

---

## PARTE SECONDA

### POLITICA

---

**CAP. I. Materia di Stato . . . . .** 67

1. Filosofia della storia. - 2. Ragion di Stato. N. Macchiavelli e C. Tacito. - 3. Se ciò che non è lecito per coscienza, lo sia per ragione di Stato. - 4. Il *Principe* di Nicolò Macchiavelli; maniera di confutarlo. - 5. Vicenda corrispondente dei tempi e de' governi. Tacito. - 6. La gelosia e la cupidità di Stato spoglia gli animi d'umanità. - 7. Ciò che domina nelle consulte di Stato. - 8. Casi in cui importa più il rispetto d'una certa convenienza che della legge. - 9. *Summum jus summa iniuria*. Esempi. - 10. Che cosa si debba intendere per ragion di Stato. - 11. Che cosa sia in pra-

tica. Filippo re e detto di Justino. - 12. Come la praticavano i Lacedemonii, secondo Tucidide. - 13. Detto di Maometto II re de' Turchi. - 14. Da che dipenda la più parte delle cose d'importanza. - 15. Diversità di genio tra i Greci ed i Romani. Virgilio. - 16. Detto di Socrate circa la teoria e la pratica di governo. - 17. Condizione necessaria ad un uomo di Stato. - 18. La storia non basta, senza cognizione e notizia de' paesi e siti. Sallustio. - 19. Come siano necessari in un Principe i viaggi. - 20. Ritratto dell'uomo prudente, secondo Omero. - 21. Ritratto dell'uomo forte, secondo Virgilio.

CAP. II. Etnografia . . . . . Pag. 71

22. Clima temperato: effetto sulla qualità delle persone. - 23. Settentrione e mezzodì; effetto sulla qualità delle persone. - 24. Popoli settentrionali e meridionali. Carattere opposto. - 25. Popoli mezzani. Loro carattere. - 26. Popoli settentrionali. Governo loro. - 27. Popoli meridionali. Come si governano. - 28. Dove ebbe principio l'imperio dei Saraceni. - 29. I popoli mezzani come si governano. - 30. Popoli negli estremi di Settentrione e di Mezzogiorno. Carattere. - 31. Popoli Orientali e Occidentali. Carattere diverso. - 32. Popoli di Levante e Mezzogiorno; Ponente e Settentrione. Carattere diverso. - 33. Popoli in paesi ventosi e luoghi tranquilli. Carattere diverso. - 34. Popoli montani e vallesi. Carattere diverso. - 35. Popoli di paesi sterili e fecondi. Carattere diverso. - 36. Popoli marittimi e mediterranei. Carattere diverso. - 37. Carattere dei Savoini molto simile ai Francesi. - 38. Carattere dei Francesi, opposto a quello delli Spagnuoli. - 39. Carattere dei Francesi, loro furia. - 40. Carattere dei Francesi, costumi e qualità loro. No-

biltà e plebe. - 41. Perchè la Francia sia un paese guerriero. - 42. Carattere degli Spagnuoli. - 43. Carattere dei Catalani e Aragonesi. - 44. Carattere dei Valenziani. - 45. Carattere dei Granatini. - 46. Carattere dei Cordovesi. - 47. Carattere degli Andalusi. - 48. Carattere degli Estremaduresi. - 49. Carattere dei Biscaini. - 50. Siti di Spagna e d'Italia. Loro influenza sul dominio dei mari. - 51. Perchè la Francia e la Spagna non si possono offendere. - 52. Carattere degli Italiani; perchè sta tra lo Spagnuolo e il Francese. - 53. Figura d'Italia; che cosa importi. - 54. Perchè la lunghezza e strettezza d'Italia giova e non nuoce. - 55. Ragione di difesa d'uno Stato lungo. - 56. Carattere dei Germani. - 57. Carattere degli Olandesi. - 58. Quali sieno i popoli più antichi e liberi. - 59. Origine delle città di montagna e delle torri. - 60. Quando gli uomini cominciarono a fabbricare al piano.

CAP. III. Grandezza di città. . . . . Pag. 80

61. Cause della produzione e conservazione delle cose. - 62. Città capitale: importanza. - 63. Residenza del Principe; a che serve. - 64. Idem, effetti. - 65. Idem, utilità. - 66. Idem, efficacia e forza. - 67. Consiglio del Macchiavelli. Confutazione. - 68. Studi, mezzi per attirar la gente. - 69. Accademia delle scienze; occasione di aggrandire la città. - 70. Muraglia della China. Conseguenze. - 71. Giustizia, pace, abbondanza; mezzi di conservare la grandezza d'una città. - 72. Importanza del sito nel fabbricare una città. - 73. Opportunità del sito nel fabbricare una città. - 74. Qual sia la via migliore per cui un Principe può acquistarsi fama e onore. - 75. Esempio di Alessandro Magno e Alessandria d'Egitto. -

76. Collina di Moncalieri. Torino. - 77. Torino; propugnacolo d'Italia. - 78. Libertà e franchezza giovano alla popolazione d'un luogo. - 79. La forza e la necessità non valgono per aggrandire una città. - 80. La sicurezza e l'utilità valgono per aggrandire una città. - 81. Pisa, origine del suo incremento. - 82. Venezia, come sorse e s'aggrandì. - 83. Cuneo, come nacque e crebbe.

CAP. IV. Popolazione . . . . . Pag. 86

84. Moltitudine d'uomini; diversa estimazione secondo gli antichi. - 85. Come e perchè debba preferirsi il giudizio de' Romani a quello de' Greci. - 86. Cosa è più di bisogno per una città che aspiri a imprese grandi. - 87. In che consistano le forze principali d'uno Stato. - 88. Ufficio degno del Principe e utile allo Stato. - 89. Quanto il popolo è più numeroso, tanto lo Stato è più importante. - 90. Motivo per cui gli Spartani rovinarono. - 91. Uno Stato povero di gente è anemico. - 92. Arti usate dai Romani per accrescere la loro città. - 93. Ciò che salvò e conservò Roma. - 94. Come si avvicinino alla prudenza romana i Turchi. - 95. Come gli antichi legislatori attesero a moltiplicare i matrimoni. Licurgo. - 96. Legge di Solone. - 97. Come provvedevano i Greci a che ognuno contraesse matrimonio. - 98. Ragioni che condannano la poligamia. - 99. Che sorta d'uomini formavano la maledizione degli antichi. - 100. A che cosa è simile il matrimonio. - 101. Ciò che è causa e fine del matrimonio.

CAP. V. Caste dei cittadini . . . . . 90

102. Opulenti, miseri e mezzani; quali sieno più quieti. - 103. Idem; quali sieno più facili a governare. - 104. Schiavitù: opinione di Aristotile. - 105. Che cosa sia la nobiltà e da quali virtù

proceda. - 106. Etimologia della nobiltà e suo significato. - 107. In che consista e da che dipenda la nobiltà. - 108. Due specie di nobiltà, *estrinseca* ed *intrinseca*. - 109. Elementi costitutivi della nobiltà. - 110. Quali sieno le virtù soprattutto nobili. - 111. Legislatori, sacerdoti della giustizia, interpreti delle leggi. - 112. Professioni e arti meno atte alla nobiltà. - 113. Studi liberali e nobili. Omero, Virgilio, Platone. - 114. Quali importino più nobiltà, le lettere o le armi? - 115. Che cosa dimostrino i titoli nobiliari. - 116. Legge della trasmissione ereditaria. - 117. È verosimile che la virtù dei parenti passi nei figliuoli. - 118. La ricchezza è quasi parto della virtù. La santità deifica. - 119. Ciò che mantiene quasi immortali i regni. Es. della Francia, Persia e Spagna. - 120. Ragione per cui in Italia le città sono maggiori che in Francia e altrove. - 121. Che cosa è in sostanza la nobiltà. Come la chiama Aristotile. - 122. Quali condizioni si ricercano per la nobiltà. Detto di Omero. - 123. Nobiltà nell'India. Bramani e Nairi. - 124. Se la nobiltà della madre conferisca alla gentilezza della prole. - 125. Come sieno necessarie alla perfezione della nobiltà le ricchezze. - 126. Quale più alla nobiltà importi: la dottrina o le ricchezze. - 127. Quale sia più necessaria alla nobiltà, la schiatta o la ricchezza? - 128. Come non sia in Italia nobiltà più antica che la piemontese. - 129. Che cosa distinguono le ricchezze. Gradi della nobiltà. - 130. Perchè con le ricchezze cresce la nobiltà. - 131. Ragione dei diversi gradi della nobiltà. - 132. Conti. Ragione dell'etimologia della parola. - 133. Marchesi. Cosa erano da principio e sono al presente. - 134. Prencipi. Cosa significhi tal nome. - 135. Quale sia la natura dei Prencipi, secondo Polibio. - 136. Cosa debbansi

stimare l'amicizia e l'inimicizia de' Principi. - 137. Come l'interesse sia il fondamento delle deliberazioni de' Principi. - 138. Cosa significhi la moltitudine dei Principi. - 139. Che cosa sono le mercedi dei Principi. - 140. Cosa più sdegni i sudditi d'un Principe. - 141. Che sospetta la gente intorno la morte de' Principi. - 142. Cattiva opinione degli scrittori oltramontani circa la nazione italiana.

CAP. VI. Ordini cavallereschi . . . . . Pag. 102

143. Casa d'Austria e Casa di Savoia unite in Carlo Emanuele e Donna Caterina. - 144. Come Amedeo IV prese la croce bianca per arma di Savoia. - 145. Amedeo VI detto il *Conte Verde* istituì l'Ordine dei Cavalieri dell'Annunziata. - 146. Che significhi il motto F. E. R. T. Come l'autore della liberazione di Rodi sia stato Amedeo IV e non Amedeo II. - 147. Il Gran Collare e i lacci di Casa Savoia. - 148. Effetti ed esempi di questo Ordine presso altri Principi. - 149. I primi cavalieri dell'Annunziata. - 150. Come Emanuel Filiberto restaurò l'Ordine. - 151. Come Emanuel Filiberto istituì la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. - 152. Che significhi l'anello di San Maurizio. - 153. Come la Contea di Nizza fu sempre fedele e devota a Casa Savoia.

CAP. VII. Reggimento dei popoli . . . . . 106

154. Condizioni che si ricercano alla perfezione di ogni governo. - 155. Il re regna e regge. Etimologia. Qual è il modo di governare. - 156. Arte di regno qual sia. - 157. Come giovi la dissimulazione. Es. Luigi XI e Tiberio. - 158. Simulazione e dissimulazione, differenza. - 159. Come Nerone da principio simulava la clemenza. - 160. Che cosa convenga al Principe soprattutto. - 161.

Fondamenti d'ogni principato: amore, timore, reputazione. - 162. Come incerto e fallace è il governo fondato sull'amorevolezza. - 163. Come sia più sicuro il governo fondato sul timore. - 164. Perchè L. Silla durò tanto. - 165. Perchè vale più la severità del Governo che la piacevolezza. - 166. Modo di esser prudentemente severo. - 167. Come sia di grande importanza la segretezza. - 168. Quale specie di segretezza sia più stimabile. - 169. Opinione di Cosimo de' Medici. - 170. Come si possono tener le cose segrete. Metello Macedonico. - 171. Come tra molti il segreto non può durare. - 172. Le congiure tra molti non possono riuscire. - 173. Come le cose possono essere segrete. - 174. Come la reputazione contiene quel che vi è di buono nell'amore e nel timore. - 175. Cosa è più contraria alla riputazione. - 176. Ciò che aggiunge alla reputazione. Tacito. - 177. Come convenga il disprezzar alle volte l'onore. Tacito. - 178. Ciò che è di grande onore. - 179. Ciò che scema la reputazione. - 180. Da che dipende la reputazione. - 181. Quale sia la vera reputazione. - 182. Quali cose convengono alla reputazione. - 183. Da che deriva la reputazione. - 184. Come nè per tesori nè per forze un Principe cui manchi valore, sarà mai reputato. - 185. Come si acquisti reputazione. - 186. Come non convenga occuparsi se non di quel che ha del grande. Scipione. - 187. Guardati dalla minutezza. - 188. Come in un'impresa bisogna aver giudizio nell'entrarvi od animo nell'uscirne. - 189. Ciò che reca reputazione. - 190. Come non conviene addomesticarsi con ogni sorta di persone. - 191. Come non convenga mostrarsi frequentemente. - 192. Bisogna che ciò che si fa, sia ben fatto. - 193. Qual è il concetto della reputazione di un Principe. - 194. Etimo-



logia della reputazione, secondo Torquato Tasso. - 195. Cosa sia riputare, secondo l'autore. - 196. Come a un Potentato non importi meno l'essere stimato potente, che la potenza stessa. - 197. Come ad un Principe sia utile l'opinione pubblica. - 198. Quali persone aspirino alla popolarità. - 199. Cose affini alla reputazione. - 200. Confronto tra il credito e la reputazione. - 201. Confronto tra l'autorità e la reputazione. - 202. Confronto tra la stima e la reputazione. - 203. Confronto tra la meraviglia e la reputazione. - 204. Confronto tra la fama e la reputazione. - 205. Opinione d'Aristotile. - 206. Quale autorità in un Principe dura poco. - 207. Chi è temuto da tutti non può mantenersi in Stato. - 208. Perchè i tiranni si appoggiano ai soldati. Es. de' Turchi. - 209. Differenza di ciò che cerca un Principe legittimo ed i tiranni. - 210. Come sia necessario per i tiranni che la milizia sia loro fine d'ogni cosa.

## CAP. VIII. Arte di governo.

### § 1. Forme diverse di reggimento. . . . . Pag. 114

211. Cosa deve presupporre chi governa. - 212. Forme di governo. - 213. Loro combinazioni diverse. - 214. Come si corrompono. - 215. Come la natura stessa e Dio tolleri le corruzioni. - 216. Onde si deve trarre la forma di governo. - 217. Come si deve proporzionare il reggimento de' popoli. - 218. Come non sia forma di governo che debba essere all'altre preferita, assolutamente. - 219. Opinione e giudizio di Aristotile e di filosofi antichi. - 220. Perchè l'Evangelio di Cristo non prescrive nessuna forma di governo. - 221. Come la Monarchia e la successione ereditaria sieno indicati dall'esperienza. - 222.

Da che si comprende la bontà di un governo. - 223. Come il monarca sia nel governare più indipendente, spedito, libero ed efficace che gli altri. - 224. Esempio dei Romani colla dittatura, e delle Repubbliche - 225. Come nella diuturnità le Monarchie avanzano le Repubbliche. - 226. Come anche nella ampiezza hanno vantaggio le Monarchie sopra le Repubbliche. - 227. Esempio delle Monarchie di Spagna. - 228. Come nel mondo le Monarchie furono sempre e sono più che le Repubbliche.

§ 2. **Contrappeso o equilibrio degli Stati . . .** Pag. 120

229. In che consiste la bontà del contrappesare. - 230. Come il contrappeso non ha per fine ben pubblico, ma particolare. - 231. Come la natura dimostra la necessità e l'arte del contrappeso. - 232. Che cosa sia il contrappesare in materia di Stato. - 233. Come la cupidità degli uomini ambiziosi sia cagione del contrappeso. - 234. Come la pluralità de' Principi renda il contrappeso utile e buono. - 235. Due sorta di contrappeso: generale e particolare. - 236. Come Lorenzo de' Medici mantenne la pace in Italia e Piero suo figliuolo la sgominò. - 237. A chi spetta il contrappeso particolare. Esempio di Ferdinando d' Aragona. - 238. Come sia lecito e conveniente provvedersi non solo contro i nemici, ma gli amici. - 239. Esempio di Gerace, re di Siracusa. - 240. Come ognuno desidera contrappesare, non essere contrappesato. Es. de' Romani.

§ 3. **Leghe . . . . .** 123

241. Qual è la via ordinaria del contrappeso e in che consista. - 242. Come non bisogna fidarsi di leghe, che non abbiano fondamento d'uguaglianza.

- 243. Come Virgilio chiami la Italia e come si può dire altrettanto dell' Europa. - 244. Come sia difficile terminare Stati non terminati dalla natura.

## CAP. IX. Mezzi di governo.

### § 1. Potere consultivo o deliberativo. . . . . Pag. 125

245. Detto di Settimio Severo imperatore. - 246. Differenza tra chi governa per elezione e chi si regge a caso. - 247. Come e perchè i Principi sogliono seguire più l'apparenza che la sodezza delle cose. - 248. Onde procede che i Principi ascoltano più volentieri gli adulatori, che gli uomini veritieri. - 249. Come dai Principi sia spesso preferita la grazia e il favore all' importanza e al bisogno del negozio. - 250. Quali cose debbono nelle consulte di Stato e di guerra prevalere. - 251. Quali proposte sogliono nelle consulte prevalere. - 252. Che cosa sono le assemblee numerose e come funzionano. - 253. Quali sono più spediti, Principi o Diete in caso di guerra. - 254. Caso in cui anche nelle assemblee si trova qualche risoluzione e prestezza. - 255. Come i consiglieri di Stato non debbono essere molto giovani, nè molto vecchi. - 256. Come un fedel consigliere non deve mai celare la verità al suo Principe. - 257. Come un buon consigliere deve far comparire la verità e i fondamenti della ragione. - 258. Quali siano gli ottimi consiglieri. - 259. Come non si debba ammettere a Consiglio chi abbia dipendenza o interesse contrario. - 260. Consiglio privato del Principe. Come debba essere e a che servire. - 261. Come non valga in un Principe la scusa d'essere stato mal consigliato. - 262. Perchè non si debbono molto apprezzare i consigli grandiosi e magnifici, anzi che facili

e sicuri. - 263. Detto di Tito Livio. - 264. Come non si devono ammettere i consigli vasti e non proporzionati ai mezzi. - 265. Perchè sono pericolosi i disegni di grande ardire e debbonsi seguire i meno soggetti agli accidenti. - 266. A quali Principi convengano i consiglieri lenti, a quali i pronti e spediti. - 267. Come non si devono stimare meno i consigli degli uomini pratici, che quelli di grande ingegno. - 268. Perchè non si debbono stimare i consigli, che hanno molto del sottile e dell'acuto. - 269. Ciò che meno riesce nelle cose pratiche. - 270. Detto di Tucidide circa la sottigliezza degli ingegni. - 271. Come Fernando Cortese ottenne che i Jureconsulti non avessero parte nel governo della Nuova Spagna. - 272. Come sia necessario che il Principe sia risoluto. - 273. Come e quando si debba entrare arditamente in un'impresa. Pericle. - 274. Lode di Augusto Cesare a Tiberio Cesare. - 275. Quando e perchè i Cartaginesi punivano i loro Capitani. - 276. Come avviene che chi è irresoluto nelle consulta, entri debolmente nell'impresa. - 277. Detto memorabile di Tacito a riguardo di Fabio Valente.

§ 2. **Potere esecutivo** . . . . . Pag. 130

278. Consiglio ed esecuzione. - 279. Pensiero ed azione. - 280. Come non si deve commettere l'esecuzione d'un'impresa a chi non fu di parere si facesse. - 281. Perchè bisogna consultare le imprese, ma non prescrivere il modo della esecuzione. - 282. *Nocuit semper differre paratis*. - 283. Come non si debbono tentare imprese, se non con risoluzione e forze di finirle. - 284. Chi molto abbraccia, poco stringe. - 285. Come bisogna fermar bene il piede negli acquisti. - 286. A un re nuovo non convengono imprese nuove.

- 287. *Ferre quid valeant humeri.* - 288. Come non convenga mettersi ad imprese piccole e basse. - 289. Perchè le imprese devono essere grandi, specie ne' principii. - 290. Come convenga accompagnarsi con persone dissimili d'ingegno e di virtù. - 291. Come sia necessario arricchirsi non di quel che nasce in casa, ma di quel in che si manca. - 292. Cosa convenga a chi vuol cose grandi operare. - 293. Perchè si terminano maggiori imprese con la longanimità, che con l'impeto. - 294. Come nessuna cosa è di maggior momento, che l'opportunità. - 295. Che cosa sia la opportunità. - 296. Come nessuna forza molto vale, se non è secondata dall'opportunità. - 297. Esempio di Cesare. Detto di Pindaro. - 298. Che cosa sia la tempestività. - 299. Come sia da uomo savio il cedere al tempo. - 300. Che cosa aggiunga grandezza. - 301. Da chi non debbono essere trattati i negozi. - 302. Che cosa produce la bassezza dei mezzi e la debolezza. - 303. Di quali Ministri conviene valersi. - 304. Come finiscono i negozi trattati dalle donne. - 305. Detto di Enrico IV a riguardo dei Governi di donne. - 306. Con quali fondamenti deve procedere un Principe nell'esecuzione. - 307. A quali e quante cose bisogna mirare nell'elezione d'un Ministro. - 308. Come un Principe deve procurarsi coi Ministri quel che in esso manca. Omero. - 309. Come il Principe non deve obbligarsi a mutar sempre i Ministri. - 310. Come i Magistrati non debbano avere giurisdizione e possanza vicina alla suprema. - 311. Quali inconvenienti sono nella perpetuità dei magistrati. - 312. Come l'amministrazione della giustizia debba essere perpetua. - 313. Ragione per cui l'ufficiale non deve essere perpetuo. - 314. Detto di Scipione l'Africano circa l'età dei magistrati. - 315. Effetti delle imprese ci-

vili e militari. Arme e toga. - 316. Esempio di Cola di Rienzo. - 317. Esempio di Michele di Lando.

CAP. X. Fondamenti di Stato . . . . . Pag. 137

318. Quali sono i due pilastri di Governo. - 319. Come un Principe deve aver l'occhio ai principii del suo Stato. - 320. Per quali cagioni mancano ordinariamente gli Stati. - 321. Come i primi mezzi di buon Governo sieno l'abbondanza, la pace e la giustizia. - 322. Come facevano i Romani per gratificarsi la plebe. Vespasiano, Severo e Aureliano Imperatori. - 323. Di che deve far professione un Principe. - 324. Che cosa scrive di Ercole Euripide. - 325. Altro si cerca in un Imperatore, altro in un Oratore o Poeta. - 326. Che si vantava di saper fare Temistocle. - 327. Detto d'uno Spartano ad Alessandro Magno. - 328. Detto di Cleopatra ad Antonio. - 329. Epitaffio ridicolo a Numeriano Imperatore. - 330. Maniere facili ad un Principe di imparare. - 331. Come Alessandro Magno e G. Cesare non fecero conto minore della penna, che della spada. - 332. Perché convenga favorire i letterati, i religiosi ed i virtuosi. - 333. Come il Principe, guadagnando gli artefici e virtuosi, sarà facilmente amato e stimato da tutti. - 334. Come il Principe dev'essere generoso verso un nobile scrittore, e non curare gli storici venali. - 335. Come i Principi devono occuparsi della utilità presente e della futura. - 336. Come un Principe deve imprestare liberamente e combattere l'usura. - 337. Danni che porta il tesoreggiare in un Principe. - 338. Come i Principi che si danno all'avarizia, spesso perdono gli Stati. Esempi. - 339. Come l'ingordigia dell'oro induce i Principi ad ogni scelleratezza e indegnità. - 340. Come si debbono mettere insieme denari, senza farne professione.

## CAP. XI. Conservazione d'uno Stato . . . Pag. 143

341. Quale Repubblica non possa quasi mai perire. - 342. Cosa significhi il mantenersi per tanti secoli invariabilmente d'uno Stato. - 343. Come Scipione l'Africano cambiò la formola di pregare gli Dei. - 344. Perchè i popoli sogliono tumultuare e come un Principe possa tenerli quieti e contenti. - 345. Effetti dell'abbondanza, giustizia, pace, libertà. - 346. Effetti dell'abbondanza, idem, idem. - 347. Come alle maniere di Augusto accennate da Tacito deve aggiungersi la Religione. - 348. Che effetto partorisce la sicurezza. - 349. Che effetto produce il pericolo vicino. - 350. Che si richiede per amministrare la Repubblica, secondo Aristotile. - 351. Chi pigliano quietamente partito e risolvono il da farsi nello strepito della guerra. - 352. In che consiste la ragione della sicurezza. - 353. Come le città piene di artefici e mercatanti sieno amiche della pace. - 354. Per quali cagioni mancano le Repubbliche. - 355. Perchè Licurgo non diede luogo in Sparta a persone o cose forastiere. - 356. Come nelle Repubbliche entrino coi forastieri idee e passioni nuove. - 357. Perchè Roma in pochi anni si corruppe.

## CAP. XII. Sicurezza del Principe e dello Stato. 146

358. Persone pericolose al principato. - 359. Arte di tiranno. Aristodemo. - 360. Qual via debbono tenere i Principi, che hanno ragion di successione. - 361. Come si contengono in ufficio i Grandi. - 362. Maniere biasimevoli con cui molti Principi s'assicurarono della persona e del regno. - 363. Come sia una pazzia l'usare crudeltà e fraude. - 364. Sono due sorta di sicurezza pubblica: intrinseca ed estrinseca.

## CAP. XIII. Sicurezza pubblica all'interno Pag. 148

365. Nelle Repubbliche sono malattie, come nei corpi umani. - 366. In mano di chi bisogna fidare la Repubblica. - 367. Qual'è il modo di guardarsi dalle fazioni. Es. di Casa Savoia. - 368. Conseguenza funesta per un Principe, che si dichiara più per l'una che per l'altra fazione, senza necessità. - 369. Come nessun popolo di primo tratto si rivolti contro il suo Principe, ma quando venga a total rottura e rivolta. - 370. Perchè in nessun luogo furono mai più guerre civili e sedizioni, che tra i Mori. - 371. Cosa più commovi e esaspera il popolo. - 372. Il miglior rimedio che si possa usare contro gli uomini desiderosi di novità e rumori. - 373. A che rimedio ricorrevano ordinariamente i Romani. - 374. In che consiste la via di disunire i popoli. - 375. Come fece Saladino, re di Damasco, e il Turco. - 376. Che gente sono i così detti *politici*. - 377. Quando i tiranni e i popoli vaghi di novità fanno bene i fatti loro. - 378. Come sia più facile fondar uno Stato in tempo di tumulto, che di quiete. - 379. Che cosa sia di maggior pericolo alle Repubbliche e Monarchie. Rimedi. - 380. Come siano pericolosi alla Repubblica quelli che non vi hanno interesse. - 381. Ambizione di Catilina e di Cesare. - 382. Come deve il Re assicurarsi di costoro. - 383. Legge di Amari, re d'Egitto. - 384. Legge di Atene. Solone. - 385. Legge della China.

## CAP. XIV. Modo di tener contenti e quieti i popoli.

§ 1. **Abbondanza** . . . . . 153

386. Primo fondamento della quiete dei popoli.  
Es. de' Romani. - 387. Ordine di Domiziano Im-



peratore. - 388. Detto di Settimio Severo Imperatore.

§ 2. **Giustizia** . . . . . Pag. 153

389. Secondo fondamento del governo dei popoli. - 390. Quale sia l'ufficio del Prencipe. - 391. Come faccia cattivo effetto l'assiduità della forza. - 392. Riluttanza dei Chinesi a dar sentenza capitale. - 393. Come i Portoghesi fanno giustizia. - 394. Quale si deve stimar giusto Prencipe. - 395. Come convenga punire severamente i delitti contro lo Stato e riguardo agli altri reati usare equità. - 396. Come il Prencipe debbe punire i delitti pubblici e non i privati. - 397. Ragione per cui nel punire si deve avere riguardo particolare alle donne. - 398. Fra tutte le opere cristiane quale sia la migliore, secondo l'autore. - 399. Perchè la giustizia fiorisce nell'aristocrazia, più che nell'altre forme di governo. - 400. Perchè avviene lo stesso anche a riguardo della Monarchia.

§ 3. **Pace e libertà**. . . . . 155

401. Che cosa produce la pace. - 402. Onde nasce una certa civile libertà. - 403. Effetti della servitù e della libertà. - 404. Come la libertà sia l'eccitamento più forte alle imprese generose. - 405. Esempi della storia greca e romana. - 406. Libertà e licenza: detto di Frontone. - 407. Differenza tra i consigli de' Prencipi e le deliberazioni delle città libere. - 408. Come sia difficile il vincere l'amore della libertà. - 409. Inconvenienti della libertà. - 410. Forza del nome della libertà, anche falsa. - 411. Perchè nelle città libere possano più i cittadini cattivi, che i buoni. - 412. Perchè la Catalogna non è così popolata, come dovrebbe essere.

§ 4. **Guerra e pace** . . . . . Pag. 157

413. Perchè le Repubbliche antiche si diletta-  
vano più della guerra, che della pace. - 414. Esempio  
della Repubblica Spartana. - 415. Come una città  
pacifica non perisce per pace e una città guer-  
riera perisce per guerra. - 416. Esempio del po-  
polo romano, secondo Valerio Massimo. - 417.  
Perchè Scipione dissuadeva la rovina di Carta-  
gine e Catone la consigliava. - 418. Come una  
Repubblica guerriera e una pacifica possono di-  
versamente rovinare. - 419. Perchè la Repubblica  
guerriera è soggetta alla guerra civile. - 420.  
Due sorta di pace si ricerca per tenere una Re-  
pubblica quieta.

§ 5. **Divide et impera** . . . . . 160

421. Come teneva Augusto i soldati Pretoriani per  
la quiete. - 422. Come fece Probo Imperatore.  
- 423. Perchè i Soldani d'Egitto divisero il Cairo  
con profonde e larghe fosse. - 424. Come in Ve-  
nezia sia per natura quel che al Cairo è per  
arte. - 425. Come la disunione dei popoli per  
sito importi quella degli animi e del consiglio.  
- 426. Come secondo che le popolazioni sono fre-  
quenti o rade, le Provincie sono tumultuose o  
quiete. - 427. Quali sono i gradi della quiete  
delle Provincie.

§ 6. **Eguaglianza** . . . . . 161

428. Come fece Licurgo per ridurre le cose a pa-  
rità. - 429. Che cosa produce l'equalità, secondo  
Solone. - 430. Che cosa facevano i re di Roma  
per interessare il popolo nella difesa della Re-  
pubblica. - 431. Differenza tra la Repubblica  
Romana e la Veneziana. - 432. Effetto della gran-  
dezza dei particolari in Roma. - 433. Perchè dei

Veneziani si dice che hanno fatto questo e quello, non già il tale o tal altro. - 434. Come i Genovesi sieno simili ai Romani nella chiarezza del nome dei particolari. - 435. Come i Ragugei si assomigliano più ai Veneziani. - 436. Come i Tebani la lode tutta alla patria riserbavano. - 437. Come le città libere non soffrano eminenza di cittadini. - 438. Come gli Ateniesi negarono a Milziade una ghirlanda. Detto di Sochare. - 439. Cosa giovi alla conservazione della pace.

§ 7. **Sorta di sudditi** . . . . . Pag. 163

440. Ricchi, poveri e mezzani. Quali sieno i più quieti. - 441. Come i potenti vogliono si abbia più rispetto a loro, che all'utile comune. Es. di Cesare. - 442. Come le ricchezze rendono i loro possessori. - 443. Detto di Platone ai Cirenei e quando questi poterono aver leggi da Lucullo. - 444. Perchè i poveri e male agiati tumultuano facilmente. - 445. Come fece Augusto Cesare per tener contenti i soldati bisognosi. - 446. Dove i male agiati si volgono continuamente. - 447. Per che la città di Sparta incominciò a diventar povera. - 448. Come e perchè sieno migliori i mezzani. - 449. Perchè le città grandi, secondo Aristotile, soggiaciono meno alle rivolte. - 450. Come si debba intendere il detto di Livio, che le città grandi non possono star quiete. - 451. Per chi fanno le turbolenze e novità, e perchè si muovono alcuni a morte certa. - 452. Come sia pazzo chi non potendosi lamentare del suo stato, si muova. - 453. Quale Repubblica si deve stimare ottimamente instituita.

§ 8. **Roma** . . . . . 167

454. Detto di Leonte Spartano: effetti della miseria e ricchezza dei particolari in Roma.

§ 9. **Trattenimenti popolari.** . . . . . Pag. 170

455. In quali cose bisogna gratificare il volgo, e in quali opporsegli. - 456. Come sia necessario l'intrattenere il popolo con varii mezzi. - 457. Perchè i giuochi dei Greci furono più giudiziosi, che quelli dei Romani. - 458. Come devono essere gli spettacoli popolari. - 459. Quali abbiano maggior forza di allettare, dilettere e trattenere. - 460. Come sia da preferirsi la tragedia alla commedia. Es. di Scipione Nascica. - 461. Quale costume introdusse Scipione nei teatri di Roma. - 462. Perchè Licurgo istituì alcuni conviti pubblici. - 463. Perchè e come anche Catone il Maggiore faceva alle volte le magnifiche cene. - 464. Come e quando il Doge di Venezia era obbligato a dare quattro pasti all'anno.

§ 10. **Opere pubbliche.** . . . . . 172

465. Come le imprese sieno di due sorta e non debbano essere nè affatto inutili, nè troppo gravose. - 466. Come saranno più a proposito le cose, che daranno utile e diletto insieme. - 467. Quando e da chi si possono fare la maggior parte delle opere pubbliche. Es. dei Romani. - 468. Come il Principe deve dar da guadagnare ai poveri. Augusto Cesare. - 469. Come i Romani solevano far simili opere per mezzo dei soldati.

§ 11. **Moltitudine.** . . . . . 174

470. Natura mormoratrice e insoddisfatta della moltitudine. - 471. Come la moltitudine si pasce di novità. - 472. Come il Principe non deve opporsi direttamente alla moltitudine. - 473. Perchè la moltitudine cresca d'animo. - 474. Detto di Lisandro Lacedemonio e di Carbone.

§ 12. **Disordini** . . . . . Pag. 174

475. Come tutti i mali nei principii sono piccioli.  
 - 476. *Principiis obsta, sero medicina paratur.*  
 - 477. In che consiste la somma della prudenza umana negli affari di Stato. - 478. Come le guerre civili non hanno mai fine, se non si accordano nei principii. - 479. Detto di Favonio a Bruto. - 480. Perchè il Principe deve mostrarsi imparziale. - 481. Come si debba dar sfogo agli umori.

§ 13. **Novità e mutazioni.** . . . . . 175

482. Come sia un Principe nuovo in Stato. - 483. Come non debbono farsi mutazioni subitanee. - 484. Es. di Carlo Martello e di Pipino suo figlio. - 485. Esempio dei Cesari in Roma. - 486. Come sia odioso l'alterare le cose antiche. - 487. *Nil motum ex antiquo.* Detto di Livio. - 488. Che cosa genera la novità e la mutazione. - 489. Come si hanno a far le novità gradatamente e imitando la natura. - 490. Come gli animi nostri cercano ognora qualche novità. - 491. Come non si deve prendere partito nuovo senza migliorare il vecchio.

CAP. XV. **Sicurezza all'estero** . . . . . 177

492. Se negli acquisti nuovi si debbono fare alterazioni in un tratto o col tempo. - 493. Quali dominii si sono lungamente mantenuti e quali poco. - 494. Quanto importi la lontananza o la vicinanza degli acquisti. - 495. Come deve un Principe in due maniere assicurarsi de' popoli soggiogati a forza. - 496. Come sia meglio valersi dei castelli, che degli alloggiamenti. - 497. Che cosa potrà fare, cui quelle due maniere non piacessero. - 498. Come si consegue l'intento senza castelli e senza soldatesca per il paese. -

499. Differenza tra uno Stato per forza d'armi conseguito e uno volontariamente datosi. - 500. Perchè un Principe deve schivar la forza e la violenza negli acquisti. - 501. Come un Principe deve usare sì nell'acquisto, che nel governo poco o niente la violenza. - 502. Come per fondare Principato durevole deve bandirsi la violenza, salvo necessità. - 503. Chi vuole una città in sua balia recare, deve prevalersi delle maniere piacevoli e destre. - 504. Tali sogliono essere i progressi, quali i principii degli Stati.

## CAP. XVI. Potentati.

### § 1. Parteggiare - beni e mali . . . . . Pag. 180

505. Come siano due sorta di potenze. Quale sia più gagliarda *assolutamente*. - 506. Quale sia potenza maggiore *condizionatamente*. - 507. Come a chi aspetta aiuto da Principe lontano, avvenga quel che ai Saguntini. - 508. Che cosa bisogna considerar bene prima di dichiararsi. Esempi. - 509. Ragioni che stanno per la dichiarazione. - 510. Argomenti in senso contrario.

### § 2. Neutralità . . . . . 182

511. Quali vantaggi goda il neutrale. - 512. Inconvenienti cui va incontro il neutrale. Es. di Servilio. - 513. Come sia meno nocevole la neutralità, che la dichiarazione. - 514. Quando a un principe non convenga, senza necessità, dichiararsi. - 515. Come sia ottimo consiglio quello che il Sole diede a Fetonte e Dedalo a Icaro. - 516. Come non sia cosa più sicura e difficile che il mantenersi, tra due potentati vicini e maggiori, neutrale. - 517. Come non sia cosa peggiore, che l'aver un nemico scoperto ai confini. - 518. Perchè un Principe potente non abbia in questa

materia gran bisogno di consiglio. - 519. Perché a un Principe debole niun partito è buono; peggio, se si trova fra due belligeranti potenti. - 520. Che cosa convenga più a un Principe piccolo. - 521. Come in caso di dichiarazione necessaria convenga accostarsi al più potente.

CAP. XVII. Modo di fondare ed acquistare un dominio. . . . . Pag. 185

522. Come l'arte del fondare e dell'ampliare sia la stessa. - 523. Quale sia il principale stabilimento d'un dominio. - 524. Come siano due sorta d'indipendenza; quale la più importante. - 525. Qual dominio si deve stimare ben fondato. - 526. Come per fare acquisti sia di maggiore importanza l'occasione, che l'arme. - 527. Come si presenti l'occasione e a chi spetti il conoscerla e l'impugnarla. - 528. Come un Principe deve sapersi prevalere dell'opportunità. - 529. Come non si devono pretermettere l'occasioni, dove l'opera è con servizio pubblico congiunta. - 530. Come siano avventurati coloro cui si presenta l'occasione e savi chi la sanno cogliere. - 531. Come l'occasioni straordinarie di esercitar virtù e gentilezza sieno rarissime. - 532. Come il Principe deve guadagnare i sudditi d'acquisto. - 533. Con quali mezzi si conciliano e s'interessano i sudditi a star sotto di noi. - 534. Compartimenti dei terreni degli *Inga* per i paesi acquistati. - 535. Come anche per l'educazione i sudditi di acquisto diventano naturali. Esempio. - 536. Come importi il serbare i patti e le condizioni coi sudditi di acquisto. - 537. Esempio del modo usato da Tarquinio Prisco verso i Latini. - 538. Come siano utili i parentadi del Principe e de'sudditi naturali coi sudditi di acquisto. Es. - 539. Quali

siano partiti utilissimi. - 540. Necessità di disarmare i nemici. Sistema dei Romani. - 541. Come non tutti gli acquisti sono utili; quali lo siano. - 542. Dove si scorga meglio la prudenza d'un Principe. - 543. Come per aggrandire con indebolimento delle forze si rovina lo Stato. - 544. Che cosa sono gli acquisti e come devono essere le imprese. - 545. Su quali capi si deve fondare ogni deliberazione d'impresa. - 546. Se sia meglio il conservare o l'acquistare. - 547. Qual sia il primo capo di Stato. - 548. Come sia più difficile e importante il conservare, che l'ampliare. Es. dei Romani. - 549. Come certi acquisti siano più atti a dissipare, che a crescere le forze. - 550. Perchè i Chinesi fecero risoluzione di abbandonare le imprese. - 551. Esempi dei Cartaginesi e dei Romani. - 552. Come sia da approvarsi la risoluzione dei Chinesi e perchè sia meglio conservare, che aggrandire. - 553. Come e perchè debbono abbandonarsi le imprese, che non aggiungono sicurezza o utilità.

## CAP. XVIII. Grandezza degli Stati.

### § 1. Gente . . . . . Pag. 191

554. Come i principii di tutti gli Stati sieno incerti ed oscuri. Esempi e ragione. - 555. Come uno Stato acquista dominio sopra l'altro. - 556. Che cosa sia l'estendere il dominio e che cosa ricerchi. - 557. Come i Romani vinsero il mondo colla moltitudine e col valore.

### § 2. Valore . . . . . 193

558. Suoi elementi costitutivi. - 559. Perchè l'accortezza dell'ingegno e l'ardire dell'animo debbono procedere uniti. - 560. Come la prudenza e l'ardire congiunti in un popolo lo rendono superiore



agli altri. - 561. Come la prudenza e l'ardire concorrono diversamente nei diversi soggetti e servano a fine diverso. - 562. Ragione per cui nelle imprese sia più importante l'ardire, che l'accortezza. - 563. Come l'ardire improvviso confonde il senno e la prudenza. - 564. Che cosa insegna l'esperienza e perchè Carlo VIII scorresse l'Italia. - 565. Che cosa formi anche una specie di valore e perchè i Francesi hanno più acquistato, che mantenuto. - 566. Perchè l'impeto giova negli assalti e nuoce per conservare. - 567. Esempio degli Svizzeri e dei Portoghesi. - 568. Come l'armi e la ordinanza siano altro strumento importante del valore. - 569. Come il cavallo sia un'arma animata.

§ 3. **Danaro** . . . . . Pag. 196

570. Quanto importi il vantaggio del denaro. Esempio dei Fiorentini e Veneziani. - 571. Quali effetti fa il denaro per la grandezza degli Stati. - 572. Come a chi abbonda di forze e di gente convenga il combattere, a chi solo di denari il temporeggiare.

§ 4. **Influenza del sito** . . . . . 197

573. Perchè nei paesi piani e montuosi i popoli vivono poco quietamente. - 574. Qual sia la ragione dell'inquietudine del regno di Napoli. - 575. Perchè la Lombardia è comunemente più quieta, che la Toscana. - 576. Quando una stessa città sarà irrequieta. Es. di Firenze e Genova. - 577. Come le Provincie piane e di sito uniforme sieno sotto una Corona senza travaglio. Es. - 578. Perchè gli abitanti dei paesi montuosi non hanno mai fatto cose memorabili. - 579. Perchè le isole non ebbero mai dominio grande. - 580. Come le isole grandi sono più atte alla difesa, che alla offesa;

le altre buone a nulla. - 581. Perchè le Provincie di terra ferma sono più spedite e pronte. - 582. Come Venezia possa assaltare e non possa essere assaltata, e più giovi questa, che quella condizione. - 583. In che consiste il vantaggio del sito per ampliare il dominio: Spagna, Arabia, Italia. - 584. Che cosa si ricerca, oltre la fortezza del sito, per far imprese grandi.

§ 5. **Occasione** . . . . . Pag. 201

585. Che cosa sia l'occasione. Sua importanza. - 586. Principali circostanze d'occasione: viltà o trascuraggine de' Principi vicini. Esempi. - 587. Idem: divisione degli Stati vicini. Es. - 588. Idem: discordie dei Potentati vicini. Es. de' Turchi. - 589. Idem: richiesta d'aiuto. Esempi.

§ 6. **Modi tenuti dai Romani** . . . . . 202

590. Come essi rovinavano la patria dei nemici. - 591. Come recavano i popoli domi a Roma. - 592. Come aggregavano a sè i nemici vinti e comunicavano la cittadinanza romana ai municipii. - 593. Come davano il nome di *amico* e di *compagno* del popolo romano. - 594. Come si valevano anco della *protezione*. - 595. Come arricchirono anche co' benefizi e favori fatti a Principi. - 596. Primo modo con cui Roma crebbe: asilo e sicurezza. Ratto delle Sabine. - 597. Secondo modo con cui Roma crebbe: effetti della cittadinanza. - 598. Terzo modo: spettacoli e *mirabilia*.

§ 7. **Colonie** . . . . . 205

599. Dove e quando i Romani fondarono le colonie. - 600. Come giovassero all'aumento della potenza di Roma. - 601. Perchè non si debbono fare Colonie lungi dallo Stato. Es. dei Romani. - 602. Come molti che perirebbero in patria, nelle colonie si accasano e lasciano prole. - 603.

Perchè i Romani non dedussero alcuna Colonia fuori d'Italia per lo spazio di 600 anni. - 604. Come le Colonie debbono essere vicine per aumentare la madre patria.

§ 8. **Compera di Stati** . . . . . Pag. 207

605. Come non sia modo più vantaggioso per arricchire dell'altrui. Es. di Clemente VI. - 606. Come Sforza Attendolo ebbe Cotignola e Filippo di Valois il Delfinato e la Ducea di Berry. - 607. Come Carlo V comprò la Contea di Anserra. - 608. Come i Fiorentini arricchirono per via di compre. - 609. Come si acquistano anche Stati col pigliarli in pegno. - 610. Come da Carlo IV gli Elettori ebbero 16 città dell'Imperio.

§ 9. **Parentadi e matrimoni** . . . . . 207

611. Come vagliono per arricchir dell'altrui. - 612. Come Tarquinio il Superbo accrebbe le sue forze. - 613. Esempio di Pirro e dei Cartaginesi. - 614. Come Filippo Maria Visconti ricuperò lo Stato. - 615. Come la Casa d'Austria sia giunta a grandezza e potenza. - 616. Perchè questa via d'aggrandire si deve stimare giustissima e sicura. - 617. Come per la legge Salica questo modo di accrescere non abbia luogo in Francia. - 618. Poco ragionevole fondamento della legge Salica e come sia temperata dalla Casa di Savoia. - 619. Come, per l'esclusione d'Isabella dalla Corona, la Francia abbia perduto l'occasione di restar padrona dell'Inghilterra. - 620. Come l'adozione sia una specie di parentado. Es. di Giovanna II di Napoli. - 621. Come i Polacchi hanno esteso grandemente l'imperio.

§ 10. **Leghe** . . . . . 210

622. Come le leghe rendano i Principi più forti e più animosi. - 623. Come si possa e si ardisca

imprendere molte cose. - 624. Come la compagnia accresca le forze. - 625. Come le leghe sono di più sorta. - 626. Quali diconsi leghe con maggioranza e come di esse non bisogna fidarsi. - 627. Come maggioranza avevano i Romani nelle leghe coi Latini. - 628. Quale sia il movente dei Principi e quanto durano le leghe. - 629. Perchè senza egualità le leghe non fanno imprese di momento. - 630. Perchè le leghe tra il Papa e il Re Catolico e i Veneziani contro il Turco non hanno fatto progresso.

§ 11. **Effetti della grandezza d'uno imperio** . Pag. 212

631. Dove fiorisca la pace. - 632. Onde procedono le guerre e le discordie dei popoli. - 633. Come la grandezza dell'imperio apporti la comunanza della lingua. - 634. Come la grandezza dell'Imperio porti la unione dei popoli. - 635. Come la grandezza dello Stato e del dominio rechi civiltà. - 636. Come crebbero le arti e industrie, le scienze e gli studi.

§ 12. **Monarchia universale** . . . . . 214

637. Onde procede la felicità dei popoli. - 638. Onde procede la più parte delle gravezze. - 639. Ragione della moltitudine dei Principi, secondo la Sacra Scrittura.

**CAP. XIX. Principati e Repubbliche.**

§ 1. **Superiorità delle Repubbliche** . . . . . 215

640. In quali cose le Repubbliche sono comunemente superiori ai Principati e perchè. - 641. Perchè Atene, Roma, Sparta abbiano procreato più ingegni, che tutti i Regni e Principati del mondo. 642. Quale proporzione vi è tra un Senato e un Principe e tra una Repubblica e un Re. - 643. Cosa disse Cineas, oratore di Pirro, del Senato

Romano. - 644. Perchè una Repubblica avanza un Principe nella bontà del Consiglio. - 645. Perchè Filippo, re di Macedonia, chiamava gli Ateniesi felici. - 646. Come siano migliori i Senatori d'una Repubblica, che i Ministri d'un Re. Esempi. - 647. Perchè i sudditi sono meglio affetti verso una Repubblica, che verso un Principe. - 648. Come sieno meglio trattati i sudditi di una Repubblica, che di un Principe. - 649. Perchè le città libere avanzano in ogni parte quelle soggette a' Principi. Esempi. - 650. Perchè le Repubbliche vantaggiano i Principi anche nella prontezza del danaro. - 651. Esempio dei Pisani. - 652. Esempio dei Genovesi. - 653. Esempio dei Fiorentini, anche per quel che spetta all'arme. - 654. Come le Repubbliche rispetto dei Principati godono quasi dell'immortalità. - 655. Come la virtù è odiata nelle Corti e riverita nelle Repubbliche. - 656. Come sia stimata la virtù nelle città libere. - 657. Come vantaggiano anche le Repubbliche per stabilità invariabile di Consiglio e di Governo. - 658. Difetto che hanno i regni riguardo all'età e qualità del Principe. - 659. Come il regno sia soggetto a varii mutamenti. - 660. Esempi di successioni di Re e Imperatori. - 661. Come sia il Governo e il Consiglio in una Repubblica, come quella di Venezia. - 662. Come ad una Repubblica non venga il detto della Scrittura, ma quello di Trajano. - 663. Come i Principi soggiaciono agli adulatori e favoriti ed alle amanze. - 664. Detto di Settimio Severo. Difetti che non sono in un Senato.

§ 2. Comparazione dei Regni con la Repubblica di Venezia . . . . . Pag. 221

665. Differenza tra i Consiglieri dei Re e i Senatori della Repubblica. - 666. Come nessun Prin-

cipe conosca meglio il valore del suo Stato, che i Veneziani. - 667. Perchè i Principi sono per lo più rubati. - 668. Come nei Regni e nei Principati si impiegano l'entrate dello Stato. - 669. Come impiegano i Veneziani l'entrate dello Stato. - 670. Perchè in un Regno le spese per il ben pubblico sieno poche, in una Repubblica tutte. - 671. Come si governano le entrate in un Regno e come presso i Veneziani. Conseguenze. - 672. Ciò che dimostra la potenza d'una Repubblica. - 673. Con qual forma i Veneziani nell'elezione dei Magistrati procedono. - 674. Come provvidero a impedire l'ambizione e la frode. - 675. Come sia una mirabile temperatura nei Consigli e Magistrati Veneti. - 676. Come i Magistrati siano vicendevolmente dipendenti.

§ 3. **Paragone tra la Repubblica Romana e la Veneziana** . . . . . Pag. 225

677. Come sieno diversi, anzi contrari i mezzi per cui sono entrambe a grandezza salite, e in che l'una sia all'altra superiore.

**CAP. XX. Cagioni della rovina degli Stati.**

§ 1. **Pompe e delizie** . . . . . 228

678. Come si rovinano e come si conservano gli Stati. - 679. Con quali arti si conservano i Regni nella loro grandezza. - 680. Perchè bisogna limitare il fasto e la pompa delle donne. - 681. Come convenga impedire che per cose da donne lo Stato si vuoti delle ricchezze. - 682. Quali sono i due vizii per cui sono rovinati tutti i grandi imperi. - 683. Come le delizie logorano il valore de' Principi e de' popoli. - 684. Onde sia proceduta la rovina dell'Impero Romano. - 685. Come le delizie entrarono in Roma e vi diffusero il veleno.

§ 2. Dilatazioni dei confini . . . . . Pag. 230

686. Perchè gli Stati con l'ampiezza diventano tardi e lenti nei moti. - 687. Se si possa rimediare a tale gravezza. Detto di Tito Livio. - 688. Come i grandi Imperi caggiono sotto il peso della loro mole. - 689. Come le cose, pervenute alla loro grandezza, rovinano: *in se magna ruunt*. - 690. Perchè i domini vasti, benchè maggiori di forze, si disfanno nelle guerre. - 691. Come la grandezza degli acquisti porti via l'agevolezza del vincere.

§ 3. Impero Romano. . . . . 232

692. Sua grandezza, come cominciò a declinare. - 693. Come Costantino fece due cose, che indebolirono grandemente lo Stato. - 694. Effetti della traslazione della sede imperiale a Costantinopoli. - 695. Effetti della divisione dell'impero in tre figliuoli. - 696. Invasione della setta di Maometto; e rovina dell'Impero.

§ 4. Sacro Romano Impero. . . . . 235

697. Incoronazione di Carlo Magno. Divisione dell'Impero occidentale dall'Orientale. - 698. Come principiò, crebbe e si compì tale separazione. - 699. Successori di Carlo Magno e quanto durò l'imperio nella di lui casa. - 700. I grandi Elettori. Statuto di Gregorio V. - 701. Occasione e cagioni per cui l'Impero passò nella elezione dei sette Prencipi. - 702. Distinzione dei membri, Città e Prencipi che compongono l'Impero. - 703. Dignità e autorità dell'Imperatore.

CAP. XXI. Impero Turchesco.

§ 1. Sua grandezza. . . . . 240

704. Con quali arti si è insignorita la Casa Ottomana. - 705. Con quali mezzi si mantiene il

Turco nel dominio assoluto. I *Giannizzeri*. - 706. Quali sono le forze e le entrate del Turco. - 707. Proverbio dei Turchi. I *timarri*. - 708. Quali sono i due principali fondamenti dell'Impero Turchesco. - 709. Come i Timarri furono istituzione dell'Impero Romano e i beneficii diventarono feudi. - 710. Quali effetti importanti producono i Timarri nell'Impero Turchesco.

§ 2. **Sua decadenza** . . . . . Pag. 244

711. Onde proceda la declinazione dell'Impero Turchesco. - 712. Da quali inconvenienti e disordini è proceduta la debolezza dell'Impero Turchesco.

§ 3. **Pronostico della sua rovina** . . . . . 251

713. Qual sia la più probabile causa della futura ruina dell'Impero Turchesco.

CAP. XXII. **Pronostico della decadenza della Spagna e del Portogallo** . . . . . 251

714. Come la Spagua si vada estenuando e indebolendo. - 715. Come i Portoghesi e i Castigliani abbiano seguito una ragion di Stato affatto contraria a quella di Roma. - 716. Quale sia la ragione del mancamento di popolo nel Portogallo.

CAP. XXIII. **Casa d' Austria** . . . . . 254

717. Perchè gli Stati pervenuti nella Casa d'Austria debbano lungamente durare. - 718. Come non faccia ostacolo l'essere l'imperio così diviso e sparso.



## PARTE TERZA

## RELIGIONE

## CAP. I. Sua importanza e necessità.

## § 1. Dio e la natura. . . . . Pag. 255

1. Come sia connaturale all'uomo il sentimento di Dio. Es. - 2. Perchè l'uomo è sforzato a confessare e riconoscere una natura superiore. - 3. Perchè le genti, anche barbarissime, alzano nelle avversità gli occhi al cielo. - 4. Come questo istinto di Dio sia più o meno espresso nei Gentili. - 5. Perchè è necessario che chi non s'accosta a Dio, soggiaccia a Dei falsi, o àuguri e vanità. Es. - 6. Come la natura umana non può star senza religione e luogo ove l'eserciti.

## § 2. Culto di Dio. . . . . 256

7. Perchè la religione attira uomini e cose e dà grandezza alle città che ne hanno predilezione. - 8. Come la religione è quasi madre d'ogni virtù. - 9. Come i Romani tenessero la religione per un capo principale di governo. - 10. Ciò che consigliano al re Diotimo e Aristotile.

## § 3. Fondamenti principali d'uno Stato. . . . . 257

11. Come sia necessario l'appoggio della religione. - 12. Perchè quasi tutti quelli che hanno fondato nuovi imperii, hanno introdotto nuove sette. - 13. Perchè la religione è tanto necessaria alla conservazione degli Stati. - 14. Come la religione

e la giustizia sieno i due principali fondamenti degli Stati. - 15. Come la religione e la temperanza vengano in aiuto delle altre virtù.

## CAP. II. Religione cristiana.

### § 1. Suo fine e vantaggio. . . . . Pag. 258

16. Quale vantaggio ha la religione cristiana su tutte le altre. - 17. Perchè la pietà cristiana avanza tutte le sette riguardo al servizio dei Principi e al maneggio degli Stati. - 18. Onde proceda l'onorevolezza e la dignità degli Ordini Sacri. - 19. Come gli antichi si annobilivano con la religione. - 20. Perchè la legge cristiana è la più favorevole ai Principi. - 21. Quanta sia l'autorità e la forza della religione vera e santa. - 22. Di quanto giovamento sia ad un Principe l'essere sinceramente religioso. - 23. Di quanta forza sia la religione cristiana per contenere i sudditi in ufficio ed obbedienza. - 24. Come chi non ha la sostanza della religione, bisogna che ne abbia l'apparenza. - 25. Che può un re legittimo promettersi dalla pietà cristiana. - 26. Come la gente devota sia più regolata e ubbidiente che la dissoluta. - 27. Come chi non ha reverenza alla Chiesa, non avrà fedeltà al Principe. - 28. Detto di Massimiliano II Imperatore. - 29. Detto di Emanuel Filiberto, Duca di Savoia. - 30. Esempio d'un Principe dell'India di Portogallo. - 31. Cosa si pensano e chi sono coloro che fanno professione di grandezza e di ragion di Stato. - 32. Come la religione si ha da prendere non come maschera e mezzo, ma come fine e mira di Governo.

### § 2. Fede e libero arbitrio . . . . . 262

33. Con quali arti si deve propagare la fede cristiana. - 34. Perchè con la guerra s'allarga e

si diffonde l'empietà. Detto di Emanuele Filiberto. - 35. Cosa più rende differenti e contrari gli uomini tra loro. - 36. *Nihil de Deo*. - 37. Come Dio presiede, non soggiace alla natura.

### CAP. III. Chiesa Romana.

#### § 1. Sua origine e grandezza . . . . . Pag. 263

38. Come si estenda la giurisdizione e l'autorità della Chiesa Romana. - 39. Come si verifica dei Pontefici Romani un detto di Virgilio. - 40. Quale sia l'ufficio o il mandato della Chiesa. - 41. Ciò che ha condotto la Chiesa alla sua grandezza e ricchezza. - 42. Con quali mezzi si deve mantenere la grandezza della Chiesa. - 43. Esempio di S. Carlo Borromeo Cardinale di Santa Prassede. - 44. Qual posto tiene fra i Principi cristiani il Pontefice Romano e i Cardinali. - 45. Due sorta della grandezza del Pontefice.

#### § 2. Potere temporale del papa . . . . . 265

46. Onde il nome di *Romagna* venuto sia. - 47. Perché Dio ha voluto che la Chiesa fosse così riccamente dotata e aggrandita. - 48. Perché Cristo non promise agli osservatori della sua legge alcun terreno guiderdone. - 49. Due sorta di dominio temporale. - 50. Ciò che reca anche splendore e grandezza allo Stato Ecclesiastico. - 51. Quanta sia la giurisdizione del Pontefice. Detto di Sisto V.

#### § 3. Potere spirituale del papa . . . . . 266

52. Come la grandezza temporale del Papa è nulla a paragone della spirituale. - 53. Quale sia la grandezza maggiore del Papa in confronto degli altri Principi. - 54. Quali sono i carichi e uffici della sovranità spirituale del Papa. - 55. Come gran materia hanno i Pontefici di rendersi

gloriosi non già con l'arme, ma con l'autorità. - 56. Come l'importanza e grandezza dello Stato Ecclesiastico sia raddoppiata dall'autorità spirituale del Papa. - 57. Come non sia Principe che possa più premiare e punire, donare e conferire dignità, che il Pontefice come capo della religione. - 58. Esempi di Leone III, Gregorio V e Alessandro VI. - 59. Quanto possa il Papa come padre comune dei popoli. - 60. In che consista la grandezza del Pontefice. - 61. Come più importi al Pontefice il mantenersi in reputazione di padre comune di tutti.

#### CAP. IV. Chiese.

##### § 1. Architettura . . . . . Pag. 269

62. Quali sono le arti necessarie all'ornamento della religione. - 63. Con quale maniera sarà migliore l'architettura delle fabbriche sacre. - 64. Perché gli antichi fabbricavano le Chiese alquanto oscure e come si fanno oggidì. - 65. Come per fabbricar Chiese nuove si trascurano le vecchie. Che valore hanno queste ultime. - 66. Perché sia meglio il racconciare una Chiesa antica, che il fabbricarne una nuova.

##### § 2. Pittura e scultura . . . . . 270

67. Come sia necessario e difficile riformare e regolare la pittura nelle Chiese. - 68. Come la pittura meriti favore in quanto sia edificatrice e di decoro. - 69. Come e perchè Michelangelo Buonarroti abbia introdotto una forma d'immagini molto aliena dallo scopo della Chiesa. - 70. Come Michelangelo Buonarroti in alcune pitture abbia travisato l'istoria. - 71. Come nelle pitture antiche sacre non si veggono figure nude, se non in quanto la verità dell'istoria richiede. - 72.

Quali e quanti sieno i disordini delle pitture ecclesiastiche. - 73. Come i Greci vestano anche Cristo in croce. - 74. Perchè il Tiziano sia superiore a tutti nelle pitture ecclesiastiche. Esempi: il Cristo coronato di spine e la S. Vergine trafitta di dolori. - 75. Come ciò che si dice della pittura, si deve intendere anco della scultura.

§ 3. **Predicatori.** . . . . . Pag. 272

76. Come molti predicano la parola di Dio in una certa maniera poco decente all'Evangelio e come in questo sia più lume d'eloquenza che in tutte le opere de' profani scrittori. - 77. Quali doti si ricercano in un predicatore compito. - 78. Onde sia che l'eresie hanno trovato così facile entrata nell'Allemagna e in altre provincie. - 79. Come in Allemagna i predicatori attendessero più al diletto, che al profitto, onde l'empietà di Lutero e l'ateismo di Calvino. - 80. Come il Cardinale non si deve dilettere di predicatore fiorito. - 81. Esempio di San Carlo Borromeo, come riformatore della Chiesa di Milano.

**CAP. V. Vescovi e Prelati.** . . . . . 274

82. Come la moltitudine si muove più per le opere che per la dottrina e perchè si scandalizza nel vedere quelle differenti da questa ne' Prelati. - 83. Come la santità della vita nei Prelati sia di grande aiuto alla edificazione spirituale della Chiesa. Es. di David. - 84. Perchè di maggior scandalo siano i peccati de' Vescovi che quei dei Prencipi. - 85. Perchè detestabilissimi sieno i vizii ne' Prelati. - 86. Quale sia la professione del Vescovo. - 87. Qual è il fondamento della perfezione religiosa. - 88. Come il Vescovo deve essere ministro di pace e non di guerra. - 89. Detto di S. Bonifacio.

## CAP. VI. Ricchezze della Chiesa . . . . . Pag. 276

90. Come sarebbe commendabile che gli Ecclesiastici spontaneamente alle pubbliche necessità concorressero. - 91. Quanta sia la ricchezza della Chiesa e quale il mezzo per chiuder la bocca agli eretici e edificare il popolo. - 92. Come la limosina convenga a tutti, ma sia opera di giustizia e di debito negli ecclesiastici. - 93. Perché i Cardinali vanno vestiti di scarlatto e di porpora. - 94. Come l'Ecclesiastico pareggi il denaro al sangue. - 95. Chi dona arricchisce. - 96. Come crebbe la Chiesa in reputazione e in ricchezze e come crescerà tuttavia. - 97. Esempio di San Carlo Borromeo come elemosiniere. - 98. Esempio di San Carlo Borromeo come amministratore delle cose dei poveri. - 99. Come meglio sia beneficar cento tristerelli, che privare un bisognoso. - 100. In che consiste la povertà. - 101. Come si debba favorire il pellegrinaggio, ma non il vagabondaggio. - 102. Come meglio che soccorrere i pellegrini sia il liberare i miseri dalla servitù.

## CAP. VII. Eresie . . . . . 278

103. Quale influenza i siti e i climi esercitano sulle eresie. - 104. Onde proceda che le città libere abbraccino più facilmente l'eresia che i Principi. - 105. Perché l'eresia assai meglio s'estirpa colla pace, che colla guerra. - 106. Come non convenga adoprar la spada, ma la predicazione. - 107. Come alla *Locusta* di Cornelio Tacito possa paragonarsi l'eresia. - 108. Quanto poco frutto abbiano partorito l'arme nei Paesi Bassi. - 109. Come l'arme impediscano la diffusione della religione cristiana. - 110. Perché fu emanato il decreto della Dieta d'Augusta del 1555. - 111. Come i

popoli dovettero accomodare la loro coscienza alla volontà de' Principi. - 112. Come peggiore sia l'eresia che l'errore e l'ignoranza. - 113. Perchè nella predicazione dell'Evangelio non si debbono usare sottigliezze e dispute. - 114. Perchè sui pulpiti e nei ragionamenti popolari non si deve venire al cimento degli argomenti. - 115. Onde ebbe origine l'Arianesimo. - 116. Perchè più vale contro l'eresia il dimostrare la bellezza della verità, che il confutarla argomentando. - 117. Come e perchè la verità sfugge tra gli argomenti e svanisce. - 118. Quale sia la natura della verità e come per la confusione si perda di vista. - 119. Perchè Maometto proibì l'uso del vino a' suoi seguaci. - 120. Come non è Nazione così barbara, che con diligenza non si adomesticchi al bene. - 121. Come i Maomettani non si affeziono ad altra legge, che non sia sensuale. - 122. Quando si convertono più facilmente gli uomini. - 123. Qual sia la religione dei così detti *politici*. - 124. Come sono nati i Puritani d'Inghilterra. - 125. Punto di contatto tra i filosofi e gli eresiarchi. - 126. Come non è religione senza fede in Cristo. - 127. Come e perchè non deve essere discordia tra la filosofia e la fede. - 128. Come la dottrina di Cristo ha da essere regola e paragone d'ogni studio per l'intelligenza delle cose naturali e della filosofia. - 129. Come il popolo senza ammaestramento religioso diviene simile al fico secco dell'Evangelio. - 130. In che consiste la somma d'ogni civiltà e gentilezza.

---

## PARTE QUARTA

## MILIZIA

## CAP. I. Forze di uno Stato.

§ 1. **Esercito proprio** . . . . . Pag. 287

1. Quali condizioni si ricercano nelle forze d' uno Stato. - 2. Perchè non si può essere indipendenti senza forze proprie. - 3. Che opera fanno le genti mercenarie. - 4. Come la rovina dell' Impero Romano sia proceduta dalla milizia straniera. - 5. Per qual cagione si è perduto l' Imperio d' Oriente. - 6. Come il diffidarsi de' sudditi nasce da debolezza d' animo e di giudizio. Es. dei Romani. - 7. Come sia necessario che il Principe addestri i sudditi suoi nell' arme. - 8. Come s' inganna di tenere il suo popolo imbecille, chi conduce soldati forestieri nel suo paese.

§ 2. **Eserciti numerosi** . . . . . 290

9. Perchè gli eserciti molto numerosi durano poco. - 10. Come fecero quei Re Orientali che misero insieme eserciti straordinari. Es. di Serse. - 11. Perchè hanno fatto maggiori progressi i Greci, Macedoni, Cartaginesi, Romani e Spagnuoli. - 12. Qual sia miglior partito a tenersi contro eserciti tanto grossi. - 13. Onde avviene che gli eserciti Orientali siano così numerosi. - 14. Quali sono le cagioni per cui i Principi d' Oriente e di Mezzogiorno possono mettere maggior numero di gente in campagna, che noi. - 15. Come non sia cosa che più inganni nelle guerre, che una



moltitudine d' uomini. - 16. Come non si deve fare soverchia stima del numero. Ciò che giova nell' esercito. - 17. Come l' unione delle forze vale più che il numero. - 18. Onde deriva che spesso gli eserciti grandi e numerosi siano stati rotti e dissipati dai mediocri o piccoli. - 19. Quanto sia importante a un Capitano avere un esercito veterano a suo comando. Esempi.

§ 3. **Agilità** . . . . . Pag. 293

20. Come non basti avere molta gente in campagna. - 21. Come si vincono le guerre e cosa appartiene all' agilità. - 22. Come sia di maggior agilità la cavalleria leggiera, che gli uomini d' arme e le armi corte, che la lancia. - 23. Con quali sorta di armi si finiscono le battaglie e quali armi difensive sieno migliori. - 24. Come è più desiderabile che un esercito sia spedito che grosso. - 25. Quali Principi sono gagliardissimi e potentissimi. - 26. Esempi di Epaminonda e di Filoppemene. - 27. Come chi è agile, è anche gagliardo, ma non a rincontro. - 28. Condizioni che si ricercano per l' agilità del Principe. - 29. Perchè ove si trova unità, senza bisogno di concorso, è tanto di avanzato. Esempi della natura. Omero. - 30. Come non basta l' unità, se il capo non è indipendente. - 31. Come si ricerca anche l' unione del luogo. Vantaggi e inconvenienti. - 32. Da che dipende principalmente l' agilità d' una milizia. - 33. Quali sono le cause principali dell' agilità. - 34. Perchè il fante Tedesco e il Boemo non ha lode di agilità, quale si conviene all' Italiano, al Francese, allo Spagnuolo. - 35. Come e perchè di molto maggior importanza sia la fanteria che la cavalleria. - 36. Es. di Edoardo IV e donde è avvenuto che d' ordinario i Francesi hanno ceduto agli Inglesi. - 37. Come non la cavalleria inglese, ma

ben la fanteria si sia segnalata. - 38. Quando poca parte nella milizia ha la fanteria. - 39. Come l'artiglieria sia una Cariddi vorace e faccia più spavento che danno.

## CAP. II. Scienza imperatoria.

### § 1. Elezione dei soldati. . . . . Pag. 299

40. Di quali parti consti la scienza imperatoria. -  
 41. Come la prima via di fare i soldati arditi e valorosi sia il *delectus*, ossia la scelta. - 42. Cosa si ricerca soprattutto ne' soldati. Detto di Pirro, Mario e Vegezio. - 43. Perchè sia necessario tenere gli eserciti netti di gente che non sia per combattere. - 44. In quale esercito l'ordinanza è malagevole e il disordine facile.

### § 2. Disciplina . . . . . 300

45. Di quante parti consta la disciplina. - 46. Che cosa sia la disciplina. Definizione di essa e del buon soldato. - 47. In che consiste la bontà del soldato. Come l'intendeva Paolo Emilio. - 48. Quali sono i due sostegni principali della disciplina. - 49. Perchè sieno necessari il premio e la pena. - 50. Come tutti i Capitani di nome hanno avuto del severo. - 51. Detto di Clearco Lacedemonio. - 52. Come Augusto Cesare fu severo co' soldati. - 53. Che cosa era e quali effetti recava la decimazione presso i Romani.

### § 3. Vizi e corruzione. . . . . 301

54. Cosa sia la licenza militare e come debba tenersi a freno. Es. di Aureliano Imperatore. - 55. In che consistono le corruzioni militari. - 56. Come il maggior errore di Annibale sia stato l'aver tenuto l'esercito a Capua. - 57. Bando di Metello nella guerra contro Giugurta. - 58. Ordine di Scipione nella guerra di Numanzia. - 59.

Perchè l'ozio è cosa perniciosissima ai soldati. - 60. Cosa suole ritirar gli uomini da' pericoli della guerra. - 61. Perchè Alessandro Magno consentì ai soldati di ammogliarsi e menar le donne seco. - 62. Ciò che accresce l'ardire dei Nairi. - 63. Che cosa sia l'avarizia negli animi de' soldati. - 64. Che cosa diventi un soldato che si vegga padrone e signor d'ogni cosa. - 65. Quali virtù fecero il popolo Romano vincitore d'ogni guerra e d'ogni impresa. - 66. Come i Romani non stimassero i cittadini captivi. Ragione d'un decreto del Senato. - 67. Onde procedesse la natura del soldato Romano forte in guerra e quieto in pace. - 68. Perchè i Romani portavano in guerra il saio e a casa la toga. - 69. Come non è possibile tenere lungamente in un luogo moltitudine di soldati senza tumulto. Esempio dei Pretoriani in Roma. - 70. Onde avvenivano in Roma nella nomina degli Imperatori crudelissime guerre civili. - 71. Come e perchè sia necessario menare i soldati contro i nemici o dividerli in più luoghi.

§ 4. **Ordinanza** . . . . . Pag. 305

72. Come la forza d'un esercito consiste soprattutto nell'ordine. - 73. Che cosa sia l'ordine dei soldati. Definizione. - 74. Come diventi la licenza soldatesca quando è favorita dall'avarizia dei superiori. - 75. Detto di Paolo Emilio ai soldati. - 76. Quali erano le due forme d'ordinanza militare presso gli antichi. - 77. La falange macedone e la legione romana. - 78. Perchè la legione sia da preferirsi alla falange. - 79. Quali erano gli *Epigoni*.

§ 5. **Carattere delle milizie delle diverse nazioni** . 307

80. Onde avviene che la milizia italiana non sia in riputazione alcuna e nondimeno i soldati ita-

liani vincono ogni altro nei combattimenti particolari. - 81. Natura dei soldati Alemanni. Come debbano avere per capo un Italiano. - 82. Come gli Alemanni vagliano assai nelle battaglie campali, ma poco negli assedii. Es. dei Polacchi. - 83. Come la Nazione Spagnola sia stata delle più guerriere dell' universo. - 84. Come la Francia sarebbe forte. Paragone tra l' impeto francese e la lentezza spagnuola.

### CAP. III. Forze di terra e di mare.

#### § 1. Chi è padrone della terra è anche padrone del mare . . . . . Pag. 310

85. Perchè le forze terrestri sono assolutamente maggiori che le marittime. - 86. Esempio dei Persiani contro i Greci. - 87. Esempio dei Romani contro i Cartaginesi. - 88. Esempio di Cesare, Augusto, Saraceni e Turchi. - 89. Come coloro che hanno signoreggiato il mare, non si sono molto in terra allargati. Esempi. - 90. Come chi ha terra, ha potere in mare e in terra. - 91. Come debba intendersi il detto di Temistocle: chi è padrone del mare, è padrone d' ogni cosa. - 92. Perchè tale detto è contrario alla ragione ed all' esperienza. Cosa aggiungono le forze marittime alle terrestri. - 93. Meravigliosa prestezza de' Romani nel fabbricare grosse armate.

#### § 2. Agilità marittima . . . . . 315

94. Come la forza è propria della terra e l' agilità è propria del mare. - 95. Come nelle imprese marittime valgono più le galee e galeotte che le navi. - 96. Come la leggerezza de' vascelli diede vittoria a Augusto Cesare contro Marc' Antonio. - 97. Perchè è di mestieri far più conto delle galere che delle navi. - 98. Come non ba-

sti aver della marina assai, ma occorrono dei buoni marinai. - 99. Come le armate di ponente sono quasi sempre rimaste superiori a quelle di levante e le settentrionali alle meridionali. Es. - 100. Come non sia Principe potente colui che alle forze terrestri non aggiunge le marittime. - 101. Come tutti i Principi che hanno fatto imprese grandi, hanno dovuto fare armate. - 102. Esempio di Cesare Germanico. - 103. Come e perchè Pericle ingannasse nel dire, che chi è buono in mare, riesce più facilmente in terra, che non viceversa. - 104. Se gli acquisti fatti in terra ferma dai Veneziani abbiano giovato alla loro grandezza, o no.

#### CAP. IV. Armi.

##### § 1. Stimoli al valore . . . . . Pag. 318

105. Quali cose si devono permettere ai soldati a riguardo dell'armi. - 106. Opinioni diverse di Annibale e di Cesare. - 107. Che cosa aggiunge la ricchezza dell'arme e degli abbigliamenti militari. - 108. Come sarebbe bene una distinzione ai soldati veterani e valorosi. - 109. Come deve regolarsi il generale circa gli sfoggiamenti. - 110. Come la gloria stimola i giovani e la cupidità i vecchi. - 111. Quali erano i maggiori onori che si potessero ottenere in guerra presso i Romani. Corone di quercia. Augusto Cesare. - 112. Come si accresca anche il valore con l'emulazione. Licurgo. - 113. Cesare e la decima legione. - 114. Perchè sia necessario che l'esercito consti di diverse nazioni. - 115. Che cosa erano le spoglie opime presso i Romani e chi l'ottenevano. - 116. Come nelle Legioni romane i gradi si conferivano al merito. - 117. Come sieno importanti le ricompense e pensioni ai soldati fe-

riti in guerra. - 118. Come provvedevano i Romani a chi aveva ben servito la Repubblica. Es. di Scipione. - 119. Come importi assicurare anche l'avvenire delle famiglie dei soldati morti in battaglia. - 120. Quali premi usavano gli antichi per destare il valore dei soldati. - 121. Come un Principe dovrebbe far scrivere le storie delle guerre e imprese fatte da lui e da'suoi soldati. - 122. Perchè lo scrivere storie è cosa da Principe. Es. di Carlo Magno. - 123. Come la necessità accresca infinitamente il valore. - 124. Come il valore si accresce con la lontananza. Perchè il soldato italiano vale così poco in Italia ed è tanto stimato fuor d'Italia. - 125. Come Annibale stimasse che il soldato fosse migliore fuor di casa che in casa. - 126. Come l'aver vantaggio sui nemici accresce anche il valore. - 127. Come e perchè la giustizia della causa avviva il valore. - 128. Come si muove colui che ributta l'ingiuria.

§ 2. Difesa e offesa . . . . . Pag. 322

129. Come l'armi possono avere fine giusto e barbaro; quali mezzi si richiedono per l'uno e per l'altro. - 130. Per cosa si combatte con più crudeltà. - 131. In che consiste la ragione di difendere un luogo. - 132. Quali effetti producono le armi nei vili e negli arditi. - 133. Come al Re della China non sia lecito far guerre d'acquisto, ma solo di difesa. - 134. Come la fierezza nell'arme poco giova, se non è secondata dalla prudenza politica.

§ 3. Guerra e pace . . . . . 323

135. Come e perchè i Greci chiamarono Pallade e *polemica e politica*. - 136. Qual sia la maggiore tra tutte l'opere civili. - 137. Qual sia la

cosa più feconda. - 138. Come il Principe deve fidarsi della pace, ma non dismettere le armi. - 139. Come sia una operazione gloriosa il ridurre a pace la guerra. - 140. Perchè a un Principato nuovo non sia cosa più opportuna che la pace. - 141. Che cosa sia la pace. - 142. Che cosa sia la guerra. - 143. Per quale scopo si suole far la guerra. - 144. Che cosa vuole il popolo. - 145. Come i Principi hanno nelle guerre fini diversi: quali varii e pazzi e quali buoni. - 146. Come non si deve imprendere guerra senza giustizia e senza speranza di vincere. - 147. Perchè chi si muove ingiustamente, priva d'animo e di forze i soldati. - 148. Come deve il Principe e il Capitano fare perchè i suoi tengano la guerra per giusta. - 149. Come guerra santa e gloriosa sia quella che si fa per la difesa della patria; le altre tutte condannevoli. - 150. Consiglio di Focione ad Alessandro. - 151. Come niuna cosa ricerchi maggior considerazione e riguardo che il metter mano all'armi. - 152. Come il bene che si può sperare dalla guerra non sia maggiore che il male che se ne deve temere. - 153. Quali e quanti sieno le rovine della guerra. - 154. Come non sia cosa più difficile che il decidere quando sia lecito muovere una guerra. - 155. Se sia lecito rompere una guerra tra Cristiani. - 156. Perchè Cesare fra lo strepito dell'armi non lasciava mai le pratiche della pace. - 157. Come i Romani ricorrevano agli *auspicii*. Quali effetti produca il ricorso a Dio. - 158. Come e perchè il nome di vittima viene *a vincendo* e quello d'ostia *ab oste*. - 159. Come il volgo sia vago di novità e di rumore e presuma, più del dovere, di sè stesso. Es. - 160. Come sia sciocco il grido della turba. - 161. Perchè la moltitudine vagheggia le imprese militari. - 162. Come sia fa-

cile concitar la moltitudine alla guerra. - 163. Perchè i benestanti non amano la guerra ed i disagiati ne discorrono volentieri. - 164. Quali sono le tendenze del volgo e degli uomini savi, secondo Cornelio Tacito. - 165. Perchè le armi sono molto più pericolose agli Ottimati che ai popolani. - 166. Come dalla guerra maggior danno avvenga ai più elevati. - 167. Come Augusto Cesare e Tiberio abborrissero dalla guerra. - 168. Come Adriano Imperatore comperasse la pace a danari contanti. - 169. Quali sono le guerre che non toccano al bene pubblico. - 170. Come e perchè i Principi si fanno da sè stessi ragione. - 171. Qual sia avventurata virtù nel maneggio delle armi. - 172. Quali sieno i danni delle guerre civili, in confronto delle imprese contro gli stranieri.

## CAP. V. Arte militare.

### § 1. Prevenzione e diversione . . . . . Pag. 330

173. Come vinconsi le guerre. - 174. Come e quando si deve usare del beneficio della prevenzione. - 175. Perchè convenga fortificarsi mentre i vicini stanno in guerra. - 176. Qual sia il miglior modo di tener il nemico lontano da casa nostra. - 177. Consiglio di Annibale ad Antioco. - 178. Differenza tra la prevenzione e la diversione e in che consistano. - 179. Come sia una specie di prevenzione il mantener pratiche coi nemici. - 180. Come e quando convenga concitar contro il nemico qualche potente avversario. - 181. Come e quando sia lecito mettersi sotto la protezione o dominio altrui. - 182. Di quale Stato nessun Principe assumerà la protezione. - 183. Di quanta importanza sieno le leghe difensive contro il nemico comune. Es. - 184. Quando le leghe aggiun-



geranno potere e quando torneranno inutili. -

185. Quando e quali sono le migliori leghe. -

186. Come meglio si possono abbattere le leghe.

§ 2. **Maniere di difendere uno Stato . . . . .** Pag. 332

187. Quali e quante maniere sono di difendere uno Stato.

§ 3. **Fortificazioni e fortezze . . . . .** 336

188. Come non bisogna fidarsi dei terrazzani nelle difese delle città. - 189. Come e perchè un as-

sediato deve soprattutto procurare di aver tempo.

- 190. Come l'ingegno umano riesca maggiore

nelle difese che nelle offese. - 191. Quanto sia

mirabile l'arte del fortificare. - 192. Come la

stessa natura c'insegni l'arte del fortificare. -

193. Perchè non sono buone le fortezze troppo

coperte e serrate. - 194. Diverse qualità di for-

tezze. Come e perchè si debbono preferire quelle

di muro. - 195. Come la moltitudine de' castelli

sia più di danno che di vantaggio. - 196. Ca-

gioni per cui è difficile prevedere e provvedere

a tutti i bisogni d'una fortezza. - 197. Come e

perchè sono ottime le fortezze situate sul mare.

- 198. Come le fortezze debbono essere gagliarde.

Esempi di gagliardezza per sito. - 199. Come i

Romani si mantennero con la Rocca del Campi-

doglio. - 200. Quali fortezze sono forti di mano.

- 201. Cose che soprattutto importano all'appro-

vigionamento delle fortezze. - 202. Perchè non

tanto il numero quanto l'importanza delle for-

tezze convenga. - 203. Come e perchè sia neces-

sario avere una o più piazze forti, specialmente

sulla marina. - 204. Che cosa sia il fortificare e

quale il suo fine. - 205. Onde deriva la fortezza

d'una piazza. - 206. Come deve essere per forma

una fortezza. - 207. Qual deve ritrarsi la figura

d'una fortezza. - 208. Da quali cose conviene difendere una fortezza. - 209. Come e perchè sono utilissime le fortezze che stanno nel terreno de' nemici. - 210. Come le fortezze dentro il paese hanno un grande disavvantaggio. - 211. Come sia debole in campagna chi impiega le forze in piazze forti. - 212. Perchè non sia cosa degna d'un Capitano il rinchiudersi nelle terre. - 213. Come per salvar le terre forti si perde la reputazione e la campagna. - 214. Come e quando un Capitano si può accampare vicino a qualche grossa città. Es. - 215. Quali condizioni debbono avere le fortezze. - 216. Perchè le fortezze debbono essere grandi. - 217. Come le fortezze grandi ricercano molta gente. - 218. Come uno stesso numero di gente potrà difendere meglio una fortezza grande, che una piccola. - 219. Perchè delle piazze sui monti non si deve fare molta stima. - 220. Esempi di fortezze che hanno importato poco o nulla alla somma delle cose. - 221. Come non è necessario in una fortezza cingere le mura ugualmente di soldati. - 222. Perchè sarà sempre migliore la grande che la piccola fortezza. - 223. Come una fortezza debba essere *compita*. - 224. Qual sia il vero modo di interessare i sudditi nella difesa dello Stato. - 225. Quali sono le varie cagioni per cui si fabbricano le fortezze. - 226. Quali fortificazioni si debbono a tutte preferire. - 227. Come e perchè in generale sia meglio fortificare la città, che fabbricare una cittadella. - 228. Perchè delle fortezze piccole non si può effetto d'importanza aspettare. - 229. Come le piccole fortezze non trattengono indietro il nemico. - 230. Come si deve intendere quella regola di guerra per cui un Capitano non deve lasciarsi alle spalle piazza nemica. - 231. Perchè la Francia, sebbene ben

fortificata dal lato dell' Allemagna, non abbia mai potuto impedire l'entrata ai nemici. - 232. Come Verona sia una delle principali chiavi di Italia verso Allemagna. - 233. Carattere dei Veronesi.

## CAP. VI. Sicurezza di uno Stato.

### § 1. Arsenali. . . . . Pag. 346

234. Come e perchè sia necessario avere un magazzino da guerra. - 235. Quali cose si dicono *munizioni*. - 236. Come Cesare curasse le vettovaglie. - 237. Che cosa deve fare chi non ha arsenale. - 238. Gli arsenali presso gli antichi. Famoso quello di Venezia.

### § 2. Se sia meglio fortificare i confini o il cuore di uno Stato. . . . . 348

239. Come sieno città maestre di diverse sorta: per sito e per ufficio. - 240. Come e perchè le città maestre poste in mezzo agli Stati debbono essere più sicure che forti. - 241. Come e perchè non disconvengano le fortificazioni alle città poste negli estremi. - 242. Perchè non si debbono fortificare le città poste nel centro degli Stati. - 243. In che differiscono la fortezza e la sicurezza d'una terra. - 244. Come una piazza può essere forte, ma non sicura e viceversa. - 245. Come una città capitale debbe essere sicura. Condizione che mancò a Roma antica.

### § 3. Passaggi nemici . . . . . 351

246. Come non sia possibile con ostacoli di natura impedire il passo ad eserciti potenti. - 247. Come non valse serrare la gran porta d'Italia con le fortificazioni di Gorizia e Gradisca. - 248. Perchè i Romani fabbricarono Aquileia. - 249. Come gli antichi non poterono impedire il nemico con

le Termopili, il fiume Granico e l'Indo. - 250. Esempi storici d'Italia. - 251. Perchè sia tanto difficile e quasi impossibile impedire i passaggi naturali. Es. - 252. Perchè i Romani non si opposero ai nemici ai passi dell'Alpi o dell'Appennino. - 253. Come convenga non ostacolare, ma rendere siffatti passaggi inutili o di nessun profitto.

§ 4. Passi delle Alpi . . . . . Pag. 355

254. Quali sono i passi delle Alpi che dividono la Francia dall'Italia. - 255. Quali sono le Alpi che dividono l'Allemagna dall'Italia. - 256. Come la natura abbia allargato i passi tra Gradisca e Gorizia.

CAP. VII. Imprese di guerra.

§ 1. Mezzi . . . . . 357

257. Come l'armi debbono accompagnarsi con una certa destrezza nei negozi. - 258. Come molto maggior intrattenimento portano le imprese militari che le civili. - 259. Come le imprese di guerra si debbono tentare con forze superiori od uguali. - 260. Chi ha più seguito, ha più potere. - 261. Come ai Romani giovò più la moltitudine della gente che il valore. - 262. Come sia meravigliosa la saviezza con cui i Romani acquistarono le forze e le adoperarono. - 263. Come la buona risoluzione deve essere misurata dalle ragioni che la consigliarono, non dal successo. - 264. Come nella guerra val più la prontezza e la risoluzione che la maturezza e cautela. Diligenza. - 265. Di quale importanza sia una deliberata risoluzione e la segretezza. Es. del Re di Ale. - 266. Come l'irrisoluzione sia la cosa peggiore in un condottiero. - 267. Detto di Ruggero di Bellegarde. - 268. Come *in adversis* gli

animosi partiti siano i più salutevoli. - 269. Che cosa sia l'impotenza. - 270. Perchè giovano più poche parole risolte d'un Capitano che molte ragioni. - 271. Come vale assai l'eloquenza militare. Es. di Cesare. - 272. Come furono eloquenti Scipione e Lelio. Detto di Cicerone. - 273. Come valse nell'eloquenza Scanderbecco. - 274. Perchè nelle imprese è di più importanza la prestezza che la forza. - 275. Come si deve preferire la sofferenza alla fortezza. - 276. Come si debba preferire la costanza dei Romani alle vittorie da loro riportate. - 277. Come sia difficile e pericoloso il mettere insieme il denaro necessario ne'bisogni. - 278. Come l'imprese grandi arricchiscono i particolari, ma vuotano l'erario del Principe. - 279. Come bisogna aver denari apparecchiati per le necessità della guerra. - 280. Come in caso di guerra non s'abbia a fare altro che la gente. - 281. Che cosa richiede la guerra. - 282. Detto di Gian Giacomo Trivulzi. - 283. Come le spese e le necessità della guerra sono infinite. - 284. Che cosa si ricerca per cominciar guerra e per continuarla. - 285. Come non convenga mettersi ad impresa alcuna senza buon numero di contanti.

§ 2. **Se il denaro sia nerbo della guerra . . .** Pag. 362

286. Come la potenza sia raccolta nel denaro e il valor del denaro nell'oro. - 287. Perchè il denaro è chiamato nervo e ventre della guerra. - 288. Detto famoso di Bione filosofo. - 289. Come Plutarco intende il detto essere il denaro il nervo delle cose. - 290. Come delle guerre brevi sia passata la stagione. Es. dei Romani. - 291. Perchè gli antichi facevano le guerre brevi. Detto di Archidamo. - 292. Come fecero Agesilao e Alessandro Magno per mettere insieme denari

all'occorrenza della guerra. - 293. Come Pompeo Magno in Ispagna scrive al Senato per mancamento di denaro. - 294. Come e quando Annibale manda a Cartagine per denari. - 295. Come fu detto che non Filippo, ma l'oro di Filippo aveva messo sossopra la Grecia. Detto di Pericle. - 296. Perchè non valgono gli esempi di Dario e di Perseo. - 297. Come Dario e Perseo avrebbero vinto, approfittando de' loro tesori. Es. - 298. Come il denaro è nerbo della guerra quando a uso e pro dell'impresa s'impegna. - 299. Come due sono le maniere di guerreggiare ed una dipende tutta dalla copia del denaro. - 300. Come i denari sieno nervo della guerra maneggiata non da Flaminio o Varrone, ma da L. Paolo o da Q. Fabio. - 301. Come negli assedi delle piazze forti si abbia necessità d'abbondar d'oro. Es. - 302. Onde procede che le guerre grosse, lunghe e lontane non si possono imprendere e continuare, se non con tesori accumulati. - 303. Come senza danaro si possono fare imprese vicine, ma non lontane. - 304. Come le spese che ricerca la guerra lungi da casa sieno infinite. Esempi del Turco e del re Catolico. - 305. Come delle volte l'impresa pasce sè stessa. Esempi. - 306. Come questa non sia cosa tanto facile a' tempi nostri. Esempi. - 307. Quando non sia difficile metter insieme eserciti grossi in poco tempo e senza molta spesa. Es. - 308. Perchè ciò sia molto più facile ne' paesi Orientali e nell'Africa che nell'Europa.

## CAP. VIII. Strategia.

### § 1. Assaltare . . . . . Pag. 371

309. Chi fa la guerra e chi la patisce. - 310. Perchè nelle guerre difensive male uno si può va-

ler del suo. - 311. Perchè deve un Principe procurare di star su l'offensiva. - 312. Che cosa è il difendersi e che il guerreggiare. - 313. Chi nelle guerre diventa superiore. - 314. Perchè sia meglio l'assaltare che l'essere assaltato. - 315. Come l'assalto richiede forze maggiori o uguali a quelle dell'avversario. - 316. Come l'assalto aggiunge ardire ai soldati e quando sia necessario. - 317. Quando vantaggio ha l'assaltante e quando la vittoria sicura. - 318. Come si deve governare chi è assalito.

**§ 2. Fondamenti di guerra. . . . . Pag. 373**

319. Perchè chi guerreggia deve cominciare con le forze che si trova in pronto, benchè inferiori. - 320. In che consista la somma dell'arte della guerra. - 321. Come con la prontezza delle forze, se è anche la grossezza congiunta, non si può dubitare della vittoria. - 322. Quale sia di più importanza, la grossezza o la prontezza delle forze. - 323. Qual è il fine dell'arte militare e quale l'ufficio del Capitano. - 324. Come un Generale possa antivedere e riparare gli inconvenienti e disordini in un fatto d'arme. - 325. Come sia più soddisfacente un Generale che partecipa co'soldati delle fatiche e travagli, che chi comparte onori e premi. - 326. Perchè sia più utile il Governo severo, che il piacevole. - 327. Come la pensava Augusto Cesare e quali diceva pescassero con amo d'oro.

**§ 3. Virtù del Capitano . . . . . 375**

328. Come sia meglio oprar con ingegno e arte secreta, che con impeto e con forza manifesta. Es. - 329. Qual differenza sia tra l'industria e la diligenza. L. Silla e Conone. - 330. Quanta fosse la simulazione di Silla. - 331. Quanta fosse

la bravura di Marcello. Detto di Annibale. - 332. Come s'occupavano dei nemici i Lacedemonii e gli Ateniesi. - 333. Quali cose si ricercano nella guerra. In che consista l'efficacia. - 334. Quali e quante arti ha la sagacità militare. Es. di Temistocle. - 335. Come non sia cosa più importante nella milizia che la celerità. - Es. di Cesare e Alessandro. - 336. Con quali fondamenti Cesare procedeva nelle sue imprese.

§ 4. **Esempio di Cesare** . . . . . Pag. 377

337. Quali virtù risplendessero in Cesare per eccellenza.

**CAP. IX. Eccellenza di Capitano.**

§ 1. **Grandezza d'animo** . . . . . 383

338. Come in un Capitano si ricercano due cose. - 339. Perchè Cesare fece ufficio di buon Capitano quando vinse e quando perdè. - 340. Come la previdenza di un Capitano ha due parti. - 341. Detto di Livio, Aristotile e Salomone. - 342. Quale opinione di un Capitano faccia i soldati animosi. - 343. A che deve mirare innanzi tutto chi a nuova impresa si mette.

§ 2. **Ragion di guerra** . . . . . 385

344. In che consiste la lode di un Capitano. - 345. Come talora chi perde la battaglia, vince la guerra. Es. de' Romani. - 346. Perchè si deve muovere con vantaggio, chi fa guerra offensiva e di conquista. - 347. Come un Principe savio non si deve con chi si sia rompere senza necessità e in questa come deve portarsi. - 348. Perchè un Capitano non deve disprezzare l'avversario e fidare troppo sulle sue forze. - 349. Come sia necessario a un Principe bilanciar giudiziosamente il suo e l'altrui potere. - 350. Quanti sieno gli ac-



cidenti di guerra, che possono la vittoria da una parte all'altra trasportare. - 351. Come a tanti inconvenienti si può rimediare con la prestezza. - 352. Come nella guerra non si deve trascurare la minima cosa. - 353. A chi s'appartiene il terminare una guerra. - 354. Come le guerre che s'imprendono senza necessità, sogliono riuscire calamitose e la vittoria è opera d'una grande virtù. - 355. Come si debbono imprendere, maneggiare e finire le guerre. - 356. Come chi è cagione della guerra, è responsabile di tutti i suoi mali.

§ 3. **Errori** . . . . . Pag. 388

357. Come non si deve far guerra contro Repubbliche potenti. - 358. Perchè non si deve prolungare la guerra co' vicini. - 359. Perchè non conviene continuare la guerra co'sudditi. - 360. Perchè non si deve rompere guerra con la Chiesa. - 361. Perchè sono più dannosi nelle guerre gli errori che si fanno nei principii. - 362. Come gli errori che si fanno nelle guerre, non ammettono correngimento.

§ 4. **Inganni** . . . . . 389

363. Come un Capitano deve preoccuparsi d'ingannare il nemico. - 364. Come si possa ingannare il nemico nella sostanza dell'impresa. - 365. Come vale l'arte del simulare e dissimulare. - 366. Come il nemico si possa ingannare circa la quantità delle forze. - 367. Perchè non conviene magnificare le forze proprie. - 368. Come i Romani non l'apparenza, ma la sostanza delle cose aumentavano. - 369. Quale arte usava Cesare.

§ 5. **Stratagemmi bellici** . . . . . 390

370. Come a chi maneggia guerra, convien esser pronto d'ingegno e ricco di invenzioni e di par-

titi. - 371. Come s' aiuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astuzia. - 372. Esempio di Annibale Cartaginese. - 373. Come talvolta i soldati inviliti si rinfrancano con scaramucce. - 374. Come talora sia ufficio di Principe savio riscuotersi dalla rovina imminente anche con denari. - 375. Come e quando i Principi sono d'accordo e di pace capaci.

**§ 6. Mosse e ritirate . . . . . Pag. 391**

376. Come un buon Capitano deve sapersi ritirare e avanzare a tempo. - 377. Quanto i Romani facessero capitale delle ritirate. - 378. Quali sieno le ritirate in faccia dell'esercito nemico. Miglior partito a prendersi. - 379. Perchè le ritirate con il nemico appresso, non riescono prosperamente. - 380. Che cosa sia una ritirata. - 381. Come un Capitano deve sapersi approfittare della paura del nemico. - 382. In che senso deve intendersi il detto: a nemico che fugge ponte d'oro. - 383. In che senso si deve intendere doversi i nemici rotti incalzare sino al loro estremo. - 384. Dove e quando non conviene ostinarsi in perseguitare i nemici volti in fuga. - 385. Come e perchè non si deve mai serrar quella via, per la quale il nemico può fuggire.

**§ 7. Del Generale in capo . . . . . 393**

386. Quali condizioni si ricercano in un Generale. - 387. Perchè si ricerca l'unità. Es. de' Romani. - 388. Perchè si richiede che il Capitano sia anche l'istesso. Es. de' Romani. - 389. Perchè è necessario che il Generale abbia le commissioni libere. - 390. Come usavano i Romani coi loro Capitani. - 391. Quanta ragione fosse nel procedere dei Romani. - 392. Perchè il maneggio dell'arme non si deve commettere a vita, nè a più persone.

- 393. Come poco duravano i magistrati presso i Romani. - 394. In qual modo Mario, Cesare e Pompeo divennero padroni della Repubblica. - 395. Come un Capitano deve essere efficace e quali condizioni si ricercano. - 396. Come l'inclinazione all'impresa genera prontezza e ardire. - 397. Come la pratica conduce l'impresa per via piana e reale. - 398. Come la diligenza raccoglie le forze e si vale dei vantaggi. - 399. Come nulla vale, se non è l'ardire d'un animo determinato. - 400. Ciò che insegnano le antiche e le moderne storie. Esempi. - 401. Ciò che deve soprattutto evitare chi guerreggia.

§ 8. Ufficio del Generale . . . . . Pag. 397

402. Perché sia meglio un buon Capitano con un cattivo esercito, che un buon esercito con un cattivo Capitano. - 403. Come un Generale deve ordinare, reggere e sovrastare ai combattenti. - 404. Come sia importante in un Capitano una certa alacrità e letizia di volto. - 405. Come alla letizia sia congiunta una certa sicurezza della vittoria. Es. di Annibale. - 406. Come sia importante ne' casi improvvisi la solerzia e prontezza d'ingegno. - 407. Es. di Tullo Ostilio nella guerra contro i Fedenati. - 408. Esempio di Silla contro Mitridate. - 409. Esempio di Alessandro Magno contro Dario.

§ 9. Sicurezza e vittoria. . . . . 399

410. Da che deve essere accompagnata e sostenuta la bravura. - 411. Come due sieno i fini delle deliberazioni militari. - 412. Dove convenga l'ardire e l'arrischiare e dove non. - 413. Come un buon guerriero può meglio dimostrare la sua accortezza. - 414. Come un Capitano deve valersi della cunctazione e un soldato della pron-

tezza. Es. di Scipione. - 415. Es. di Q. Fabio Massimo. - 416. Come procedano le guerre ben maneggiate. - 417. In che conto è tenuto un Capitano che non sappia conservare l'acquistato. - 418. Se sia più lodevole il vincere col consiglio che col ferro. - 419. Opinione degli Spartani. - 420. Da che dipendono per lo più le vittorie. - 421. Come la vittoria offra talvolta occasione ai vinti di rifarsi. - 422. Che effetto producono le vittorie sugli animi dei Capitani e de'soldati. - 423. Quali Capitani meritano lode di bravura. - 424. Perchè chi ha vinto una giornata, deve torre, non porgere occasione di venir di nuovo all'arme. - 425. Come un Capitano deve approfittare dei disordini de'nemici. Es. di Annibale e Pompeo. - 426. Quale influenza abbia l'età del Capitano sulla vittoria. - 427. Es. di Caio Mario.

§ 10. **Autorità e reputazione del Capo** . . . . Pag. 402

428. A quale impresa deve attendere un Generale d'eserciti. - 429. Perchè i Romani andavano allegramente alla guerra sotto i Papirii, i Manli, li Scipioni e C. Mario. - 430. Perchè è cosa difficile il continuar delle prosperità. - 431. Come sia importante la felicità militare e in che consista. - 432. Quanto tempo si deve lasciare un Capitano in una impresa. - 433. Come non convenga ad un Capitano il commettersi alla discrezione della fortuna ed al caso. - 434. Detto di Carlo Emanuele I Duca di Savoia. - 435. Come l'autorità e la riputazione del Capo sia il principal fondamento dell'obbedienza. Es. - 436. Come diversi Capitani si acquistarono reputazione. - 437. Quali Capitani si debbono stimare bene avventurati. - 438. Come un Capitano deve conoscere il sommo della sua reputazione e contentarsene. - 439. Detto di Emanuel Filiberto Duca di Savoia.

- § 11. **Virtù civile e militare** . . . . . Pag. 406
440. Come la virtù militare innalza coloro che in essa fioriscono. - 441. Perchè un Capitano di gran nome non possa mantenere nell'ozio la sua reputazione. - 442. Come alla bravura militare deve accompagnarsi la moderazione civile. - 443. Qual sia la via più degna per salire, la militare o la civile. - 444. Qual sia la gloria di un Principe.
- § 12. **Se convenga al Principe andare in persona alla guerra**. . . . . 409
445. Perchè il Principe non si deve muovere, se non per imprese importanti, nelle guerre difensive, e in quelle vicine, se offensive.
- § 13. **Ambizione e armi**. . . . . 410
446. Come un Capitano può essere pericoloso. - 447. Detto di Callistene ad Ermolao. Es. di Cesare. - 448. Come faceva Cesare per acquistare ragione e quasi giustizia. - 449. Perchè Cesare aveva bisogno di tanti amici. - 450. Giudizio su Cesare. Sua opera preclara. - 451. Come Cesare pervenne alla sua grandezza.

## APPENDICI

- Battaglia di S. Quintino . . . . . 418
- Ruggiero di Bellegarde . . . . . 423
-

## PARTE QUINTA

## ECONOMIA PUBBLICA

## CAP. I. Perfezione d'uno Stato.

## § 1. Sito . . . . . Pag. 431

1. Condizioni che si ricercano alla perfezione di uno Stato. - 2. Grandezza di città in che consista. - 3. Cause che riducono gli uomini insieme. - 4. Non basta la fecondità della terra per costituir grandezza di città. Esempio. - 5. L'abbondanza fa che gli abitanti non vanno fuori. - 6. L'abbondanza non basta per mettere insieme molte genti. - 7. Occorre anche l'agevolezza e la comodità della condotta: Es. Fiesole, Fiorenza, Roma. - 8. Occorre anche l'utilità o la comodità del sito. - 9. Quale sia o si debba dire sito comodo. - 10. La bontà del sito in che consista. - 11. Come sieno situate Milano, Parigi, Praga, Vienna, Genova, Torino. - 12. Come debba ritenersi situata Torino fra le altre città d'Italia.

## § 2. Popolazione . . . . . 433

13. Chi abbonda di gente, è copioso di denari. - 14. Dove è molto popolo, fiorisce l'agricoltura. - 15. Modo di popolare una città: arte e industria. - 16. Perché la Francia è sempre stata popolatissima. Forza della educazione. Es. della natura. - 17. Cause che arrestano il moltiplicarsi della popolazione. Es. del Cairo e Costantinopoli. - 18.

Quanto popolo faceva e quante miglia girava Roma antica. - 19. Perchè le città non eccedono un certo numero di abitanti. - 20. La moltitudine dei matrimoni aiuta la generazione, ma impedisce la educazione. - 21. Da che procede l'aumento delle città e come giunto a un segno non va innanzi. - 22. Ragione della lunga esistenza dei patriarchi antichi. - 23. Onde deve venire il nutrimento ad una città, che abbia a crescere. - 24. Difficoltà bastanti a dissipare una città. - 25. Vantaggio che hanno i barbari su di noi, da che derivi. - 26. Ove si fermi ordinariamente la grandezza delle città.

§ 3. Colonie . . . . . Pag. 437

27. Come i Romani provvidero alla mancanza della virtù nutritiva della loro città. - 28. Qual cosa sia più necessaria a uno Stato, e a cui meno si attenda. - 29. Quale sia la spesa più fruttuosa a un Principe. - 30. Come tra noi non si tien il conto che si dovrebbe de'sudditi. - 31. Come accrebbero la loro patria i Romani. - 32. Di quanto si avvantaggerebbe la Repubblica con le Colonie. - 33. Non è cosa impossibile fondar Colonie con la gente che avanza. Esempi. - 34. Come in Italia non manchi terreno e paese e isole adatte a Colonie. - 35. Cagione della trascuranza presente, a rincontro della cura dei Romani.

§ 4. Acque . . . . . 438

36. Natura piacevole e utile dell'acqua. - 37. Sua trasparenza, freschezza, liquidità. - 38. Suoi movimenti. - 39. Varietà di colori. - 40. Suo suono. - 41. Sua vaghezza e varietà. - 42. Quale sia lo scopo principale dell'acqua. - 43. Vale come veicolo e mezzo di trasporto, più che la terra. - 44. Come per l'acqua possa dirsi che ciò

che nasce in un luogo, nasce per tutto. - 45. Onde proceda che la Senna regga meglio ai pesi. - 46. Onde dipenda la terrestreità e quasi viscosità dell'acqua della Senna. - 47. Effetti importanti dell'acqua per la vita civile.

§ 5. **Traffico e condotta** . . . . . Pag. 441

48. Conseguenze della lontananza dell'acqua; vita nomade e pastorizia dei popoli. - 49. Esempi degli Arabi e dei Tartari. - 50. Fondamenti del traffico e della condotta. - 51. Condizioni utili de' canali e de' fiumi. - 52. A che giovi la profondità. - 53. A che giovi la piacevolezza; il canale del Ticino. - 54. Ciò che rende la Francia soprammodo traffichevole e comunicabile. - 55. Quanti fiumi sono nella Ducea d'Angiò. Iperbole di Caterina de' Medici. - 56. Ciò che è cagione della moltitudine e bellezza delle città di Francia. - 57. Città che sono argomento della grandezza quasi domestica della Francia. - 58. Fiumi che nascono dall'Appennino e dall'Alpi: diversità loro. - 59. Gradi delle città mercantili. Esempi. - 60. Milano, la prima città d'Italia. Venezia, la più mercantile.

**CAP. II. Ricchezze d'uno Stato.**

§ 1. **Tesoro** . . . . . 444

61. In che fanno consistere i politici la felicità di una città. Sufficienza. - 62. Onde concorrono le ricchezze in una città. - 63. In che consiste la ricchezza d'una città. - 64. Quali sieno i maggiori tesori di un Principe. - 65. Maniera di far tesoro e conservarlo; ragion di causa. - 66. Come potrà un Principe essere onorato o servito, se scortica o scarna i sudditi? - 67. Onde si stimano le ricchezze de' Principi. - 68. Meglio avere i



sudditi facoltosi, che l'erario pieno. Esempi storici. - 69. Come un Principe sia molto più ricco senza tesoro, che col popolo mendico.

§ 2. **Entrate** . . . . . Pag. 446

70. Ordinarie e straordinarie. Demanio di diversi Stati. - 71. Meglio è avere entrate straordinarie che ordinarie per un Principe. - 72. Tesori dei Principi e ricchezze de' particolari. - 73. Maggior utile di quest'ultime. Esempi di Imperatori romani. - 74. Come il denaro germogli. Es. dei Lacedemonii. - 75. In quanto si debbono stimare le ricchezze de' Principi. - 76. Il denaro non esca dallo Stato senza necessità. - 77. Le forze d'uno Stato s'aumentano con l'esportazione e l'importazione. - 78. Importa per la ricchezza d'un Regno ne esca roba assai e ne entri poca. Regno di Napoli e Duca di Milano.

§ 3. **Tributi** . . . . . 449

79. Sono di due sorta: ordinari e straordinari. - 80. Norma e misura del gettito loro: in rapporto colla pubblica economia. - 81. Ragion d'essere delle tasse e imposizioni. - 82. Le tasse debbono essere non personali, ma reali. - 83. Esempio di Roma. - 84. Qualità de' beni. Quali si debbono gravare. Eccezione ed esempio. - 85. Ragione dei dazi sull'industria. - 86. È cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più. - 87. Protezione e libero scambio. Perché le città di Fiandra sono le più mercantili. - 88. Come fa il Sceriffo perchè i popoli paghino più allegramente.

**CAP. III. Economia nazionale.**

§ 1. **Agricoltura** . . . . . 451

89. Perché il denaro sia la forza o calamita d'uno Stato. - 90. La ruina dei Regni è il pigliar de-

nari ad interesse. - 91. Dove corrono le ricchezze. - 92. Fondamento della esportazione è l'agricoltura. Definizione. Dionigi di Portogallo e Isabella di Castiglia. - 93. Fondamento d'ogni entrata è l'agricoltura. - 94. Come si debba favorire e promuovere l'agricoltura. - 95. Effetti dell'agricoltura sull'animo dell'uomo. Cimone.

§ 2. **Industria e commercio** . . . . . Pag. 452

96. Detto di Gian Galeazzo Visconti. - 97. A quali fini si traggono gli uomini in un luogo. - 98. Non si cavi materia cruda fuor dallo Stato, ragion di causa. - 99. Ragion per cui la materia greggia deve essere lavorata dai sudditi e poi venduta ai forastieri. - 100. Come per l'estrazione dell'opere e delle materie segue la grandezza del paese. Es. di Francia, Inghilterra, Spagna. - 101. Come per l'industria e le arti segue concorso di denaro e di gente. - 102. Vale più l'industria che una miniera d'argento o d'oro. - 103. Esempi dell'Italia e della Francia. - 104. Esempi dei Bergamaschi, Genovesi, Fiorentini. - 105. La fertilità del Bresciano e l'industria de' suoi abitanti.

§ 3. **Arte e natura** . . . . . 456

106. Arti chinesi, vantaggi che ne derivano. - 107. Città marittime e mediterranee, quali sieno maggiori. Esempi. - 108. Perchè le città di Francia sieno per lo più mediocri. - 109. Perchè sia più importante l'industria che la fertilità d'un paese. - 110. Industria e natura, comparazione, onde si vede quanto più vaglia il lavoro che la materia.

§ 4. **Prencipi e mercatanti** . . . . . 458

111. In quali casi non disconvenga ad un Prencipe il traffico. - 112. Fattori delle scoperte cosmografiche: Prencipi e Mercatanti.

## APPENDICE

Roma, Romagna, Stato ex-Pontificio. . . . Pag. 459

113. Sua importanza e grandezza. Marca e Romagna. Abitatori belligeri, Toscani, Latini, Romani e Romagnoli. Alberigo di Cunio e la Compagnia di S. Giorgio. Marchiani. Umbri. Eccellenza di Capitani e bravura di soldati. Guerre di Ferrara. Fortezze. Tutta l'Umbria una fortezza. - 114. Insalubrità dell'aria. Cagioni e rimedi. Anzo, Ardia, Cittalavinia e Astura. Paludi Pontine. Essiccazioni fatte da Cornelio Cetego, Teodorico re dei Goti. Sisto V. Che cosa si ricerca per il risanamento di esse. Di un simile rimedio ha bisogno il Ferrarese, cioè abbassare il letto del Po. Idem il territorio di Ravenna, Bagnacavallo, Lugo e Bologna. Ercole I, Ippolito d'Este e i Lambertini. Alfonso II di Ferrara e la Mesola. Per migliorare il territorio di Roma occorre condurre il Tevere alla città. Vantaggi che ne deriverebbero. Cagione dell'insalubrità del paese e rimedio che ne verrebbe. Altre utili conseguenze sarebbero le fabbricazioni e l'impedimento all'inondazione del Tevere. Inconvenienti, ma di due mali vuolsi schivare il maggiore. - 115. Per la mercanzia, condizioni necessarie. Arti e industrie. Piantamento o cultura di moroni. Traffico. Porti di Civitavecchia e d'Ancona. Il concorso de' mercatanti cosa produce. Abbondanza dello Stato e causa della penuria del paese. - 116. Sicurezza intrinseca. Come si possa rimediare agli assassinamenti dei banditi. Modi seguiti da Sisto V e da Clemente VIII. - 117. Sicurezza estrinseca. Situazione di Roma. Per assicurarla bastano il Borgo e il Castello. Fortificazioni. Belisario, Adriano I, Leone IV, Ni-

cola III e Pio V. Verso Lombardia son due chiavi Castelfranco e Ferrara; verso Napoli Ascoli, Rieti, Frosinone e Anagni. La Toscana serve quasi di riparo e bastione contro i barbari. Sul mar Tirreno l'isola di Ponza potrebbe servire di stanza a un certo ordine di galee. - 118. Necessità prima, conservazione e moltiplicazione degli abitanti. Cosimo granduca di Toscana. Cause della diminuzione della gente in Italia, naturali e umane; l'andare a soldo di stranieri; le troppe gravezze e angherie del Prencipe; lo incassare il denaro ricavato dalle imposizioni: detto di Alcamene; le guerre e imprese lontane; la gola e la pompa. Esempio del Lazio. - 119. Necessità seconda; divisione della proprietà. Latifondi, causa della perdita d'Italia.

---





